

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE
DOTTORATO IN FILOLOGIA MODERNA (XXV CICLO)

ALFIO LANAIA

NOMI SICILIANI DI INVERTEBRATI E PICCOLI ANIMALI
STUDIO ETIMOLOGICO E ICONIMICO

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE
Ch.mo Prof. Antonio Di Grado

TUTOR
Ch.mo Prof. Salvatore C. Trovato

Indice

Premessa	3
Introduzione	5
1. L'uomo e la natura	5
2. La classificazione degli animali	7
2.1 Le classificazioni pre-scientifiche	7
2.2 La nomenclatura	11
3. La classificazione popolare (siciliana) degli invertebrati e dei piccoli animali	12
4. I nomi della natura tra arbitrarietà e motivazione	17
5. Meccanismi di denominazione degli animali	23
5.1 Dalla distinzione 'parole opache/parole trasparenti' alla distinzione 'parole culturalmente opache/parole culturalmente trasparenti'	25
5.2 Il campo motivazionale (iconimico)	27
6. Il totemismo	28
7. Il tabù linguistico	37
8. Gli etnotesti	40
9. La periodizzazione delle denominazioni	42
10. Iconomastica degli invertebrati e dei piccoli animali	44
10.1 Antropomorfismi	45
10.1.1 Parentelari	45
10.1.2 Antropomorfismi precristiani	45
10.1.3 Antropomorfismi cristiani	46
10.2 Zoomorfismi	47
10.3 Etonimi	49
Studio di nomi di invertebrati e piccoli animali	52
Il baco da seta	53
Il bruco	57
La chiocciola	62
La cicala	83
La coccinella	85
La farfalla e la falena	98
La farfalla sfinge	105
Il gecko	109
Il grillotalpa	120
La libellula	129
Il lombrico	142
La lucciola	144
La lucertola	151
La lumaca	157
La luscengola	164
La mantide religiosa	166
Il ramarro	190
Lo scorpione	198
Il tonchio	202
Riferimenti bibliografici	206
Indice degli zoonimi	216

Premessa

Scopo del presente lavoro è quello di studiare, nel patrimonio linguistico e culturale siciliano, – oggetto privilegiato della mia osservazione – i nomi di alcuni invertebrati e di altri piccoli animali. La prospettiva non è quella o non è solo quella dell’etimologia fonetica, pura e forse inutile esercitazione, se non punta alla ricostruzione della storia culturale di un gruppo di parlanti, ma quella della individuazione della motivazione e dello studio delle “immagini” (iconimi) che quelle lessicalizzazioni hanno reso possibili. Solo per questa via l’etimologia può diventare storia della cultura.

I dati sui quali ho potuto lavorare provengono dalle opere lessicografiche siciliane e non (ad es. GARBINI 1925) e dagli atlanti linguistici (AIS), tutti confluiti nel *Vocabolario Siciliano* (VS), assieme a molto altro materiale proveniente da informatori di tutta la Sicilia, consultati nell’Archivio dell’Opera del Vocabolario Siciliano, nonché dai materiali provenienti dalle ricerche e pubblicazioni dell’Atlante Linguistico della Sicilia (ALS).

Per affrontare lo studio del materiale raccolto ho tenuto presente:

a) il dibattito internazionale sui saperi naturalistici popolari, sulle classificazioni etnobiologiche e sul loro rapporto con le classificazioni prescientifiche (ad. es. platoniche e aristoteliche), scientifiche (linneane) e filogenetiche (post-linneane), e con le scienze cognitive;

b) il dibattito sull’arbitrarietà del segno linguistico, il cui ambito, spostato dal versante della filosofia del linguaggio a quello, più propriamente etnolinguistico, della motivazione (iconimia), acquista nuova luce e nuove prospettive proprio dallo studio dei saperi popolari sulla natura;

c) lo studio dei meccanismi linguistici per la denominazione della natura e, in particolare, degli animali. Essi comprendono i seguenti: i) onomatopea, ii) fonosimbolismo, iii) processi morfologici (es.: derivazione e composizione), iv) estensione semantica, v) specializzazione semantica, vi) meccanismi retorici (metonimia e metafora); vii) meccanismi connessi con l’analogia (ad es. la rimotivazione); viii) il tabù linguistico ecc. Tutti questi meccanismi, tuttavia, sono dominati dall’iconimo, un meccanismo mediante il quale avviene la genesi di nuove parole, e consiste nel “riciclaggio” di materiale linguistico pre-esistente per denominare nuove realtà o nuovi concetti.

d) lo studio storico-etimologico che ha permesso di classificare le parole in patrimoniali (di derivazione latina) e prestiti (greco antico, greco bizantino, latino medievale, arabo, francese, italiano, latino scientifico).

Sulla base di queste discussioni e dei risultati raggiunti dalla mia ricerca e da altre consimili, mi sono chiesto se la natura sia classificata e quindi lessicalizzata in modo caotico oppure secondo serie lessicali strutturate che rispondono a principi organizzativi di tipo naturale o culturale, come ad esempio: i) la percezione fisica (i colori, le forme, il comportamento); ii) le opposizioni binarie del tipo grande/piccolo, pesante/leggero ecc.; iii) le considerazioni di carattere utilitaristico, del tipo selvatico/domestico, commestibile/non commestibile; iv) le relazioni sociali, come ad es. i nomi parentelari di molti animali; v) il sistema di credenze mitiche e religiose alla base di molti zoonimi ecc.

All’interno del rapporto tra denominazione ‘naturale’ (nomi epitetici e metaforici) e denominazione ‘sociale’ (nomi parentelari) si innesta un altro dibattito: le denominazioni ‘totemiche’ (nomi parentelari, magico-religiose, transfer del nome di un animale ‘magico’ a un altro animale) riflettono un rapporto tra natura e società di tipo linguistico e classificatorio (LÉVI-STRAUSS 1962) oppure, come a me sembra più probabile, di tipo

realistico e culturale che riflette le credenze e le ideologie magico-religiose (ALINEI 1984) delle varie società nel corso della loro storia evolutiva?

L'ultimo aspetto affrontato dalla mia ricerca riguarda il trasferimento dei nomi da un dominio all'altro. I nomi degli animali, infatti, più di quelli delle piante, sono stati usati nella denominazione di altri aspetti della natura: i) fenomeni atmosferici e della natura in genere (si pensi al tipo 'drago' che lessicalizza l'arcobaleno, il fulmine, la frana ecc.); ii) piante; iii) malattie, affezioni e sensazioni (sic. *scursuna* 'serpenti' e *scurpiuna* 'gechi' → 'incotti o vacche'; sic. *lapa* 'ape' → 'cattiva voglia di lavorare o fare qc.' ecc.); iv) parti del corpo umano (lat. MUSCULUS 'topolino' [← MUS 'topo'] → it. 'muscolo', lat. LACERTUS 'lucertola' → 'muscolo del braccio') ecc.

Lo studio del lessico è organizzato a partire dai singoli referenti, per ognuno dei quali si dà una scheda così strutturata:

1. NOME ITALIANO dell'animale seguito dal Nome scientifico;
2. breve descrizione morfologica ed etologica;
3. informazione dove esistano sulle credenze mitiche legate agli animali;
5. studio etimologico dei nomi opachi nel sistema attuale;
6. classificazione e studio degli iconimi;
7. eventuali informazioni in ordine a considerazioni di carattere utilitaristico (ad es. nella cultura alimentare, nella medicina popolare ecc.).

Completa lo studio, infine, l'indice alfabetico delle parole studiate.

Mi corre l'obbligo a questo punto, ma è un obbligo che assolve con molto piacere, di ringraziare in primo luogo il mio tutor, prof. Salvatore C. Trovato, non solo per avermi seguito e sostenuto in questa ricerca, ma soprattutto per avermi fatto scoprire un mondo, quello delle zoonimie popolari, il cui studio fa compiere salti vertiginosi verso il nostro passato, prima per me nemmeno immaginabili. Un ringraziamento particolare al Prof. Salvatore C. Sgroi per le fruttuose discussioni sulle regole e sulle teorie. Grazie anche ai mie colleghi di studi, Iride Valenti, Tiziana Emmi, Rita Abbamonte, Salvo Menza e Pino Foti, con cui mi sono sentito più giovane.

Dedico questo lavoro a Giusi

Introduzione

non già che la natura la quale non solamente ne circonda e preme da ogni parte, ma sta dentro di noi vivente e gridante, possa mai divenire straordinaria per gli uomini [Giacomo Leopardi]

1. L'uomo e la natura

Nell'immaginazione di un poeta la natura vive dentro l'uomo e 'grida' anche se il poeta è consapevole che erano gli 'antichi' quelli che la sentivano più vicina, e che premeva da ogni parte. La natura sta dentro di noi perché siamo noi stessi natura. Col tempo l'uomo ha imparato a crearsene un'altra, o a separarla da sé, per poterla meglio dominare, sfruttare, conoscere, classificare, chiamare. Per far questo ha trasformato i suoi organi biologici in strumenti culturali, per fare, per parlare, per pensare.

Pensiero, parola e azione non vanno mai separati: non si dà l'uno senza gli altri. È possibile che non sia stato sempre così, che Homo habilis non avesse sviluppato le facoltà linguistiche, che avrà Homo sapiens, e che quindi la preminenza debba essere data al 'fare'. Ma chi governa l'azione se non il pensiero? E quale strumento ha la capacità di fissare in simboli materiali (i segni linguistici) le rappresentazioni mentali elaborate dal pensiero? Per non cadere nel paradosso se sia nato prima l'uovo o la gallina, ci affidiamo a LEROI-GOURHAN (1964: 135-136), secondo cui, considerato che la «fisiologia della corteccia cerebrale denota una stretta parentela tra le fibre di proiezioni manuali e le fibre facciali»,

esiste un nesso tra mano e organi facciali e i due poli del campo anteriore denotano un analogo impegno nella costruzione dei simboli della comunicazione.

L'uomo, cioè, servendosi «della medesima attrezzatura di base», fabbrica gli strumenti e sviluppa le facoltà linguistiche. Questa stretta relazione tra ideazione, produzione e utilizzo degli strumenti, da una parte, e sviluppo del linguaggio, dall'altra,

induce a pensare non solo che il linguaggio è tipico dell'uomo quanto l'utensile, ma che entrambi sono unicamente l'espressione della stessa facoltà dell'uomo, esattamente come i trenta segnali vocali dello scimpanzé sono l'esatto corrispondente mentale dei bastoni infilati l'uno nell'altro per attirare a sé la banana appesa, cioè non sono un linguaggio più di quanto l'operazione dei bastoni non sia una tecnica nel vero senso della parola (ivi: 136).

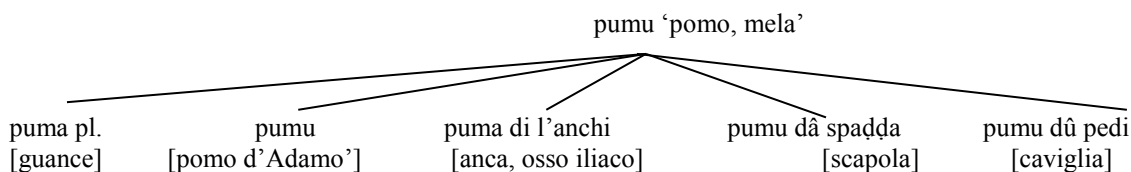
Date queste premesse, è possibile ipotizzare che, nel momento in cui l'uomo costruisce i primi strumenti, si sviluppi parallelamente un embrione di linguaggio articolato, ancora rudimentale agli inizi, ma superiore a quello di altri primati, dal momento che gli strumenti e il linguaggio «sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità» (ibidem).

In seguito a questa tappa fondamentale, dunque, l'uomo ha probabilmente cominciato a 'pensare' a se stesso in relazione alla natura, sentendosene parte, ma nello stesso tempo considerandola altro da sé.

Sul piano più specificamente linguistico e culturale è notevole osservare il nesso quasi inscindibile che l'uomo ha stabilito con le piante e gli animali a livello simbolico e conoscitivo, attraverso "equivalenze" tra parti del corpo umano con il mondo vegetale e animale. Ogni parte del corpo, infatti, individuata e concettualizzata, viene raccordata, attraverso un gioco simbolico, al mondo naturale. In molte lingue e dialetti, ad esempio, i genitali maschili e femminili sono chiamati con nomi di vegetali e di animali, le cui forme evocano quelle dei designati. Questo fenomeno è molto comune e capace di rinnovarsi e

riprodursi continuamente (cfr. CARDONA 1985a: 87-89). Si tratta, perciò, di una lista aperta costituita da nomi generati da processi metonimici e metaforici, in grado di accogliere sempre nuove denominazioni da nomi di animali o vegetali.

Una lista chiusa e residuale sembra invece quella costituita sempre da nomi di animali o vegetali che designano altre parti del corpo umano, spesso interne; si pensi, solo per fare qualche esempio, al gr. *άλώπεκες* ‘volpi’ e ‘muscoli lombari’, al lat. *musculus* (dim. di *mus* ‘topo’) ‘topolino’ e ‘muscolo’ e al sic. *pisciuni* ‘polpaccio’, ma lett. ‘grosso pesce’, *quagghji* ‘quaglie’ e ‘mammelle’. Per le simmetrie tra uomo e vegetali ricordiamo il lat. *planta* ‘pianta del piede, piede’ e ‘pollone, germoglio’ e il sic. *chjanta* ‘pianta’ e ‘parte inferiore del piede e della mano’. Molto produttivo nel designare parti del corpo umano è il sic. *pumu* ‘pomo, mela’, come nella figura:



Se si vuole tentare di dare una spiegazione a questo fenomeno, dato che non sempre si può parlare di processi metonimici e metaforici, una strada percorribile è quella di vedere in queste equivalenze e simmetrie un’arcaica rappresentazione del corpo umano, in cui ogni sua parte era costituita e sostituita da un animale o da una pianta (Lanaia 2009).

In queste equivalenze, più che nelle ludiche e suggestive tavole delle *Quattro stagioni* di Arcimboldo, o in alcuni quadri del pittore rumeno Mihai Criste, è possibile osservare da una parte il processo simbiotico dell’uomo con gli animali e i vegetali e il continuum uomo-natura, dall’altra il lento processo conoscitivo che ha portato l’uomo a liberarsi della sua natura altra, teriomorfa e fitomorfa, fino a dominarla completamente.

Si potrebbe aggiungere che questo processo di liberazione sia stato in qualche modo doloroso. Gli animali, infatti, che si sono installati sotto la pelle dell’uomo, dentro il suo corpo, provocano malattie e affezioni di ogni genere. A questo proposito SANGA (1997a: 33-34) in modo suggestivo e condivisibile connette la serie del lat. *angō* ‘stringo, strangolo, angustio’, *angor* ‘angoscia’, *angustus* ‘stretto’, *angustia* ‘angoscia’, *anxius* ‘angosciato, angosciante’ con il lat. *anguis* ‘serpente’. «Tirando le somme, si può dire che l’ansia, l’angoscia, l’oppressione è una stretta che non viene dall’esterno, ma dall’interno, è un gonfiore che cresce dentro, che toglie spazio e respiro» (ivi: 34).

Un elenco completo dei nomi delle malattie che derivano da nomi di animali o piante occuperebbe molto spazio; qui basterà citarne solo alcuni, rimandando per i moltissimi esempi nelle lingue e nei dialetti d’Europa a TROPEA (1976), ALINEI (1984), BRACCHI (1996), SANGA (1997a), LANAIA (2009). Cominciamo con i nomi dei vegetali: gr. *σύκα* ‘fico, albero’ e ‘escrescenza sul corpo’, *συκόν* ‘fico, frutto’ e ‘orzaiolo; tumore’, lat. *ficosis* ‘tutto porri o tumori’ (opp. ‘che ha le emorroidi’); i nomi sic. *rrametti* ‘rametti’ e *filici* ‘felci’ designano gli ‘incotti’. Gli animali sono più rappresentati: gr. *άλώπεξ* ‘volpe’ e ‘calvizie’ (it. scient. ‘alopecia’), *βάτραχος* ‘rana’ e ‘ranula’, *κύων* ‘cane, cagna’ e ‘convulsione, paralisi facciale’; lat. *cancer* ‘granchio’ e ‘cancro, canchero’; nel siciliano i tipi ‘capra’, ‘cavallo’, ‘giumenta’, ‘pecora’ ‘scorzona’, ‘gallo’, ‘vacca’, ‘gatto’, ‘porco’, ‘scorpione’ ecc. indicano gli ‘incotti’.

Per guarire da una malattia provocata da un animale che si trova installato nel nostro corpo, dobbiamo espellere l’animale, come nel sic. *cacciari a canazza* ‘liberarsi da una malattia, guarire’, lett. ‘cacciar fuori la cagnaccia’, o nell’it. *far i maiolini* ‘vomitare’.

Il genere umano, in conclusione, è diventato tale sviluppando, contemporaneamente si può dire, le capacità manuali e le facoltà cognitive e linguistiche, trasformando gli

strumenti biologici in strumenti culturali. Da questo punto di vista, ha ragione chi, come SANGA (2004: 2), sostiene che

«the Paleolithic hunter, sexualizing hunting, identifying his weapon with his penis, production with reproduction, gave it a sense that transcended the need of nourishment: it went beyond the biological scope of the practical to enter the cultural scope of the economic, which is practical and symbolic at the same time. And here it is clear that culture is not opposed to nature, but is a way of living in nature – the human way».

È per questo motivo, infine, conclude SANGA (ibidem), che la dicotomia cultura-natura è insoddisfacente nello stesso modo in cui sono insidiose e fuorvianti le altre opposizioni di cui facciamo uso, come uomo-animale, sacro-profano, religione-magia, locale-globale, langue-parole (competenza-performance), oggettivo-soggettivo, fino alla più radicale e insospettata, vita-morte.

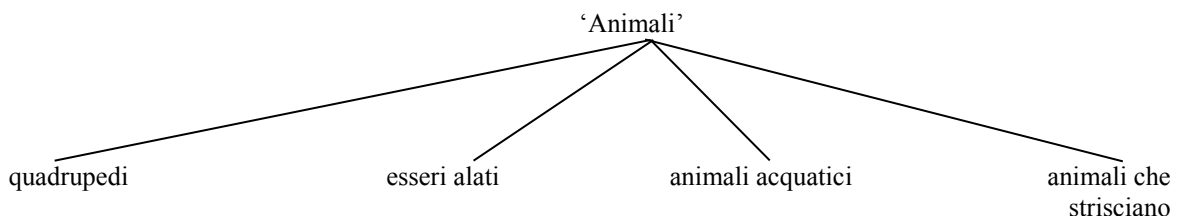
Nel continuum natura/cultura, istinto/ragione, uomo/animale/vegetale, piccolo/grande, invece, in cui si ri-compongono le opposizioni, troveranno posto, ad esempio, sia le classificazioni dettate dai principi cognitivi naturali, geneticamente trasmessi agli esseri umani, sia quelle funzionali, sia quelle culturali.

2. La classificazione degli animali

Le classificazioni del mondo animale (e di quello vegetale) vantano una lunghissima tradizione di studi confluiti nel *Systema Naturae* di Linneo (1758), opera che ha fornito anche le basi per la moderna nomenclatura binomia. Se prendiamo, ad esempio, il *phylum* degli *Arthropoda*, cui appartengono gli invertebrati (*protostomi celomati*), esso si divide in quattro *subphyla* (*Trilobitomorpha*, *Crustacea*, *Tracheata* e *Chelicerata*); da ogni *Subphylum* si generano o delle *Superclassi* o direttamente delle *Classi*. La Classe degli *Insecta*, ad esempio, appartiene alla *Superclasse* degli *Hexapoda*, dominata a sua volta dal *Subphylum* dei *Tracheata*. A loro volta, dalle *Classi* si generano delle *Sottoclassi*, che comprendono gli Ordini ... le Famiglie... i Generi le Specie e le Varietà.

2.1 Le classificazioni pre-scientifiche

Su una fra le più antiche classificazioni degli animali ha attirato l'attenzione degli studiosi CARDONA (1985a: 95-99). Essa si ricava dal *Levitico* (XI, 2-46) e, con qualche differenza, dal *Deuteronomio* (XIV, 4-18). In questa classificazione un 'capostipite' animale domina quattro forme di vita: «Questa è la legge relativa agli animali, agli esseri alati, e a tutti gli esseri che si muovono nell'acqua o strisciano sulla terra» (*Levitico*, XI, 46). Ecco uno schema probabile:



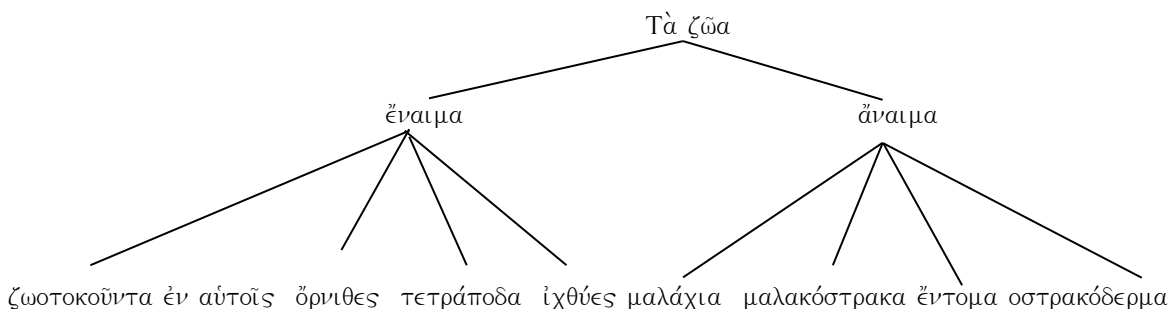
Si tratta di una forma di classificazione alla cui base vi sono tratti morfologici (quadrupedi, esseri alati), ambientali (animali acquatici) ed etologici (animali che strisciano).

Al di sotto delle 'forme di vita' si possono individuare dei ranghi intermedi: i quadrupedi, ad esempio, sono distinti in quattro taxa: 1. animali che ruminano che hanno lo zoccolo diviso (es. bue, pecora, capra, ecc.), 2. animali che ruminano che hanno lo zoccolo

indiviso (es. cammello, lepre, irace) 3. animali che non ruminano che hanno lo zoccolo diviso (es. maiale), 4. animali che non ruminano che hanno lo zoccolo indiviso (?).

Dal momento che in questa classificazione vengono scelti alcuni tratti conoscitivi, rispetto ad altri, troviamo, ad esempio, tra le specie comprese fra gli animali che strisciano, la faina, il topo, il coccodrillo con il suo genere, il riccio, la tarantola, la lumaca, la talpa (*Levitico*, XI, 29); fra gli esseri alati troviamo un folto numero di uccelli (diversi rapaci, ardeidi, gabbiani, lo struzzo ecc.), gli ortotteri (ogni locusta con il suo genere) e il pipistrello. Al di là della rispondenza di questi criteri tassonomici rispetto alle conoscenze attuali, è da osservare che i criteri morfologici, ambientali ed etologici, comuni a molte classificazioni popolari, sono dominati, a loro volta da un criterio funzionale (nutrizione) e da un fattore culturale (religioso) che impone il divieto di consumare la carne degli animali considerati impuri.

Diversi sono stati i tentativi da parte di Aristotele di produrre una tassonomia rigida degli animali. Nel *De anima* gli animali vengono classificati in base a due tratti conoscitivi, uno etologico (locomozione) e l'altro ambientale, per cui gli animali sono suddivisi in terrestri, acquatici e dell'aria. Criteri più approfonditi furono proposti nelle altre opere (*Historia animalium*, *De partibus animalium* e *De generatione animalium*): dalle annotazioni di carattere anatomico, fisiologico ed etologico emerge una classificazione dei viventi in $\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota\mu\alpha$ ([animali] col sangue) e $\acute{\alpha}\nu\alpha\iota\mu\alpha$ ([animali] senza sangue), che potrebbe corrispondere da vicino alla nostra classificazione degli animali in vertebrati e invertebrati:



Lo sforzo classificatorio di Aristotele si rivela anche nella creazione di neologismi veri e propri, come il composto μαλακόστρακα '(animale) dal guscio molle' o semantici, come ἔντομα, che i latini calcheranno in insecta, e οστρακοδέρμα 'testacidi', al fine di creare un linguaggio scientifico semanticamente univoco. Aristotele osserva, infatti, che per alcune specie (εἶδος) volanti esiste il nome del 'genere' (γένος), mentre per altre, pipistrelli e insetti, questo nome non esiste, per cui crea anche il nome generico δερμόπτερα, lett. 'dalle ali membranose', per i pipistrelli (cfr. LONGO 2004: 58). Altri importanti neologismi che sono giunti alla scienza moderna per etichettare taxa generici sono κολεόπτερα, lett. 'con le elitre' e ἀνέλυθρα, lett. 'senza elitre'.

Bisogna sottolineare, tuttavia, che uno schema classificatorio aristotelico è una estrapolazione moderna dalle sue opere non del tutto giustificata. Le sue procedure di classificazione non hanno un fine in sé e per sé, ma vengono impiegate per la descrizione comparativa delle specie animali (ivi: 59). L'uso di termini come γένος 'genere', εἶδος 'specie' e διαφορά 'varietà', già in uso prima di Aristotele, non ha mai raggiunto nelle sue opere «an unambiguous semantic nor logic status» (ibidem). Quello che per noi, infatti, è il pensiero zoologico scientifico greco, giuntoci attraverso le opere di Aristotele, è stato tratto da un repertorio di conoscenze tradizionali, per quanto specialistiche. Queste conoscenze gli provenivano in particolare da specialisti dei vari settori, quali allevatori, cacciatori e pescatori. In questo senso si può parlare di una etnozooologia aristotelica, in quanto le procedure tassonomiche utilizzate rispondevano a criteri che variavano l'uno dall'altro. Di volta in volta sono adottati criteri percettivi (forma, colore, dimensioni) o ecologici

(habitat) e in tal modo la classificazione non ha una dimensione astratta, perché dipende da un sapere funzionale. Così, per esempio quando distingue le specie di uccelli in terrestri o acquatici e gli uccelli acquatici, come specie di fiume, di palude e marine, l'identificazione del loro habitat non ha il fine di soddisfare un bisogno tassonomico astratto, ma un bisogno concreto, perché gli uccelli, come gli altri animali, traggono il loro cibo dall'ambiente in cui vivono (ivi: 64).

Anche le classificazioni popolari, pur non arrivando ovviamente alle profondità della zoologia sistematica, rispondono agli stessi principi universali secondo cui la mente organizza la nostra conoscenza. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che, parlando di classificazioni etnobiologiche, bisogna distinguere fra le classificazioni della natura dei gruppi sociali "primitivi" che non hanno subito le influenze della cultura occidentale e quelle delle classi subalterne dell'Occidente per le quali si deve ammettere, almeno come ipotesi di lavoro, una forma di acculturazione da parte delle classi dominanti.

Innanzitutto nelle tassonomie etnobiologiche i taxa sono strutturati gerarchicamente in ranghi o livelli il cui numero, secondo BERLIN/BREEDLOVE/RAVEN (1966), è uguale o minore di sei: 1. Capostipite, 2. Livello intermedio, 3. Forma di vita, 4. Livello generico, 5. Livello specifico, 6. Livello delle varietà.

Alcune categorie superiori rimangono latenti e vengono richiamate dal parlante solo quando lo richiede il discorso o solo da parlanti che hanno uno specifico interesse per quella particolare classe di animali. Se devo dire che ho avvistato un uccello, non dico che ho visto un animale che era un uccello e se sono cacciatore non dico che ho sparato a un uccello ma eventualmente a un'anatra o a un colombaccio. Viceversa, se richiesto dalla situazione comunicativa, il cacciatore sa che ha sparato a un 'animale', che quell'animale è un 'uccello', che quell'uccello è un 'rapace' e che quel rapace può essere diurno, ad es. un 'gheppio', o notturno, ad es. un 'gufo', attivando «una sorta di messa a fuoco linguistica della categoria che in quel momento [lo] interessa» (CARDONA 1985a: 43).

La caratteristica forse più importante di questa organizzazione della conoscenza è che due taxa dello stesso livello sono in opposizione tra loro e sono dominati da un taxon di livello superiore, secondo il principio che governa i rapporti di iponimia e iperonimia. Ora, proprio questo principio gerarchico si scontra con la realtà di certe tassonomie popolari che non sempre riflettono l'aristotelico principio di non contraddizione. Ogni animale, infatti, può contemporaneamente appartenere a due taxa paralleli. Questo avviene perché una tassonomia popolare può rispondere a più principi classificatori o, forse sarebbe meglio dire, che una classificazione può essere il risultato di due o più tassonomie che si incontrano e/o si sovrappongono sul piano diacronico, diatopico, diastratico e diafasico.

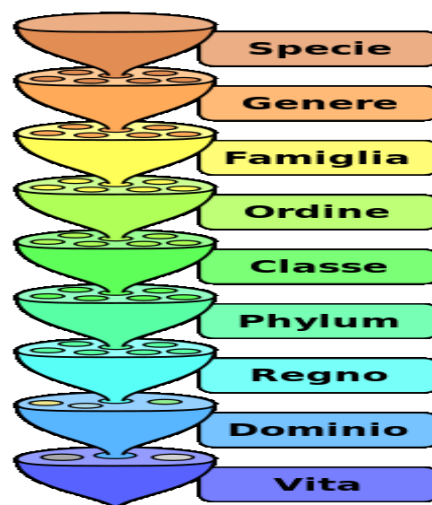
Anche nella classificazione scientifica linneana è avvenuto qualcosa del genere. Secondo TRUMPER (2004: 68-75), infatti, nella nostra cultura sono presenti da 2500 anni due modelli di classificazione, quello ontologico, risalente ad Aristotele, e quello henologico che risale a Platone.

Il modello ontologico (aristotelico) mostra una visione del mondo unitaria in cui ci sono precise simmetrie tra le singole "anime", in cui genere/specie ecc. sono strumenti analitici che appartengono ad un particolare modello, gli individui sono caratterizzati da "somme" di accidenti o proprietà, le classi indistinte sono o sistemate o relegate nel "meraviglioso" (ivi: 68-69).

Il modello henologico (platonico) è forse presente già nell'Iliade (VIII, 19 sg.), nel senso della «golden cord» o anche «golden chain» (σειρήν χρυσείην) che lega gerarchicamente Zeus, gli altri dei e il resto del creato. In Platone tale modello presenta una visione gerarchica del mondo, in cui l'Anima Mundi si manifesta negli individui; ha gerarchie in forma di albero, utilizza tratti binari con assoluto valore definitorio, e non ha spazio per le classi indistinte (ivi: 69).

I due modelli procedono separatamente e nell'Occidente cristiano prevale il modello ontologico, ma dal momento in cui il neoplatonico Plotino è entrato nel mondo cristiano, passato, attraverso la mediazione araba come un aristotelico, e il suo allievo Porfirio è stato tradotto da Boezio, i due modelli si sono incontrati e fusi. In seguito, quando il platonismo, con Nicola Cusano, è entrato nell'Università di Padova, il modello della scala gerarchica, con inferenze che funzionano dicotomicamente in modo binario, è stato adottato e perfezionato da Cartesio, Newton, Leibniz, Linneo e Darwin. In definitiva la differenza fra i due modelli non è tanto nella gerarchia, in quanto anche il modello ontologico è gerarchico, come gerarchiche sono le etnotassonomie, quanto nel fatto che nel secondo modello è più importante l'approccio algebrico alla gerarchia. Da questo momento si è dunque creata una frattura tra le classificazioni popolari e quelle scientifiche, cosicché i sistemi popolari, europei o extra-europei, derivano dal primo modello, e quelle scientifiche dal secondo (ivi: 75-76).

Se, tuttavia, è possibile fare un'obiezione alla ricostruzione di Trumper, occorre dire che lo spartiacque fra i due modelli deve essere spostato in avanti e deve iniziare dalle ricerche successive a quelle di Linneo. La classificazione delle specie sulla base delle caratteristiche morfologiche condivise dagli animali, vanto di Linneo e dei suoi successori, che riesaminarono, rimaneggiarono e perfezionarono i raggruppamenti da loro operati, fu riletta secondo le teorie evoluzioniste e filogenetiche proposte da Darwin, e con lo sviluppo della genetica i raggruppamenti basati sui tratti morfologici comuni sono stati sostituiti dalle somiglianze genetiche. È famosa ad esempio la suddivisione tassonomica dell'albero della vita proposta nel 1990 dal biologo statunitense Carl Woese:



In questo schema il concetto linneano di gerarchia è esattamente capovolto. Si potrebbe dire che il modello henologico platonico è di tipo discendente, dall'alto verso il basso, dalla perfezione delle anime alla imperfezione dei corpi, mentre il modello evolutivo e genetico, pure gerarchicamente organizzato, è di tipo ascendente, dal basso verso l'alto. Inoltre, nel modello di Woese vi appare un nuovo taxon, quello del Dominio (degli Eucarioti, dei Batteri e degli Archea). Si trova dunque nella classificazione genetica il vero discrimine, il punto di non ritorno, fra la tassonomia scientifica e le altre, linneane, prescientifiche e popolari. La classificazione linneana e le tassonomie popolari hanno ancora molto in comune: la gerarchizzazione dei taxa e la ricerca delle somiglianze morfologiche. Certo, quella linneana esclude gli oggetti indistinti, non ha un luogo in cui relegare il "meraviglioso", è più coerente e più semanticamente stabile, ma come le altre non può cogliere, ad es., l'infinitamente piccolo.

2.2 La nomenclatura

Se c'è un aspetto, tuttavia, in cui meglio si coglie la relazione tra la sistematica linneana e le classificazioni etno-biologiche, esso è dato dai molti debiti della nomenclatura scientifica nei confronti di quella popolare¹. Questa nomenclatura vi è giunta, insieme alle conoscenze della tradizione popolare, attraverso la mediazione della tradizione (pre)scientifica prelinneana. Ma il *Systema Naturae* ha, tuttavia, rappresentato una specie di filtro, una strozzatura attraverso la quale la diversità dei nomi della tradizione classica e moderna è stata sottoposta a un processo di normalizzazione al fine di costituire una nomenclatura scientifica binomia espressa in una forma latina o latinizzata. (cfr. MINELLI-TUBBS 2005: 482).

Secondo MINELLI-TUBBS (ivi: 483), i nomi scientifici linneani si possono raggruppare in cinque gruppi:

1. nomi di origine classica, ad es. latina o greca, come si trova nelle più antiche fonti a disposizione di Linneo, ma soprattutto attraverso le compilazioni enciclopediche di autori del Rinascimento, come Gesner e Aldrovandi, anziché attraverso la frequentazione diretta dei classici [...];
2. nomi di tarda origine latina (da postclassica a medievale), spesso quelli che sono alla base dei moderni nomi volgari, come *catus*, *catulus* (cane, cagnolino);
3. forme latinizzate di moderni termini volgari, ad es. *Alca* (dal ted. *Alk*);
4. termini volgari moderni introdotti direttamente nella nomenclatura scientifica senza nessuna forma di latinizzazione, come il nome svedese *bjoerkna* dato da Linneo a una specie di *Cyprinus* (pesce). Per essere sicuro, Linneo cercò di evitare quest'uso, almeno per i nomi generici [...];
5. neologismi formati da radici latine o greche.

In effetti si può dire che Linneo, nel campo della nomenclatura, tirava le fila di una lunga tradizione di studi botanici e zoologici che avevano l'obiettivo, fra l'altro, di creare una nomenclatura scientifica per riempire i vuoti della tradizione classica, medievale e moderna.

Un buon esempio può essere considerato il *Panphyton Siculum*, opera postuma (1713) di Francesco Cupani (1657-1710). Quest'opera, pubblicata in pochissimi esemplari e senza il testo, si compone di circa 650 tavole che riproducono piante, uccelli, pesci, insetti e fossili della Sicilia. Spesso, accanto alla figura rappresentata l'autore scrive il nome, che può essere costituito da:

1.a una denominazione binomia in latino: *Acus marinus* [= *Himantopus himantopus* = 'cavaliere d'Italia'], *Albidus minor* [= *Sylvia curruca* = 'bigiarella'], *Anas grisea* [= *Anas penelope* = 'fischione'];

1.b una denominazione binomia formata da un nome latino seguito da quello di uno studioso: *Ardea Jonst.* = *Ardea cinerea* = 'airone cenerino';

1.c una denominazione trimembre in latino: *Accipiter frigilarius* [= *fringillarius*] *Tunesinus* [= *Falco subbuteo* = 'lodolaio']; *Locusta liuida rixosa* [= *Mantis religiosa* = 'mantide religiosa']. Nella prima denominazione è possibile che l'autore si riferisse non solo al genere e alla specie, ma anche alla varietà;

1.d una denominazione latina con più di tre membri, che danno luogo a una frase descrittiva: *Colymbus minor ciuffatis oculis* [= *Podiceps nigricollis* = 'svasso piccolo'], *Gryllus uiridis cornibus arrectis Leporē imitans* [= *Tryxalis nasuta* = un ortottero];

2. una denominazione latina affiancata dal nome dialettale: *Passer Troglodytes vulgo Rijddu di Rocca* [= *Troglodytes troglodytes* = 'scricciolo'];

¹ Il caso opposto, cioè le denominazioni popolari tratte dalla nomenclatura scientifica o comunque colta, si configura come un tipico esempio di acculturazione.

3. una denominazione latina interferita dal dialetto: *Bubbo Jacobi similis* è= *Bubo bubo* = ‘gufo reale’; *Frincilla montana foemina* è= *Fringilla montana* = ‘passera mattugia’];

4. una denominazione dialettale: *Ziuula Varudrisca* [= *Emberiza cirlus* = ‘zigolo nero’];

5. una denominazione dialettale latinizzata (con adattamento fono-morfologico): *Librazinus vulgo* (< sic. *libbrazzinu*) [= *Oediconemus scolopax* = ‘occhione’];

5.a una denominazione binomia in cui il primo membro è un nome dialettale latinizzato e il secondo è aggettivo latino: *Librazzinus breuirostrus* [= *Arenaria interpres* = ‘voltapietre’];

6. una denominazione dialettale tradotta in latino (calco): *cauda alba mas.* (= sic. *cuda ianca* lett. ‘coda bianca’) [= *Oenanthe oenanthe* = ‘monachella’]; *Oculi mincti* (= sic. *occhji pisciati* lett. ‘occhi pisciati’) [= *Sylvia communis* = ‘sterpazzola’] ecc. (cfr. LANAIA 2004 e 2011).

Grande merito di Linneo è stato dunque quello di mettere ordine nella massa caotica rappresentata dalla tradizione precedente, ma il metodo seguito nel formare la sua nomenclatura non si discosta poi molto da quello appena visto. Se, infatti, nel *Panphyton Siculum*, troviamo *Avis divi Ioannis* [= sic. *aceddu di san Giovanni* lett. ‘uccello di S. Giovanni’] = *Alcedo Atthis* = ‘martin pescatore’, nella nomenclatura linneana e post-linneana si trovano, ad esempio, *Idolum diabolicum*, *Idolomorpha dentifrons* ed *Empusa egena*, tre mantodei, i cui nomi inquietanti non possono non far pensare alle credenze popolari su questi insetti. Infatti, indipendentemente dal fatto che questi nomi scientifici derivino da nomi popolari o siano stati conati a tavolino da un entomologo, quello che conta veramente è che essi sono in tutto e per tutto assimilabili ad alcuni nomi popolari della mantide religiosa: ‘Moirà’, ‘Morte’, ‘Diavolo’, ‘Strega’ ecc. (per cui v. oltre), o di altri insetti.

3. La classificazione popolare (siciliana) degli invertebrati e dei piccoli animali

Riprendendo la classificazione aristotelica degli animali, risulta evidente come Aristotele sia stato in qualche modo costretto a creare un rango intermedio (ἐναίμα e ἀναίμα) tra quello del ‘capostipite’ (τὰ ζῶα) e le ‘forme di vita’. Di queste ultime, solo alcune (ὄρνιθες ‘uccelli’, ἰχθύες ‘pesci’) potevano essere etichettate ricorrendo al lessico e alle conoscenze comuni, per altre, invece, si doveva ricorrere a una perifrasi (ad es., ζωοτοκοῦντα ἐν αὐτοῖς ‘vivipari’), a una conversione (da aggettivo a nome: τὰ ἔντομα) o alla neoformazione di composti, per altro paradigmaticamente giustificati (μαλακόστρακα ‘crostacei’, lett. ‘dal guscio molle’).

Ora, riferendoci alla classificazione popolare degli invertebrati, dobbiamo dire, a parziale correzione e integrazione di quanto precedentemente affermato, che non tutti gli animali sono classificabili e classificati allo stesso modo. Concordando, infatti, con i cognitivisti, che ipotizzano l’esistenza di un livello universale nella percezione dei tratti morfologici (ma anche etologici ed ecologici), da cui dipendono a loro volta gli universali delle classificazioni tassonomiche, lo studio empirico degli oggetti, naturali e/o culturali, nella loro realtà concreta, dimostra che lo schema deve essere adattato alle particolari situazioni. Ma anche gli oggetti della natura si offrono alla nostra percezione in modo diverso: i tratti conoscitivi pertinenti per una classificazione degli animali sono diversi: morfologici, etologici, ecologici e culturali in senso lato. In una classificazione se ne può usare uno o più di uno, anche combinandoli fra di loro.

Prendiamo, a mo’ di esempio, tre indovinelli siciliani, la cui importanza, come è noto, risiede nella «funzione di controllo sociale e di mezzo didattico» (CARDONA 1976/2006: 172):

1. Il lombrico
di rintra è fangu

di fora è carni.
[dentro è fango / fuori è carne]

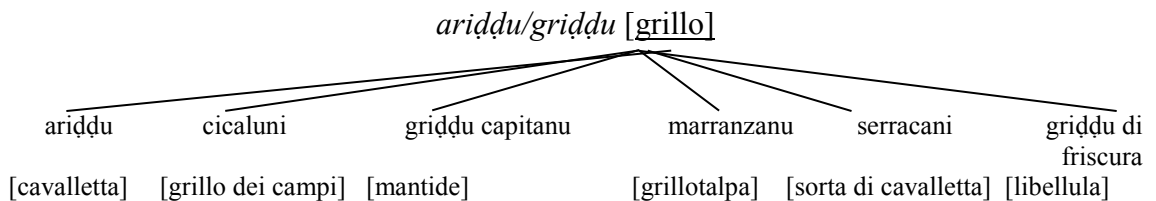
2. Il ragno
senza ugghja e senza itali
sàcciu cùsiri e arraccamari
[senza ago e senza ditale / so cucire e ricamare]

3. La chiocciola
avi lu çiascu e vinu unn'è,
avi li corna e voi unn'è
pitta li mura e pitturi unn'è.
[ha il fiasco e vino non è / ha le corna e bue non è / dipinge i muri e pittore non è].

Nel primo i tratti conoscitivi sono di tipo morfologico, nel secondo di tipo etologico, nel terzo, che è anche il più diffuso, vi è la combinazione di entrambi i tipi. Posto, dunque, che tutti i parlanti hanno la stessa struttura percettiva, questa seleziona di volta in volta i tratti pertinenti, sia sulla base dell'animale che si offre alla sua percezione, sia sulla base di quello che la comunità considera pertinente per una classificazione.

Rispetto ad altre classi di animali, sembra però che gli invertebrati in Sicilia, almeno non tutti, come vedremo, sono gerarchicamente dominati solo dal 'capostipite', mancando il livello 'intermedio', quello della 'forma di vita' e quello di 'genere'. Questo può essere lessicalizzato con *rrazza* o *speci*. I parlanti sanno certamente che una *zanzara* è 'senza ossa'², ma questa conoscenza non viene sfruttata per formare una gerarchia. L'unico livello gerarchicamente superiore alla specie *zanzara* è il capostipite, *animali/armali/nnimali* 'animale' secondo le aree, mancando sia 'senza ossa', sia 'insetto'³.

Fra le possibili eccezioni, una può essere costituita da qualche ortottero, di cui è possibile stabilire gerarchicamente il 'genere' (*na razzza di*, *na speci di* 'una specie di', *n tipu di* 'un tipo di') e la specie:



Le somiglianze morfologiche di questi insetti fanno sì che il generic taxon *ariḍḍu* domini gerarchicamente alcuni ortotteri, un insetto dei mantoidei (mantide) e uno degli odonati (libellula)

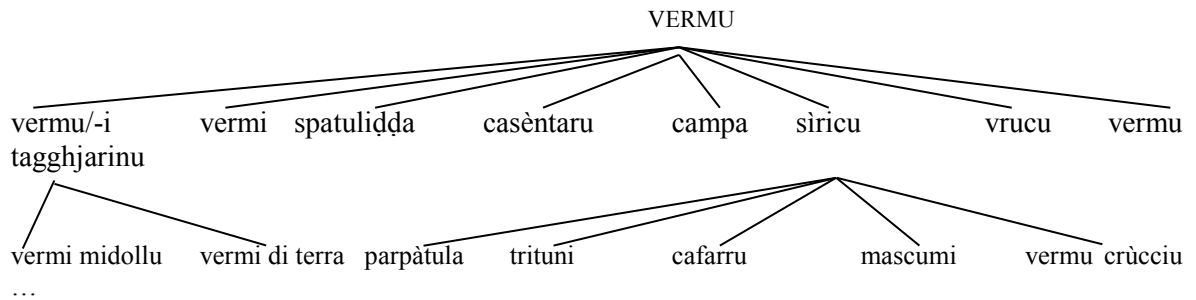
Per una classe di invertebrati si possono, tuttavia, raggiungere quattro livelli gerarchici, interpretabili, grossomodo, come 'capostipite', 'genere' 'specie' e 'varietà':

ANIMALI/ARMALI/NNIMALI

|

² In un indovinello di Siracusa così è descritta la zanzara: «Bona notti, trummitteri! / Levi sangu e'un si varberi, / Vai vulannu e 'un si' aucieddu, / Si' senz'ossa, puvireddu.» 'Buona notte, trombettiere! / Levi sangue e non sei barbiere, / Vai volando e non sei uccello, / Sei senz'ossa, poveretto' (ZUPPARDO:1978).

³ Solo il vocabolario ms. di TRISCHITTA (1875-1930), ripreso dal VS, registra *bbabbau* col valore di 'nome generico di qualsiasi verme o insetto'. Tutti i dizionari etimologici, con poche differenze, considerano il tipo lessicale onomatopeico o fonosimbolico *bau bau*. L'unico autore che fa una proposta diversa è ALINEI (2011) che con buoni argomenti collega *bau* 'bava' al lat. *abavus* 'antenato'.



Il generic taxon *vermu* ‘verme’ domina le specie *vermu/-i* ‘larva’, *vermi* ‘vermi intestinali’, *spatuliḍḍa* ‘verme della farina’, *casèntaru* ‘lombrico’, *campa* ‘cavolaia’, *siricu* ‘baco da seta’, *vrucu* ‘bruco’, *vermu tagghjarinu* ‘tenia’. Alcune di queste specie possono dominare a loro volta delle varietà, conosciute, ovviamente, da un piccolo numero di parlanti specializzati: *vermi midollu* ‘larva di coleotteri parassiti del frassino’, *vermi di terra* ‘larva del maggiolino’. Le varietà della specie *siricu* designano in realtà le fasi della vita del baco da seta: *parpàtula* ‘bozzolo del baco’, *trituni* ‘terza muta del baco’, *cafarru* ‘quarta muta del baco’, *mascumi* ‘baco che muore prima di formare il bozzolo’, *vermu crùcciu* ‘baco che diventa giallo e deperisce’. Questa classificazione di tipo morfologico⁴ ed etologico colloca negli stessi livelli sia gli anellidi, sia le larve di molti insetti.

Anche la classe dei gasteropodi, come quella degli insetti, manca del nome che indica il livello della ‘forma di vita’. Rispetto agli insetti, tuttavia, esiste il nome del ‘genere’, che spesso coincide con quello della specie più rappresentativa, come si ricava dai seguenti etnotesti, provenienti da: 1. Montallegro (AG), 2. Castelvetro (TP), 3. Caltabellotta (AG), 4. Ventimiglia di Sicilia (PA) che cito da RIZZO (2011: 411, 419, 421, 427)

1. ...cci sunnu li crastuna, li bbabbaluci ver’e ppròpriu, l’attuppati , li hiurischi e l’aglini⁵...

2. **R:** videmu li nnomi di la lumaca. La lumaca comu si chiama nzicilianu?⁶

I: bbabbaluci..., cc’è lu muntuni ch’è di colorito verdi ch’è grosso, poi il bbabbaluci ch’è di colorito bbianco cu li striçi marrò, po cc’è lu bbabaluçḍḍu bbianco co le striçi un po più oscure.

3. **R:** e li lumachi comu si chiàmanu?⁷

I: bbabbaluci.

R: e ssulu bbabbaluci?

I: bbabbaluci no! cci nn’è di tanti gualità, cci sunnu l’attupatedḍi ca sunnu n’atra speci; cci sunnu li crastuna e li picchipacchi.

R: e ccomu sunnu?

I: nicaredḍi li picchipacchi su nicaredḍi, la bbabbalùcia è cchiù grussunedḍa, l’attupatedḍu eni grussunedḍu videmma e u crastuni è cchiu grossu ancora.

4. i vavaluci tutti dîn tipu sunnu! ..., cci nn’è di tri ttipi vieramienti. cci sunnu i vavaluci, i izzi e i craštuna! i craštuna sunnu chiḍḍi ruossi!⁸

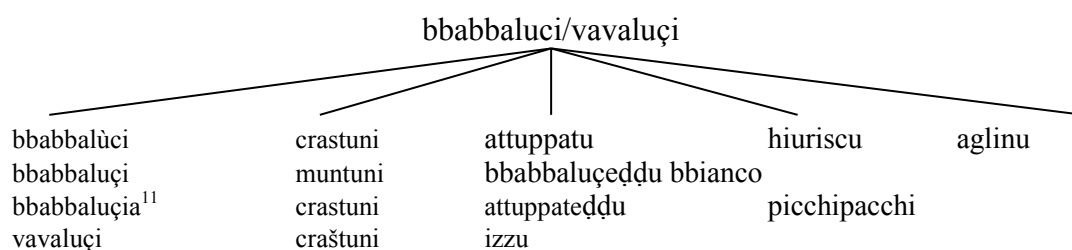
⁴ Anche se, come dice TRUMPER (2005: 185), la base i.e. *WER- > lat. *WER-M > VERMIS designa il «‘gyrator’, ‘mover’», i parlanti che associano ad es. il baco da seta al lombrico evidenziano una caratteristica morfologica comune ai due animali.

⁵ Ci sono i *crastuna*, i *bbabbaluci* propriamente detti, gli *attuppati*, i *hiurischi* e gli *aglini*.

⁶ R(accogliatore): vediamo i nomi della lumaca. La lumaca come si chiama in siciliano? I(nformatore): I *bbabbaluci* ...: c’è il *montuni* che è di colore verde che è grosso, poi c’è la *chiocciola* che è di colore bianco con le strisce marrone, poi c’è il *bbabaluçḍḍu bbianco* con le strisce un po’ più scure.

⁷ R: e le lumache come si chiamano? I. le: *bbabbaluci*. R: e solo *bbabbaluci*? Le *bbabbaluci* no! ce ne sono di tante qualità, ci sono gli *attupatedḍi* che sono un’altra specie; si sono i *crastuna* e i *picchipacchi*. R: e come sono? I: piccolini i *picchipacchi* sono piccolini, la *bbabbalùcia* è più grossetta, l’*attupatedḍu* è grossetto pure e il *crastuni* è più grosso ancora.

I gasteropodi terrestri hanno, dunque, un nome generico, spesso al plurale, che ritorna anche come nome della specie al singolare. Le specie vengono distinte dalle caratteristiche morfologiche, cioè la grandezza, rispetto al tipo considerato come generico, e il colore del guscio delle chioccioline. Anche se ovviamente sono conosciute, non rientrano nello schema le lumache, quelle cioè senza guscio, in quanto non sono considerate commestibili. Il criterio tassonomico, di base morfologica, ma anche etologica e metereologica⁹, viene dunque integrato da quello funzionale, anche se solo allo stato latente, dal momento che all'occorrenza può essere un criterio per distinguere le specie, sulla base, per esempio, della digeribilità delle carni¹⁰.



Un'indagine più estesa rivelerebbe altri tipi lessicali per le specie, con differenze più o meno grandi, per quanto riguarda le dimensioni assegnate a ciascun referente, ma il nome del genere rimane *bbabbaluci* e var. dappertutto. Allo stesso modo, i tipi *crastuni* e *muntuni*, cui si può aggiungere *bbeccu*, nella scala di grandezza designano la chiocciolina più grande di tutte.

Ricapitolando, la classificazione degli invertebrati in Sicilia presenta un unico 'capostipite' (*animali*) che domina tre generi (*rrazza*): due etichettati, i 'vermi' (*vermi*) e i 'molluschi' (*bbabbaluci*) e uno spesso non etichettato, tranne per gli 'ortotteri' (*aridđi*) e i ditteri (*muschi*).



⁸ I *vavaluçi* tutti di un tipo sono! ... ce n'è di tre tipi, veramente. Ci sono i *vavaluçi*, gli *izzi* e i *craštuna*! I *craštuna* sono quelli grossi!

⁹ A Castelvetro (TP), ad esempio, una piccola chiocciolina porta due nomi, *çincuranu* e *attuppateddù*. In estate, quando sta sotto terra viene chiamato *attuppateddù*, in inverno, quando esce dal letargo, si chiama *çincuranu* (cfr. etnotesto in RIZZO 2011: 429).

¹⁰ Ecco un interessante etnotesto raccolto a Misilmeri (PA) (ivi: 413): R: *comu si chiàmanu dđi cosi ca stannu nterra e nnèscinu quannu chiovi?* I: *ntuppateddù [...] anno una caratteristica rotonda, e qquešta sarebbi la sua casa. quannu chiovi, opuru cc'è mutazioni di tempu, idđi nèscinu e nnèscinu a ccaminari e ccu i cuorna [...]* R: *quantu tipi cci nni su di attuppateddù?* I: *cci nni sunnu un tri, quattru tipi. cc'eni u craštuni, u bbabbaluçi, u ntuppateddù e a bbabbaluçedda.* R: *qual è a ddifferenza?* I: *a ddifferenza eni: u craštuni veni cchiù ggrossu, però fa un po cchiù mmali manciannusinni cchiossaiuliddu, nveci u ntuppateddù no. u bbabbaluçi eni una carni più leggiera. A bbabbaluçedda è cchiđda ntâ staçioni quannu si vidi [...]*. R: *come si chiamano quei cosi che stanno sotto terra ed escono quando piove?* I: *ntuppateddù [...] hanno una caratteristica (cosa) rotonda, e questa sarebbe la loro casa. Quando piove, oppure c'è un cambiamento di tempo, loro escono e cominciano a camminare e con le corna [...]* R: *Quanti tipi ce ne sono di attuppateddù?* I: *Ce ne sono un tre, quattru tipi. C'è il craštuni, il bbabbaluçi, il ntuppateddù e la bbabbaluçedda.* R: *Qual è la differenza?* I: *La differenza è: il craštuni è più grosso, però fa un po' più male se se ne mangia un po' di più (del dovuto), invece il ntuppateddù no. Quella del bbabbaluçi è una carne più leggera. La bbabbaluçedda è quella nell'estate quando si vede [...]*.

¹¹ Nel plurale la differenza di genere tra maschile e femminile viene ovviamente neutralizzata.

vermi	bbabbaluci	ariddi	muschi	[animali]
vermu	bbabbaluci	ariddu	musca	scravagghju
campa	crastuni	cicaluni	muschitta	papuzza
casèntaru	attuppatu	marranzanu	muscuni	purciḍḍuzzu
...

In questo studio, fra i piccoli animali, abbiamo preso in considerazione alcuni piccoli rettili, come il gecko, la lucertola e il ramarro. È probabile che oggi molti parlanti di media cultura assocerebbero questi animaletti ai rettili, ma sembra meno probabile che in una classificazione popolare si troverebbero a coesistere nello stesso livello dei serpenti, se non altro perché non strisciano, ma sono forniti di zampe, come i topi o altri piccoli mammiferi. Nemmeno per questi animali, infatti, sono previsti gradi intermedi fra il livello del ‘capostipite’ e quello della ‘specie’. Ovviamente non si può escludere, anzi sarà senz’altro così, che in altri ambiti geografici e culturali ci siano dei rapporti gerarchici fra tutti gli insetti.

Rispetto ad altre classi di animali, dunque, sembra che gli invertebrati e i piccoli si prestino meno a una gerarchizzazione al loro interno. Se, ad esempio, ci passa davanti all’improvviso un uccello che non conosciamo, abbiamo un nome a disposizione, ‘uccello’ appunto, per poterne parlare. Ne parleremmo lo stesso se ci passasse davanti un insetto, ma dovremmo fare ricorso a una perifrasi: ‘una cosa che corre(va)’, ‘una cosa che vola(va)’ e sim. Forse per questo motivo, nel *Levitico* troviamo, fra gli animali che strisciano, la faina, il topo, il riccio, la talpa e la tarantola accanto al coccodrillo con il suo genere e alla lumaca.

Perché allora alcune classi di animali si lasciano associare e gerarchizzare più di altre? Per rispondere a questa domanda potrebbe forse venirci un aiuto dalla teoria delle «affordances», elaborata, nell’ambito della psicologia ecologica, da GIBSON (1979). Secondo lo psicologo statunitense, l’informazione che noi riceviamo dalla percezione visiva di un oggetto suggerisce, «affords», le azioni appropriate per manipolare lo stesso oggetto. La forma di un cucchiaio, o di un coltello, ad esempio, suggerisce quale sia la funzione per cui è stato costruito. Inoltre, la nostra percezione corrisponde alla consapevolezza delle «affordances» di tutto ciò che ci circonda: oggetti, luoghi, avvenimenti. I nostri comportamenti, sempre secondo Gibson, da quello sessuale a quello sociale, da quello economico a quello politico, dipendono dalla percezione, giusta o sbagliata che sia, delle «affordances» che di volta in volta ci suggeriscono una persona, un animale, un oggetto, un evento, un comportamento ecc. Il concetto di «affordance», tuttavia, non appartiene all’oggetto né a chi lo percepisce, ma alla relazione che si viene a stabilire fra l’oggetto e il suo fruitore.

Ritornando alla nostra domanda, potremmo allora rispondere che alcuni animali, il loro aspetto, il loro comportamento, l’habitat preferito ecc., si offrono alla nostra percezione in un determinato modo che ci suggerisce di associarli ad altri. Un grillo, una cavalletta, una mantide religiosa o una libellula ci trasmettono un fascio di informazioni, le zampe lunghe, le ali, che si offrono al nostro progetto di associarle, di considerarle specie di un unico genere, quello dei grilli. In modo simile, la percezione della corsa veloce, ma a piccoli passi del topo, della faina o del coccodrillo, le «affordances» che avvertiamo si prestano al nostro scopo di metterli insieme.

4. I nomi della natura tra arbitrarietà e motivazione

Uno dei postulati della linguistica moderna è l'arbitrarietà del segno, vista da de Saussure come principio fondamentale di tutta la realtà linguistica. Secondo DE MAURO (2005: XIII), in primo luogo

essa fornisce un principio di classificazione dei sistemi semiologici (riti, costumanze, codici di comunicazione, linguaggi di ogni sorta) a seconda del loro maggiore o minore grado di arbitrarietà. In secondo luogo l'arbitrarietà consente che il linguaggio verbale si realizzi secondo l'altro principio, quello della linearità: se i segni linguistici non fossero arbitrari tanto sul versante semantico quanto su quello del significante, essi non potrebbero codificare (come in effetti codificano) in una successione lineare situazioni, « purports » (Hjelmslef), che si presentano unitariamente alla memoria, alla percezione, alla ideazione dei soggetti parlanti.

Come scrive lo stesso DE SAUSSURE (2005¹⁹: 87), arbitrarietà significa che il segno è immotivato:

La parola arbitrarietà richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significato dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante [...]; noi vogliamo dire che è immotivato, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale.

In polemica con de Saussure, Émile Benveniste sostiene, invece, che il rapporto tra significante e significato è tutt'altro che arbitrario. Il legame tra l'immagine acustica e il concetto è, infatti, così solidale da risultare, piuttosto che arbitrario, del tutto necessario. Ciò che risulta arbitrario è, invece, il rapporto tra il segno e la realtà (BENVENISTE 1971).

Lo stesso DE SAUSSURE (2005¹⁹:158-161), d'altra parte, intervenendo in un breve capitolo del suo *Cours* sulla motivazione, aveva apparentemente relativizzato il concetto di arbitrarietà, parlando di arbitrarietà assoluta e arbitrarietà relativa (dovuta alla motivazione onomatopeica e alla motivazione morfologica), dato che nelle lingue non tutto è arbitrario, ma in ognuna è presente un certo grado di lessico motivato. Da qui la proposta di distinguere le lingue in *più lessicologiche* e in *più grammaticali*: le prime sono quelle «lingue in cui l'immotivato raggiunge il massimo», le seconde «quelle in cui si abbassa al minimo» (ivi: 160). La spiegazione della presenza di una percentuale di lessico motivato nelle lingue, dipende, secondo de Saussure, dal fatto che

tutto il sistema della lingua poggia sul principio irrazionale dell'arbitrarietà del segno che, applicato senza restrizione, sfocerebbe nella massima complicazione; ma lo spirito riesce a introdurre un principio d'ordine e di regolarità in certe parti della massa dei segni, ed è in ciò il ruolo del relativamente motivato (ivi: 159).

Secondo Mario Alinei, che in diversi interventi (ALINEI 1996, 1997, 2004, 2009a) si è occupato del ruolo della motivazione nella genesi del lessico, la risposta di Saussure che la motivazione relativa era nata per evitare il caos nelle lingue coglieva solo una parte della verità. Anche se è vero, infatti, «che una morfologia strutturalmente motivata [...] è uno strumento di enorme duttilità per la gestione di un lessico da parte della mente umana, Saussure non aveva capito la cosa più importante: che la motivazione [...] non è casuale, ma è una componente obbligatoria per generare la parola» (ALINEI 2009a: 59-60). È tutto da dimostrare, inoltre, che la motivazione relativa sia una strategia dello «spirito» per introdurre un principio d'ordine nella massa dei segni, dal momento che i parlanti nativi non avvertono come caotiche o irrazionali le parti della lingua immotivate: si pensi a fenomeni come il suppletivismo (it. *vado/andare*), l'apofonia (lat. *tego/toga*) o la metaforesi (ingl. *foot/feet*), quando sono residuali e non strutturali. Possiamo anche aggiungere che il processo di rimotivazione del lessico immotivato (arbitrario) riguarda gli aspetti diacronici, diatopici, diastratici e diafasici del contatto interlinguistico. Quando, ad esempio, si diffuse il greco in tutto il mondo ellenistico tra parlanti di lingue diverse dal

greco, la flessione irregolare di alcuni verbi venne conguagliata (rimotivata per analogia) alla flessione regolare.

Ma è soprattutto dal versante degli studi antropologici ed etnolinguistici che il principio saussuriano di arbitrarietà viene rifiutato in blocco, a partire dall'opposizione motivato-immotivato. Ecco pochi esempi fra i moltissimi:

A proposito dei nomi della natura (i nomi delle cose), con cui noi riconosciamo e classifichiamo il mondo, CARDONA (1985a: 131) aveva osservato che tutti i nomi

hanno una loro trasparenza e dunque un loro perché: evocarli significa richiamare all'orecchio un sapere più ramificato e anche frammenti di esperienza vissuta in cui quei nomi sono stati particolarmente parlanti, o si sono prestati a scherzi e arguzie, o hanno suggerito accostamenti altrimenti imprevedibili.

Partendo dal concetto di «appaesamento linguistico», secondo cui la conoscenza e la costruzione del mondo avviene attraverso una progressiva conquista dell'ignoto attraverso il noto, mediante il pensiero e la lingua, SANGA (1997b: 29sg.) sostiene che «l'arbitrarietà linguistica non esiste», perché

[n]ella lingua tutto è motivato, come dimostra l'etimologia. Il segno linguistico non è arbitrario, solamente non è trasparente, e occorre semmai chiedersi perché appare costituzionalmente opaco.

E, più importante,

[l]a lingua non è arbitraria, **diventa** arbitraria, diventa un comportamento “meccanico”.

Il problema coinvolge allora la genesi del linguaggio: quando l'uomo inizia a parlare, le sue prime parole (onomatopee e soprattutto fonosimbolismi) sono motivate. Utilizzando queste prime parole, che man mano si costituiscono in un lessico materiale e mentale, l'uomo si impadronisce del mondo, imprigiona la realtà, costringendola in schemi mentali e in simboli. Nel frattempo, a causa del mutamento linguistico, può aumentare il tasso di opacità del lessico e le lingue diventano opache. E dunque ritorniamo alla domanda posta da Sanga: se il principio è la motivazione perché le lingue diventano arbitrarie? Una prima risposta potrebbero essere le quattro proposizioni sulla dinamica lessicale di GUIRAUD (1982), riprese da DALBERA (2005), per introdurre il concetto di “ciclo motivazionale”, da cui liberamente traduco:

1. ogni creazione lessicale è motivata;
2. ogni creazione lessicale è un costrutto di unità preesistenti;
3. ogni creazione lessicale, una volta che è stata accettata ed è diventata parte dell'uso, funziona secondo le convenzioni di uso, si libera dal modello che le ha consentito di essere coniata e appare, in una prospettiva statica, come un segno arbitrario;
4. il processo a tre fasi, motivazione, convenzione, arbitrarietà, è ciclico, per cui l'arbitrarietà non è un terminus ad quem, dal momento che un segno che alla fine di ogni ciclo è diventato arbitrario può essere ricaricato semanticamente, cioè rimotivato; dopo di che l'intero ciclo si svolge ancora una volta fino alla fase di arbitrarietà che porta alla possibile insorgenza di un nuovo ciclo.

Nella dinamica lessicale la rimotivazione gioca un ruolo fondamentale, è il motore del ciclo riproduttivo del lessico. Esso, per così dire, si mette in moto, agisce alla fine di ogni ciclo per ricaricare semanticamente il lessico, una volta divenuto arbitrario. Il significato, in questo contesto, non è più concepito come un criterio secondario per convalidare l'etimologia, in quanto partecipa anche alle dinamiche evolutive, essendo il punto di partenza della nuova espressione di certe rappresentazioni. Il linguaggio umano, secondo

Dalbera, sembra caratterizzato da due proprietà: da una parte la necessità di un movente, dall'altra la necessità di una riformulazione, in quanto il tentativo di circoscrivere il significato consiste semplicemente in una serie di approssimazioni che necessariamente evocano altri segni. Il significare è tradurre. Da queste proprietà, inoltre, derivano due principi: a) il principio di rappresentazione dell'equivalenza, che consiste nell'esprimere attraverso diverso materiale linguistico un'immagine all'incirca analoga della realtà, e b) il principio dell'equivalenza di espressione che consiste nella traduzione di un segno in un altro segno, semplicemente dandogliene un'altra, approssimativamente equivalente, espressione (ivi: 294).

Il processo a tre fasi di Guiraud, che nel suo ciclo dialettico giunge all'arbitrarietà e di nuovo alla rimotivazione, non spiega ancora, secondo me, perché i segni nascono motivati e diventano arbitrari. Anche la critica più radicale al concetto saussuriano di arbitrarietà, dunque, deve ammettere, almeno nelle fasi successive alla creazione del linguaggio, l'arbitrarietà del segno.

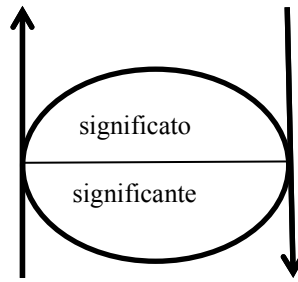
Ponendosi la stessa domanda, SANGA (2004: 106) ipotizza che le parole motivate devono perdere le loro motivazioni e diventare arbitrarie per avere un posto tra i comportamenti meccanici culturali su cui si basa la vita di tutti i giorni. L'uso linguistico è dunque un comportamento meccanico, un uso "automatizzato" della lingua. Come, infatti, non ci fermiamo a pensare all'uso del martello tutte le volte che piantiamo un chiodo, così non pensiamo alla motivazione delle parole tutte le volte che le usiamo, e per questo diventano arbitrarie.

Ci sono, però, momenti della vita di tutti i giorni in cui bisogna riflettere, ad esempio per riformulare una frase, per rimodulare un progetto, per trovare una risposta a un nuovo problema, a un imprevisto. Ci sembra, pertanto, che questa risposta non tenga nel dovuto conto la funzione metalinguistica del linguaggio, che ci fa compiere continue riflessioni sulla lingua nostra e su quella degli altri. È possibile, infatti, immaginare che le nuove parole nascano da atti meccanici, semplicemente applicando le regole di formazione e tutti gli altri meccanismi linguistici e retorici, che gli atti linguistici (ad esempio i saluti) siano culturalmente codificati e si ripetano meccanicamente. Ma c'è un momento in cui si esce dalla routine: se sbagliamo dobbiamo correggerci, se il nostro codice non viene compreso cerchiamo di esprimerlo in maniera diversa, nuova, a volte impensabile.

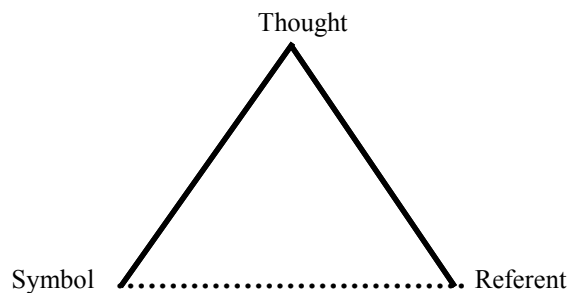
La risposta che dà Alinei parte da un presupposto diverso, diciamo pure opposto, rispetto agli altri studiosi, cioè la fondamentale arbitrarietà dei segni. Le parole che usiamo frequentemente nella nostra vita sono per lo più opache e solo uno studio etimologico può condurre alla loro motivazione. Allora, dice ALINEI (2004: 114), la domanda deve essere posta in modo diverso: se le parole sono in sostanza – cioè nella loro attuale funzione comunicativa – arbitrarie, come possono essere anche motivate? Oppure, dato che le parole sono geneticamente, e perciò necessariamente, motivate, e allo stesso tempo ci sembrano, o effettivamente diventano, arbitrarie, la domanda provocatoria è: si possono conciliare queste due conclusioni, e se sì come?

Innanzitutto, per Alinei, bisogna partire dal fatto che nella genesi delle parole il ruolo fondamentale è giocato dalla motivazione o, con un termine da lui coniato, iconimo, il meccanismo mediante il quale, attraverso il riciclaggio di vecchie parole, non creiamo nuovi segni. Ma una volta che ha assolto alla sua funzione genetica, l'iconimo può sparire, in quanto non è necessario al funzionamento della lingua. Per questo noi quando parliamo non ci accorgiamo di usare contemporaneamente parole motivate e parole arbitrarie, perché ciò non è richiesto dalla comunicazione. Il processo di motivazione, o iconimia, è dunque fondamentale nella genesi della parola ma non nella sua funzione.

De Saussure aveva immaginato il segno linguistico costituito da un'interfaccia tra significato e significante:



A questi due elementi OGDEN e RICHARDS (1936⁴) ne aggiungono un terzo, nel loro modello analitico del significato, il «triangolo fondamentale» o triangolo semiotico, che risulta così composto: segno (symbol), concetto (thought) e referente (referent).



Nel criticare il triangolo semiotico di Ogden e Richards, ULMANN (1966: 95-95) sosteneva che

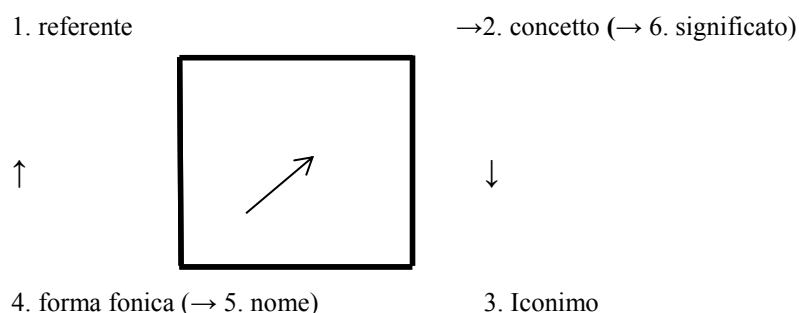
il referente, cioè l'elemento o l'avvenimento non linguistico, non riguarda assolutamente il linguista. Un oggetto può rimanere inalterato e tuttavia può cambiare per noi il significato del suo nome, se avviene qualche mutamento nella consapevolezza, nella conoscenza che noi abbiamo di esso, nella conoscenza che noi abbiamo di esso o nei sentimenti che proviamo nei suoi confronti. L'atomo è lo stesso di cinquant'anni fa, ma poiché è stato diviso, sappiamo ora che non è il più piccolo elemento costituente la materia, come starebbe ad indicare l'etimologia della parola [...] È bene perciò che il linguista limiti il proprio interesse al lato sinistro del triangolo, alla connessione cioè tra «simbolo» e «pensiero o referenza» (ULMANN 1962/1979: 94-95).

Sembra davvero incredibile che si sia potuto sostenere una cosa del genere. Innanzitutto, come farebbe il linguista a sapere che l'atomo era prima considerato indivisibile e ora, grazie alle scoperte scientifiche, si è scoperto che è invece divisibile, se non si interessasse 'anche' del referente? In secondo luogo, se il linguista non sapesse che per Democrito l'atomo era indivisibile e per questo motivo così lo chiamava, potrebbe dire che gli scienziati moderni si sono inventati una parola del tutto strampalata oltre che paradossale. Essi, invece, hanno riciclato una vecchia parola, dotata di prestigio culturale come tutte le parole greche e latine, e ne hanno creata una nuova, una sorta di enantiosemia diacronica. Non solo dunque è importante conoscere le cose designate dalle parole (*Wörter und Sachen*), ma anche la cultura e la storia in cui quelle parole sono nate. Se il linguista non sapesse che cosa sono e come sono fatti gli occhiali (perché il suo interesse deve essere rivolto solo al lato sinistro del triangolo), come farebbe a dire che il fr. *lunettes* (= 'piccole lune' ← 'lenti rotonde') è un nome metaforico? Certo, i francesi continuano a chiamare gli occhiali *lunettes*, i tedeschi *Brille* e gli olandesi *bril*, nonostante le lenti degli occhiali siano ormai diventate rettangolari e non siano più di berillio, ma se il linguista non sapesse che prima gli occhiali avevano le lenti rotonde ed erano fatte con un materiale

chiamato berillio, come farebbe oggi a fare l'etimologia di *lunettes*, di *Brille* e di *bril*? Se dunque non si conoscono i referenti che le parole designano, non si può parlare di cambiamento di significato, o meglio di una nuova lessicalizzazione, che a partire da una forma nota designa una 'cosa' nuova.

Una critica che invece si può fare al triangolo semiotico è il fatto che esso non spiega ancora come nasca il segno linguistico.

Il passo successivo riguarda l'aggiunta del quarto elemento, l'iconimo, da parte di Alinei, che trasforma il triangolo semiotico in «quadrangolo semiotico»: per lessicalizzare il referente (1), il parlante sceglie, arbitrariamente all'interno del campo descrittivo o associativo (2), un iconimo (3); la forma dell'iconimo (4) diventa il nome del referente (5), mentre la sua rappresentazione concettuale (2), da cui è partito il processo, si trasforma nel significato della parola (6) (ALINEI 2009a):



Il fatto di riciclare parole preesistenti in funzione di iconimo garantisce, secondo Alinei, la sua notorietà e socialità, poiché si tratta a) di parole ben note, riguardo al loro contenuto semantico, e b) del tutto accessibili e disponibili, in quanto «patrimonio collettivo» (ALINEI 2009a: 63).

Oltre al riciclaggio lessicale per formare parole nuove, esiste anche un riciclaggio «fonico», in cui vengono riusati le onomatopee e i fonosimboli, ma si tratta dello stesso modello iconimico (ivi: 68), dal momento che nelle lessicalizzazioni generate da questi tipi, si tratta pur sempre di tipi noti e immediatamente attingibili dai parlanti. Anche se gli iconimi onomatopeici e fonosimbolici hanno un impatto statisticamente minore sulla lessicalizzazione dei referenti, la loro importanza è capitale per le origini del linguaggio (v. oltre).

La scelta dell'iconimo (= nome icona) nella lessicalizzazione di un referente è arbitraria, perché avviene attraverso la selezione di uno dei tratti che costituiscono il campo descrittivo e quello associativo del referente, o meglio la sua definizione concettuale. Prendiamo per esempio la descrizione del referente 'ballerina bianca', nome di un uccello dei Motacillidi (*Motacilla alba*): 'uccello della grandezza di un passero, dalle forme slanciate; con lunga coda e colorito bianco, nero e grigio piuttosto contrastato; il maschio in abito nuziale ha una mascherina bianca sulla fronte che contrasta con la gola e il petto neri. A terra corre rapidamente e agita spesso la lunga coda con movimento ritmico'. Nella regione etnea questo uccelletto è conosciuto con i seguenti tipi lessicali: 1. 'biancolina', 2. 'batticoda', 3. 'tremacoda', 4. pispisa, 5. 'monachella'. La lessicalizzazione, come si vede, è avvenuta all'interno del campo associativo scegliendo di volta in volta, arbitrariamente, un iconimo di tipo epitetico (metonimico), il colore bianco che spicca sul nero ('biancolina'), il movimento ritmico della coda ('batticoda' e 'tremacoda'), richiamato probabilmente anche dal fonosimbolico (?) *pispisa*. Nell'ultimo tipo i parlanti hanno associato il colore nero della livrea all'abito di una monaca ('monachella') con una lessicalizzazione di tipo metaforico (ma su ciò v. oltre).

Dall'esempio appena visto risulta anche chiaro che tutti i meccanismi usati per denominare la natura sono dei sottotipi, degli iponimi, si direbbe, della motivazione (iconimo).

Un altro aspetto da sottolineare, inoltre, è la differenza fra motivazione (iconimo) e significato. Questa risulta evidente qualora si riesamini il concetto di 'calco semantico', considerato di solito come una traduzione del significato da una lingua modello a una lingua replica. Nell'esempio più famoso, riportato da tutti i manuali, l'it. *grattacielo*, il fr. *gratteciel* e il ted. *Wolkenkrabber* non traducono il significato 'palazzo che si sviluppa in altezza rispetto alla base', ma l'iconimo dell'ingl. *skyscraper*, lett. 'raschia-cielo' (ALINEI 2009a: 81). La confusione avviene perché la scelta dell'iconimo può avvenire sia nel campo descrittivo (sintagmatico, metonimico), sia nel campo associativo (paradigmatico, metaforico). Ne consegue che una parziale coincidenza fra iconimo e significato può sussistere solo quando la lessicalizzazione di un concetto avviene attraverso la scelta dell'iconimo all'interno del campo descrittivo. Così, per restare nell'ambito dei calchi, l'iconimo 'senza corna' che traduce approssimativamente l'ar. *fartasah* 'calvo' coincide in parte col significato '(capra) senza corna'. Se invece la scelta avviene all'interno del campo associativo il sic. *nnavina* 'mantide religiosa' traduce l'iconimo del gr. μάγντις 'indovino', non il suo significato, che è 'insetto dal corpo snello e allungato di colore verde'.

Oltre al dibattito, appena abbozzato, sull'arbitrarietà del segno, meritano un cenno quelle che CARDONA (1976/2006: 130) chiama «filosofie o ideologie metalinguistiche basate sul nome». Si tratta di un campo di studi poco frequentato e ormai poco frequentabile a causa dello sgretolarsi dei saperi tradizionali sotto le spinte acculturative occidentali. Nel 1966 uno studioso, Hoenigswald, aveva proposto il termine di *folk-linguistics*, 'linguistica popolare', «per indicare lo studio complessivo di tutto ciò che la gente pensa sulla propria lingua», includendo anche «gli atteggiamenti verso la propria lingua e quelle degli altri, i giudizi di correttezza, il prestigio linguistico ed altre nozioni che sono di pertinenza della sociolinguistica» (ivi: 131).

Nelle cosmogonie orientali l'atto della denominazione tende a precedere o a coincidere con l'atto della creazione. L'atto linguistico, «Dio disse "Sia la luce"», è un atto di creazione, «E la luce fu» come si può leggere, ad esempio, nella Genesi, fra i documenti più antichi e da noi più conosciuti¹² che precedono le riflessioni della filosofia greca sul nome:

Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie". E così avvenne. ²⁵Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona (1, 24-25).

All'uomo, invece, Dio affida il compito di dare il nome alle cose:

¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici [...] (2, 19-20).

Se il nome che Adamo impone agli animali sia convenzionale, naturale o simbolico, è una questione da tempo dibattuta dai teologi e dai filosofi del linguaggio. Possiamo qui solo rilevare che Dio presenta ad Adamo gli animali già classificati (animali selvatici, animali domestici e rettili del suolo) e gli affida il compito di distinguerli attraverso il

¹² Meno noti ma altrettanto significativi sono a questo proposito le teogonie orientali, come il poema babilonese *Enûma Eliš* (lett. 'Quando nell'alto') o il *Rgveda* della tradizione indiana.

nome, di qualunque tipo esso fosse. Con l'atto di dare il nome alle cose l'uomo se ne impossessa. In altre tradizioni culturali questa relazione è ancora più evidente e complessa, come ad esempio nel pensiero cinese antico, così riassunta da Grenet, citato da CARDONA (1976/2006: 130-131):

Poco importa che i nomi di due esseri si somiglino al punto da poterli confondere: ognuno di questi nomi esprime integralmente una essenza individuale. È poco dire che la esprime: la evoca, la porta alla realtà. Sapere il nome, dire la parola, è possedere l'essere o creare la cosa. Qualunque animale viene domato da chi sa dargli il nome. Io so dire il nome di questa giovane coppia; subito essi rivestono, fagiano e fagiana, la forma che conviene alla loro essenza e che mi dà presa su di loro. [...] Quando sacrifico, adopero il termine conveniente e le divinità gradiranno la mia offerta: essa è perfetta. Conosco la formula giusta per una promessa di matrimonio: la fanciulla è mia. La maledizione che lancio è una forza concreta: essa assale il mio avversario, che ne subisce gli effetti e ne riconosce la realtà...

Le cose esistono, acquistano le loro forme, diventano reali dal momento in cui viene pronunciato il loro vero nome che ne contiene l'essenza.

Nelle società africane subequatoriali la 'parola' ha un potere immenso, è il soffio vitale, dà la vita (nelle benedizioni), ma è capace di uccidere (nelle maledizioni). Il nome è la cosa stessa, l'essere nominato. Presso i Bantu dare un nome alle cose significa stabilire attraverso il nome dei legami, delle relazioni «indissociables et indissolubles entre le nommant, le nom et le nommé» (KUTANGIDIKU 1996: 2012-213). Anche qui, come nel pensiero cinese antico, sapere il nome è avere un potere di controllo sulla cosa nominata, è possederla.

5. *Meccanismi di denominazione degli animali*

Posto che dare un nome alle cose è di per sé un processo conoscitivo, mediante il quale noi associamo una parola pre-esistente (l'iconimo) per denominare un nuovo 'oggetto', le singole soluzioni adottate possono essere inquadrare e ridotte a pochi nuclei conoscitivi. Sono molti i tentativi di organizzare i meccanismi di denominazione degli animali. Qui ci limitiamo a pochi esempi che riteniamo rappresentativi.

ULMANN (1966: 131-186), dopo avere distinto le parole in trasparenti e opache, o in motivate e convenzionali, considera tre tipi di motivazione:

1. Motivazione fonetica (Onomatopea), distinta, a sua volta, in onomatopea primaria («l'imitazione di un suono con un suono») e onomatopea secondaria («i suoni evocano non un'esperienza acustica ma un movimento»).

2. Motivazione morfologica: alcune parole sono trasparenti in quanto possono essere analizzate nei morfemi che le compongono, i quali hanno essi stessi un significato.

3. Motivazione semantica: di tipo morfologico e metonimico.

CARDONA (1985a: 133-141) propone i seguenti meccanismi: (1) simbolici, (2) metaforici, (3) epitetici, (4) rimotivazione e interdizione.

(1) Il primo processo, ideofonico o fonosimbolico, è quello che riproduce mediante i suoni del nome un tratto percettivo inerente al referente da designare. Questo tratto può essere «un suono, un movimento, una sensazione che comunque verrà reso con elementi dotati soltanto di un valore fonosimbolico» (ivi: 133). Molto spesso si tratterà di una rielaborazione linguistica dei versi degli animali, ma anche di rese linguistiche che, attraverso la ripetizione di una sillaba o di due, simboleggiano, ad es. il battito ritmato del volo delle farfalle.

(2) Nel processo metaforico, un tratto conoscitivo di un oggetto viene accostato a un altro che diventerà il nome dell'oggetto: le ali di una farfalla in volo evocano in alcune zone della Somalia quelle di un libro che si apre e chiude, per cui il suo nome è kutub 'libri' (ivi: 137).

(3) Alla base dei nomi epitetici (ivi: 139) vi è un processo metonimico, in cui il nome coglie uno o più tratti morfologici dell'animale (la forma, il colore, una parte del corpo evidenziata, ecc.) o etologici (comportamenti tipici: il volo, il movimento, la predazione e il cibo, ecc.).

(4) I nomi rimotivati in origine sono di solito nomi che provengono da una tradizione esterna (prestiti) che, per esigenze di 'trasparenza' vengono interpretati a partire dal significante del modello e associati a un significante della replica. Si pensi, ad es. all'a.fr. *escrevice* che attraverso vari adattamenti fonetici è stato rimotivato in *sacrificiu* 'scorpione' (→), ma lett. 'sacrificio'. A volte il motivo della sostituzione o del mutamento fonetico è dettato dal tabù linguistico.

SANGA (2004b: 105) propone, per un dibattito, una serie di meccanismi linguistici (fonetici, morfologici, semantici e retorici):

(1) onomatopea (meccanismo fonetico), cioè l'imitazione della realtà esterna con mezzi linguistici; o completamente all'interno dei meccanismi linguistici;

(2) derivazione morfologica, cioè il cambiamento nella forma di un nome esistente (ad es., per mezzo della suffissazione, della composizione o della modifica);

(3) estensione semantica, cioè l'aggiunta di un nuovo significato a un nome esistente (anche con sovrapposizione semantica);

(4) specializzazione semantica, cioè la selezione di un significato in un nome polisemico esistente;

(5) metonimia (meccanismo retorico), cioè l'uso di un nome esistente con cui la nuova denominazione ha relazioni di contiguità o di interdipendenza;

(6) metafora (meccanismo retorico), cioè l'uso di un nome esistente con cui ha relazioni di somiglianza.

Come abbiamo visto, ALINEI (2004: 108) considera tutti questi meccanismi dei «“subtypes”» dell'iconimo, più o meno produttivi in un lessico della natura. Quanto ai meccanismi di estensione e specializzazione semantica, che rientrano nel cambiamento di significato, è possibile sostenere, con ALINEI (2009a: 72-73) che ogni mutamento semantico in realtà è una nuova lessicalizzazione, poiché **«ogni nuova lessicalizzazione comporta necessariamente un mutamento semantico – cioè la creazione di un nuovo significato – in quanto in essa il vecchio nome, adottato come iconimo, acquista un nuovo significato»** (ivi: 73; neretto nel testo). Da questo punto di vista ogni accezione nel significato di una parola è in realtà una nuova entrata lessicale.

Confrontando le proposte dei meccanismi di denominazione, possiamo ricavare la seguente tipologia di lessicalizzazione, per cui si avranno:

1. Lessicalizzazioni onomatopeiche
2. Lessicalizzazioni fonosimboliche
3. Lessicalizzazioni metaforiche
4. Lessicalizzazioni metonimiche

Le prime tre lessicalizzazioni rientrano nel campo associativo o paradigmatico, quelle metonimiche rientrano, invece, nel campo descrittivo o sintagmatico.

Ogni lessicalizzazione può essere modificata da processi fonologici (afèresi, anaptissi, concrezione e discrezione, assimilazione e dissimilazione ecc.), morfologici (derivazione e composizione, ma anche reduplicazione, conversione e retroformazione), analogici (paronimia, paretimologia, contaminazione, blend, rimotivazione, ecc.).

Come abbiamo già accennato, l'onomatopea e il fonosimbolismo sono importanti per studiare le origini del linguaggio, in quanto le prime 'parole' dell'uomo furono

probabilmente dei suoni o delle sillabe che evocavano con l'imitazione i suoni prodotti dai referenti (es. chiù 'assiolo') o producevano dei suoni articolatori che associavano in modo inconscio al referente. Si pensi al sistema consonantico (/p/, /m/, /n/, /t/) e vocalico (/i/, /a/, /u/) minimo di tutte le lingue del mondo, e alle forme elementari come papà, mamma, nanna ecc. (cfr. SANGA 1997b: 32). All'origine di molti nomi di insetti, per esempio, c'è un protolessema che presenta una struttura bisillabica formata da consonante labiale + vocale (CONTINI 2005). V. *infra* i nomi della farfalla.

5.1 Dalla distinzione 'parole opache/parole trasparenti' alla distinzione 'parole culturalmente opache/parole culturalmente trasparenti'

Se ora prescindiamo dalla genesi delle parole, in un qualsiasi stadio della lingua osserviamo, secondo la distinzione di ULMANN (1962/1979), parole trasparenti e parole opache, di cui il parlante conosce, tuttavia senza distinguerle, il significato e l'uso. La distinzione quindi ha valore solo sul piano dello studio di una lingua. In prima istanza si può dire che le parole trasparenti sono quelle in cui l'iconimo è ancora attingibile dal parlante, le parole opache sono quelle in cui l'iconimo per varie ragioni si è obliterato. Date, però, le parole strutturalmente trasparenti, ci accorgiamo che un certo numero di esse sono paradossalmente opache, almeno sul piano motivazionale. Ci spieghiamo con qualche esempio.

1. Prendiamo due nomi sic. dello stesso referente, la 'coccinella': *papuzza* e *portalogghju*. Il primo nome è opaco, nel senso che il parlante comune non saprebbe riconoscere l'iconimo che lo ha generato, il secondo è trasparente, nel senso che il parlante comune saprebbe analizzare il composto e riconoscerne l'iconimo, cioè 'colei/colui che porta l'olio', ma, una volta raggiunta la trasparenza, non sappiamo ancora perché la 'coccinella' si chiama 'porta-l'olio'.

2. Sempre la coccinella viene chiamata in Sicilia con gli iconimi, 'colombella', 'gallinella', 'pecorella', 'gattino', 'tartarughina'. Se avessimo avuto solo il primo tipo, 'colombella', avremmo potuto concludere che la coccinella in fondo vola come una piccola colomba, insomma un altro nome metaforico; oppure se avesse avuto anche 'tartarughina', avremmo detto che la coccinella assomiglia, ecco un'altra metafora, a una tartaruga, solo molto più piccola. Ma come la mettiamo, con la 'gallinella' che non vola o con la 'pecorella' e con il 'gattino'?

3. Uno dei tipi lessicali con cui si designa la mantide in Sardegna è 'mamma gravida'; la denominazione, trasparente sul piano linguistico, assomiglia strutturalmente alle denominazioni binomie del linguaggio scientifico, ma, ovviamente non esiste un genere 'mamma' né una specie 'gravida'. Torniamo al punto di prima: l'iconimo è perfettamente trasparente sul piano linguistico, ma ci sfugge ancora qualcosa. Si potrebbe anche dire, secondo l'interpretazione di GARBINI (1925) che si tratta di un tipo metaforico, in quanto il ventre ingrossato della mantide evoca una donna incinta, per cui il nome viene attribuito al fatto che

nella psiche infantile le proporzioni maggiori di cose della stessa specie, che normalmente si presentano presso a poco di grandezza uguale, portano spesso l'idea di Madre o di Padre, secondo il genere della cosa stessa, poiché per un dato periodo di tempo i genitori si mostrano più grandi dei figli (ivi: 1148).

Ma l'interpretazione di Garbini ci lascia ancora insoddisfatti, poiché non tiene conto non solo degli altri animali che sono designati con 'mamma', ma anche degli altri parentelari con cui sono designati la mantide e altri animali. Garbini, inoltre, dà per scontato che queste denominazioni nascano nella «psiche infantile», anche se poi, aggiungiamo, sono gli adulti che le usano.

4. Un altro iconimo con cui sono conosciute la mantide religiosa e la libellula nell'Italia meridionale è 'cavallo delle streghe', assieme a numerose varianti del tipo 'cavallo dello stregone' e 'cavallo della maschiara'. Ecco come PICCHETTI (1961) spiega questi tipi lessicali:

[Queste denominazioni] sono nate nella fantasia superstiziosa e favoleggiante del popolo forse per impaurire i bimbi; e si giustificano considerando la forma singolare dell'insetto [la libellula] (addirittura mostruosa quella del "pregadio"...) [...] tenendo conto anche, come vuole il Garbini (p. 57) della somiglianza del corpo allungato con la scopa tradizionale delle streghe, e del fatto, che non può essere sfuggito all'osservazione, che talvolta la Libellula, appena schiusa dall'involucro larvale, se lo porta ancora in groppa nel suo primo volo (ivi: 771).

Secondo lo studioso, la forma «singolare» della libellula e «addirittura mostruosa» della mantide avrebbero favorito la nascita di queste denominazioni «nella fantasia superstiziosa e favoleggiante del popolo», che se ne sarebbe servito per intimorire i bambini. Successivamente precisa che

[...] tuttavia queste denominazioni lasciano intravedere un fondo di leggende di santi, diavoli e streghe, che devono essere fiorite nella fervida fantasia meridionale (ivi: 775).

Lascia perplessi in questa citazione il ricorso al luogo comune della «fervida fantasia», per giunta «meridionale», come categoria conoscitiva legata a un'area geografica ben definita, dato che il tipo 'cavallo delle streghe' ricorre anche nella 'fervida fantasia' corsa, francese, tedesca e persino finlandese¹³.

Il fatto è che in questo, come in moltissimi altri casi, di cui parleremo, la scelta dell'iconimo avviene in un campo motivazionale dominato da una certa ideologia, in cui è, per così dire, possibile vedere fra i tratti etologici di un insetto la capacità di portare l'olio a qualcuno, di essere rappresentato nelle vesti di un altro animale, anche al servizio di una strega, o essere addirittura visto come una madre incinta. Questo tipo di ideologia è stata presente in ogni parte del mondo. Nel mondo occidentale essa è scomparsa, ma in altre aree e presso alcuni gruppi etnici è stata documentata fino a pochi anni fa.

¹³ D'altra parte, una volta assunti come paradigmi la 'fervida fantasia', la 'burla' e lo 'scherzo', è possibile attribuirli a ogni area geografica quando se ne presenti l'occasione. Così MARTINO (2010: 112), per rifiutare il principio rigido della motivazione, riassume un giudizio di Jaberg (1965: 135), che attribuisce la "fantasia creatrice" e la "versatilità dei parlanti" non più al meridione, ma, diciamo, ai confini di esso, alla Toscana, «quella benedetta terra della fantasia linguistica creativa, della deformazione burlesca della parola, dello spregiudicato gioco con suffissi e prefissi, che dal tempo dei novellisti procedono in parallelo con il gusto della burla, per il bel motto, per il tiro scherzoso, per la velata allusione, per la risposta appropriata e per il bizzarro gioco verbale». Probabilmente Jaberg alludeva al principio dell'autonomia del significante che, se è un principio, deve essere universale. Un gioco verbale di cui conservo il ricordo è quello che mio padre usava quando, a suo dire, voleva insegnarmi i numeri in spagnolo: *nunza, dunzi, trunzi, chirichirenze, miniminunzi, cicchi, ciacchi e-senzi*. I primi tre 'numeri' della serie potrebbero interpretarsi come *n unza, du unzi, tri unzi* 'un'oncia, due once, tre once', gli altri sono ricavati da alternanze di consonanze senza significato: *-unza/-unzi/-enzi* e *-icchi/-acchi*. Ma questi esempi costituiscono una minima parte del lessico. Ora, se è vero che in tutti gli angoli della terra il gioco verbale è, per così dire, istituzionalizzato, CARDONA (1976/2006: 200), a proposito dei giochi linguistici, parla di «un uso **apparentemente** gratuito della lingua e cioè quello ludico. Dico apparentemente perché, quand'anche non risultasse alcun altro fine, il gioco linguistico rientra pur sempre nella logica di tutti gli altri giochi (prova di destrezza, veicolo di ordine, soluzione di un antagonismo o perfino mezzo di apprendimento)». È anche vero che i meccanismi linguistici usati dai parlanti (deformazioni, prefissazioni, suffissazioni, inserzioni, metatesi, ecc.) possono essere uguali per tutti, ma sarebbe davvero straordinario se, per esempio, i nomi parentelari degli animali fossero il risultato di uno scherzo universale sugli stessi referenti. E gli stessi burloni, una volta esauriti i nomi parentelari, si siano messi a usare ciascuno le proprie divinità, i propri coboldi, i propri folletti. E qualcuno, immemore del proverbio "scherza coi fanti...", si sia messo a usare persino i nomi dei santi per gli stessi animali.

Se questo è vero, allora la distinzione tra parole trasparenti e parole opache si deve trasformare in una differenza tra parole (i cui iconimi sono) culturalmente trasparenti e parole culturalmente opache, essendo l'opacità non solo di tipo linguistico, ma anche di tipo culturale. Quello che dà la trasparenza culturale alla parola è il quadro di riferimento, ideologico, storico, sociale e culturale in senso lato, all'interno del quale avvengono le lessicalizzazioni.

Quest'ultimo aspetto è molto importante, in quanto le parole sopravvivono al cambiamento delle ideologie all'interno delle quali sono nate; pertanto, se esso conferma da una parte che l'iconimo ha solo la funzione di creare il segno linguistico e poi può sparire e non essere più riconosciuto dai parlanti, dall'altra

once it is with us, it has not only become a stratigraphical archive of cultural development, a sort of a "living museum" – as has been said – available to scholars, but also, more importantly, a powerful means to give structure to grammar and lexicon, that is to map morphology onto language (ALINEI 2004: 117).

Gli iconimi, dunque, rappresentano un archivio dello sviluppo culturale, un "museo vivente, dove troviamo, sovrapposte in una successione stratigrafica, miti, leggende, credenze, oltre che, ovviamente, gli avvenimenti storici e le relazioni sociali. Quando queste ideologie, queste credenze non sono più in vigore, le parole, nel caso se ne conosca l'iconimia culturale che le ha prodotte, rappresentano, per le scienze etnolinguistiche e etnoantropologiche, quello che una stratigrafia rappresenta per l'archeologia.

Poiché, infatti, le ideologie possono cambiare, le parole sono fossili viventi che documentano una visione del mondo non più in atto. Quando diciamo che "la frutta fa i vermi", senza accorgercene facciamo rivivere una credenza popolare (ma anche colta!), secondo cui la frutta può fare i vermi. Noi oggi sappiamo che ciò è biologicamente impossibile, ma nel Medioevo e anche prima lo si riteneva un fatto reale. Lo studio degli iconimi consente, dunque, di stabilire non solo una stratigrafia lessicale (prima ovviamente viene la 'penna dell'uccello', 'dopo la penna d'oca che si intingeva nell'inchiostro' e dopo ancora la 'penna stilografica' e infine la 'penna biro'), ma anche una di tipo culturale che vede il sovrapporsi di ideologie, di religioni, di credenze, di sistemi classificatori, anche in assenza del mutamento linguistico.

5.2 *Il campo motivazionale (iconimico)*

Per definire il campo motivazionale sarà bene ribadire un concetto legato all'iconimo. Nella scelta dell'iconimo si sceglie un lessema non solo preesistente, ma anche prestigioso socialmente. Il prestigio dell'iconimo è dato appunto dal campo iconimico, l'ambito all'interno del quale avviene la scelta. Partiamo da qualche esempio: siano dati i seguenti iconimi della mantide religiosa nei vari dialetti italiani:

1. 'Madonna', 'Maria-Signora', 'Santa Maria', 'Santa Maria', 'Santa Maria Maddalena', 'Santa Caterina', 'Sant'Apollonia', 'Santa Giovanna', 'San Giovanni', 'diavolo', 'Giuda', 'santo falso', 'anima del purgatorio', 'monaca', 'santocchia', 'frate', 'prete' ecc.;
- 1.a 'cavallo del Signore', 'cavallo di San Paolo', 'cavallo di Sant'Antonio', 'cavallo del diavolo' ecc.;
2. 'Diana', 'Moirà', 'Sorte', 'Fortuna', 'Destino', 'Morte', 'Fata', 'Strega', 'Indovina', 'Magara' ecc.;
- 2.a 'cavallo delle streghe'.

Se ci chiediamo prima che cos'hanno in comune gli iconimi, di cui al punto 1/1.a, possiamo dire che sono tutti nomi di santi o comunque di entità più o meno soprannaturali, o considerate tali, del Cristianesimo; gli iconimi di cui al punto 2/2.a sono nomi di divinità

ed esseri magico-religiosi pre-cristiane. Entrambi i gruppi hanno in comune il fatto di essere iconimi magico-religiosi e insieme costituiscono un campo iconimico. Si dirà allora che un campo iconimico è un insieme strutturato di iconimi, legati da relazioni sintagmatiche e paradigmatiche, che condividono uno stesso paradigma culturale, religioso, economico, sociale. Negli esempi riportati il paradigma è di tipo religioso, cristiano o precristiano.

Siano dati adesso i seguenti altri iconimi che lessicalizzano ancora la mantide religiosa:

3. ‘mamma gravida’, ‘mamma del freddo’, ‘mamma-drago’, ‘mamma [del] cucchiaino’, ‘mamma tessi’, ‘mamma fila’, ‘zia’, ‘zia Maria’, ‘zia Peppa’, ‘zia contessa’, ‘zia monaca’, ‘zio monaco’, ‘nonno vecchio’, ‘comare tessi tessi’.

Tutti questi iconimi hanno in comune il fatto di essere dei nomi di parentela, è il caso di sottolineare, di tipo matrilineare e possono rientrare nel campo iconimico delle relazioni sociali. Ma, ci chiediamo, è possibile collegare questo campo iconimico ai primi due? Secondo ALINEI, (1981, 1984, 1986, ecc.) ed altri studiosi che da anni lavorano alle imprese internazionali dell’ALE e dell’ALiR, o che comunque si occupano di zoonimie popolari, la risposta è positiva. I nomi parentelari dati agli animali, infatti, riflettono un rapporto totemico degli uomini con gli animali. Ma su questo torneremo dopo. Ora se consideriamo il totemismo come la forma più antica di religione, potremmo dire non solo che esiste un rapporto tra iconimi magico-religiosi cristiani, precristiani e iconimi parentelari, ma anche che tali iconimi si lasciano strutturare in una serie evolutiva che vede i parentelari al primo posto, al centro gli iconimi magico-religiosi precristiani e infine quelli cristiani, parallelamente con lo sviluppo delle religioni dal totemismo al cristianesimo popolare, attraverso la fase delle religioni antropomorfe.

Nella misura in cui i dati linguistici saranno fortemente strutturati e motivati, il linguista potrà contribuire con la sua ricerca all’approfondimento dell’interpretazione delle cose, all’identificazione di un modello interpretativo migliore di altri concorrenti (ALINEI 1984: 37).

L’etnologia e la storia delle religioni ci forniscono un modello interpretativo, costituito dal totemismo, nel quale possiamo inquadrare gli zoonimi parentelari e tentare di rendere trasparente l’opacità culturale degli iconimi parentelari.

6. *Il totemismo*

Da quando, nel 1791, l’inglese J.K. Long pubblicò a Londra il suo *Voyages and travels of a Indian interpreter and trader*, le scienze etnoantropologiche e la storia delle religioni vennero a conoscenza della parola *totem* o *totam* (forma abbreviata di *ototeman*) con cui i nativi Ojibwa indicavano, approssimativamente, “l’affine del fratello”, o “della sorella”, “il consanguineo” (DONINI 1991: 33), oppure “egli è della mia parentela” (EdR, V: 1832).

Gli storici delle religioni e gli etnologi hanno successivamente interpretato il totem come il simbolo che rappresenta il clan o, più estensivamente, l’emblema che rappresenta gli individui che appartengono a un gruppo umano: popolo, tribù, clan, famiglia, gruppo sessuale ecc. Nella visione totemica dei popoli primitivi possono essere totem tutti gli animali, le piante, gli oggetti, i corpi celesti, i fenomeni atmosferici. Gli individui che si riconoscono in un determinato totem stabiliscono una relazione di parentela fra loro, anche in assenza di effettivi legami biologici. Essi, inoltre, considerano il totem un loro comune antenato, il fondatore culturale del gruppo umano di appartenenza, un essere antropomorfo che si è trasformato in animale, in pianta, in agente atmosferico.

Il totemismo, che attraverso metodici riti propiziatori e una mitologia sacra lega tra di loro i componenti dei più antichi gruppi sociali, garantendone l'unità e la sopravvivenza, è la prima forma di religione che l'umanità abbia conosciuto: e ad esso bisogna rifarsi, per spiegare gli altri riti e costumi della comunità primitiva dall'epoca di Neanderthal in poi (DONINI 1991: 34).

Nel processo evolutivo del totemismo è possibile distinguere alcune fasi:

1. In un primo momento si stabilisce «un vincolo di parentela, nella linea di discendenza più immediata, che intercede tra i membri del clan e il loro capostipite [...] animale o uomo» (ivi: 48). In questa fase, che possiamo definire dell'animale-parente, ogni clan si identifica con un animale, spesso quello cacciato o quello raccolto (larve, vermi, insetti).

2. In un secondo momento il legame di parentela viene esteso anche alle piante di cui ogni gruppo trae alimento.

3. Con l'organizzazione più complessa dei gruppi umani e la maggiore specializzazione della caccia nella cattura di un determinato animale, il singolo «dipende dagli altri per procurarsi il nutrimento, l'animale cacciato finisce per far parte del gruppo stesso: ne diventa il simbolo, il protettore, l'antenato» (ivi: 52). Da questa esperienza sorgerà, agli albori della storia, il culto degli antenati, di cui è un tipico esempio, a Roma, la venerazione delle divinità domestiche, i Lari e i Mani, che rappresentano le anime dei defunti sotto forma di serpenti. L'animale antenato è trattato con ogni forma di rispetto, viene allevato in casa, non viene ucciso.

4. In una fase successiva, con le prime forme di addomesticamento di certi animali erbivori e carnivori, con un maggiore sviluppo della sedentarietà, avviene il passaggio dall'animale antenato all'animale dio e al dio personale. «La trasformazione dell'animale-totem in animale-dio, che può proteggere ma anche fare del male, e deve essere perciò placato e neutralizzato, è il riflesso religioso di una nuova struttura sociale, basata sul potere discrezionale di una casta, di un ceto dirigente, di un capo» (ivi: 56-57).

Posto che nella visione totemica tutti gli animali, dai mammiferi, ai rettili, agli insetti, possono essere parenti, creatori, demiurghi, antenati, abbiamo scelto di esemplificare questa relazione con un piccolo animale, la mantide religiosa, attorno alla quale si è sedimentato un complesso di fiabe, miti e folklore in varie parti del mondo.

Cominciamo dal riassunto di una fiaba dei Boscimani (San, nella loro lingua), una popolazione in via di estinzione che ancora nell'Ottocento viveva di caccia e raccolta nell'Africa sud-occidentale. La fiaba narra di alcune bambine che tagliano a pezzi un'antilope-cerva (*eland*) con dei coltelli di pietra. Man mano che staccano le parti del corpo, queste si muovono, si ricompongono e appaiono nell'aspetto della mantide che subito insegue le bambine. Durante l'inseguimento la mantide cambia di nuovo aspetto, assume le sembianze di un uomo, con la testa rotonda e le scarpe ai piedi, e si ritira nella sua casa. Le bambine riferiscono l'accaduto al padre che capisce che le sue figlie hanno tagliato a pezzi la mantide, «il vecchio signore, mentre fingeva di essere morto»¹⁴. In altre fiabe la mantide è «un uomo dell'antica razza». Presso i Boscimani, dunque, la mantide è l'animale totem, che un tempo era un uomo¹⁵, il fondatore della loro «razza». Il suo nome è *kaang*, *kaggen* o *kagn*, e «si distingue per le sue attitudini a trasformarsi continuamente, a giocare tiri agli uomini, ad ingannarli e ad atterrirli» (EdR, I: 1194).

¹⁴ Una versione completa di questa fiaba si può leggere in FROBENIUS (1933/1950: 371-376).

¹⁵ Le credenze secondo cui certi animali erano anticamente degli uomini sono testimoniate anche nella cultura classica. Si pensi al mito delle cicale di Platone (*Fedro*, 259 b-c), in cui Socrate racconta al suo interlocutore la nascita delle cicale: «[...] Si dice che le cicale un tempo fossero uomini, di quelli che vissero prima che nascessero le Muse. Ma una volta che nacquero le Muse e comparve il canto, alcuni degli uomini di quel tempo furono colpiti dal piacere a tal punto che, continuando a cantare, trascurando cibi e bevande, senza accorgersene morivano. Da loro nacque, in seguito a questo, la stirpe delle cicale, che dalle Muse ricevette il dono di non aver bisogno di cibo fin dalla nascita, ma di cominciare subito a cantare senza cibo e senza bevanda, e così fino alla morte e, dopo, di andare dalle Muse ad annunciare chi degli uomini di quaggiù le onori e quale di loro onori».

La mantide è un esempio particolarmente interessante, dal punto di vista etnologico, di demiurgo-trickster; essa, infatti, partecipa alle imprese di creazione, dà origine alla luna, lanciando una scarpa in cielo, o ricavandola dalla pelle di un animale tagliata a strisce sempre più piccole, o da una piuma di struzzo, o, infine, trasformando l'acqua di un lago (ivi: I: 1194, II: 1448, RADIN 1955/1994: 29). Come un dio crea gli animali, dando loro i nomi e i colori, trasformando in realtà quello che sogna, per cui la sua epifania in mantide «serviva e serve ancora oggi alla divinazione». Essa svolge anche altre funzioni, come quella di procurare cibo agli uomini che la invocano. «Ma prima di assumere questo ruolo è stata divorata e vomitata viva da Kwai-Hemm, il dio divoratore». La mantide, inoltre, possiede «un dente nel quale risiede tutta la sua potenza e che lei presta a chi vuole» (Cattabiani 2000: 125). A completare questo complesso quadro sul totemismo dei Boscimani, che presenta certo delle sovrapposizioni fra le diverse fasi, non resta che accennare alle pitture rupestri¹⁶, la più famosa delle quali, forse databile a circa 10.000 anni fa, raffigura «degli uomini mascherati da mantidi [che] danzano in mezzo a un coro di donne che battono ritmicamente le mani» (Cipriani 1967: 688).

Oltre che presso i Boscimani, una specie di mantide, la *Mantis precaria* Lin., è (era) un animale totem presso gli Ottentotti¹⁷ (= Khoi-khoi), «uno dei loro feticci» (FAILLA-TEDALDI 1882-1883: 67). I Bantu designano le mantidi con il nome di *ñwambyebou* (nel dialetto Djonga) o di *ñwambyeboulane* (nel dialetto Ronga) che significa alla lettera 'che taglia i capelli'; ma più del nome qui è interessante il fatto che, quando dei pastorelli incontrano una mantide, staccano alcuni peli della loro cintura e li offrono all'insetto, dicendo: "tieni, nonno". Un tempo, infatti, secondo Henri-A. Junod, le mantidi erano considerate come dei-antenati o, almeno, come gli emissari degli dei: se una di esse entrava in una capanna, veniva considerata come un dio-antenato che faceva visita ai suoi discendenti. Presso i Khoi-khoi la mantide porta il nome del principe malvagio *gaunab*¹⁸, mentre in un'altra popolazione dell'Africa australe è considerata una divinità benefica. Secondo Sparmann (cit. in FIGUIER 1871: 161), se per caso una mantide si posa sopra una persona, questa viene considerata dagli Ottentotti come prediletta da cielo, e dal quel momento «prende posto fra i santi».

Gli ultimi esempi sono particolarmente interessanti, perché ci presentano dello stesso insetto sacro, le due facce della stessa medaglia che vedremo nelle denominazioni magico-religiose siciliane: da una parte entità sacra positiva, legata alle forze del bene, dall'altra entità sacra negativa, legata alle forze del male.

Fuori dall'Africa troviamo un altro esempio presso gli indigeni dell'Isola del Duca di York, nel nord della Melanesia: qui gli abitanti sono divisi in due clan, di cui uno riconosce come totem *ko gila le*, un insetto mimetico che prende le sembianze, per ingannare la preda o l'eventuale predatore, della foglia del castagno; l'altro, quello dei Pikalabas, si riconosce nel totem *kam*, che è secondo Frazer, la mantide religiosa (cfr. CAILLOIS 1938/1994: 44-45).

Direttamente connesso al totemismo è dunque lo zoomorfismo o teriomorfismo, cioè la rappresentazione di un'entità sacra (creatore, essere supremo, dio, demiurgo, signore degli

¹⁶ Sulle pitture rupestri dei Boscimani (San), v. ora CANCELLOTTI (2006).

¹⁷ Questo nome è un prestito dall'ol. *hottentot*, dall'afrik. *ottentot*, etnonimo di identificazione esterna attribuito ai Khoi-khoi, «popolazione indigena dell'Africa australe, i cui individui, oggi presenti in numero sempre più ristretto nella zona a nord dell'Orange, sono caratterizzati da bassa statura, capelli crespi, naso largo e piatto, accentuata steatopigia» (DE MAURO 2000). *Ottentotto* potrebbe corrispondere semanticamente al gr. βάλβυρος 'balbuziente'. L'etnonimo di identificazione interna, *Khoi-khoi*, significa letteralmente 'veri uomini', come del resto l'etnonimo *Bantu*, da *ba-ntu* 'uomini', comp. di *ba-* prefisso del plurale e *ntu* 'persona'.

¹⁸ Ma anche presso i Boscimani, dando origine alla luna, «come corpo celeste negativo opposto al sole» (DI NOLA 1987: 23), la mantide presenta dei connotati demoniaci.

animali, antenato, eroe, salvatore, anima ecc.) in forma animale. L'etnologia ha distinto alcune categorie di rappresentazioni zoomorfiche:

- a) antenati animali o semi-animali;
- b) salvatori, demiurghi, demiurghi-trickster animali o semi-animali. Sono presenti nelle culture di origine venatoria, anche quando si sono trasformate in culture di tipo agricolo;
- c) esseri supremi che si presentano in forma animale o semi-animale o che hanno attributi integranti animali;
- d) spiriti e demoni in forma animale o semi-animale, presenti in tutte le mitologie demonologiche (EdR, V: 1762-1763).

Il concetto di totemismo è stato sottoposto a critiche da parte, fra gli altri¹⁹, di LÉVI-STRAUSS (1958/1966) che, a tal proposito, così si esprime:

se si limita la sua applicazione [del totemismo] ai casi incontestabili in cui l'istituto appare con tutti i suoi aspetti, questi casi sono troppo speciali per permettere di formulare una legge di evoluzione religiosa; e se invece si estrapola muovendo soltanto da certi elementi, è impossibile senza una "storia particolareggiata" delle idee religiose di ogni gruppo, sapere se la presenza di nomi animali o vegetali si spieghino come le vestigia di un sistema totemico anteriore, o per ragioni completamente diverse, come per esempio, la tendenza logico-estetica dello spirito umano a concepire sotto forma di gruppi gli insiemi – fisico, biologico, sociale – che compongono il suo universo (ivi: 17).

Per Lévi-Strauss, dunque, «i nomi animali e vegetali» dati ad altri oggetti della natura si spiegano con «la tendenza dello spirito umano» a classificare il mondo fisico, biologico e sociale. Il totemismo allora non può essere considerato una forma di religione. In seguito, l'etnologo francese giungerà a sostenere che alla base dell'«illusione totemica» vi sarebbe stata una «illusione semantica» (EdR V: 1831-1832). La sua conclusione è che «il preteso totemismo fa parte dell'intelletto, e le conseguenze cui risponde, il modo come cerca di soddisfarle, sono innanzi tutto di ordine intellettuale. In questo senso non c'è nulla di arcaico o di lontano» (LÉVI-STRAUSS 1973: 146). In altre parole il totemismo e la sua fenomenologia sarebbero una creazione del pensiero scientifico e non unità reali e dimostrabili.

Accogliendo in parte le critiche di Lévi-Strauss, diversi etnologi tendono a vedere oggi nel totemismo un sistema di corrispondenze tra i regni della cultura e i regni della natura, più che una istituzione sociale e religiosa. I totem sono "cose buone per pensare" (REVEL 2005: 342).

Secondo SANGA (1997b: 31-32), a parte l'uso da parte di Alinei di una categoria controversa, come quella del totemismo, di cui una critica convincente sarebbe quella di Lévi-Strass, l'ipotesi che gli zoonimi parentelari siano un relitto del totemismo,

è insufficiente se si considerano altre categorie arcaiche di denominazione, studiate dallo stesso Alinei: perché allora le piante, i fenomeni atmosferici, le malattie vengono chiamati con nomi di animali? [...] Chi viene prima? il nome dell'animale o quello della pianta o della malattia?

La risposta, per Sanga, si fonda invece sul processo di appaesamento linguistico:

I nomi parentelari sono i primi creati dall'uomo, come mostrano le loro forme elementari e universali: ad es. italiano papà, mamma, bebè, nanna, tata [...]. Erano i primi termini a disposizione dell'uomo per

¹⁹ Fra i primi critici si ricordano F. Boas, R. Lowie e A. Goldenweiser, i quali intendono il totemismo come il prodotto di un sistema di classificazione di fenomeni propri delle culture primitive e per noi pressoché incomprensibili. Per B. Malinowski nel totemismo, ovvero nel rapporto tra l'uomo e l'animale, vi è una condizione affettiva attraverso la quale l'uomo attribuisce all'animale poteri superiori e lo colloca in una posizione intermedia fra se stesso e la natura. Infine per A.R. Radcliffe-Brown il totemismo è un fenomeno di *ritualizzazione* dei rapporti fra uomo e animale (EdR s.v.).

nominare dell'altro oltre a sé e ai propri famigliari. E pertanto, alle origini, i nomi di parentela sono stati utilizzati per nominare gli animali, oggetto primario di interesse dei cacciatori paleolitici. Poi, secondo cerchi sempre più larghi, i nomi degli animali sono stati utilizzati per nominare le piante, le malattie, i fenomeni atmosferici. E queste arcaiche denominazioni, le sole possibili allora, sono giunte fino a noi.

A proposito dei nomi parentelari considerati di origine totemica e religiosa, in un altro contributo, SANGA (2005) espone una critica più articolata che si traduce in una nuova teoria sul totemismo. Lo studioso ipotizza che i nomi parentelari, *papà*, *mamma*, *nonno* ecc., i primi a essere stati creati dall'uomo, furono gli unici a essere stati dati agli animali in questo stadio evolutivo del linguaggio. Il nome parentelare è stato poi sostituito dai nomi [descrittivi?] usati nel gergo della caccia. Le spiegazioni che hanno a che vedere col magico-religioso, col sacro, col rituale non sono convincenti. La categoria del sacro, del magico, del religioso non spiega in sé, ma deve essere a sua volta spiegata. Pertanto, per evitare «both the dark magical-religious fog and the arid reductionism of linguistic necessity» (ivi: 313), una proposta realistica dovrebbe partire dall'identificazione ideologica tra uomo e animale, che è una costante culturale dei cacciatori e che si traduce in:

- a) comportamenti durante la caccia: uso del gergo perché l'animale comprende il linguaggio degli uomini;
- b) iniziazione: l'uomo si trasforma in animale;
- c) miti: nelle rappresentazioni figurative e drammatiche, nei riti di incremento, nei riti di sepoltura;
- d) la sessualizzazione della caccia: identificazione della caccia con l'atto sessuale, nel contesto di identificazione ideologica della produzione e riproduzione.

L'identificazione ideologica del cacciatore con l'animale dà sostanza e contenuto emozionale al processo di denominazione, che è necessario ma non meccanico. Infine, poiché l'interpretazione magico-religiosa degli zoonimi si basa sostanzialmente sui tabù associati agli animali totemici, che sono divieti di carattere prevalentemente alimentare, Sanga dice che il tabù non è necessariamente religioso per cui l'attenzione va rivolta alle equivalenze fra cibo e sesso e fra caccia e atto sessuale, mediate dal nome (ivi: 315).

Rispetto alle critiche rivolte da Lévi-Strauss al concetto di totemismo, che altro non sarebbe che un sistema di classificazione, ALINEI (1984, 1997b, 2004) concorda sul fatto che il totemismo è un sistema di classificazione, ma, aggiunge, come lo sono le altre religioni, in quanto la distinzione tra religione e classificazione è un'acquisizione recente dello sviluppo scientifico, per cui «Lévi-Strauss criticism can be turned into an elegant demonstration of totemism as a prehistoric religion» (ALINEI 1997b: 12).

Le critiche di Sanga sollevano due problemi importanti di carattere linguistico, in parte correlati. Il primo riguarda il fatto che altre categorie arcaiche di denominazione (piante, malattie, fenomeni atmosferici) sono designate con nomi di animali. In questo caso si potrebbe rispondere, nell'affermare la centralità degli animali nell'ideologia totemica, che il nome parentelare si deve considerare un nome noa che sostituisce quello dell'animale tabuizzato (per cui v. infra).

L'altro problema sollevato da Sanga riguarda il 'vero' nome dell'animale. Per lo studioso, infatti, il nome 'vero' dell'animale è quello parentelare, in quanto questa categoria di nomi è la prima ad essere stata creata dall'uomo. Poiché inoltre nell'ideologia del cacciatore paleolitico l'uomo si identifica con l'animale, il processo di denominazione procede dai nomi parentelari con cui gli uomini si rivolgevano agli altri verso gli animali considerati loro parenti. Gli altri nomi, come quelli del lupo e della volpe, studiati da SANGA (2005), sono dunque dei sostitutivi del vero nome che è quello parentelare. Vedremo, tuttavia, che i parentelari possono essere usati per designare delle malattie, che sono certamente delle categorie tabuizzate. Sulla critica di Sanga si può fare anche un'altra considerazione. Un semplice calcolo statistico dimostra che gli zoonimi parentelari sono

per la stragrande maggioranza di tipo matrilineare, il tipo ‘papà’ è pochissimo rappresentato. Questo fatto si accorda con quanto sostengono alcuni etnologi, e cioè con la scoperta relativamente tarda della paternità. Anche la tabuizzazione dell’incesto, che è universale, è dovuta intervenire solo dopo che l’uomo ha preso coscienza dell’utilità economica della proibizione dell’incesto e dell’obbligo dei matrimoni esogamici. Tutti i miti ci raccontano di incesti tra madre e figlio e tra fratello e sorella, semplicemente perché «i comportamenti incestuosi, malgrado la loro indubbia pericolosità (forse d’ordine ancor più conflittuale che genetico), sono stati in un lontano passato estremamente diffusi nella nostra specie» (LUSETTI 2011: 164).

Consideriamo ora un altro aspetto. Se si concorda sul fatto che esiste una relazione di tipo evolutivo fra i nomi magico-religiosi di ascendenza cristiana e quelli di ascendenza precristiana, come collocheremmo i parentelari che designano gli stessi referenti e che rientrano perfettamente in una struttura onomasiologica? Se, come dice Sanga, i nomi parentelari sono i più antichi, questi non devono precedere quelli precristiani e cristiani? E ancora, se nelle religioni storicamente attestate troviamo tracce dell’animale sacro, dell’animale-dio, in quale stadio collocheremmo la fase precedente se non in un periodo preistorico in cui il rapporto fra uomo e animali ha subito un normale processo evolutivo, dall’animale-parente, all’animale-antenato, all’animale-dio, e poi al dio semi-animale, fino alla completa antropomorfizzazione della divinità? Insomma, le più antiche religioni attestate sono nate già perfette o derivano a loro volta da una forma di religione più primitiva? A nostro parere, dunque, hanno ragione quegli studiosi che considerano il totemismo come la forma più antica di religione e le altre religioni sono il risultato di una evoluzione ideologica dei popoli (sovrastuttura) determinata dalle mutate condizioni socio-economiche (struttura). Bisogna, però, precisare con DI NOLA (1976: 12) che

la corrispondenza fra variazione della struttura e forma ideologica non è necessaria e meccanica, e anzi la sovrastuttura-ideologia sopravvive per un periodo più o meno lungo alla variazione delle strutture, operando sopra di esse influenze e modificazioni. La divergenza fra i due piani, lo strutturale e l’ideologico, è tanto più ampia e prolungata temporalmente, quanto più distante dalla pura base economica è la forma ideologica presa in esame.

Presso le classi e le culture subalterne persistono, accanto alle nuove, vecchie forme ideologiche, nonostante la variazione delle basi economiche che le hanno prodotte. In questo senso il modello totemico può essere proiettato sulle culture europee moderne, riconoscendo che anche queste hanno attraversato lo stadio del totemismo e quelli successivi, in un continuo processo sincretistico, e che tracce di esso si possono trovare ancora oggi. Certo, nessuno può pensare di trovare oggi in Europa e nel mondo occidentale un gruppo etnico che si dica discendente da un animale o un suo parente. Tuttavia, come ha ampiamente dimostrato Mario Alinei in una imponente messe di studi che dura almeno da trent’anni, i dialetti italiani ed europei conservano tracce linguistiche del fenomeno nella zoonimia, nella fitonimia, nella meteoronimia, nei sistemi di parentela, nei nomi delle malattie (nosonimi), nelle tradizioni popolari, nelle fiabe, nelle filastrocche infantili ecc.

Una critica molto più aspra, perché rivolta all’opera di Alinei in toto, è quella di MARTINO (2010). A proposito del totemismo, lo studioso dice che «[q]ui non si contesta, beninteso, la legittimità della dottrina, ma la sua applicazione all’indagine storico-linguistica» (ivi: 119). Per cui, ad es., a proposito degli zoonimi parentelari scrive:

In effetti, molti nomi di animali utilizzati da varie tradizioni per designare parenti sono stati inquadrati in una vasta classe di nomi detti dagli antropologi “noa”, cioè dei nomi sostitutivi che i parlanti adottano per non nominare il nome vero dell’animale, protetto da qualche tabù, cioè da una forma arcaica di timore, rispetto o venerazione (ivi: 120).

Poi però continua: «Ecco che tutto il lessico della parentela viene assoggettato al letto di Procuste di una rimotivazione ideologica» (ibidem), per cui, ad es. sarebbe da rigettare la proposta di Alinei che fa derivare il lat. AVUS ‘antenato’ da AVIS ‘uccello’. E conclude, ironicamente: «Viene da chiedersi a quale motivazione iconimica si potrebbe attribuire il sapiente adagio popolare allitterante *parenti serpenti*» (ibidem; corsivo nel testo).

Ora, si può essere d’accordo con Martino nel contestare alcune interpretazioni di Alinei, ma come si fa a contestare che nel cristianesimo popolare, non in quello ufficiale ovviamente, siano confluiti aspetti delle religioni precedenti? Se, per esempio, una forma di divinazione, consistente nel trarre auspici ascoltando i discorsi di altri, si chiama ‘San Marco’, non è legittimo parlare di una credenza pre-cristiana che è stata reinterpreta con materiali, se non linguistici, almeno culturali del cristianesimo popolare? E se con ‘San Marco’ sempre in Sicilia si designa(va) il vento di scirocco dannoso per la campagna, non si può concordare con PITRÈ (1889 III: 17), secondo cui il popolo «ne ha fatto un Eolo cristiano»? E come interpreteremmo il proverbio sic. *san Marcu è lu lupu di li venti* ‘S. Marco è il lupo dei venti’, sapendo che *lupu* significa anche ‘vento di nord-est apportatore di pioggia’? Nella rappresentazione degli animali accanto ai santi, occorrerà certo distinguere tra Cristianesimo ufficiale e popolare. Così nell’iconografia della Madonna che schiaccia il serpente, questo è il simbolo del male; nella processione di S. Domenico a Cucullo, in Abruzzo, i serpenti veri che avvolgono la statua del santo hanno un significato simbolico diverso. Non sarebbe dunque scandaloso vedere i nomi parentelari degli animali trasformarsi prima in essere antropomorfi precristiani e poi in santi nel Cristianesimo popolare. E ancora, sarà anche vero che il maiale di S. Antonio è «simbolo del demonio vinto dal santo eremita egiziano in epiche battaglie esistenziali», ma allora non si capisce perché «l’ordine degli Antoniani ottenne il permesso di allevare maiali all’interno dei centri abitati, poiché il grasso di questi animali veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal fuoco di Sant’Antonio» (MARTINO 2010: 119). Significherebbe, per caso, che con il diavolo ammansito si curavano le malattie?

Qualche riserva sul fatto che «l’attribuzione di nomi parentelari agli animali deve rinviare sempre e comunque a una fase totemica» viene espressa da FANCIULLO (2001: 153). Lo studioso confessa il proprio «disagio di fronte al numero estremamente elevato di animali totem che sarebbe presupposto anche solo in Italia dall’esemplificazione dell’Alinei e, soprattutto, dall’eterogeneità degli stessi». Nonostante le spiegazioni fornite da Alinei, come il ruolo centrale degli insetti nell’alimentazione di tutte le popolazioni etnografiche²⁰ e il fenomeno della metamorfosi con cui si sono confrontati tutti i popoli primitivi, Fanciullo sospetta che,

ferme restando le ascendenze totemiche di una parte della “nominazione” parentelare [...], poi, però, la sostituzione tabuistica dei nomi di animali con nomi parentelari, progressivamente spogliata dai suoi risvolti latamente religiosi, sia divenuta nient’altro che uno [...] dei possibili mezzi della “nominazione”: sicché, nella massa degli esempi prodotta dall’Alinei, sotto l’apparente uniformità possono essere confluite (anzi, è più probabile siano confluite) denominazioni sorte in momenti diversi e, quel che è di più, con ideologia diversa (ibidem).

A proposito del numero estremamente elevato ed eterogeneo di animali-totem, non bisogna dimenticare che il totem può rappresentare il simbolo non solo di un intero popolo,

²⁰ FRAZER (1925/1950 I: 56-57) parla, ad es., di alcune tribù dell’Australia centrale, divise in un certo numero di clan totemistici, «ognuno dei quali è incaricato di moltiplicare i suoi totem, per il bene della comunità, per mezzo di cerimonie magiche. La maggior parte dei totem sono animali e piante commestibili, e il risultato generale che si suppone ottenuto da queste cerimonie è quello di provvedere la tribù di cibo e delle altre cose necessarie. [...] Fra gli Arunta, gli uomini che hanno per totem il bruco dell’acacia eseguono delle cerimonie per moltiplicare i bruchi, usati dagli altri membri della tribù come cibo». Altri studiosi, tuttavia, contestando le teorie utilitaristiche del totemismo, sostengono che la maggior parte delle specie animali totemiche non hanno un preciso interesse economico bensì simbolico (cfr. GAMBARI 1980: 191 seg.).

ma anche di una tribù, di un clan familiare, di un raggruppamento sessuale, di una società segreta, o di un solo uomo. Non sarebbe strano, pertanto, constatare la presenza di moltissimi animali-totem in un territorio sufficientemente vasto. Quello che ritengo possibile è che data la somiglianza di alcuni insetti e di tutte le larve, il nome parentelare di uno venga trasferito a un altro dai parlanti. D'altra parte la straordinaria frammentazione linguistica dell'Italia rende plausibile che lo stesso insetto abbia due nomi parentelari diversi in due centri vicini, oppure che in un centro abbia un nome parentelare, in un altro il nome della strega e in altro ancora quello di un santo. Ci sono poi le credenze, i miti, le fiabe che ne giustificano e ne motivano la presenza. Fanciullo accetta, come casi emblematici, quelle della donnola e della coccinella; ma perché non aggiungere, per limitarci ai soli insetti, quelli della farfalla, della lucciola, dell'ape, dello scarabeo, della cicala, delle formiche, delle cavallette, dei ragni (che non sono insetti) che sono al centro di miti, di riti e di credenze presso molti popoli²¹? Inoltre, presso una sola tribù si possono trovare diversi totem che hanno dato origine agli uomini²².

Per quanto riguarda, invece, il fatto che denominazioni parentelari apparentemente uniformi siano sorte in momenti diversi e, soprattutto, con ideologia diversa, dobbiamo dire che la classe degli animali non può essere equiparata ad esempio agli strumenti, alle nuove invenzioni che ricevono i nomi a tavolino. È ovvio che una parola moderna come *gas*, pur risalendo al gr. *khaos*, non ha nulla a che spartire con la concezione ideologica sottostante al modello greco. Ma gli animali sono nati prima dell'uomo e sono stati fra gli oggetti della natura a ricevere per primi il nome e tutti gli animali che l'uomo conosce hanno un nome. Questo nome può subire mutamenti fonetici, può essere rimotivato, oppure può essere sostituito da quello di un'altra lingua (prestito o calco). Ma perché deve essere cambiato con uno della stessa lingua a meno che non intervengano fattori, appunto, ideologici o di nuova acculturazione? Fra i tipi lessicali della libellula, ad esempio, alcuni sono nuovissime creazioni, diffuse in tutta l'Italia, come 'elicottero' o 'aeroplano'. I parlanti avevano a disposizione molti nomi parentelari e magico-religiosi, ma questi, o perché sconosciuti oppure perché si sono culturalmente opacizzati, non sono stati presi in considerazione, perché sono cambiati i modelli di riferimento culturale. Nella libellula non può essere più vista una strega in volo che eventualmente 'cava gli occhi' o 'ammazza le galline', ma coerentemente con i modelli culturali dominanti si è fatto ricorso agli aerei e agli elicotteri militari che ben rappresentano il volo della libellula.

Il numero degli animali che hanno un nome parentelare può sembrare troppo elevato se esso è localizzato in un singolo dialetto. Ma ogni dialetto non ne conta che pochissimi e inoltre qualche animale non ne ha nessuno. Quando vediamo che un nome parentelare è attribuito a più di un animale, dobbiamo tener presente che osserviamo aree o microaree diverse, anche più o meno vicine. Inoltre, coerentemente con la storia evolutiva, all'interno della categoria degli zoonimi, tralasciando i tipi epitetici, onomatopeici e fonosimbolici, i più numerosi sono quelli cristiani e i meno numerosi sono quelli parentelari, in quanto residui di un sistema di denominazione più arcaico. Ci si deve chiedere, inoltre, come mai i nomi parentelari in Italia sono dati solo agli animali presenti nel territorio e non a quelli che non ci sono anche se conosciuti. L'elefante, il leone, la tigre, il cocodrillo ecc. hanno ovviamente i loro nomi, ma nessuno di essi ha nei dialetti italiani un nome parentelare,

²¹ Un elenco di insetti alati in qualche modo connessi col totemismo o che sono serviti da simboli in varie epoche si può ricavare da CATTABIANI (2000): ape, vespa, farfalla, cicala, grillo, lucciola, coccinella, scarabeo, mosca, zanzara, tafano, locusta, cavalletta, mantide, libellula. Possiamo aggiungere a questo elenco altri piccoli animali non alati: ragno, scorpione, pidocchio, millepiedi, formica.

²² Si veda ad es. questo racconto riportato da VAN GENNEP (1917: 23): «Au commencement, dit un récit australien (tribu Dieri), la terre s'ouvrit au milieu du lac Perigundi et il en sortit un totem après l'autre: le corbeau, le perroquet, l'émou et ainsi de suite. Comme ils n'étaient encore qu'incomplètement formés et sans membres ni organes des sens, ils se couchèrent sur les dunes. Etendus au soleil, leur force s'accrut, et leur vigueur, en sorte qu'enfin ils se levèrent hommes et s'en allèrent dans toutes les directions».

mentre lo hanno nelle aree in cui vivono e interagiscono con gli uomini. Il ‘leone di S. Marco’ è denominazione culturalmente diversa dal ‘porcellino di S. Antonio’, anche se strutturalmente simili, formate come sono da Nome (di animale) + determinante (prep. + Nome di un santo).

Ci possono essere, invece, casi di nomi parentelari che sono il risultato di una rimotivazione paretimologica in cui il nuovo nome è scollegato dall’ideologia in cui è nato quello vecchio. È il caso, ad esempio di *Anansi* (o *Ananse* o *Anancy* o *Annancy*), un nome Tshi della popolazione Ashanti usato per indicare il ragno. Questo personaggio, che rappresenta il trickster di alcune popolazioni africane e che occupa un posto importante nella loro mitologia, è stato importato, verosimilmente con la tratta dei negri, con lo stesso nome, e si trova nei racconti delle isole del mar dei Caraibi. Quando però i negri d’America sono stati acculturati, perdendo le loro lingue originarie in favore dell’inglese, *Anansi* è stato rimotivato in *Aunt Nancy*, ‘zia Nancy’, che è il nome con cui è sopravvissuto nel folklore dei negri americani (RADIN 1955/1994: 297). In questo caso è stato possibile chiarire il processo di rimotivazione perché conosciamo anche il modello. È immaginabile dunque che tra la massa dei nomi totemici, pochi o molti non ha importanza, vi siano delle rimotivazioni, ma per provarlo bisogna trovare il modello di partenza.

KUTANGIDIKU (1996: 220) ha parlato di totemismo “Alineiano”, «totémisme “Alineien”», che «est au fondement des noms totémiques des petits animaux aussi bien en Afrique qu’en Europe». Questo tipo di totemismo sarebbe diverso dal «totémisme “australien” qui subsiste dans les ethnonymes ou anthroponymes zoomorphiques» (ivi: 222). In effetti le cose non stanno in questi termini, se osserviamo, infatti, il nome di alcuni etnonimi antichi, vedremo che anche in Europa alcuni popoli erano chiamati col nome di un animale o che indicava la discendenza da un animale. Qui basti citare solo *Irpini*, *Lucani*, *Piceni*, *Mirmidoni*. Troviamo, inoltre, tracce di totemismo ‘australiano’, ad es., nell’onomastica gentilizia, soprattutto delle popolazioni celtiche e anglosassoni, «che ha mantenuto sino ai nostri giorni tali radici totemiche» (DONINI 1991: 34): il cognome ingl. *Wolfson*, ad es., si interpreta come ‘figlio del lupo’. Ma si potrebbero citare ancora i nomi germanici *Ulfila* ‘piccolo lupo’, *Bernhard* (da *beru* ‘orso’), *Eberhard* (da *ibara* ‘cinghiale’). Nell’antica Roma alcuni nomina o cognomina erano chiaramente derivati da nomi di animali selvatici – *Aquila*, *Coluber*, *Murena*, *Musca* – o domestici – *Asinus*, *Porcius*, *Taurus*, *Vitellius*²³. Il Cristianesimo ha ereditato nomi simili in alcuni agionimi: San Colombano o Colombino, Sant’Orsola²⁴ (DELORT 1987: 145-146), San Lupo e Santa Foca (ALINEI 1984: 58). Un esempio ancora più interessante è quello della ‘volpe’ che può significare anche ‘comare’. Infine l’antroponimia moderna europea è piena di cognomi derivati da zoonimi: *Rossignol*, *Bouvreuil*, *Orsini*, *Lupo*, *Cervo*, *Leone*, *Weissvogel*, *Meisennest* ecc. Questi esempi dimostrano che il totemismo ‘australiano’ e quello ‘Alineiano’ sono due aspetti dello stesso fenomeno, presenti sia nelle culture etnologiche sia nelle culture ‘moderne’. L’evoluzione ideologica dell’Europa, anche nelle classi subalterne, ha fatto sì che venisse presto abbandonato l’uso di zoonimi nell’onomastica; si pensi al ruolo della Chiesa nell’istituzione dei registri di battesimo, di matrimonio e di morte, e alla sua influenza esercitata nell’imposizione del nome ai battezzati²⁵. Gli altri

²³ Anche presso gli antichi ebrei agli uomini e alle donne potevano essere attribuiti nomi di animali. Il nome dell’ape, ad es., *deborah*, è stato dato alla balia di Rebecca, al tempo dei Patriarchi, e alla famosa profetessa al tempo dei Giudici (SILVESTRI 2003: 27).

²⁴ Il rapporto trasparente che lega il nome del santo a quello dell’animale ha determinato anche la consacrazione di certi animali ai santi, considerati loro protettori. Così la colomba è stata consacrata a San Colombano e la ‘piccola orsa’ viene santificata dalla vergine martire di Colonia, Orsola (DELORT 1987: 146).

²⁵ Se ancora nel Medioevo portare il nome di un animale poteva apparire la testimonianza «di una volontà di dominio sulla natura e soprattutto sugli animali» – Mastino, Cangrande della Scala –, «cognomi quali Gallina, Cavallo, Somaré, Porcu possiedono ancora una forte carica evocativa; per cui i loro possessori, dopo

settori del lessico di ascendenza totemica, gli zoonimi, i fitonimi, i meteoronimi e altri, non hanno subito alcuna imposizione diretta; la loro sostituzione con altri nomi motivanti è avvenuta impercettibilmente ma costantemente sotto la spinta di nuove ideologie.

Occorre osservare, invece, che il totemismo ha attraversato delle fasi in concomitanza con il cambiamento delle forme di produzione (caccia sempre più specializzata nelle tecniche e negli strumenti). A una prima fase, presumibilmente di lunga durata, in cui gli animali sono considerati parenti degli uomini, ne succede un'altra in cui «l'animale cacciato finisce col far parte del gruppo stesso: ne diventa il simbolo, il protettore, l'antenato²⁶» (DONINI 1991: 52). Successivamente, affermata l'agricoltura e l'allevamento del bestiame – insieme allo sviluppo delle forze produttive e alla nascita delle società stratificate –, l'animale-antenato, come abbiamo detto, si trasforma in animale-dio, come avviene, ad esempio nel pantheon egiziano. Tracce di quest'ultima forma di totemismo sopravvivranno, anche dopo che si saranno affermate le religioni antropomorfe, nella rappresentazione degli dei metà uomini e metà animali, e successivamente negli animali che diventeranno semplici attributi della divinità: Zeus e l'aquila, Era e il pavone, Apollo e il delfino, Atena e la civetta, Ermes e il topo, Ares e il lupo, Asclepio e il serpente ecc. Tale situazione continuerà anche nel Cristianesimo, con la differenza che agli dei precristiani si sostituiranno i santi cristiani e agli animali selvatici si aggiungeranno quelli domestici: S. Giovanni e l'aquila, S. Antonio e il porcellino, S. Vito e il cane, S. Luca e il bue ecc.

In conclusione, Alinei ha fornito un modello interpretativo, il totemismo, certamente migliorabile, per spiegare una importante classe di zoonimi. Gli altri modelli concorrenti sono a) quello, diciamo, tradizionale che considera scherzosi o frutto della fantasia dei parlanti i nomi parentelari e magico-religiosi; b) quello di Lévi-Strauss, secondo cui i totem, lungi dall'essere espressione di una forma di religione, sono solo “cose buone per pensare”; c) quello, più recente, di Sanga, fondato sull'appaesamento linguistico, che, nel negare ogni significato religioso al totemismo, dice che i nomi parentelari sono stati i primi ad essere creati dall'uomo e sono anche i ‘veri’ nomi degli animali. Questi ultimi due modelli, secondo noi, lasciano in sospeso la questione della presenza degli zoonimi magico-religiosi precristiani e cristiani (anche questi sono “cose buone per pensare”?). Per quanto ci riguarda, rivendichiamo il diritto di scegliere il modello alineiano che ha già trovato numerose applicazioni in importanti opere ancora in cantiere, come l'ALE e l'ALiR.

7. *Il tabù linguistico*

Molti aspetti della vita e della natura sono stati, e alcuni lo sono tuttora, oggetto di interdizione linguistica, le cui cause possono essere di natura psicologica, sociale o culturale. Attualmente sono, soprattutto, la morte, le malattie e le invalidità, il sesso, la religione e tutto ciò che riguarda la fisiologia del nostro corpo a essere tabuizzati. Nel corso dell'evoluzione sono stati tuttavia l'intero ciclo della vita umana e la natura a essere colpiti dal tabù in determinate occasioni. Durante la caccia, ad esempio, non si pronunciava il vero nome dell'animale cacciato, perché l'animale comprendeva il linguaggio umano e sarebbe fuggito o non sarebbe passato nel luogo in cui lo attendeva il cacciatore. Oltre agli animali il tabù riguardava le piante, i fenomeni atmosferici, gli aspetti misteriosi della natura, le parentele. L'infrazione al tabù avrebbe comportato sanzioni sociali, anche sotto forma di condanna divina, o il danno economico.

essere stati oggetto di infiniti lazzi fin dall'infanzia, sono abbastanza stufo di questi eponimi e aspirano a cambiarli» (DELORT 1987: 146-147).

²⁶ Si pensi alla straordinaria equivalenza, scoperta da ALINEI (1984: 21), tra il lat. AVIS ‘uccello’ (femminile!) e AVA ‘antenata’. Per una opinione contraria v. MARTINO (2010).

Per studiare il tabù linguistico, specialmente quello magico-religioso, d'accordo con CORTELAZZO (1953: 16), è necessario avvalersi anche della documentazione folklorica, della mitologia, della fiabistica popolare. Ci serviremo, dunque, di due fiabe lontane dalla nostra cultura, per osservare gli stessi comportamenti linguistici, motivati dal tabù.

In una fiaba dei Boscimani, *Mantide e il Divora-tutto* (RADIN 1955/1994: 85-92), il protagonista, Mantide, manda Porcospina dal suo vero padre, il Divora-tutto, l'Uomo di laggiù, perché lo aiuti a mangiare delle pecore e a bere del brodo. Ma l'ingrato Divora-tutto ingoia tutto ciò che incontra, cespugli, pecore, il marito di Porcospina, Kwammang-a, e lo stesso Mantide, proprio come il lupo di *Cappuccetto rosso* o, se pensiamo al mito classico, come *Crono* che ingoiava i propri figli. Alla fine il figlio di Porcospina e il figlio di Mantide, dopo avere superato una prova di resistenza ed essersi dimostrati coraggiosi, uccidono il loro nonno, il Divora-tutto, e dalla sua pancia escono ancora vivi Mantide e Kwammang-a.

Sulle orme di PROPP (1946), diremo che questa fiaba evoca un rito iniziatico, in cui il Divora-tutto rappresenta l'animale totemico che inghiotte l'eroe e lo vomita restituendolo a nuova vita. Non sfugga, però, un particolare importante: nella fiaba, tutti hanno un nome, tranne il Divora-tutto, l'animale-totem, che di volta in volta viene chiamato col generico l'Uomo di laggiù, col parentelare nonno e con un nome descrittivo del suo comportamento, il Divora-tutto, appunto. Nella visione totemica, dunque, i rapporti di parentela fra uomo e animale sono determinati da particolari interdizioni, dal divieto di pronunciare il vero nome dell'animale.

In un'altra fiaba, sempre dei Boscimani, *Il figlio del vento* (RADIN 1955/1994: 35-36), si coglie ancora meglio il tema dell'interdizione del nome: un bambino, di nome Nakati, che giocava a palla col figlio del vento, voleva conoscere dalla madre il nome del suo compagno di giochi. La madre, dopo tante insistenze, finalmente si decise a rivelarglielo, ma gli proibì espressamente di pronunciarlo alla presenza del suo compagno, prima che fosse giunto il momento adatto, cioè dopo che suo padre avesse finito di riparare la capanna. Quando la capanna fu riparata, Nakati gridò il nome del suo amico – «Guarda come corre, o *erriten-kuan-kuan!* Guarda come corre, *ogau-gau-bu-ti!*»²⁷ – e corse a cercare riparo nella sua capanna. Appena Nakati pronunciò il nome, il figlio del vento cadde a terra e scalciano fece volare via le capanne e sparire i cespugli. Alla fine intervenne la madre del vento che rimise in piedi suo figlio e il vento cessò di soffiare.

Qui si trova la spiegazione dell'interdizione linguistica: pronunciare il nome 'vero' è pericoloso; solo dopo che ha preso tutte le precauzioni con l'aiuto di un intermediario (nel caso, il padre del bambino che ripara la capanna), l'iniziato può pronunciare il nome senza correre pericoli.

Il contenuto delle due fiabe dimostra

che per il gruppo c'è un nome più vero, cioè più motivato, più evocatore: è dunque questo che deve essere interdetto, come se fosse particolarmente vivo il legame col referente. Il nome che lo soppianta non è sentito come altrettanto pericoloso, e ciò significa che non è sentito come altrettanto vero: da un punto di vista strettamente semiotico tra i due nomi non dovrebbe esserci nessuna differenza giacché sono ambedue arbitrarie configurazioni fonetiche che rimandano a uno stesso referente. Ma per il parlante evidentemente non è così (CARDONA 1985a: 140).

Il risultato di questo processo che mira a rendere innocuo il nome è dunque legato alla particolare visione del mondo in un dato periodo e a determinati gruppi umani.

ULMANN (1962/1979: 326-335) distingue tre tipi di tabù linguistico:

a) tabù da paura: ne sono colpiti i nomi degli esseri soprannaturali, degli spiriti maligni, moltissimi animali e anche oggetti inanimati;

²⁷ Nel glossario, posto da Radin in appendice alle fiabe, si dice, a proposito delle sequenze in corsivo, che si tratta di frasi intraducibili che sostituiscono il nome magico del figlio del vento (ivi: 317)

- b) tabù da delicatezza: nomi connessi con le malattie e la morte, le azioni criminali;
 c) tabù da pudore: il sesso, certe parti e funzioni del corpo, le bestemmie.

Il tabù da paura, il sacro terrore, ha le sue radici nella concezione sacrale del potere del nome, di cui abbiamo parlato: il nome evoca la cosa, la richiama, per cui pronunciare il nome vero di un animale, di un evento temuto equivale a evocare i suoi poteri soprannaturali, la sua forza malefica che potrebbe agire su di noi. Nell'interdizione da paura andranno inserite anche le malattie: oggi, infatti, tendono a essere evitati i nomi delle malattie più gravi per delicatezza, ma in un contesto magico-religioso dire il nome della malattia equivale ad attirarla anche su chi non ne è stato ancora colpito. Anche il tabù da pudore andrà collocato in un particolare momento storico, sociale e culturale, se pensiamo, ad esempio, alle commedie di Aristofane o di Plauto.

I vari moduli sostitutivi per evitare di pronunciare il nome colpito da tabù costituiscono la numerosa casistica degli eufemismi o nomi noa o ancora tabuismi.

Una classificazione dei tabuismi dei nomi degli animali è quella prodotta da RIEGLER (1937b/1981: 351-345):

- a) attribuzioni di nomi di animali domestici: a un animale rapace e pericoloso viene attribuito il nome di un animale domestico che gli somiglia;
 b) denominazione basata su una caratteristica del corpo o su un'altra qualità;
 c) denominazione basata su un'attività;
 d) denominazione basata sull'habitat dell'animale;
 e) oggettivazione: gli animali possono essere definiti "cosa", "cosa cattiva"
 f) umanizzazione: antropomorfismi;
 g) generalizzazione: il nome dell'animale scompare dietro la denominazione generica: "animale", "mostro" ecc.;
 h) vezzeggiativi: questi nomi hanno da un parte lo scopo di evitare di nominare l'animale, dall'altra quello di ottenerne il favore;
 i) nomi ingiuriosi e simili.

ALINEI (2009a: 255) ha elaborato una tipologia iconimica degli zoonimi noa che sostituiscono il nome dell'animale tabuizzato, come nella tabella:

TIPI	{ICONIMI}
esprimenti interdizione offensivi e negativi	{innominabile}, {senza nome}, etc. {brutto}, {sporco}, {marcio}, {disgrazia}, {sfortuna}, {diavolo}
ipocoristici nomi di parenti	{bello}, {caro}, {carino}, {dolce}, {piede d'oro}, etc. {zio -a}, {nonno -a}, {mamma}, {padre}, {fratello/sorella}, {cugino/a}, etc.
termini generici della tassonomia animale	{bestia}, {animale}, {uccello}, {insetto}, {verme}, etc.
generalizzazioni massimali	{lui}, {lei}, {essere}, {essere vivente}, {abitante}, {cosa}, ecc.
nomi di animali opposti	categoria domestica anziché selvatica o viceversa, piccolo anziché grande o viceversa, animali molto dissimili, etc.
basati su qualche caratteristica dell'animale: habitat, comportamento, tratti fisici	habitat: {che vive nei cespugli}, {nel bosco}, {nelle grotte}, etc. comportamento: {che mangia il miele}, {che salta}, {che corre}, {che vola}, {che nuota}, etc. tratti fisici: {rosso}, {bruno}, {grande}, {testa nera}, {coda che trema}, {piede grigio}, etc.

Il tabù linguistico ha anche un aspetto ciclico, in quanto il nome tabuizzato con l'uso continuo può essere avvertito come nome 'vero' ed è perciò ri-tabuizzato, attraverso processi di deformazione (oscuramento) e rimotivazione. «Questo è infatti proprio quello che dev'essere successo a numerosi zoonimi dialettali, italiani e non, che si somigliano senza che sia possibile analizzarli e riportarli a una base comune secondo i canoni della linguistica storica» (ivi: 256).

L'aspetto ciclico della deformazione e rimotivazione è stato studiato da DALBERA (2005: 298-301) che ne ha proposto la seguente tipologia:

- a) rinnovo della sola espressione della motivazione: 'semantismo' ricorrente: una serie di denominazioni comprende forme che sembrano essere trasferimenti da una all'altra, essendo impossibile in questa fase dire se si tratta di un fenomeno di diffusione e riformulazione di un tipo o della ricomparsa spontanea di una rappresentazione pregnante.
[Ad esempio nelle denominazioni dell'it. *pettirosso* e del fr. *rouge-gorge*, la gorgiera, viene interpretata, di volta in volta, come 'gola', 'petto', 'pancia', 'barba' ecc.];
- b) rinnovo della motivazione con espressione conservata e solo modificata (paronimia): una serie di denominazioni comprende forme che traducono una nuova percezione dell'animale, che è essa stessa dipendente da una nuova lettura del significante precedente.
[Ad es. sic. *tessi-tessi* nome della 'mantide religiosa' viene interpretato come *setti-testi*, lett. 'sette teste' in un centro della Sicilia centrale (Troina)]²⁸;
- c) rinnovo della motivazione associato a una discontinuità nell'espressione: una serie di denominazioni comprende forme che sono ispirate da una nuova percezione dell'animale e dotate di significanti del tutto scollegati con quelli precedenti.
[Ad es. sia il fr. *homard* che l'it. *astice* hanno perso la loro motivazione, come tutte le denominazioni dialettali. Ma un completo rinnovamento è sempre possibile, come mostra il tipo metaforico catalano, *sastre*, vale a dire 'sarto', (< lat. SARTOR) ovviamente per le sue caratteristiche chele];
- d) condensazione: l'espressione in qualche modo cancella la rappresentazione: il processo deve sicuramente essere visto come graduale: omonimia, polisemia, condensazione; può derivarne una nuova espansione.
[Ad es. la più diffusa rappresentazione nei dialetti romanzi del 'girino' è 'animale dalla testa grossa'. Ma il girino è anche la 'larva del rospo'. Sembra che si verifichi una convergenza omonimica, almeno in francese; da una parte abbiamo parole da TESTA (*têtu, tetard...*), dall'altra parole da *TITTARE (*têter, téton, tétine...*). Avviene una condensazione delle due motivazioni, "dotato di una testa grossa" e "che succhia il seno di sua madre", che si materializza nella definizione del fr. *têtard* data dal DAALF: 1 – larve de batracien à grosse tête (larva di rana dalla testa grossa), 2 – poisson à grosse tête (pesce dalla testa grossa), 3 – arbre écimé (albero cimato), 4 – enfant (bambino). Il piccolo di rospo dalla testa grossa è diventato una piccola creatura con la testa grossa e che succhia].

Possiamo a questo punto trarre alcune conclusioni: il nome 'vero' dell'animale-totem, essendo colpito da tabù, viene sostituito da altri. A questi tabuisimi, o nomi noa, vale a dire quelli adoperati per evitare quello 'vero', interdetto, si devono aggiungere quelli rimotivati. Inoltre, il processo della ri-tabuizzazione, introduce una nuova tipologia risultante dalla «costante riduzione e deformazione dei nomi noa». Il processo che si viene a innescare non viene, però, determinato «da una legge evolutiva del mutamento», ma «in risposta alla costante esigenza di trasformazione del nome pericoloso, man mano che i nomi noa tendono a divenire a loro volta normali» (ALINEI 1993: 4). La deformazione di un nome viene spesso vista come il risultato di una contaminazione lessicale, ma «occorre verificare – sul piano generale – fino a che punto le contaminazioni lessicali come tali entrino in relazione strutturale con aree semantiche tipicamente tabuizzabili» (ivi: 5), come quelle rappresentate dagli zoonimi.

²⁸ L'esempio è mio.

8. *Gli etnotesti*

Gli etnotesti «rappresentano un'espressione della cultura autonoma di una comunità linguistica» (DL). A questo termine diamo un'accezione molto ampia che comprende: a) testi liberi (ricordi autobiografici, storie di vita, testimonianze di usi e di tradizioni, descrizioni di oggetti e di tecniche ergologiche), raccolti con le metodologie delle inchieste etnolinguistiche ed etnodialettali; b) testi codificati e fissati dalla tradizione (proverbi, indovinelli, filastrocche ecc.), a cui Cardona (1976/2006: 165) ha dato il nome di 'generi'; c) testi solo parzialmente formalizzati (leggende, fiabe, racconti ecc.).

L'importanza dei testi liberi risiede, fra l'altro, nella possibilità di osservare in sincronia sia la presenza di espressioni della cultura che il ricercatore intende indagare, sia le modalità in cui queste espressioni sono vissute dalla comunità linguistica.

I testi codificati e quelli parzialmente formalizzati – della cui importanza all'interno della comunità linguistica non è il caso di soffermarsi in questa sede – contengono per il ricercatore miniere di informazioni 'già pronte per l'uso' sulla vita, sulla società, sull'educazione, sulla religione, sul lavoro, in una parola, sulla visione del mondo di una comunità. Un aspetto che accomuna questi etnotesti è la loro funzione prevalentemente educativa (ad es. fiabe e leggende, i proverbi, gli scioglilingua, gli indovinelli ecc.), un modo, cioè di interazione dei membri di una comunità e di trasmissione delle conoscenze e delle regole di vita della comunità medesima. Anche le altre funzioni di questi etnotesti, infatti, quella ludica (filastrocche recitate durante i giochi), quella canzonatoria (insulti), quella ipnotica (ad es. le ninne nanne), quella magica (ad es. gli scongiuri, le formule per procurare la guarigione dalle malattie, le maledizioni) ecc., hanno una funzione educativa, seppure indiretta.

Abbiamo visto l'importanza delle fiabe che conservano nella loro struttura elementi molto arcaici e che ci sono utili per documentare una visione del mondo rimasta, per così dire, fossilizzata in un racconto. Certo i testi delle fiabe si presentano interpolati, adattati all'evoluzione culturale e sociale degli uomini che le hanno prodotte, ma la loro struttura rimane immutata. Questo fenomeno è ovviamente presente anche negli altri etnotesti, come nei proverbi, in cui il contenuto letterale si adatta all'evoluzione culturale delle società, ma il contenuto paremiologico rimane inalterato. Prendiamo un esempio studiato da TROVATO (2002: 858-859): un proverbio racalmutese, citato da Sciascia in *Occhio di capra, e lu cuccu ci dissi a li cuccotti / a lu chiarchiàru nni vidiemmu tutti*, viene così glossato: «e il cucco disse ai suoi piccoli / al chiarchiaro²⁹ ci rivedremo tutti. Per dire dell'appuntamento che tutti abbiamo con la morte». L'ambientazione del proverbio è tipica della cultura contadina, per cui in una città come Palermo esso forse non sarebbe stato compreso, se non fosse stato 'tradotto' nella cultura cittadina. E infatti una versione riportata nel *Vocabolario siciliano* di Mortillaro così recita: *dissi la gurpi granni a li gurpotti: a li nguantara nni videmu tutti*, cioè, per usare le parole del lessicografo siciliano, «Tutte le volpi infine si rivedono in pellicceria». Nella versione cittadina sono cambiati i protagonisti e l'ambientazione ma sia la struttura compositiva sia il significato dell'apologo non sono cambiati.

Ma, al di là del significato morale ed educativo, noi siamo interessati soprattutto a cosa fanno e soprattutto a chi sono i protagonisti degli etnotesti, specialmente quando questi sono degli animali, perché ci trasmettono delle preziose informazioni sul modo in cui gli animali sono visti, sulle caratteristiche che vengono loro attribuite e sui ruoli assegnati in una data cultura.

²⁹ Il sic. *chiarchiàru*, probabile arabismo (PELLEGRINI 1972: 257), è voce di area centro-occidentale, col significato di 'ammasso di pietre; pietraia, terreno roccioso', 'località scoscesa, piena di grotte e anfratti' (VS I: 6/7).

Molto importanti da questo punto di vista sono le filastrocche infantili, recitate dai bambini di tutto il mondo, in presenza di un animale o di un fenomeno atmosferico, in modo pressoché identico. In queste filastrocche, ad esempio, i bambini rivolgono brevi preghiere, a volte seguite da minaccia,

in cui si chiede alla coccinella (in veste di “animale assistente donatore”, secondo la categorizzazione di Propp), di eseguire il “compito difficile”, cioè di andare nel “regno lontano”, – da Dio, o da un santo o santa, o da una fata, o altra entità magico-religiosa o personaggio importante (tutti “donatori magici”) –, per ottenere il “premio”, che può essere, appunto, una buona mandria di vacche, un buon raccolto, un buon matrimonio, o qualunque altra cosa desiderabile. Nel rito, ovviamente, il bambino ha il ruolo di “eroe officiante”, e la filastrocca quella della formula magica (ALINEI 2009b: 275-276).

Le origini di queste filastrocche che pongono al centro un animale sono state individuate nella visione totemica dell’universo, tipica delle società di caccia e raccolta (ibidem). Ovviamente esse sono state di volta in volta e di luogo in luogo adattate, ma la loro struttura è rimasta inalterata, come quella dei proverbi. Ecco alcuni esempi di filastrocche dedicate alla coccinella in Europa:

dall’Italia: Coccinella, coccinella / mostrami la strada del mio fidanzato

dalla Germania: Uccellino del sole, vola / Vola verso la casa di mio padre! / Ritorna presto / e portami mele e pere

dalla Spagna: Sola, sola, coccinella, / Vattene in montagna / e di’ al pastore / che porti il buon sole / per oggi e per domani / e per tutta la settimana

dalla Francia: Piccola coccinella / vola vola vola! / Tuo padre è a scuola, / vola vola vola! / Ti comprerà un bel vestito / Vola vola vola! / Se tu non voli / non avrai niente.

dal Portogallo: Giovannina vola vola / che tuo padre è a Lisbona / con una coda di sardina / per darla a Giovannina (ibidem)

dalla Finlandia: Vola vola coccinella, / se tu non voli / ti metto sotto una pietra e ti faccio seccare / e sotto un tronco d’albero tu ti pentirai (ALINEI 2005: 264).

Possiamo vedere, dunque, nei brevi versi di una filastrocca, il concentrato di una storia mitica, sedimentata nel corso dei secoli, che vede protagonista un animale a cui sono stati attribuiti poteri sovrumani. Spesse volte, tuttavia, di questa ‘storia’ abbiamo solo frammenti e solo una analisi comparativa condotta su vasta scala ci può portare a risultati concreti. Ogni filastrocca recitata in presenza di un animale si presenta spesso come un campo associativo dal quale i parlanti hanno scelto un tratto caratteristico per dare il nome all’animale.

Un esempio molto interessante è citato da Sabina Canobbio a proposito di una denominazione piemontese (Monterosso Grana) del falangio (*Phalangio opilio*), un piccolo ragno, chiamato localmente con due denominazioni, una più comune, *cavalot*, l’altra alternativa (*en*) *dame d’aigo*. Quest’ultima potrebbe essere interpretata come *dama* (= signora) *d’acqua*, ma una filastrocca che si ripete tendendo in mano questo ragno recita: *cavalin, cavalot dame d aigo, snu ses mort* ‘cavallino, cavallotto, dammi l’acqua se no sei morto’. Dei bambini tenevano fermo sulla mano il ragno prendendolo per una delle sue lunghe zampe, e dopo la recita della filastrocca il ragno faceva uscire una goccia d’acqua dall’addome (CANOBBIO 2003: 51). Pertanto alcune denominazioni dei piccoli animali possono essere meglio comprese alla luce dei microcontesti rappresentati dalle filastrocche.

Mancano purtroppo in Sicilia raccolte sistematiche delle filastrocche che i bambini recitavano in presenza di animali nei loro giochi. Le opere di Pitrè ne contengono pochissime e forse non sarà più possibile raccoglierne.

9. *La periodizzazione delle denominazioni*

I referenti di cui ci stiamo occupando (invertebrati e piccoli animali) sono per definizione non databili. È possibile datare, invece, gli iconimi da cui dipendono le numerose lessicalizzazioni dei referenti. Partendo dunque da questo presupposto, è possibile collegare gli iconimi agli aspetti ideologici e culturali che li hanno determinati. Pertanto, «se si ammette che l'ideologia rappresenta in qualche modo un'elaborazione dei fondamenti e dei valori della vita in una determinata società ed epoca, ci si può attendere che nel suo sviluppo essa rifletta sostanzialmente la periodizzazione già stabilita da altre scienze» (ALINEI 1996a: 51), in particolare dall'archeologia e dall'etnologia per la preistoria, dalla storia per gli sviluppi successivi.

L'archeologia, basandosi sulla successione dei materiali e delle tecniche di lavorazione dei medesimi, ha stabilito le famose tre età: Paleolitico, Neolitico, Età dei Metalli. Successive elaborazioni hanno consentito di suddividere ulteriormente queste fasi e di fornire datazioni assolute, con l'ausilio della tecnologia messa a disposizione ad es. dalla fisica (C 14, termoluminescenza ecc.). Hanno inoltre permesso di inserire anche una fase intermedia tra il Paleolitico Superiore e il Neolitico: il Mesolitico.

L'etnologia ha stabilito una periodizzazione basata sui sistemi di produzione: caccia e raccolta (Paleolitico e Mesolitico), agricoltura e pastorizia (Neolitico), società stratificate e urbanizzazione (Età dei metalli). In linea generale si può affermare che esiste una tendenziale convergenza tra successione archeologica, evoluzione dei modi di produzione e sviluppo ideologico.

Seguendo ancora ALINEI (ivi: 50-70), possiamo ricostruire schematicamente alcuni sviluppi ideologici della preistoria che riflettono le altre periodizzazioni:

- i) ideologia del Paleolitico Medio: culto dei morti (comparsa della sepoltura e credenza nella sopravvivenza dei morti);
- ii) ideologia del Paleolitico Superiore: a) totemismo; b) culto della madre;
- iii) ideologia del Neolitico: a) dal culto degli animali (totemismo) al culto della Terra, del Cielo e degli astri; b) fine del ruolo magico-religioso della donna; c) ideologia agricola e pastorale; d) calendario agricolo e rituale; e) culto della Madre Terra; f) inizio del culto fallico;
- iv) ideologia delle società stratificate: a) nascita delle religioni antropomorfe; b) trionfo del patriarcato nelle religioni antropomorfe; c) cremazione. A questi dati si può aggiungere d) la nascita di divinità ctonie, connesse a due elementi, acqua e fuoco.

Nelle fasi della storia, si perpetuano sostanzialmente i sistemi di produzione e le ideologie religiose che in un dato momento mutano di segno: tradizionalmente con ciò si intende, almeno per quanto riguarda l'Europa e il Vicino Oriente, il passaggio dalle religioni politeiste a quelle monoteiste, dal paganesimo al cristianesimo e all'islamismo, almeno fino a un certo punto e a livello delle classi dominanti. Occorre ancora una volta precisare che il cambiamento dei sistemi di produzione non determina un meccanico abbandono delle ideologie precedenti: accanto alle nuove ideologie resistono quelle vecchie, così come le vecchie lessicalizzazioni sopravvivono accanto alle nuove.

Proiettando adesso la periodizzazione ideologica sulle denominazioni di molti invertebrati, osserveremo che gli iconimi antropomorfici sono quelli che più degli altri corrispondono ai vari stadi ideologici: a) all'ideologia totemica afferiscono gli zoonimi parentelari; essi appartengono, come dice ALINEI (1996a, p. 681), «alla vastissima e comunissima classe generale dei nomi detti "noa", cioè quelli adottati per non nominare il

nome vero dell'animale, protetto da tabù»; b) all'ideologia del neolitico e dell'età dei metalli, ma che sostanzialmente si continua fino all'età classica, fanno riferimento le denominazioni della mantide i cui iconimi sono costituiti da esseri magici antropomorfi e da divinità della mitologia classica. Si tratta di quel processo indicato dal passaggio «antiorario», in quanto riflette l'evoluzione ideologica da una rappresentazione antropomorfa a una zoomorfa; c) all'ideologia del cristianesimo sono da ricondurre le denominazioni della mantide che hanno come iconimi esseri antropomorfi e altre entità del cristianesimo. È chiaro che, come in una stratigrafia archeologica, gli stadi più rappresentati sono quelli più recenti e vicini, per così dire, alla superficie.

10. *Iconomastica degli invertebrati e dei piccoli animali*

Per paradossale che possa sembrare, la tradizione scritta latina non ha assegnato a molti insetti comunissimi (coccinella, libellula, mantide religiosa ecc.) un vero e proprio nome o, almeno, non ci è stato tramandato. Questa mancanza del nome ha favorito una ricchezza di creazioni linguistiche, di tipi composti e sintagmatici, che raramente si può riscontrare per le denominazioni di altri animali, soprattutto per quelli domestici. D'altra parte, anche quando questi animali hanno ricevuto un nome latino, si constata sempre una proliferazione omonimica davvero stupefacente. Ma quello che è importante osservare è che le categorie e i processi di denominazione degli animali sono uguali almeno nelle lingue d'Europa, segno dell'importanza che gli animali hanno rivestito per tutte le culture.

Gli studiosi riuniti attorno a due imprese geolinguistiche di vasta portata, come l'ALiR e l'ALE, hanno messo al centro dei loro interessi gli studi motivazionali degli zoonimi, di cui hanno fornito e continuano a fornire 'carte motivazionali' e commentari. Nonostante delle differenze che si possono cogliere fra un commentario e l'altro, esiste una sostanziale convergenza nella proposta dei modelli interpretativi delle denominazioni di ogni singolo animale, cosicché, con gli opportuni aggiustamenti, è possibile utilizzare un unico modello interpretativo valido in generale per classificare l'insieme degli iconimi che lessicalizzano i referenti animali (iconomastica).

Il modello tassonomico cui facciamo riferimento può essere così rappresentato:

1. Antropomorfismi: a) nomi parentelari, b) nomi magico-religiosi precristiani, c) nomi di entità cristiane, d) nomi di personaggi importanti, e) nomi propri, f) ergonimi (nomi che indicano un'attività umana), g) etnonimi (nomi di etnici, connotati spregiativamente).
2. Zoomorfismi: spesso gli animali sono chiamati con nomi di altri animali, sia domestici, sia selvatici.
3. Nosonimi: nomi di malattie.
4. Etonimi: nomi che designano un comportamento tipico, vero o presunto, dell'animale.
5. Morfonimi: nomi che designano la forma o il colore di un animale.
6. Nomi connessi con l'habitat.
7. Fonosimbolici e onomatopeici.
8. Nomi di oggetti.
9. Tabuisimi o nomi noa: premesso che si possono considerare dei nomi noa anche quelli classificati nelle altre categorie, inseriamo in questo item i tipi che esprimono interdizione, quelli offensivi e negativi, gli ipocoristici, i termini generici e le generalizzazioni massimali.
10. Tipi opachi e/o oscuri

Occorre ancora osservare che a) ciascuna di queste categorie può incrociarsi con un'altra, per es. antropomorfismo + zoomorfismo; b) i morfonimi e gli etnonimi possono essere di tipo metonimico o metaforico; c) gli onomatopeici e i fonosimbolici si possono considerare anche etnonimi, in quanto i primi imitano spesso la voce dell'animale, mentre gli altri un comportamento (il ritmo del battito delle ali, la velocità ecc.); d) gli oggetti

possono rappresentare o la forma di un animale o il dono che l'animale porta. Ma vediamone alcuni più in dettaglio.

10.1 *Antropomorfismi*

10.1.1 *Parentelari*

Secondo BECCARIA (1995: 81) «la motivazione primaria dei parentelari non è affettuosa. Il parentelare è attribuito a entità temute [...], è attribuito ad animali talora oggettivamente pericolosi o realmente dannosi (l'orso, il lupo e la volpe, la donnola). I parentelari sono dei sostitutivi. Servono per ingraziarsi l'essere pericoloso. Con l'espressione complimentosa si fa credere all'animale temuto una parentela e un'amicizia...». Si può concordare con queste affermazioni, tranne su un punto, quello relativo alla oggettiva pericolosità o al danno reale provocato da certi animali. I grandi felini africani, i serpenti velenosi sono certamente pericolosi come lo sono l'orso e il lupo, ma sono moltissimi gli animali-parenti non pericolosi e non dannosi e che sono posti al centro di miti di creazione. Quando si afferma che la donnola è un animale dannoso³⁰, si dimentica che gli zoonimi parentelari sono sorti prima della nascita dell'agricoltura e dell'allevamento, poiché solo a partire dal neolitico gli agricoltori e gli allevatori hanno potuto avere coscienza dei danni reali causati da alcuni animali. Nello stadio della caccia e della raccolta (paleolitico e mesolitico) il rapporto tra animale e uomo è ancora magico, solo con l'allevamento questo rapporto diventa razionale: «l'uomo 'doma' e controlla l'animale, mentre prima era l'animale che controllava l'uomo» (ALINEI 1984, p. 17). È vero che la letteratura conosce classificazioni etnobiologiche in cui gli animali sono distinti in pericolosi e inoffensivi³¹, ma la pericolosità non ha nulla a che vedere con ciò che abitualmente noi attribuiamo a tale termine. Presso gli Ashanti, ad es., il bisonte, animale molto selvatico, viene classificato nella categoria degli animali inoffensivi, mentre una piccola antilope (adowa) viene considerata pericolosa. Il giaguaro, considerato dagli Indios dell'Amazzonia ora essere demoniaco ora simbolo solare, «è temuto da morto almeno quanto lo era da vivo» (GATTO CHANU 1996: 42). In questa classificazione non contano dunque i pericoli fisici, «oggettivi», quanto quelli magici, soprannaturali, attribuiti agli animali (cfr. LÉVY-BRUHL 1935/1973: 95)³².

10.1.2 *Antropomorfismi precristiani*

È curioso, dice ALINEI (1984, pp. 10-11), che Riegler neghi una fase pagana anteriore agli zoomorfismi cristiani. Tale negazione si baserebbe sulla mancanza di divinità antropomorfe pagane fra le motivazioni zoonimiche; «tesi che di nuovo ignora la componente sociale delle tradizioni popolari, e quindi la possibilità che gli strati inferiori (servili) della società tardo imperiale romana fossero 'rimasti' allo stadio zoomorfico pagano, e si incontrassero quindi con l'antropomorfismo maturo solo nella sua visione cristiana». Nonostante il crollo dell'Olimpo pagano e «malgrado gli sforzi della Chiesa per eliminare i resti del paganesimo o dar loro veste cristiana, il popolo serbò tenace memoria

³⁰ Presso i Romani la donnola era allevata in casa ed era pertanto un animale domestico (cfr. BETTINI 1998).

³¹ Una classificazione di tipo binario è ad es. quella biblica che distingue gli animali in puri e impuri. Secondo SILVESTRI (2003, p. 17), alcuni animali vengono probabilmente considerati impuri per lo loro stretta relazione con divinità pagane, altri perché si nutrono di carogne o di sangue, altri infine perché frequentano luoghi abitati da demoni.

³² L'autore cita in nota un passo di R.S. Rattray, *Religion and art in Ashanti*, p. 83, di cui riportiamo la parte finale: «Il cacciatore ashanti suddivide tutti gli animali che può incontrare nelle foreste o nei fiumi in due classi: quelli che hanno un *sasa* potente, e quelli il cui *sasa* è senza importanza, o perlomeno non è vendicativo».

di alcune divinità antiche, conformandole però alla sua nuova concezione del mondo, facendone cioè degli esseri demoniaci, per lo più tenebroso e malefico, folletti, streghe e simil genia» (MIGLIORINI 1927/1968: 311). Ecco perché le streghe, i folletti, le fate appaiono, nelle fiabe e nelle leggende, accanto ai santi, al diavolo, alle monache. Ma la presenza dello stadio pagano è dimostrata anche dal persistere, nei dialetti, dei nomi delle divinità ufficiali dei greci e dei latini, che hanno subito un processo di esaugurazione da parte del cristianesimo popolare, nel senso che sono scaduti a sinonimo di strega o sono stati demonizzati, acquisendo valenze negative, nella denominazione, ad esempio, di fenomeni atmosferici paurosi (cfr. Bracchi 2008). Un legame fra la mantide (o la cavalletta?) e Proserpina è documentato, ad es., da una moneta di Metaponto che reca sul verso la mantide accanto alla spiga sacra dei Misteri di Eleusi (cfr. KELLER 1913: 460).

10.1.3 *Antropomorfismi cristiani*

Abbiamo già visto, a proposito degli antropomorfismi precristiani, come questi rappresentino uno sviluppo evolutivo degli zoonimi parentelari: a una epifania di un insetto come ‘parente’ segue in termini cronologici una epifania dello stesso insetto come ‘essere magico-religioso’. Quest’ultimo può essere di tipo colto e rappresentare dunque una divinità delle classi dominanti, oppure di tipo ‘popolare’ e rappresentare un essere magico tipico delle credenze religiose delle classi subalterne. I confini, tuttavia, non sono netti, anche perché le divinità ufficiali vengono spesso reinterpretate dall’ideologia degli strati popolari, dando luogo così a una forma molto complessa di sincretismo religioso. Il processo si può descrivere in questo modo: a) le divinità ‘ufficiali’ vengono sostituite da quelle ‘popolari’, oppure, b) alle divinità ufficiali vengono dati gli attributi di quelle ‘popolari’: quando “Diana” sostituisce la “strega” o la “fata”, da dea della caccia si trasforma nella minuscola iàna sarda che tesse al telaio d’oro, oppure nella mostruosa ianara campana.

Con l’avvento del Cristianesimo queste forme di sincretismo sono continuate, anzi, a giudicare dai numerosi zoonimi cristiani, si sono moltiplicate. Si tratta dello stesso fenomeno, tante volte osservato dagli studiosi del folklore, delle feste religiose cristiane che contengono numerosi elementi di quelle pagane o ne sono la pura e semplice sostituzione. Per esempio, la “mamma che tesse” diventa prima una “(fata) tessitrice” e poi la “Madonna che tesse”. Nonostante ciò, scrive ALINEI (1984, p.54), «la trasformazione cristiano-popolare non modifica ancora, strutturalmente, l’essenza della concezione antropomorfa precedente». Perfino la ‘biforcazione ideologica’ tra bene e male che abbiamo notato negli stadi precedenti viene rispettata negli antropomorfismi cristiani, per cui distingueremo gli esseri antropomorfi caratterizzati dal tratto [+bene] da quelli caratterizzati dal tratto [-bene].

Ma quando avrebbe avuto inizio la diffusione dei nomi delle entità sacre cristiane? Secondo BARROS-FERREIRA E ALINEI (1990: 147), «[l]e début de la diffusion des noms de certains saints est datable avec une précision relative de deux siècles: ils se situent entre la fin du XIIIème et le XVème siècle, car c’est à cette époque que les vies des saints sont, pour la plupart, fixées par écrit et diffusées». Tuttavia, a parte il fatto che già da prima si parlava della vita dei santi, nomi come “Dio”, “Madonna”, “San Pietro”, “San Paolo” ecc., non hanno avuto bisogno di diffusione scritta, semmai delle prediche, delle omelie dei diffusori del messaggio cristiano. Si pensi ai pii racconti della vita dei santi diffusi dagli ordini mendicanti. È abbastanza intuitivo che i nomi di “Dio”, degli Apostoli, degli Angeli e della Madonna furono i primi a sostituire i nomi precristiani nella denominazione di animali, piante, fenomeni della natura, istituzioni sociali, malattie. Si è trattato di un processo di sostituzione lungo e continuo, a macchia di leopardo, più che a macchia d’olio.

In questo modo sotto lo strato magico-religioso cristiano possiamo rilevare le tracce di quello pagano fino a raggiungere i fossili del totemismo.

In teoria sono tutte le entità sacre che possono lessicalizzare i referenti animali. Nella pratica osserviamo che i nomi di alcuni santi sono più diffusi di altri. Questo dipende dalla popolarità che un'entità sacra ha avuto in una determinata area. Si pensi, ad es., a San Martino in Francia o a San Paolo nell'Italia centro-meridionale. Questa popolarità poi è stata accresciuta anche dalle leggende che circondano alcuni santi. Stupisce, invece, l'assenza di determinati santi che in particolari aree hanno avuto e hanno ancora una popolarità enorme: San Gennaro e Sant'Agata, solo per citarne due molto popolari. D'altra parte, il fatto che alcuni santi vengano "esclusi", per così dire, dalla facoltà di designare degli animali può essere dovuto solo al caso, giacché una ricerca di tipo semasiologico, mirata allo studio iconomastico, potrebbe infoltire il pantheon dei santi³³.

10.2 Zoomorfismi

Una delle costanti dell'entomonimia popolare è quella di usare nomi di animali per designarne altri, in base a delle somiglianze vere o presunte tra due insetti. Le somiglianze possono essere stabilite in relazione all'aspetto o al comportamento. Così, per esempio, risulta intuitivo vedere nei significati "grillo" e "cavalletta"³⁴ degli iconimi quasi 'obbligati' per la designazione della mantide. Per altri insetti, tuttavia, il discorso è diverso: da un lato il nome di un insetto può perdere la propria forza semantica e diventare un nome generico con cui si possono denominare altri insetti; dall'altro è anche possibile che venga usato un termine generico o il nome di un altro animaletto proprio per non pronunciare il 'vero' nome di un insetto, colpito da interdizione. In quest'ultimo caso si può trovare una designazione eufemistica oppure una forma d'insulto, rappresentata, ad es., dal nome di un insetto ritenuto spregevole, secondo quel processo noto come 'dialettica degli opposti' e che riguarda anche altri iconimi.

Il criterio della somiglianza viene invocato anche quando l'iconimo che designa l'insetto è un rettile, un anfibio, un uccello, un mammifero³⁵. In questi casi si può parlare di metafora. Per esemplificare: la ragione per cui un insetto viene designato col nome di un uccello si spiega con la semplice constatazione che entrambi gli animali hanno dei tratti in comune, cioè volano, si nutrono di insetti ecc. Seguendo questo metodo, è estremamente facile, oltre che riduttivo e arbitrario, trovare delle somiglianze in natura: oltre alle ali, comuni a uccelli e insetti, ci sono le corna dei tori e le antenne della chiocciola, il colore chiaro o scuro comune a tutti gli animali, il salto dei grilli e quello dei canguri ecc. Il ricorso a nomi di animali domestici per designare gli insetti sarebbe dovuto, secondo BENINCA-FERRABOSCHI (1969, p. 68) non a somiglianze in genere troppo vaghe e discutibili, ma alla volontà di esprimere un «contenuto 'sentimentale'», «una colorazione affettiva tutta particolare», presente nei nomi degli animali domestici. Ma vi sono anche gli animali selvatici che danno il loro nome agli insetti, per cui sembra difficile parlare di «consunzione, derivante dal quotidiano uso che se ne fa».

³³ Ho personalmente rilevato, ad es., che *sant'aita* 'Sant'Agata' in area etnea sud-occidentale, pur non designando nessun animale, è il nome di un vento estivo (ma la festa di Sant'Agata si celebra in inverno, il 5 febbraio), favorevole alla trebbiatura e alla spulatura. Bisogna aggiungere tuttavia che S. Agata a Catania si festeggia anche ad Agosto quando la trebbiatura è bell'e finita. Il vento, in questo caso, può essere quello proveniente da una cittadina come S. Agata li Battiati.

³⁴ Secondo VIDOSSÌ (1939: 51), la cavalletta appartiene alla schiera numerosa di animali mitici, i cui nomi si collegano a credenze popolari. Le stesse o simili credenze riguardano altri insetti dell'ordine degli ortotteri, cui appartiene la cavalletta, come la mantide, con cui spesso scambia il nome.

³⁵ Anche nella nomenclatura scientifica si trovano esempi di insetti designati con nomi di altri animali; è il caso, ad es., del lat. scient. *Lycaena*, dal gr. λύκαινα "lupa", che designa un genere di farfalle della famiglia Licenidi.

Come abbiamo visto, secondo ALINEI (2009a: 255), l'uso dei nomi di animali domestici per designare quelli selvatici è determinato dal tabù linguistico. Ciò non spiega, tuttavia, il fatto che molti insetti, selvatici per definizione, siano chiamati col nome di altri animali selvatici.

Fermo restando, dunque, che i nomi di animali domestici (gallina, gatta) possono essere considerati dei nomi noa, più produttiva è a nostro avviso l'ipotesi che il nome di un animale possiede un "contenuto culturale" che, nelle nuove lessicalizzazioni, viene trasmesso agli animali designati. C'è un aspetto, infatti, che bisogna considerare e valutare nelle sue conseguenze: gli studi delle tradizioni popolari in Europa e quelli etnografici delle culture non ancora del tutto raggiunte dalla civiltà 'superiore' dell'Occidente dimostrano che certi animali erano (sono) rispettati e/o temuti, perché ritenuti portatori di una forza vitale superiore, di poteri magici, soprannaturali, sconosciuti alla maggior parte degli uomini. Essi possiedono dunque quella forza che «si esplicita e si manifesta, in forme mitiche o in azioni rituali, all'uomo quale struttura di una realtà avvertita come superiore a quella umana» e che gli etnologi chiamano «potenza» (EdR, IV:1740). In molti casi chiamare un animale con il nome di un altro significa attribuirgli non solo o non tanto le caratteristiche fisiche o etologiche, ma i poteri di cui l'animale designante è portatore e depositario in una data cultura. Significa, in altre parole, renderlo partecipe dell'universo magico-religioso, fatto di riti, di miti, di leggende e di credenze, che circonda l'animale designante. Certo, bisogna dimostrare, caso per caso, che un animale fa parte di un universo magico-religioso, ormai quasi scomparso nell'Europa occidentale; le sue tracce, tuttavia, possono essere rinvenute, oltre che nella zoonimia, anche nelle tradizioni popolari, nella religione, nel mito, nelle credenze, nelle leggende, nella fiabistica.

Tutti questi aspetti, secondo CAPRINI (1999b, p. 222), «potrebbero aprire la strada ad una sorta di "equazione" tra due animali, per il resto assai diversi. La funzione analoga potrebbe insomma portare all'omonimia».

Contestando l'interpretazione che Calame-Griaule dà del nome della coccinella nella lingua bantu, *kukùdu* "piccola tartaruga" (la coccinella sarebbe una tartaruga in miniatura nel mondo degli insetti), KUTANGIDIKU (1996: 25) sostiene che «[i]l s'agit là d'une interprétation réductrice. En fait, la motivation apparente (morphologie) n'est pas celle qui est à l'origine de la désignation de la coccinelle à sept points, le zoomorphisme en bantu ne s'expliquant que par l'ontologie "vitaliste" de l'être animé qu'est l'animal...dans l'univers magico-religieux, la tortue est considérée comme un animal doté d'un pouvoir spirituel (force vital) élevé». In molti casi, nello studio delle denominazioni della mantide, non è solo utile e necessario, pertanto, conoscere l'universo magico-religioso che circonda questo insetto, ma anche quello degli altri animali i cui nomi-icona sono adoperati per designare la mantide o altri insetti, almeno nella misura in cui possibile.

Un altro aspetto da considerare è la capacità che, secondo molte credenze popolari, anche antiche, hanno gli animali di trasformarsi in un altro animale o di crearne uno diverso. Le fonti antiche³⁶ ci dicono che dal bue nascono le api, dal cavallo le vespe o i calabroni, dagli asini gli scarabei (cfr. BETTINI 1986: 220-221). Isidoro di Siviglia, nel *De ordine creaturarum*, tramanda, ad es., la credenza secondo cui dalla saliva del cuculo nascono le cicale. Sempre Isidoro (*Origines*, 11,4,3 e 12,8,2) scrive che dai cavalli nascono i calabroni, dai muli le locuste, ma anche i fuchi, le vespe dagli asini. Ma è ancora più interessante notare che il gr. κάλυθων 'asino' designa anche il "calabrone"³⁷. Per parlare di un insetto, possiamo richiamare la fiaba dei Boscimani, già vista, in cui la mantide si

³⁶ Ad es. Archelao in Varro, 3,6,4; Plutarco, *Cleom.*, 39, Suda s.v. βουγενέων, Plinio, *Nat. Hist.*, 11, 70.

³⁷ BETTINI (1986: 221, in nota) cita una commedia di Aristofane (*Pace*, 82), nella quale Trigeo, che sale al cielo cavalcando un enorme scarabeo, si rivolge alla sua cavalcatura: ἡσυχος, ἡσυχος, ἡρέμα, κάλυθων «tranquillo, tranquillo, con calma, asino».

trasforma prima in antilope, poi riprende le proprie sembianze e, infine, quelle umane del progenitore totemico.

Spesso il nome dell'animale che designa un insetto è accompagnato da un elemento di determinazione di tipo antropomorfo (di solito un'entità sacra, pagana o cristiana). Questo fatto esclude in partenza una motivazione assimilabile all'aspetto dell'animale designante. Chi voglia ad ogni costo vedere, ad es., una rassomiglianza tra la cavalletta, il grillo e il cavallo, non può in ogni modo trovarla nel ramarro che nel Biellese viene chiamato *caval dal Signor* "cavallo del Signore" (BECCARIA 1995: 56)³⁸, esattamente come alcune denominazioni dei nostri insetti.

Nel commento alle carte motivazionali della coccinella, BARROS-FERREIRA E ALINEI (1990: 126) parlano della capacità degli animali scelti «à accomplir la mission fondamentale de la coccinelle, celle de messenger entre deux mondes. Cette capacité ne dépend pas de facteurs physiques mais de leur "histoire mythique", qu'il est parfois possible de repérer dans les textes et les images anciennes, ainsi que des valeurs affectives des paysans e des enfants». La "storia mitica" della mantide, della libellula o della lucciola tuttavia è diversa da quella della coccinella, pertanto le entità sacre che accompagnano gli animali designanti assolvono a una funzione mitica diversa, a seconda che designino la coccinella, la farfalla, la libellula, la cavalletta o la mantide, e anche in relazione al luogo di provenienza dello zoonimo. Non bisogna, tuttavia, trascurare la possibilità che anche le "storie mitiche" possono incontrarsi in qualche fase del loro percorso. Le designazioni comuni alla mantide e alla cavalletta o alla mantide e alla libellula possono confermare che, in località diverse, la mantide o un altro insetto sono protagonisti della stessa "storia", indipendentemente dall'aspetto fisico o dal comportamento di ciascun insetto.

Per esempio, sia in alcuni nomi, sia in alcune filastrocche infantili una delle funzioni della mantide è quella di tessere la tela; in un'altra formuletta sic. (Siculiana) registrata da PITRÈ (1875-1913 III:325) l'invito a tessere con promessa di premio è rivolto alla *Licaena filipendula*, una specie di farfalla, che con la mantide condivide uno dei nomi, *catarinedda*: *Tessi, tessi, tila, / Cà dumani tu dugnu 'a tila. / E ti dugnu se' tari / Pi dari a manciari a cumpari Nini* "Tessi, tessi, tela, / ché domani ti do la tela. / E ti do sei tari / per dar da mangiare a compare Nini". Un coleottero, l'*Agrypuus notodonta*, che porta anch'esso uno dei nomi della mantide, *nniminagghja* "indovinello", veniva interrogato dai bambini di Termini Imerese (Palermo) sul ritorno del loro padre e sull'esito della pesca (ivi:338).

Un'ultima precisazione: quando si dà il nome di un animale a un altro, il trasferimento avviene da quello più grande a quello più piccolo. È possibile, infatti, chiamare *gallina* la coccinella ma non la gallina *coccinella*.

10.3 Etonimi

Molte denominazioni degli animali sono motivate dal comportamento vero o presunto che si attribuisce loro. Si tratta di nomi semplici o di tipi composti in cui l'aspetto motivante è dato da un verbo che descrive il comportamento. L'etnologo americano R. Bulmer³⁹, studiando i sistemi di classificazione di una popolazione polinesiana, i Karam, ha potuto dimostrare che, oltre alle situazioni di pericolo vero o presunto o alle difficoltà di osservazione, sono soprattutto le credenze magiche o totemiche che impediscono un'attenta osservazione di alcune specie animali. A queste si attribuiscono pertanto credenze erranee o assurde, non verificate dall'esperienza diretta. ALINEI (1993: 6), come

³⁸ Beccaria mette in relazione questo nome con la leggenda della lucertola che levò «dalla testa di Gesù quelle spine che vi si erano conficcate perché sulla corona del martirio era passato il ramarro (*caval dal Signòr...*)».

³⁹ Cit. in GAMBARI (1980: 190).

abbiamo visto, considera nomi noa gli zoonimi «frequentissimi, che designano attività caratteristiche dell'animale ('volare', 'saltare', 'tagliare' ecc.)».

Dal punto di vista formale, la maggior parte di queste denominazioni è costituita da composti esocentrici di Verbo + Nome, con quest'ultimo che funge sempre da oggetto. Per quanto riguarda la forma del verbo, questo viene di solito interpretato: a) come verbo all'imperativo, b) come 3a pers. del pres. ind., c) come base/tema verbale, formato da radice + vocale tematica, d) come testa nominale tronca di un composto endocentrico. TERRACINI E FRANCESCHI (1964: 37) considerano, ad es., tipi imperativi le denominazioni sarde della mantide formate da 'segare', 'mozzare', 'spaccare' + 'dita', 'mano', 'piede', e aggiungono che «la perdurante partecipazione all'energia ironica della forma imperativa è provata invece dalla forma iterativa che essa prende nell'areola oristanese di *sega-sega* ». In un altro composto, 'pregadio', *prega-* è considerato dal GDLI (XIV 114) imp[erativo]. di *pregare*. Il DEI (V 3322) definisce *salta-* «primo elemento di numerosi composti imperativi; da 'saltare'». Queste interpretazioni, secondo noi, trovano la loro giustificazione nel fatto che gli studiosi considerano la genesi di questi composti ironica o scherzosa e indirettamente la attribuiscono ai bambini. Noi pensiamo, invece, che alla loro base, piuttosto che una genesi scherzosa, c'è la lessicalizzazione di un parte di una filastrocca infantile recitata in presenza di un insetto, la quale, come abbiamo visto, è un fatto 'serio'. Partendo dunque da questi composti imperativi, i parlanti li reinterpretano sintatticamente e morfologicamente. Questo si riflette, ad es., nel tipo sintagmatico friul. *cavaleta ca prèa* 'cavalletta che prega' (ASLEF), in cui i parlanti hanno percepito il tema *prega-*, *sega-*, *canta-* ecc., come un *nomen agentis* oscurandone la funzione originaria. In composti come 'mangiamosche', 'mangiamarito', 'ammazzagalline', invece, «non ci sono determinazioni di tipo temporale/imperativo [...] Dire che la forma verbale dei composti V + N è il tema permette una trattazione unitaria di composizione, derivazione e flessione» (SCALISE 1995: 507). Più recentemente SGROI (2003: 90) ha proposto di considerare tali basi come «"retroformazioni deverbali legate", che danno luogo a composti esocentrici per lo più nominali [...]. A differenza dei confissi endocentrici [...], le retroformazioni deverbali tematiche nei composti "V + N" o "V + V" o "V + e V" formano invece sempre composti esocentrici, ovvero senza testa».

Diverso sembra, tuttavia, il caso di composti [V + N] in cui il nome non funge da argomento interno [= oggetto] del sintagma verbale, ma da argomento esterno [= soggetto]. Si tratta di una categoria di nomi poco produttiva in italiano – *batticuore*, *battiscopa*, *marciapiede* –, dove sembra «che, di norma, l'argomento esterno del verbo non possa entrare a far parte di un composto» (SCALISE 1994: 135). Nei composti di *salta-* + nome, ad es., è il tratto del verbo [-transitivo] che determina una diversa funzione della nuova parola: così in *saltacavaleta* ('salta- + cavalletta') e *saltamula* ('salta- + mula') il verbo è intransitivo e a saltare sono, rispettivamente, la 'cavalletta' e la 'mula'. Questo induce a pensare che la base verbale sia un imperativo e quindi l'origine della lessicalizzazione andrà cercata ancora nelle filastrocche. Nelle lingue germaniche è possibile avere composti di derivati verbali (*nomina agentis*) + N, per cui dall'ordine delle parole si può stabilire la funzione di ciascun elemento. Nelle lingue romanze, invece, non è possibile stabilire la funzione dall'ordine degli elementi. Fra i nomi della cavalletta nelle lingue germaniche troviamo, infatti, ted. *grashüpfer*, *grashüpker*, *grashüpper* ['erba + saltatore'] e *springbock* ['saltatore + becco'], dan. *springkok*, nl. *sprinkhaan* ['saltatore' + 'gallo']⁴⁰. Nelle lingue romanze l'ordine delle parole rimane invariato: V [+transitivo] + N (sp. *saltaprados*, *saltamontes*, it. *saltapicchi*, *saltagreppi*) e V [-transitivo] + N (fr. *sautebouc* ['salta(re)' + 'becco'], sp. *saltapericos* ['salta(re)' + 'parocchetti']). Se nelle lingue germaniche il tratto [+transitivo], contenuto nei nomi agentivi, determina l'ordine delle

⁴⁰ Gli esempi sono tratti da AVANESOV ET ALII (1983: 152-153).

parole e dunque la funzione degli elementi di questo tipo di composti, in fr. sp. e it. la diversa funzione del nome e del verbo non può essere stabilita dalla morfologia ma dalla semantica. Dagli esempi citati sembrerebbe, infatti, che a determinare la testa del composto con un verbo [- transitivo] sia il tratto [+ animato] del nome. D'altra parte, in un composto [V + N] come "prega-Dio", comunque si interpreti la base "prega-", il nome "Dio" funge da argomento interno [= oggetto]. Nel composto "prega-Margherita", non siamo più sicuri che "-Margherita" rappresenti l'oggetto. Allo stesso modo, in "fila-Maria", "tessi-Madonna", "salta-Martino", "salta-cavalletta" e sim., 'N' è l'argomento esterno di 'V'. Probabilmente "prega-Margherita" deriva dalla trasformazione di "Margherita-prega", un raro composto di [N + V] che contraddice l'ordine basico della sintassi italiana, che è SVO. Altri composti [N + V], in cui 'N' non è l'oggetto, bensì il soggetto di 'V', sono "mamma-tessi" e "mamma-fila", costruiti secondo l'ordine basico del latino, S[O]V. Non è possibile, dunque, sostenere in base a questi dati che i composti di N + V sono più antichi di quelli di V + N? Se così stanno le cose, denominazioni come "fila-Maria", "tessi-Madonna", "salta-Martino", "salta-cavalletta", "salta-mula" potrebbero derivare, rispettivamente, da *Maria-fila, *Madonna-tessi, *Martino-salta e *cavalletta-salta.

Per concludere i tipi "prega-Dio", "salta-paglia", "salta-monti", e sim., sono dei composti [V + N] esocentrici, ovvero senza testa. Diversamente da questi, i composti [V + N] con argomento esterno e quelli [N + V], anch'essi con argomento esterno, sono da considerarsi endocentrici, con testa a destra i primi, con testa a sinistra gli altri. Dal punto di vista semantico questi composti vanno interpretati "fa qc. la mantide" e "la mantide fa qc.". Si può aggiungere, inoltre, che, dal punto di vista sintattico, 'V' è usato assolutamente, ovvero con oggetto = Ø. Affini a questi sono infine alcuni tipi [N + V reduplicato] ("comare-tessi-tessi") e [V reduplicato + N] ("tessi-tessi-Margherita").

In definitiva nelle denominazioni degli invertebrati e dei piccoli animali è possibile riconoscere una trama comune, un modello che è possibile applicare a tutti. Piuttosto ci si potrebbe chiedere ancora una volta il motivo per cui animaletti apparentemente così insignificanti, eccetto quelli che hanno ancora un ruolo funzionale (la chiocciola, l'ape, il lombrico, il baco da seta), siano stati così importanti per l'uomo da considerarli parenti, fate, streghe, santi, e da attribuire loro poteri così grandi.

Studio di nomi di invertebrati e piccoli animali

Il Baco da seta: *Bombyx mori*

1. *Il referente*

Il baco da seta è la larva di una farfalla dei Bomicidi ed ha una notevole importanza economica in quanto viene allevato per la produzione della seta. La specie, originaria della Cina settentrionale, si diffuse in Europa e nel Medioevo la bachicoltura era un'industria fiorente nel Meridione d'Italia e in Sicilia.

La seta, costituita da proteine, viene prodotta da due ghiandole collocate all'interno del corpo. Si tratta di un singolo filo continuo, di lunghezza variabile dai 300 ai 900 metri, che il baco dispone a strati durante la formazione del bozzolo. Dopo tre-quattro giorni dalla formazione del bozzolo, avviene la metamorfosi del baco in crisalide e poi in farfalla.

La vita del baco trascorre tra le foglie di gelso che costituiscono la sua unica dieta. Esso si nutre continuamente, giorno e notte, interrompendo il suo pasto solo per quattro volte, in corrispondenza delle 'dormite' e delle successive 'mute'. Queste mute corrispondono alle cinque età della vita del baco: dopo l'ultima muta il baco comincia ad avvolgersi nel suo bozzolo di seta costruito attorno a rametti secchi, ma prima di iniziare a filare la sua seta, avviene la 'purga, in quanto la larva elimina tutti i liquidi in eccesso e le feci.

Nella bachicoltura la vita del baco e le sue mute vengono seguite costantemente dai bachicoltori, che devono impedire che la metamorfosi del bruco arrivi a termine e avvenga la trasformazione in farfalla, in quanto, se l'insetto adulto riesce a uscire dal bozzolo forandolo, utilizzando un liquido e le zampe, il filo di seta diventa inutilizzabile. Per questo motivo le crisalidi vengono uccise prima che si completi la metamorfosi in appositi essiccatoi. Dopo questa fase avviene il dipanamento del filo mediante l'immersione dei bozzoli in acqua bollente.

2. *Iconomastica del baco da seta*

Trattandosi di un animale d'allevamento, il baco è da considerarsi 'quasi domestico', pertanto le denominazioni che lo riguardano sono diverse nella scelta degli iconimi che sono per lo più di tipo descrittivo, con riferimento agli aspetti morfologici, etologici e funzionali.

2.1 *Il lat. SĒRICU(M)*

Da Pagliara (ME) proviene *sìricu* 'baco da seta', che deriva dall'agg. lat. SĒRICU(M) dal gr. σηρικός 'di seta, serico'. Si tratta propriamente di un etnico, da Σῆρες i 'Seri', il 'popolo della seta', cioè i Cinesi (Strabone, 11.11.1). Il REW (7848) propone la base SĒRICA per il cal. *siriku* "Seidenwurm". Il DELI (V 1184), a proposito dell'agg. *sèrico* 'di seta: simile alla seta', dice che si tratta di una voce dotta dal lat. SĒRICU(M). Sia per la forma che per il significato, le voci sic. e cal. non sembrano dotte e non dipendono dunque dall'italiano.

2.2 *Il lat. parl. *FOLLICELLU(M)*

A Francavilla Sicilia (ME) Linguaglossa e Castiglione di Sicilia (CT) il baco da seta è chiamato *finiçeddu*. È possibile che questo nome sia una reinterpretazione paretimologica, con accostamento a *finu*, dell'it. *filugello* 'id.' e 'bozzolo', a sua volta, secondo il DELI (II: 436) dal lomb. *filusèll* 'filaticcio', da un lat. parl. *FOLLICELLU(M), dim. di FÖLLIS 'sacco di cuoio, vescica', accostato per paretimologia a *filo*, dal momento che il significato originario era 'bozzolo'. Una forma più vicina alla base etimologica è *follisello*.

2.3 {nutrito, allevato}

Essendo il baco da seta, come abbiamo detto, un animale ‘semidomestico’, che viene allevato e nutrito per la produzione della seta, troviamo il nome *nutricatu* (← *nutricari* ‘nutrire, allevare’), testimoniato da CANNARELLA (ibidem) e registrato a Pagliara, Francavilla di Sicilia, Frazzanò (ME) e Castiglione di Sicilia (CT). Il tipo *nutricatu* indicava anche l’allevamento dei bachi (VS III), mentre la *casa dô nutricatu* era l’ambiente in cui questi si allevavano.

2.4 {verme}

Il tipo ‘verme’ è associato al baco da seta in diversi centri della Sicilia: *vermu* è registrato nel Messinese, ad Antillo, S. Teresa di Riva, Milazzo, Frazzanò, Patti, Messina, nel Catanese, a Sant’Alfio e Catania, nel Siracusano, a Lentini e Noto, e nel Ragusano, a Modica; *vemmu* a Mineo (CT), *vermi* nel Palermitano, a Petralia Sottana e Campofelice di Roccella, *virmu* a S. Piero Patti (ME).

2.4.1 {verme della seta}

Oltre al tipo semplice, troviamo il composto ‘verme della seta’: *vermi di/di la sita* (DEL BONO 1751-1754) è registrato a S. Caterina Villarmosa, *vermi râ sita* ad Avola (SR), *vermi â sita* ad Acate (RG), *vermu dô sita* a Frazzanò (ME), *vemmu dô sita* a Castiglione di Sicilia (CT); il CANNARELLA (1900-1930) registra *vemmi dô sita*, mentre GARBINI (1925) attribuisce a Castelvetro (TP) *vermi i ssita*, che sarà piuttosto *vermi i sita*.

2.4.2 {verme di graticcio}

A Calatabiano (CT) il baco è chiamato *vemmu di cannizzu* ‘verme di graticcio’, con riferimento al letto di allevamento dei bachi da seta.

2.4.3 {verme schiavo}

Il TRISCHITTA (1875-1930), ripreso dal VS, registra *vermu scaùzzu* per il ‘baco moro’. Per il determinante *scaùzzu* → chiocciola.

2.5 *bbaròzzulu*

Questo tipo, nella var. *bbarozzu*, designa più spesso la lumaca (→).

2.6 *Le fasi della vita del baco: mute, malattie e morte*

2.6.1 *Le mute*

Nelle discussioni fra gli storici della bachicoltura, se essa sia stata introdotta dagli arabi, dai normanni o dai greci (bizantini), bisognerebbe tenere nella giusta considerazione i dati linguistici. Questi ci dicono, per esempio, che nella terminologia della bachicoltura non ci sono arabismi e che i termini che riguardano le fasi della vita del baco sono di tradizione greca e localizzati nella Sicilia nord-orientale e nella Calabria meridionale.

Come abbiamo anticipato, il baco trascorre tutta la sua vita mangiando foglie di gelso e interrompe questa attività quattro volte, in corrispondenza delle ‘dormite’ e delle successive quattro mute.

2.6.1.1 *La prima muta*

Nel Messinese troviamo *putrigghjuni* (PITRÈ 1875-1913), a Fiumedinisi e Savoca, *pitrigghjuni*, a Mandanici e Ficarra, *trupigghjuni*, a Furci, Antillo e Limina, *putruni*, a Librizzi e Naso, *putruneddu*, a Naso, Galati e Frazzanò, tutti col significato di ‘prima muta del baco da seta’. Queste voci, secondo ROHLFS (1962: 132), corrispondono a bov. *protiliuni* o *protigghiuni*, regg. *putrigghiuni*, *trupigghiuni* o *tripigghiuni*, e risalgono ad un derivato di πρῶτος, *πρωτούλιον, riconoscibile in alcuni esiti messinesi. Dovremmo però supporre un *prutuni che è diventato *putruni* o per metatesi oppure perché attratto dal sic. *putruni* ‘poltrone’, ‘indolente’, ‘fiacco, lento’, tutti aggettivi che si possono riferire allo stadio della muta del baco.

2.6.1.2 *La seconda muta*

Per la ‘seconda muta del baco da seta’ troviamo *litteri* (TRISCHITTA ibidem), registrato a Fiumedinisi, Mandanici, Savoca, Naso e Frazzanò (ME), *litteru* ‘id.’ ad Antillo e Castelmola (ME), *lettiri* (PITRÈ 1928 a Messina), *littera* (TRISCHITTA ibidem) a Frazzanò. L’espressione *dòrmiri* o *ssittàrisi ppi-litteri* vale ‘fare il secondo sonno’. In Calabria troviamo lo stesso tipo lessicale nel dialetto grico di Bova, *desteri*, *dettèri*, *deθtèri*, *deθterúci*, e nel regg. *dittèri*, *lettèri*, *littèri*, *artèri*, *artèra* ‘id.’. Le forme cal. con δ- e d- risalgono direttamente al gr. δευτέριος «von zweiter Natur» (EWUG: 125), quelle sic. e cal. con l- sono probabilmente rimotivate mediante un raccostamento a *littera* ‘tavola del letto’, con riferimento anche alla ‘lettiera’ in cui sono allevati i bachi.

2.6.1.3 *La terza muta*

La terza muta o dormita del baco da seta, corrispondente alla quarta età, e più esattamente al primo grado della quarta età, è chiamata *triti* (TRISCHITTA ibidem) in alcuni centri del Messinese, (Alì, Mandanici, Furci siculo, Antillo e Limina), *trita* in altri (Fiumedinisi, Savoca, Limina, Castelmola, S. Lucia del Mela, Rodì-Milici, Montalbano Elicona, S. Piero Patti, Naso e Frazzanò) e *tritu* (Castelmola, Montalbano Elicona, S. Piero Patti, Sinagra, Frazzanò e Galati Mamertino). Il tipo *triti* (PITRÈ 1875-1913) designa a Messina anche il ‘baco da seta di terza muta’. Quando il baco è ‘nel nono grado della quarta età’ si chiama *rispigghjateddu triti*, lett. ‘piuttosto sveglio baco di terza muta’. Il tipo *triti* appare in alcune locuzioni che si riferiscono al baco da seta: *dòrmiri pi-ttriti* ‘fare il terzo sonno’, *pastiari pi-ttriti* apparire in preda a fame improvvisa e violenta dopo la terza e la quarta muta’, *rispigghjari pi-ttriti* ‘essere nel nono grado della quarta età’, *sèdiri* o *ssittàrisi pi-ttriti* ‘essere nel primo grado della quarta età’ (VS V). In Calabria il tipo lessicale è presente nel bovese, *tríti*, *tritùni*, nel regg. *trítu*, *tríti*, *tríta*, nei dialetti della Piana, *tríta*, e nel catanz. *tríta* e *tríti*. Tutti questi nomi risalgono al gr. τρίτος ‘terzo’ (EWUG: 512).

2.6.1.4 *La quarta muta*

La quarta ed ultima muta del baco, prima di rinchiudersi nel bozzolo, è detta *catarru* (PITRÈ 1928, a Messina) a Castelmola, *cafarru* a Frazzanò e *casàrriu* a Savoca e a Rodì (ME). In Calabria troviamo lo stesso tipo nel dialetto di Bova, *kaθàrio*, *kaθάρro*, nel regg. *kasàrriu*, *kasàrru*, *kasàriu*, nei dialetti della Piana *kafàrru*. Etimologicamente queste voci risalgono al gr. καθάριος ‘puro’ (EWUG: 193), ma, nonostante la forma *catarru*, esse devono «essere di origine medievale per gli sviluppi in [f] e in [s] di /θ/, ormai fricativa e non più occlusiva aspirata come nell’antichità classica» (TROVATO 2002: 848).

Un'interessante testimonianza di una società come quella dell'area messinese in cui convivevano etnie e lingue diverse è data dal calco romanzo, siciliano in questo caso, sul gr. καθάριος. A Messina, infatti, secondo PITRÉ (1928), *chjaru*, lett. 'chiaro', è il 'baco di quarta muta'; TRISCHITTA (1875-1930) ci conserva un'accezione simile del nome 'primo grado della quinta età del baco' e registra la loc. *dòrmiri ppi-cchiaru* 'fare il terzo sonno', del baco (VS I). A Giardini, infine, troviamo la var. *gghjaru* 'baco di quarta muta' (VS II).

2.6.2 *Le malattie del baco*

Il baco da seta che per deformità non fa la quarta muta è chiamato *trituni* (TRISCHITTA ibidem) da *triti/tritu*, che abbiamo visto.

Quando il baco ha completato la quarta muta ed è pronto per avvolgersi nel bozzolo, diventa mobile, abbandona il 'letto' e, secondo il linguaggio dei bachicoltori, 'va al bosco', cercando in alto un luogo adatto alla filatura, spesso un rametto secco da cui pende il bozzolo. Se il baco si ammala e continua a mangiare ma non produce seta, viene chiamato *lanterna n-fogghja* (PITRÉ 1875-1913, a Messina). Il nome lanterna può riferirsi al bozzolo che prende dal rametto. Se, invece, produce la seta ma non può filarla si chiama *lanterna n-zita*, lett. 'lanterna in seta' (PITRÉ ibidem).

Il baco che va in vacca, cioè si ammala di giallume, si gonfia e non produce il bozzolo, viene detto *vermu mbasatu* (DRAGO 1721). Il nome si deve interpretare come 'verme invasato', cioè posseduto da un essere demoniaco che ne provoca la malattia e anche la morte. La forma non assimilata dell'agg. *mbasatu*, piuttosto che *nvasatu*, è ottenuta per analogia sui nomi in *-mm-* che derivano dall'assimilazione dei nessi *-mb-* e *-nv-*. Cfr. *mmasatu* 'intontito, istupidito; attonito per qualche improvvisa notizia' (VS II).

A S. Marco di Milazzo (ME) il baco da seta colpito dalla stessa malattia, o da una simile che lo fa diventare giallo e deperire, si chiama *vermu crùcciu*. Probabilmente *crùcciu* è una forma metatetica di *cùrciu* 'basso di statura', 'di animale piccolo e senza coda; con la coda mozza'. Si può aggiungere qui *curciùmi* 'persona rachitica'. Il sic. *cùrciu* potrebbe derivare dal lat. *CURTIU(M), cfr. *curtio* e *curtiare*.

In un altro centro del Messinese, Limina, i bachi da seta che, per malattia, muoiono prima di formare il bozzolo sono chiamati *mascumi*. Il tipo lessicale è certamente un derivato di *mascu* 'vizzo, avvizzito', da cui anche i parasintetici *ammascari*, *ammachiri* 'avvizzare'. Un altro derivato è *mascuni* in *vermu mascuni* che designa la 'crisalide del baco da seta' a Roccalumera (ME).

Ricordiamo, infine, il baco da seta racchiuso nel bozzolo che PITRÉ (1875-1913), ripreso dal VS (III) registra col nome di *parpàtula*, che è anche uno dei nomi della farfalla (→).

Il bruco

1. *Il referente*

Con il termine generico di ‘bruco’ si intendono delle larve di lepidotteri dalla forma allungata e dall’aspetto vermiforme. Il loro corpo può essere distinto in un capo, tre segmenti toracici e dieci addominali. Sul capo sono presenti l’apparato boccale masticatore, degli occhi semplici e delle antenne ridotte. I segmenti toracici hanno tre paia di zampe articolate, mentre quelli addominali presentano cinque paia di pseudozampe. Il corpo dei bruchi è rivestito da un tegumento ricoperto spesso di peli, che hanno funzione sensoriale oppure di protezione, tanto che in alcune specie sono urticanti.

Quasi tutti i bruchi sono fitofagi e si nutrono di foglie, di frutti, di legno, scavando gallerie all’interno dei fusti delle piante, e perciò sono dannosi all’agricoltura e combattuti dall’uomo. Alcune specie sono monofaghe, si nutrono, cioè, di una sola specie di pianta.

Fra i comportamenti dei bruchi si devono annoverare le strategie messe in atto per difendersi dai predatori. Alcune specie usano il mimetismo, assumendo forme e colorature diverse, altre usano le sostanze urticanti contenute nei peli o secrezioni ripugnanti.

2. *Iconomastica del bruco*

2.1 *L’eredità greca*

2.1.1 gr. κάμπη

In tutta la Sicilia e nell’Italia meridionale è diffuso il tipo *campa* per designare il ‘bruco’. In Sicilia, in particolare, *campa* è ‘den. generica delle larve di farfalle e di altri insetti che parassitizzano special. le foglie di molti vegetali, ed in particolare la larva della cavolaia: *Pieris brassicae*’; è anche ‘den. generica degli afidi o gorgoglioni, parassiti della rosa, della fava, ecc.’ (VS I). Una var. morfologica è costituita dal masch. *campu*, a Messina, secondo CANNARELLA (1900-1930), e a Noto (SR). Etimologicamente *campa* risale al gr. κάμπη ‘larva, bruco, baco da seta’ continuatosi anche nel neogr. κάμπια (= *kámbia*) (EWUG 205-206). Una var. come *càmpura*, registrata a Leonforte (EN), potrebbe essere spiegata come una contaminazione con *cànfura* ‘canfora’. Mediante un influsso del gr. mod. κάμπορα ‘tarlo’ (Somavera) vengono invece spiegate da Rohlf s alcune forme calabresi, come cos. *kámfuru*, cal sett. *kámfaru*, *kámbara*, catanz. *kámpura* (ibidem).

Citiamo, infine, *bbucampa* e *bbucamba*, diffusi nella Sicilia sud-orientale, in cui è riconoscibile *campa*, mentre la parte iniziale, *bbu-*, rimane al momento inspiegata. Questo tipo, unito a elementi di determinazione designa alcune specie di bruchi o di farfalle: *bbucamba di la cerza* ‘bombice della quercia’ (*Lasio campà quercus*), *bbucamba di la viti* ‘sigaraio’ (*Rhynchites betulae*) e *bbucamba di li càvuli* ‘cavolaia maggiore’ (*Pieris brassicae*).

2.2. *L’eredità latina*

2.2.1 *Il lat. ĒRŪCA*

Il vocabolario di DEL BONO (1751-1754), ripreso dal VS, registra *aruca* ‘bruco, den. di larve di farfalle che si sviluppano sulle foglie di ortaggi, spec. cavoli, rodendole’; *ruca* ‘id’ è localizzato a Catania da GARBINI (1925). Le due var. risalgono al lat. ĒRŪCA ‘bruco’ (REW 2907), i cui continuatori sono diffusi soprattutto in Spagna, ma anche nel dominio occitano, nell’Italia settentrionale e centrale, in Sardegna e in Corsica (CAPRINI 2001: 62).

Dal punto di vista della motivazione sorge un problema, in quanto il lat. *ĒRŪCA* designava anche delle piante commestibili, come la ‘rucola, rughetta’, un’erba che si credeva dotata di capacità afrodisiache, per cui è difficile stabilire, in mancanza di un etimo della base latina, se il bruco abbia ricevuto il nome dalla pianta o viceversa⁴¹.

2.2. 2 lat. BRUCHU(M)

Il DEL BONO (ibidem) ci conserva il tipo *vrucu*, registrato anche a Raffadali (AG); una var., *vruccu*, si trova in TRAINA (1868). Etimologicamente le due varianti possono risalire al grecismo lat. BRUCHU(M), che però ha il significato di ‘cavalletta’ e non di ‘bruco’⁴². Per il passaggio di significato da ‘cavalletta’ a ‘bruco’ CAPRINI (2001: 63) fa notare come in occitano i due animali sono associati in una designazione come *chat-sauterelle* per ‘bruco’.

2.2.3 lat. PULLU(M)

Ragusa (1976) ripreso dal VS III rigistra *puḍḍu* per il bruco. La voce sembra isolata, ma a parte i derivati che designano il grillotalpa (→) e la farfalla (→), è presente anche in un proverbio di Troina (EN): *lu nuru puḍḍu avi raggiuni di stari scuntentu*, lett. ‘il nudo bruco ha ragione di stare scontento’, così ‘di un giovane che, avendo adocchiato una ragazza che costituirebbe un buon partito, si contestato il matrimonio’. Sul piano etimologico, il nostro tipo deriva dal lat. PULLU(M), il ‘piccolo di un animale’.

3 Antropomorfismi

3.1 Parentelari

3.1.1 {nonna}

Il CANNARELLA (1900-1930) ci conserva l’unico esempio di parentelare per il bruco, cioè *nanna*, che tuttavia, più probabilmente è il nome della larva di un insetto del genere *Polyphylla*. Il tipo ‘nonno’ è usato comunque per designare il lombrico (→).

4. Zoomorfismi

4.1 {verme}

Il corpo allungato del bruco può essere visto facilmente come un verme. A Pietraperzia (EN) esso è un ‘piccolo verme’, *viruzzu*. Unito a elementi di determinazione il sic. *vermu* può indicare il bruco di particolari specie di farfalle: a S. Alfio (CT) *vermu i pulèura*, lett. ‘verme dei germogli’, è il ‘bruco della sfinge testa di morto’; nel pantesco *verm’i tassu* e *vermu di tassu* ‘bruco’, si potrebbe interpretare come ‘verme velenoso’, in quanto il determinante, *tassu*, può indicare in Sicilia ‘qualunque sostanza con cui si avvelenano corsi d’acqua e pantani prima della cattura dei pesci’, il ‘liquido iniettato dalla puntura della vespa’ e alcune piante velenose.

⁴¹ In Sicilia *aruca* designa la ‘ruchetta (*Eruca sativa*)’, la ‘tamarice maggiore (*Tamarix africana*)’, il ‘cascellone o falsa ruchetta (*Bunias erucago*)’ e la ‘ruta (*Ruta graveolens*)’; le stesse piante, con l’aggiunta di una ‘varietà di cavolo (*Brassica eruca*)’, sono designate dalla var. *ruca*.

⁴² Nei dialetti meridionali, con esclusione della Sicilia, i continuatori di un derivato del gr. βροῦκος, *βροῦκουλος, hanno conservato il significato di ‘cavalletta’ (EWUG: 98).

4.2 {lombrico}

Troviamo un unico esempio, *casèntula* ‘bruco’, a Vizzini (CT), del tipo che in tutta la Sicilia indica il lombrico (→).

4.3 {gattino/gattina}

Nella Sicilia centro-occidentale è diffuso il tipo ‘gattino/gattina’ per il ‘bruco’. In tipi semplici, derivati o composti il tipo è diffuso nella parte settentrionale del dominio oil, e nell’Italia del nord-occidentale e in qualche punto della Spagna. Secondo CAPRINI (2001: 66) è probabile che alcuni nomi come ‘gatta’ o ‘peloso/-a’ indichino degli insetti con i peli, insetti del tutto diversi dal bruco verde senza peli.

Diverse sono le forme attestate in Sicilia: *gattaređdu* (MALATESTA XVII-XVIII sec) è registrato a Montedoro, Serradifalco (CL) e S. Margherita Belice (AG), *gattariđdu* a Barrafranca (EN), S. Caterina Villarmosa, S. Cataldo, Mazzarino e Caltanissetta, *gattarièđdu* a Marianopoli (CL) e Corleone (PA) *guattariđdru* a Enna, *attaređdu* a Camporeale (PA), *attariđdu* a S. Cataldo (CL), *gattaređda* (TRAINA 1868) a Palermo, Petralia Sottana, Campofelice di Roccella, Polizzi Generosa, Baucina, Monreale, Roccamena, Borgetto, Partinico (PA) e Mazzarino (CL).

4.4 {cagnolino}

In tutto il dominio galloromanzo sono diffusi i derivati del lat. CANICULA ‘cagnolina’ per designare il bruco, come ad es. il fr. standard *chenille*. In Sicilia troviamo un solo esempio, *cagnuleđdu*, a Cinisi (PA), da *CANEOLU(M) (REW 1583), ma il tipo designa altri insetti dannosi e soprattutto il grillotalpa (→). Poiché non esiste alcuna somiglianza fra il bruco e il ‘cagnolino’, CAPRINI (2001: 65) ipotizza che in questi nomi si possa ravvisare una manifestazione del tabuismo, una forma di magia negativa, un mezzo per evitare i danni dell’animale pericoloso.

4.5 {tartarughina}

Troviamo un solo esempio, *scuzzaređda*, lett. ‘tartaruga’ (→) a Caltagirone (CT). Se, come vedremo, si può in teoria invocare il criterio della somiglianza fra la tartaruga e la coccinella (→), nel caso del bruco o del tonchio (→) non si può parlare in nessun modo di somiglianza. Si può proporre allora anche per questo nome l’ipotesi della tabuizzazione. Il bruco è chiamato ‘tartarughina’ perché questo animale si alleva in casa ed è ritenuto il genio domestico, il protettore della famiglia.

5. Morfonimi

{cannuccia}

In due centri dell’Agrigentino, Castrolibero e Sciacca, troviamo *cannizzolu* e *cannizzuolu* (CANNARELLA 1900-1930) che designano una ‘larva d’insetto indeterminato che infesta gli ortaggi’. È probabile che il nome si debba interpretare come ‘piccola canna’, per descrivere il corpo allungato di una larva come il bruco.

6. Etonimi

6.1 {scacciapensieri }

Il sic. *marranzanu*, lett. ‘scacciapensieri’, è attribuito a un insetto dannoso come il grillotalpa (→) e al ‘bruco roditore dei cereali e degli ortaggi’ (TRAINA 1868) in pochi centri della Sicilia orientale: Ucria (ME), S: Michele di Ganzaria e Mineo (CT).

7. Tipi dubbi e/o oscuri

7.1 *càmula*

Il sic. *càmula* designa il ‘tarlo del legno’ (*Anobium pertinax*), la ‘tignola del grano’ (*Sitotroga cerealella*), la ‘falsa tignola del grano’ (*Tinea granella*) ed è ‘den. generica di larve di piccolissime farfalle, che rodono lana, pellicce, ecc.; tignole’ (VS I). A Mongiuffi-Melia (ME) e a Bronte (CT) vi è la var. *càmura*. Il tipo è presente anche nell’Italia settentrionale ([k’amula] in Lombardia significa ‘bruco’, mentre a Genova [k’amwa] è il nome dell’‘acaro’) e nel sardo (*kámula*). Data la distribuzione areale è possibile che le forme sic. siano dei prestiti galloitalici. Secondo il REW (1692 e 8683) si tratta di una contaminazione tra CARIES E TARMULUS. Rohlf s (cit. da CAPRINI 2001: 71) propone l’ar. *qamla*, mentre CAPRINI (ibidem) ipotizza per queste forme il tipo gr. κάμπη con l’aggiunta del suffisso -ŪLA e il passaggio -mb- > -m-. Per accettare questa proposta, tuttavia, bisognerebbe spiegare in quale area avvenga questo passaggio, dal momento che -mb- > -m- si verifica apparentemente si incontra solo nelle parlate latine dolomitiche (ROHLFS 1966 I: 360). Se partiamo dagli esiti meridionali, invece, dovremmo aspettarci forme del tipo **càmmula*. Infine, l’etimo arabo, accettabile per la Sicilia, pone dei problemi sulla diffusione nell’Italia settentrionale e in Sardegna.

7.2 *cazzuneddu*

Questa, registrata da Garbini (1925) per Messina, è più spesso usata per il grillotalpa (→).

7.3 *cumpassu*

A Canicattini Bagni (SR) *cumpassu* è la denominazione del ‘bruco di acidalia brumata’ (VS I).

Forse si può collegare a *cumpassu* ‘sega simile al gattuccio con la quale si fanno i denti del pettine’, con riferimento all’attività del ‘bruco’.

7.4 *scarsiddittu*

Un altro tipo isolato è *scarsiddittu* ‘larva della cavolaia’ a Regalbuto (EN). Ipoteticamente si potrebbe collegare al tipo *scazziḍḍu* uno dei nomi della chiocciola (→).

7.5 *simiruni*

Ancora un altro tipo isolato, *simiruni* ‘bruco che rode le foglie del cavolo’, registrato a Enna, di cui non esistono confronti.

7.6 *trìnculu*

Anche *trìnculu* 'bruco', registrato da TRISCHITTA (1875-1930), rimane per il momento oscuro.

La chiocciola

Si fa spesso confusione nella lingua d'uso tra la chiocciola e la lumaca (→). Quest'ultima, a rigore, ha il corpo nudo e liscio e talvolta provvisto di conchiglia sul dorso. Tuttavia, nel rispondere ai quesiti dei questionari, gli informatori a volte attribuiscono i nomi della lumaca alla chiocciola e viceversa.

1. *Il referente*

Le chioccioline sono degli invertebrati appartenenti al *phylum* dei *Molluschi* e alla classe dei *Gasteropodi*. Il loro corpo è suddiviso in quattro regioni: capo, piede, sacco viscerale e mantello, tutti protetti da una conchiglia di origine calcarea (sic. *scòrcia*) che, a volte, può essere chiusa all'interno del loro corpo. La parte del corpo che fuoriesce dal guscio è chiamata in Sicilia *fincia* (PITRÈ 1875-1913: 308)

Il capo è ben distinto dal corpo e possiede quattro tentacoli retrattili, di cui due, più piccoli, hanno funzioni tattili e si ritraggono non appena vengono sfiorati, mentre gli altri due, più lunghi, hanno gli occhi alle estremità. In mezzo ai due tentacoli tattili vi è la bocca, provvista di un organo, radula, con denti microscopici, di cui si serve l'animale per 'grattugiare' il cibo.

Il piede è l'organo di locomozione delle chioccioline. Si tratta di un muscolo che produce un movimento ondulatorio e, grazie alla secrezione di una sostanza mucosa, le chioccioline possono scivolare su terreno senza subire ferite. Il muco serve anche a sigillare il foro di apertura della conchiglia, formando l'epifragma o opercolo, sia quando il caldo è eccessivo sia durante il letargo nei mesi invernali.

Il sacco viscerale contiene gli organi della digestione, escrezione e riproduzione, ed è racchiuso dal mantello, che tegumento specializzato nella produzione della conchiglia.

La conchiglia, o nicchio, è una ripiegatura del mantello che si arrotola attorno a un asse, formando una spirale. Essa è formata da tre strati: una parte esterna e molto sottile, la cuticola, dà al guscio il colore caratteristico della specie (periostraco); una parte mediana (ostraco) che è di natura calcarea; uno strato interno (ipostraco) che è formato da diversi strati di carbonato di calcio e di una materia organica, la conchilina.

Dal punto di vista della riproduzione, le chioccioline sono animali ermafroditi insufficienti, in quanto gli organi maschili e femminili non maturano insieme e perciò gli individui che hanno sviluppato gli organi di un sesso devono accoppiarsi con individui che hanno sviluppato quelli l'altro sesso.

L'habitat elettivo delle chioccioline è costituito da zone umide, ma molte specie raggiungono anche le alte quote di montagna. Esse escono dopo le piogge e diventano facile una facile preda, anche per l'uomo.

1.1 *La vita, l'aspetto e il comportamento della chiocciola negli indovinelli*

Come ha acutamente messo in evidenza PITRÈ (ivi: 308-309), tutto ciò che riguarda le conoscenze popolari sulla chiocciola è rappresentato dagli indovinelli.

Uno di questi, raccolto a Montevago (AG), si rivolge direttamente all'animale: *Armaluzzu senza peri, / Comu fai a caminari? / 'Ncoddu porti lu cunzeri / Comu avissi a lavurari* 'Animaletto senza piedi, / Come fai a camminare?/ Addosso porti il basto⁴³ /

⁴³ Il sic. *cunzeri* designa un 'piccolo basto di cuoio su cui si adatta il giogo' (VS I).

Come se dovessi arare'. Nell'indovinello vengono descritte due caratteristiche morfologiche della chiocciola, il piede su cui striscia e il guscio.

In una serie di indovinelli, registrati a Chiaramonte Gulfi (RG), la chiocciola è rappresentata: a) col guscio e nell'atto di camminare lentamente: *Don Luca, / Carrica 'a casa e seca* 'Don Luca, si mette addosso la casa e va adagio'⁴⁴; b) col guscio, le antenne e la parte commestibile: *Ccu un granu accatta casa, carni e corna* 'con un grano (una moneta) compra casa, carne e corna'; c) nel suo habitat e nell'atto di produrre la bava: *Sutta un timpuni / Si sputava tuttu Frà Liuni* 'Sotto un masso / Si riempiva di bava Fra' Leone'; d) nell'atto di costruire l'epifragma con la bava prima di andare in letargo: *'Nzirtàtimi cu' è stu bellu pisci, / Ca prima si vavia, poi s'addurmisci* 'Indovinate chi è questo bel pesce, / che prima si sbava e poi si addormenta'; e) nei suoi movimenti mentre cammina, con le antenne, lasciandosi dietro una scia di bava: *Ora è tisu, ed ora è muoddu: / L'uccialuni porta 'n quoddu, / Senza pinzieddu e senza culura / Va pittannu li cammaruna* 'Ora e rigido, e ora è molle: / gli occhialoni porta addosso, / Senza pennello e senza colori / va dipendendo le camere'. In un indovinello di Resuttano (PA) si descrivono le antenne e la produzione della bava per scivolare mentre cammina: *Mamma Maria, chistu chi è? / Havi li corna e voi non è, / Pitta li mura e pitturi nun è, / Mamma Maria, chistu chi è?* 'Mamma Maria, questo cos'è? / Ha le corna e bue non è, / Dipinge i muri e pittore non è, / Mamma Maria, questo cos'è?'

Un altro etnotesto registrato a Chiaramonte Gulfi e che Pitrè considera un indovinello si potrebbe, invece, considerare una filastrocca, che, come vedremo nel paragrafo successivo, si conclude con una minaccia: *Unni vai, Patri vavusu, / Ccu ssu tempu muddurusu? / Si ti 'ncontra lu carusu / Ti va 'nfilà n'ôn purtusù* 'Dove vai, padre bavoso, / con questo tempo piovigginoso? / Se ti incontra il ragazzo / Ti va a infilare in un buco'.

2. La chiocciola nelle filastrocche

Anche la chiocciola, come alcuni insetti, fra cui la coccinella (→), la mantide religiosa (→) e la lucciola (→), è al centro di filastrocche infantili che costituiscono il contesto culturale da cui sono tratte molte denominazioni. In questi etnotesti la chiocciola è invitata spesso a uscire dal guscio tirando fuori i piccoli tentacoli (*corna*), con la promessa di un premio, se asseconda il desiderio del bambino, o di una punizione, se invece si rifiuta. Rispetto alle filastrocche degli altri insetti, e della stessa chiocciola in altre aree d'Europa, quelle dedicate alla chiocciola in Sicilia hanno, tuttavia, un'altra funzione, meno legata alle credenze mitiche come quelle sulla coccinella o sulla mantide religiosa o sulla stessa chiocciola in altre aree d'Europa⁴⁵. In queste filastrocche infantili, infatti, sembra di poter leggere un linguaggio simile a quello dei cacciatori, dominato dal tabù. L'attività dei cercatori e raccoglitori di chiocciole è affine, infatti, a quella dei cacciatori. Questi ultimi non devono pronunciare il nome vero dell'animale durante la caccia e usano diversi nomi noa come sostitutivi. I raccoglitori per far sì che la raccolta delle chiocciole sia abbondante devono far sì che esse escano dalle loro tane e promettono, come ai bambini, dei premi.

⁴⁴ Nei lessici siciliani non è registrato un verbo **secari* o **sicari*. Il contesto, tuttavia, suggerisce che *seca* è un verbo, forse da mettere in relazione con la loc. avv. *seca seca* 'adagio adagio' (VS IV).

⁴⁵ In un dialetto della Germania occidentale si minaccia la chiocciola di buttarla in una tomba dove verrà mangiata dai corvi; in Spagna viene minacciata di essere uccisa con la spada del Signore; nella zona di Ginevra (Svizzera) verrà uccisa nella sua casa; in un dialetto della bassa Lombardia e a Genova si dice alla chiocciola che se non caccia fuori i suoi cornetti sarà ammazzata. In altre filastrocche, invece, si promettono dei doni alla chiocciola, come ad es in qualche filastrocca rumena. Una filastrocca veneta, tuttavia, assomiglia a quelle siciliane: *Bogon, bogonela, / spunta for i corni, / se no, te met in padela, / ti e to sorela* 'Chiocciolona, chiocciolina, / tira fuori le corna, / Se no ti metto in padella: te e tua sorella' (GROSSKOPF 2012).

Spesso la chiocciola è chiamata con un diminutivo di valore affettivo e le si promette che se tira fuori le corna viene il padre o la madre. A Siracusa i bambini invitavano la chiocciola a tirar fuori le corna, perché sarebbe venuto suo papà:

Babbuccia, babbà, /nesci li corna, / ca veni to papà!

A Bronte (CT) si promette alla chiocciola che sua mamma la porterà a spasso:

Nesci, nesci, babbaluci, /chi tto mamma ti cunduci

A Nicosia, centro galloitalico dell'Ennese, si invita la chiocciola a mostrare le corna perché passa il re:

Niesciu i corni chi passa u rrè

A Erice (TP) la filastrocca ha la funzione di blandire la chiocciola:

Babbaluci, babbaluceddi, /nesci, nesci, chi siti veru beddi [Chiocciolate, chioccioline, / esci, esci, che siete davvero belle].

Dal punto di vista strutturale queste filastrocche sono simili a quelle che le mamme tenendo i bambini sulle gambe recitano per insegnare loro a battere le manine, come in questa raccolta a Biancavilla (CT):

bbatti le mani ca veni u papà, /porta i cicci e ssi nni và, / porta mènnulli e nnuciđđi / ppi manciari li picciriddi [batti le mani / che viene papà, / porta i dolci e se ne va, / porta mandorle e nocciolate/ perché mangino i bambini].

Le chiocciolate vengono quindi blandite, si promette loro un premio, ma il vero scopo non viene rivelato. In una filastrocca di area palermitana (PITRÉ 1875-1913:) la chiocciola viene invitata a salire con la promessa che qualcuno (il papà?) le darà un premio, pane e coltello:

Cchiana cchiana babbaluceddu / ca ti porta panuzzu e cuteddu / ti lu porta duci duci / cchiana cchiana babbaluci.

In una variante palermitana la chiocciola (*babbaluceddu*) è invitata a mostare le 'corna', con la promessa dello stesso premio:

Nesci li corna, babbaluceddu, /ca ti dugnu lu pani e cuteddu, /ti li dugnu beddu duci, /picchi pacchiu babbaluci.

Alla promessa del premio che sarà molto dolce, tuttavia, segue il vero fine nascosto, cioè quello di cucinare la chiocciola, secondo un tipo di cottura, *picchi pacchiu*, che è anche uno dei nomi della chiocciola. Anche l'associazione di 'pane' e 'coltello' sembra alludere a un pranzo del raccoglitore, piuttosto che a un vero e proprio premio, in quanto il coltello serve a tagliare il pane che si intinge nel brodo di chiocciolate.

Sempre da Palermo proviene quest'altra filastrocca in cui si invita la chiocciola a tirar fuori le corna perché verrà la mamma e le accenderà il candeliere:

Nesci li corna, / ca 'a mamma veni / e t'adduma lu cannileri.

Il significato nascosto di questo ‘candeliere’ viene chiarito da un’altra filastrocca, che proviene da Solunto e Santa Flavia:

Nesci li corna, babbaluceddi / ca t’ddumu li canniledi, / ti l’addumu cu lu luci, / nesci li corna, babbaluci [tira fuori le corna, chiocciolina / che ti accendo le candeline, / te le accendo con la brace, / tira fuori le corna, chiocciola]

Le candeline sono le antenne (le corna) della chiocciola. Esse vengono accese con la brace, cioè arrostate.

In una filastrocca di area etnea, la chiocciola invece di essere blandita viene minacciata direttamente:

Nesci li corna, ca veni lu pà, / ca ti fazzu lavurari, / si non sbrii lu tò travagghiu / ccu lu focu ti fazzu cantari, / e ti mangiu ccu lu pani e l’agghiu [Mostra le corna, che viene papà, / perché ti faccio lavorare; / se non sbrighi il tuo lavoro / col fuoco ti faccio cantare, / e ti mangio col pane e l’aglio].

Se dunque la chiocciola non porterà a termine il suo compito, verrà gettata sul fuoco, così sarà costretta a cantare e verrà mangiata con pane e aglio. Il canto della chiocciola ovviamente è il rumore caratteristico emesso dall’animaletto a contatto col fuoco, una specie di sfrigolio.

Infine in una filastrocca la chiocciola viene al solito invitata a mostrare le corna perché verrà sua nonna. Ma la nonna ha un fucile (menza-canna) con cui insegue la chiocciola fino in montagna:

Babbalucieddu, nesci li corna, / nesci li corna, cà veni tò nanna, / veni tò nanna cu ’na menza-canna, / e t’assicuta fino a la muntagna.

La ‘nonna’ assume qui i connotati negativi della ‘vecchia strega’ che non dà tregua alla povera chiocciola e la insegue anche in capo al mondo. Il fatto che la ‘nonna’ insegue la chiocciola col fucile depone a favore, crediamo, della nostra interpretazione e cioè dell’assimilazione del raccoglitore di conchiglie col cacciatore. Con le filastrocche che vedono protagonista la chiocciola da una parte, dunque, si cerca di blandire la chiocciola, per farla uscire dalla tana, dicendole che è bella, che sta per venire il padre o la madre, o addirittura il re, dall’altra le si dice con parole spesso allusive che sarà cucinata o arrostita.

Tutte queste filastrocche avevano all’origine un valore apotropaico, dal momento che le ‘corna’ della chiocciola potevano essere facilmente associate a quelle del diavolo. Nel *Libru di li vitii et di li virtuti* (38.5), opera anonima composta tra il 1360 e il 1370, si può leggere di una credenza popolare sulle chioccioline che incutevano paura mostrando le corna: «assimiglianu a quilli li quali non ausanu intrari in lu sinteri sive violu per li babaluchi ki li mostranu li corna»⁴⁶ (ARTESIA).

3. Iconomastica della chiocciola

Per le denominazioni della chiocciola ho utilizzato il VS e le inchieste ALS confluite nell’ottimo studio di Rizzo (2011). Anche se non sempre specificato, gli autori delle fonti lessicografiche precedenti il VS sono ripresi tutti dal VS medesimo.

⁴⁶ ‘assomigliano a quelli che non osano entrare nel sentiero o viottolo per le chioccioline che mostrano loro le corna’.

3.1 Il 'piccolo bufalo': gr. *βουβαλάκιον

Il tipo gr. *βουβαλάκιον si è continuato nei dialetti grecanici, nel cal. merid. e nella Sicilia nord-orientale (EWUG e VES). La forma sic. *bupalachi* è documentata ante 1337 (Val. Max. VIII.8.2); nel XV sec. (Tesaurus pauperum 13.3) si trova la var. *bbupalagi* (ARTESIA). Il VINCI (1759) testimonia *bbupalaci*, mentre *bbovalaci* è registrato a Condrò (ME). A queste forme si può aggiungere *bbupalaci*, (TRISCHITTA 1875-1930).

Varianti fonetiche si possono considerare, inoltre, *bbucalaci*, diffuso nei dialetti messinesi orientali del versante ionico (TRAINA 1868), *bbucalàciu* (TRISCHITTA, ibidem) e *bbacalaci* 'chiocciola vermicolata: *Helix vermiculata*' (ASSENZA 1928), mentre *bbucalottu*, registrato al Faro Superiore (ME), con cambio di suffisso, sembra una forma contaminata da *bbucali* 'boccale'. Altre forme contaminate, da *bbùmmulu* 'recipiente per l'acqua', saranno a questo punto *bbumbulaci* (DRAGO 1721) e *bbummulaçi*, proveniente da Naso (ME).

3.1.1 Forme rimotivate

3.1.1.1 La 'bava' della chiocciola

Un processo di assimilazione a distanza (*bbubba-* → *bbabba-*) si può vedere in forme di area messinese come *bbabbalaci*, che dalle Eolie (Lipari) raggiunge Adrano (CT), ma anche Ustica (PA), *bbabbalàciu* e *bbabbalàcia*, e la forma galloitalica di Fantina (ME) *babaàgiu* (AIS). Forme di questo tipo sono state poi facilmente rimotivate con *bbava*, *vava* la 'bava' che produce la chiocciola per lubrificare il piede e per sigillare la conchiglia durante il letargo.

a) *bbava*: nei dialetti messinesi orientali e centrali troviamo *bbavalaçi* e *bbavalàciu*; forme che dal Messinese raggiungono anche le aree di confine col Catanese sono *bbavalàcia* e *bbavalàggia* a Patti (ME), *bbavalàggiu* a Calatabiano, Piedimonte Etneo e Linguaglossa (CT), *bbavaràggiu* a Motta Camastra, Francavilla di Sicilia, Moio Alcantara, Malvagna e Tripi (ME), Linguaglossa e Castiglione di Sicilia (CT). Forme di nuovo opacizzate, o con altro tipo di rimotivazione' sono quelle registrate a Randazzo (CT) *bbagaràcia* e *bbagaràccia*.

b) *vava*: nelle zone di confine tra il Messinese e l'area etnea orientale troviamo *vavalaci*; *vavalàciu* e *vavalàciu* a Belpasso e Catania e che GARBINI (1925) registra per Taormina (ME), ma anche per Termini Imerese (PA); *vavalàggiu* (TRAINA ibidem) è registrato nel Catanese, a Mascalucia, a S. Alfio, dove indica la 'chiocciola delle siepi' (*Helix nemoralis*) e a Riposto dove indica tre specie marine: *Gibbula cineraria*, *Gibbula magus* e *Monodonta turbinata*; ad Acireale è il nome generico della chiocciola, mentre ad Acitrezza designa la lumaca di mare.

Il processo continuo di sostituzione può portare a forme di nuovo opacizzate, come *cavalàggiu*, registrato dal TRAINA (ibidem).

c) *bbàula* /**vaula*: a Malfa, nelle isole Eolie, *bbàula di vientu* 'venticello leggero che spira sul mare' corrisponde a *vava/bbava di ventu* 'alito di vento'. La var. di Malfa è servita per rimotivare alcune denominazioni della chiocciola, del tipo *bbabbulàciu*, registrata a Caccamo (PA), come *bbaulaçi*, e *baulaçeddu* a Pace del Mela (ME), *vaulaci* e *vavulaçi* a Caccamo (PA), *vavulàciu*, dato da PITRÈ (1875-1913) per Termini Imerese, e *vavulàcia* a Trabia (PA). Le forme di area palermitana di dimostrano che la diffusione del tipo greco è testimoniata anche oltre l'areale messinese.

Mette conto ricordare qui l'importante tesi di ALINEI (2011: 193-197) che connette l'it. *bava* al lat. *ABAVA* 'antenata'. Se ha ragione Alinei potremmo interpretare *bbàula* come

ABAVULA e *bau-/vavu-*, in *baulaci/vavulaci* come ABAVUS, per cui cfr. sic. *vavu* ‘bisnonno’.

3.1.1.2 *Il fuoco: sic. luci*

Sia Rohlfs (EWUG) che Varvaro (VES) sostengono che *bbabbaluci*, diffuso in tutta la Sicilia, sia il risultato dell’incrocio tra il gr. *βουβαλάκιον e l’ar. *babbūš* (v. oltre). Da ultimo anche RIZZO (2011: 423) parla di «probabile incrocio» tra i derivati delle rispettive basi, «con sovrapposizione paretimologica di *vava* ‘bava’». Ora, ammettendo l’incrocio, avremmo una forma come *bbabbulàciu*, che abbiamo spiegato come una semplice metatesi di *βουβαλάκιον, ma in nessun modo potremmo avere *bbabbaluci*.

Una soluzione più semplice è invece pensare a una ulteriore rimotivazione delle forme precedenti, *bbabbalaci*, *bbavalaci* e *vavalaci*, con *luci* ‘fuoco’, ‘luce’. Se la rimotivazione con ‘bava’ è immediatamente evidente a causa di un tratto conoscitivo della chiocciola, quella con *luci* ‘fuoco’ ha forse bisogno di qualche spiegazione. Innanzitutto si può ricordare che il tipo *luce* è usato nella rimotivazione di alcuni nomi di animali, come ad es. *lucertola* < LACERTA. Possiamo, inoltre, citare, sul piano paradigmatico, alcuni composti sic. con *-luci*, ad es. *cacaluci* ‘luciolina’ (→), *çiuscialuci* ‘sorta di ventaglio per ravvivare il fuoco’, *ettaluci* ‘fiammifero’, *stutaluci* ‘recipiente per spegnere la brace’, *tiraluci* ‘tirabraccia’ ecc. Infine il contesto motivazionale rappresentato dalle filastrocche infantili sulla chiocciola, come la seguente che abbiamo citato: *Nesci li corna, bbabbalucedd[u]/ ca t’ddumu li cannilleddi, / ti l’addumu cu lu luci, / nesci li corna, bbabbaluci*.

Forme diffuse in Sicilia sono *babaluchi* pl. (1360-1370), *bbabbaluci*, *bbabbaluçi*, *vavaluci*, *vavaluçi*, *vavalùciu*, *vavalùçiu*, *vavalùcia* e *vavaluçia*. La lessicografia settecentesca registra *bavaluci*, *bavalùciu*, *bavalùcia*, ma troviamo *bbavaluci* nei dialetti messinesi centrali.

Fra le varianti ricordiamo *bbabbalùcciu* a Valguarnera Caropepe (EN), *bbabbalùccia* a Sortino (SR), insieme al derivato *bbabbalucciuni* a Sortino e Siracusa; *vavarùcia* e *vavarucina* ‘conchiglia piccola col guscio bianco’, a Corleone (PA), *bbabbarùcia* a Caltagirone (CT), con il tipico rotacismo galloitalico.

Forme derivate sono *bbabbaluceddu* a Campofiorito e Borgetto (PA), Favara (AG) e Trapani, *bbabbaluceddu* a Montedoro (CL), *bbabbalicieddu* a Racalmuto (AG), *bbabbalucedda* a Favara (AG) e Marsala (TP), *bbabbalucina*, a Corleone (PA), *vavalucieddu* a Caltanissetta e *vavalucieddu* a Noto (SR) e a Montedoro (CL).

Per quanto riguarda le forme *vavalucu*, registrato da TRAINA (ibidem) e che GARBINI (ibidem) attribuisce a Gangi (PA) e CANNARELLA (1900-1930) ad Acireale (CT), e *bbarbalucu* a Ragusa, esse possono essere state rifatte su forme come *mammalucu*, var. di *mammaluccu* ‘sorta di lumaca’ (→) e *marucu*, per cui v. oltre.

Una contaminazione con la stessa forma è da supporre, infine, per *mavalùciu*, registrato a Calascibetta (EN).

3.2.1.2.1 *Varietà di chiocciola (bbabbaluci/vavaluci)*

Il tipo *bbabbaluci*, unito a elementi di determinazione, può designare localmente delle varietà di chiocciola, anche se spesso è difficile la loro identificazione:

a) *bbabbalùciu spinusu* ‘chiocciola spinosa: *Helix aculeata*’, secondo CANNARELLA (ibidem), ora *Acanthinula aculeata*. Il determinante *spinusu* ‘spinoso’ si riferisce ai piccoli aculei che ha questa chiocciola.

b) *bbabbalùciu latinu* ‘chiocciola dei cespugli: *Helix cespitum*’ (ibidem: a Nicosia), ora *Xerosecta cespitum*; *vavaluçi latinu* ‘chiocciola minuta che si raccoglie fra le stoppie del grano’ (RAGUSA 1976). L’agg. *latinu*, lett. ‘latino’, si riferisce con ogni probabilità alla

buona qualità delle carni di questa chioccola, sia sotto l'aspetto del gusto, sia sotto quello della digeribilità. In Sicilia *latinu*, infatti, si riferisce a cose di buona qualità, come ad es. *furmàggiu latinu* 'formaggio di buona qualità (VS II 452).

c) *bbabbaluceddu sangiuwannaru*, nome dell'*Helix pisana*, ora *Theba pisana*, è registrato da CANNARELLA (ibidem) a Sciacca, dove se ne faceva largo consumo in occasione della festa di S. Giovanni Battista;

d) *bbabbalùciu rruccaloru* '*Helix rupestris*' registrato da CANNARELLA (ibidem), senza indicazione di località. Dalle inchieste ALS (Rizzo 2011: 435) proviene *rruccaluori* pl. a Carini (PA). La motivazione del tipo è certamente dovuta all'habitat frequentato da questa chiocciola, i terreni rocciosi. Citiamo a questo proposito l'habitat in cui un malacologo tedesco ha osservato una specie di chiocciola denominata *Bulimus rupestris*, forse la stessa delle nostre fonti: «In rupibus prope Panormum, Sciaccam et alibi» (PHILIPPI 1836: 141).

e) *bbabbaluci cilestri* designa una chiocciola di mare dalla conchiglia fragile e di color ceruleo, *Janthina janthina* (TRAINA 1868) o *Jantina communis*, molto apprezzata a Palermo, dove è chiamata *bbabbaluci cilesti*⁴⁷.

f. *bbabbalùciu mònacu* è registrato a Mistretta (ME). Di solito il determinante *mònacu* 'monaco' associato al nome di un animale viene inteso come una metafora del colore bruno ed è possibile che il punto di partenza sia questo. Ma 'monaco' fa parte di un campo iconimico connesso col cristianesimo popolare e spesso indica una figura magico-religiosa. V. sotto {monaca}.

g. *bbabbalùciu di puòrcu* a Montedoro (CL) è una 'sorta di chiocciola commestibile, ma insipida'. Il determinante fa forse riferimento alla qualità scadente di questa chiocciola buona solo da mangiare per i porci.

h) *valaluci carbunaru* o *carbunaru* 'carbonaio' è il nome generico della chiocciola a Caronia (ME). Il determinante è dovuto al colore scuro del guscio.

i) *valaluci cintu* designa a Centuripe (EN) una 'chiocciola con conchiglia bianca e marrone'. Il VS I non registra *cintu* come aggettivo, per cui è possibile che l'informatore sia stato influenzato dal nome scientifico dell'*Helix cincta*.

l) *valaluçi iancu* 'chiocciola bianca' (RAGUSA 1976). Il riferimento al colore della conchiglia è molto evidente.

m) *valaluci piritaru* o anche *piritaru* 'varietà di chiocciola non altrimenti specificata', da Mistretta (ME). Il determinante *piritaru* ← *piritu* 'peto' allude probabilmente a una specie di chiocciola che «quando rilascia la bava produce un caratteristico rumore simile a quello di un peto» (Rizzo 2011: 435).

n) *valaluci di muorti* è il nome con cui a Centuripe (EN) chiamano una 'piccola chiocciola con conchiglia bianca. Non è chiaro se il determinante *di muorti* 'dei morti' si riferisca al periodo in cui si raccolgono queste chioccioline oppure a qualche credenza religiosa sulla ricorrenza del giorno dei Morti.

o) *valaluggi i cani* è la 'chiocciola degli orti o dei giardini' (*Helix hortensis*) a Troina (EN). È possibile che il determinante indichi una specie di chiocciola poco commestibile, buona solo per i cani.

3.1.1.3 *La fava*

Alcune forme di provenienza sud-orientale sembrano essere state rimotivate da *fava* 'fava', per cui troviamo *favaluci* a Modica e Ispica (RG), *favalùciu*, registrato da Assenza (ibidem) e documentato a Modica insieme a *favalucièddi latini* pl. 'chioccioline che si

⁴⁷ Così Aurora Pullara, *A Tavola a ritmo di... lumaca. Origini e ricette: tutti i segreti*, <Giornale di Sicilia.it> del 14 luglio 2012.

trovano in grandi colonie negli agrumeti e negli orti', *favalùcia* a Buscemi (SR). A queste si può collegare *fafaluci*, a Enna.

Ricapitolando possiamo dire che il gr. *βουβαλάκιον ha dato prima forme come *bbu(v)alaci* e, con metatesi, *bbabbulaci* e *vaulaci*, o, con assimilazione a distanza, *bbabbalaci*. Quest'ultima forma è stata rimotivata con *bbava/vava*, da cui *bbavalaci* e *vavalaci*. A questo punto è intervenuta un'altra rimotivazione, *luci*, che ha sostituito la parte finale della parola, da cui *bbavaluci* e *vavaluci*. Il processo di rimotivazione, tuttavia, non si è fermato, per cui *vava* è stato sostituito da *fava* e sono state create altre forme come *favaluci*.

3.2 La conchiglia: lat. CONCHYLA < gr. κογχύλη

Il VS registra *ngòngulu* 'chiocciola delle vigne' a Vita (TP), ma il tipo lessicale, nel var. femm. *ngòngula*, designa più spesso dei crostacei, come la 'scamparella: *Galathea strigosa*', e dei molluschi marini, come l' 'argonauta' e la 'torricella comune: *Cerithium vulgatum*', a Mazara del Vallo; a Campobello di Mazara *gòngulu pitrusu* designa la 'vongola: *Tapes decussatus*.

La base etimologica di questi tipi è il lat. CONCHYLA 'conchiglia' (REW 2113), prestito a sua volta del gr. κογχύλη 'id'. La sonorizzazione della velare iniziale poteva trovarsi già in qualche variante del latino e anzi le nostre forme si spiegano meglio da un *GONCHULA, con la postonica che ha conservato il suo tratto velare (-u-), rispetto a CONCHYLIA, da cui it. *conchiglia*. Per quanto riguarda la nasale (velare) iniziale, è possibile pensare che essa derivi dalla conglutinazione dell'art. in un sintagma come (u)n gòngulu.

3.3 La valva: lat. *VALVĀĜĪNE(M)?

Nella Sicilia sud-orientale e in alcuni punti isolati, come Caltagirone (CT), Barrafranca (EN) e Niscemi (CL), la 'chiocciola zigrinata' (*Cornu aspersum*) è chiamata *bbarbàinu*. La voce è registrata dalla lessicografia settecentesca (MALATESTA XVII-XVIII sec., SPATAFORA XVIII sec. che attribuisce la voce a Noto e ad Avola, cit. in VS I). Il VS I registra le varianti *bbabbàinu*, a Caltagirone (CT), Canicattini Bagni e Noto (SR), Modica e Pozzallo (RG), e *bbabbàniu*, ad Avola (SR), Pitrè (1875-1913) ha anche il femm. *barbàina*. Altre forme sono registrate da RIZZO (2011: 416), come ad es.: *bbarbanu*, a Chiaramonte Gulfi (RG), e *bbarbani* pl. a Cefalù (PA).

Il DEI e FARÈ (1972: 9136c), citato anche da RIZZO (ibidem), connettono le forme sic. *barbàniu* e *barbàjinu* 'grossa chiocciola' al lat. *VALVĀGO, -ĪNE(M) ← VALVAE 'valva' «con allusione all'operculo del guscio di [una chiocciola] o alle 'valve' di un mollusco marino» (DEI). Bisogna rilevare che, nonostante la forma *varvàinu*, citata da Faré, non sia registrata né dalla lessicografia, né dalle inchieste orali, l'esito v- > b- (= bb-), pure se raro, non è assente in Sicilia, come dimostrano, ad esempio, *bbuscica* 'vessica' (lat. VESICA) accanto *uscica*, *vussica*, *vissica* e *fussica*, e *bberru* 'verro', accanto a *verru*, per cui v. oltre.

Dall'incontro tra *barbàinu* e *bbaulaci* è sorto quasi certamente *bbaulàinu*, nome che TRISCHITTA (1875-1930), attinto dal VS, attribuisce alla 'chiocciola vermicolata' (*Eobania vermicolata*).

È possibile collegare a questo tipo le seguenti denominazioni, forse rimotivate con un accostamento a *varvaianni* 'barbagianni': *bbabbaianni* a Palazzolo Acreide (SR), *bbabbaiannu* a Ferla (SR) e *bbarbaiannu* a Licodia Eubea (CT).

3.4 lat. *LIMACEA

Nell'Italia settentrionale, in Piemonte e in Liguria (AIS 459 e 461), ma anche in Lombardia, Trentino e Veneto (DEI), sono documentati i continuatori del lat. parlato *LIMACEA che ha sostituito il class. LIMĀCE(M) (DEI). In Sicilia troviamo gli stessi esiti nel centro galloitalico di S. Fratello (ME), dove sono registrati *ḍumäzza*, *ḍumazzan* (AIS). L'area di diffusione della voce comprende anche il fr. *limace*, *limaçon*, il prov. *limats*, *limasa*, l'astur. *limaz* e lo sp. *limasa* (DEI).

3.5 lat. tardo *MARUCU(M)

A Enna e in due centri dell'Ennese (Calascibetta e Pietraperzia), un tipo di chiocciola viene chiamato *marucu* e *marùculu*, a Noto (SR) *maruòcula*. Le tre forme risalgono a un lat. tardo *MARUCU(M) ← MĀRŪCA (VIII sec. glosse). Il femm. *maruca* è voce campana, calabrese sett. e lucana. Secondo il DEI MĀRŪCA deriva probabilmente dal lat. regionale MĀRŪCĀRE, adattamento del gr. dorico mārykázō 'io mastico', con raccostamento al tipo lat. ĒRŪCA 'bruco', donde anche il cal. centro merid. *maruca* 'polpa, intriso, pane masticato con cui le madri cibano i bambini' (DEI).

ALINEI (1984: 28-29) non concorda con la spiegazione data dal DEI e, partendo dall'interpretazione del tipo *ciammaruca* 'lumaca', come «mia zia ruca», propone di spiegare il tipo *maruca* come «mia ruga» (< lat. ĒRŪCA), «con ellissi del tipo parentelare o come semplice affettivo». Noi possiamo aggiungere che *marucu* a Enna indica anche il 'verme che rode le foglie del cavolo e le radici delle piante'.

3.5.1 lat. tardo *MARUCEA(M)?

A Malfa (ME) un tipo di chiocciola è detta *maruzza*, tipo diffuso in Calabria e in Campania. Il nome, secondo il DEI, risale al lat. tardo *MARUCEA ← MARUCA. Il DEI associa al nostro tipo *marozzu*, nome, fra l'altro, del grillotalpa e della lumaca (→).

3.6 ar. babbūš

L'ar. babbūš 'chiocciola, lumaca', si è conservato nel sic. *babbucia* (VES), registrato per la prima volta da MACALUSO-STORACI (1875), e nelle var. *bbabbuci* (AVOLIO 1885-1900), *bbabbuči* a Cassibile (SR), *bbabbùciu* a Solarino, Florida, Canicattini Bagni e Siracusa. TRISCHITTA (ibidem) registra *babbuccia* 'sorta di chiocciola', *babbucu* 'denominazione generica delle chiocciolate' (VS I: *bbabbùccia* e *bbabbucu*) le uniche forme dell'arabismo testimoniate fuori dell'area siracusana, dal momento che Trischitta è un lessicografo di area messinese. Quanto alla parte finale di *bbabbucu*, essa deriva forse da una contaminazione con forme del tipo *marucu*, per cui v. oltre, e *mammalucu*, 'sorta di lumaca' (→).

3.7 sp. *caracol*

Fra i nomi della chiocciola troviamo anche dei prestiti dallo spagnolo. Lo sp. *caracol* 'chiocciola', documentato sin dai primi del Quattrocento (MICHEL 1996: 292), ha diversi rilessii in Sicilia: il VS (I) registra *caracolla* 'chiocciola bianca: Leucochroa candidissima', da CANNARELLA (ibidem) che assegna il nome a Palermo, *caracòi* 'chiocciola zigrinata': *Cornu aspersum* (ibidem) a Vizzini (CT), *caracòiu* 'id.' a Ragusa, *caracuòi* a Monterosso Almo (RG), *caracollì* 'cerizio', un gasteropodo marino (CANNARELLA ibidem, a Ustica), *caracuòllu* 'nome generico indicante alcune varietà di molluschi univalve, spec. la

Cassidaria echinofora, e il piè di pellicano, *Aporhais pes pelecani* (ASSENZA 1928) a Pozzallo (RG). Altre varianti sono registrate dal VS (II): *garagolu* ‘denominazione di un mollusco gasteropodo marino non meglio specificato’, tratto da MALATESTA (ibidem), e *garavulu* ‘sorta di chiocciola’, da TRAINA (ibidem).

Il prestito spagnolo ha riscosso un certo successo, dato che è stato usato anche per lessicalizzare altri referenti, non solo la ‘scala a chiocciola’, *scala a ccaracollu*, ma anche il ‘fregio a forma di spirale, ricamato in un tessuto’, il ‘gorgo d’acqua’ ecc. Riferito a persona, infine, significa ‘citrullo, sciocco’.

Il tipo lessicale è diffuso nell’Italia meridionale e, col significato di ‘chiocciola’, nel cal. *caracuoddë*, *caracoli*, *caracò*; nel tarant. *caracuero* ha il valore di ‘troco, nacchera, sorta di conchiglia’ (DEI).

3.8 Antropomorfismi

3.8.1 Etonimi

Alcuni nomi della chiocciola sono indicati con etnonimi. Tale uso è motivato dall’associazione fra un animale, non importa di quale colore, e la condizione di inferiorità sociale e di miseria economica in cui erano costretti a vivere gli stranieri, non solo in Sicilia, in ogni epoca. Chiamare la chiocciola con un etnonimo equivale dunque attribuire all’animale tutte le caratteristiche negative attribuite agli stranieri e il conseguente disprezzo sociale. Letti in questa prospettiva e non isolatamente gli uni dagli altri, gli etnonimi dati agli animali acquistano, crediamo, una luce diversa.

3.8.1.1 {egizio}

TRAINA (1868) registra *izzu* come nome della ‘chiocciola naticoide’ (*Cantareus apertus*), voce attribuita da Garbini (1925) a Polizzi Generosa (PA). Altri centri in cui è documentata questa denominazione sono Nissoria, Assoro, Leonforte e Villarosa (EN), S. Caterina Villarmosa e Caltanissetta, e Caccamo (PA). Nel Messinese, a Castelmola, è registrato il femm. *izza*. Dalle inchieste dell’ALS risulta che *izzu* è conosciuto anche a S. Cataldo (CL) e a Ventimiglia di Sicilia, nel Palermitano (RIZZO 2011: 431).

In Sicilia il lat. AEGYPTIU(M), da cui derivano le nostre forme, non si è conservato col significato di ‘egizio’, ma con quello di ‘schiavo, nome dato dalle antiche famiglie siciliane al nato da matrimonio fra schiavi; le famiglie che li possedevano, anche se nobili, davano loro il proprio nome e li sposavano nelle loro case’ (VS II). Oltre a designare la chiocciola, *izzu/izza* è il nome di alcuni uccelli rapaci, come il ‘nibbio’, il ‘gheppio’ e la ‘poiana’; *izza* è lo ‘scarabeo’, mentre i derivati *izzareddu* e *izzaredda* designano un pesce, la ‘castagnola’ (ibidem).

3.8.1.2 {mammalucco}

Il VS (II) registra *marmaluccu*, attinto da PASQUALINO (1785-1795) e *marmalucu* a Isnello (PA); altre attestazioni, più numerose, si riferiscono alla *lumaca* (→). Nelle inchieste ALS il tipo è stato registrato a Cefalù, nella var. *mammauchi* pl., e ad Alcamo (TP), *armaruchi* pl. (RIZZO 2011: 431).

Il tipo risale certamente all’ar. mamlūk ‘schiavo’ (PELLEGRINI 1977 I: 135). Come spregiativo, *mammaluccu* e var. vale ‘sciocco, stupido’, così anche nell’italiano.

3.8.1.3 {schiavetto}

In diversi punti della Sicilia alcune varietà di chioccioline dal guscio nero, marrone o bruno sono denominate con l'iconimo 'schiavo', dal lat. med. SCLAVU(M) < dal gr. biz. *sklabós*, propr. 'slavo', per via del commercio di schiavi di origine slava nel Medioevo (GRADIT). Troviamo, pertanto, *scaveddu* 'chiocciola da guscio nero in letargo' a Sortino (SR), *scavuzza* 'chiocciola dal guscio di colore marrone/bruno/scuro', che GARBINI (1925) registra per Letoianni (ME), *scaùzza* 'id.' a Mongiuffi Melia e Letoianni, *scaùzzu* 'id.' a Modica e Ispica (RG), (GARBINI ibidem), Barcellona Pozzo di Gotto, Rodi Milici, Castoreale e Tripi (ME), Militello Val di Catania (CT), Buscemi, Palazzolo Acreide, Noto e Rosolini (SR), Scicli (RG), *scavuzzu* 'id.' a Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Militello in Val di Catania (CT), Cassibile, Palazzolo Acreide e Pachino (SR), Chiaramonte Gulfi e Modica (RG), *scavitta* 'id.' a S. Alessio Siculo e Forza d'Agro (ME), *scavanedda* 'id.' (PITRÈ 1928), "marinella: *Cantareus apertus*" a Montemaggiore Belsito (ibidem) e Castelbuono (PA) (PITRÈ 1875-1923) e *scavateddu* 'id.' (TRAINA 1877).

3.8.1.4 {giudeo}

Il DEL BONO (1783-1785), attinto dal VS (II), registra *iudiscu* 'chiocciola', nome documentato anche a Racalmuto (AG), e in tre centri del Trapanese, Salemi, Poggioreale e S. Ninfa. La var. *iuriscu* si trova, invece, a Camporeale (PA), a Vita, Salemi, Castelvetrano e Mazara del Vallo (TP).

Nelle inchieste per l'ALS (RIZZO 2011: 430) sono documentate altre varianti, *hiurischi* pl. a Montalegno (AG), *iorischi*, *orischi* e *prischi* a Mazara (TP). Infine troviamo il tipo nel composto *bbabbalùcia iurisca* 'chiocciola che d'estate trovasi attaccata alle piante: *Helix variabilis*' a Siculiana e Calamonaci (AG).

Dal punto di vista dell'etimo, *iudiscu* è un derivato da *iudeu* 'giudeo' (VES). Non utilizzando i dati del VS (II), il VES (397-398) studia il tipo *judiscu* solo come 'taglio di carne bovina vicino al fianco' (1838) e, pur citando «un senso affatto diverso» di *judiscu* 'elice naticoide', non si pone il problema della motivazione di quest'ultimo. RIZZO (ivi: 430-431), nel citare il VES, aggiunge da parte sua che «[n]ell'attestazione del VS [scil. *bbabbalùcia iurisca*] sembrerebbe più un appellativo che una denominazione autonoma». Ovviamente se si fa il confronto fra la chiocciola e il taglio di carne, l'unica cosa che si potrebbe dire è, per esempio, che la carne della chiocciola ha il sapore/la consistenza/il colore della carne bovina vicino al fianco. La motivazione del nome si coglie invece, secondo noi, se si collega il tipo 'giudeo' agli altri etnonimi utilizzati per lessicalizzare la chiocciola. In Sicilia *iudeu* ha il valore negativo di 'persona cattiva, malvagia', così come gli altri etnonimi che abbiamo visto. Non solo, infatti, il tipo lessicale designa la chiocciola, ma anche altri animali, ritenuti pericolosi o portatori di sfortuna, come *iurèu* 'specie di gufo' e *iurea* 'geco' (→).

3.8.1.5 {gerbino = di Gerba (?)}

In alcuni centri del Nisseno e dell'Agrogentino è documentato il tipo 'gerbino' per la 'chiocciola zigrinata' (*Cornu aspersum*)⁴⁸: *ggiurbinu* a Riesi e Mazzarino (CL), *ggiurbinu* a Delia (CL), Castrolibero, Naro, Ravanusa, Campobello di Licata e Favara (AG), *ggiurbina* a Sommatino (CL), Canicatti e Castrolibero (AG). Secondo RIZZO (2011: 430)

⁴⁸ In VS II: s.v. *ggiurbinu*² questo tipo di chiocciola è chiamato 'martinaccio, grossa e gustosa chiocciola dalla conchiglia marrone: *Helix adpersa*'. Nella nuova terminologia scientifica essa corrisponde al *Cornu aspersum*.

si tratta di «voce di area settentr.⁴⁹, collegata prob. all'it. gerbo [...], passato all'sic. gerbu nell'accezione di 'terreno incolto, non dissodato' (ma anche 'colorito pallido e quasi verdastro' [...]). Si potrebbe dunque motivare con l'habitat arido, incolto». Inoltre i dati dell'ALS «sembrano confermare che questa tipologia di chiocciola, che ha il guscio di colore verde e giallo pallido [...] predilige vivere in terreni piuttosto aridi e pieni di pietre».

Ora a parte che nelle denominazioni che il VS attinge da CANNARELLA (1900-1930) la chiocciola ha una 'grossa conchiglia marrone', il sic. *ggirbinu* è usato per lo più per designare colori screziati, oltre che il ceruleo, il biondo e il rosso (*gghirbinu* 'persona dai capelli rossi'), che andrebbero bene per qualsiasi conchiglia o per qualsiasi animale, come *ggerbinu* 'grigiastro, del colore del pelo dei lupi', *gghiuppinu* 'di gallina dalle piume bianche e nere o grigie e nere', *ggirbina* 'marzaiola, piccola anatra selvatica di passo'. Quanto all'habitat, anche se non si può mettere in dubbio che localmente essa può frequentare terreni aridi e pieni di pietre, questa conchiglia molto comune, vive ai margini di habitat forestali e rupicoli, ma, più frequentemente in ambienti come orti, siepi, campi coltivati o incolti. Essa può vivere in pianura o in collina, ma si può trovare fino ai 1000 m. di quota. Inoltre, se diciamo che la chiocciola si chiama *ggirbinu* perché frequenta terreni aridi, dovremmo attribuire la stessa motivazione al nome della marzaiola, *ggirbina*, che è un'anatra.

Un'ipotesi alternativa è quella di considerare *ggirbinu* un etnico, col valore di 'proveniente da Gerba', l'isola della Tunisia. Secondo PELLEGRINI (1972 II: 535), infatti, il cognome Gerbino, che si può connettere col nostro zoonimo, è da considerarsi un etnico dell'isola tunisina di Gerba⁵⁰.

3.8.2 Antropomorfismi cristiani

3.8.2.1 {monaca/monaco}

A Mistretta (ME) una specie di chiocciola è chiamata *mònica*, nome che è più usato per designare la lumaca (→). Dalle inchieste ALS (Rizzo 2011: 432) il tipo 'monaca/monaco' per designare specie di chiocciola risulta attestato a S. Biagio Platani (AG), *mùnaci*, Mistretta (ME), *monachetri*, a Milena (CL), *munaceddi*, a Montemaggiore Belsito, *munachieddi* e a Carini (PA), *munacieddi*, tutti pl. A Nicosia (EN), infine, troviamo *munighitta* (PITRÈ 1875-1913)

Secondo RIZZO (ibidem) si tratta di una «denominazione connotativa e, nell'alterato, affettuosa, legata per analogia al cappuccio scuro dei saio dei frati». Ora, non ci sono dubbi che la denominazione abbia una connotazione affettuosa, ma l'analogia col cappuccio scuro dei frati è solo una mera coincidenza, anche perché il tipo 'monachella' designa, ad es., la coccinella dai sette punti rossa (→) e la mantide religiosa (→), ma anche delle piante, come il 'cardo asinino', che ha fiori di colore roseo, ma molte spine. L'aspetto dell'animale può contribuire a richiamare per analogia anche il diavolo, come in una denominazione veneta della chiocciola, *bogonela del diàolo* (BECCARIA 1995: 174), ma ci dobbiamo chiedere perché proprio il diavolo e che cosa suscita nella cultura popolare la sua vista, anche sotto forma di una innocua chiocciola.

⁴⁹ Secondo Trovato (2010: 310), anche se non si può escludere a priori la provenienza settentrionale in Sicilia di *ggerbu*, «a dimostrare la settentrionalità di *ggerbu* la sonorizzazione del -C- non è affatto argomento dirimente».

⁵⁰ Caracausi (DOS I: 699), a proposito del cognome *Gerbino*, prende in considerazione quattro proposte, senza escluderne nessuna: 1. da un termine toscano (non antico) *gerbo* 'smorfia, moina'; 2. Ipocoristico di alcuni nomi di origine germanica, come *Gerberga*, *Gerberto*; 3. dal sic. *ggirbinu* 'ceruleo, azzurro chiaro, del colore degli occhi, biondo dei capelli'; 4. dall'etnico di *Gerba*.

3.8.3 *Nomi propri*

3.8.3.1 {Vincenzina}

Solo il TRAINA (1877) riporta *vicinzedda*, lett. ‘Vincenzina’, per designare una ‘specie di chiocciola’. È probabile che si tratti di una denominazione di tipo affettivo. Con tale nome, infatti, vengono designati, oltre al punteruolo del grano, alcuni uccelli passeriformi, come la ‘cinciallegra’ e il ‘ciuffolotto’. Ma si indica pure una ‘carruba di piccole dimensioni’ e l’‘acanto’ (VS V).

3.9 *Zoomorfismi*

Alcuni zoonimi usati per designare la chiocciola sono da considerarsi metaforici in virtù di un tratto conoscitivo comune. Altri, invece, sono nomi di animali che non hanno nulla in comune con la chiocciola e non sono di facile interpretazione. Rappresentano forse, come abbiamo visto per la coccinella (→) il dono che viene chiesto all’animaletto? Non possiamo affermarlo con sicurezza. Quello che è certo, invece, è il fatto che gli animali che danno il nome alla chiocciola sono tutti mammiferi domestici, tutti animali d’allevamento e commestibili, come il nostro mollusco, tranne due casi isolati.

3.9.1 {castro/castrone ‘montone’; castrato + suff.}

Il tipo ‘montone’ è diffuso in tutta la Sicilia, per via del tratto comune, le corna dell’uno e le antenne (sic. corna) dell’altra. Pur essendo sinonimo di *bbabbaluci/vavaluci*, il tipo montone designa di solito le specie di maggiori dimensioni. Abbiamo pochi esempi della forma semplice, *crastu*, mentre le altre sono o suffissate o composte. Nelle forme composte il tipo *crastuni* designa il nome generico e il determinante quello della specie o della varietà.

Fra le forme suffissate troviamo *crastuni*, con alcune varianti: *castruni* ‘chiocciola borgognona: *Helix pomatia*’, *castuni* ‘id.’; e inoltre *crastunu*, *chiastuna* pl. (RIZZO 2011: 426). Il tipo è giunto come prestito anche a Piana degli Albanesi, *ghrastùn* (RIZZO: ibidem).

A queste forme facciamo seguire altre bisuffissate: *crastuneddu* ‘chiocciola vermicolata: *Eobania vermiculata*’ a Ragusa e Roccamena (PA); *crastunazza* pl. a Bisacchino (PA) (RIZZO: ibidem).

I composti sono *crastuni bbiancu* (MORTILLARO 1840) o *iancu* (CANNARELLA ibidem), *crastuni niuru* ‘chiocciola naticoide: *Cantareus apertus*’ (TRAINA 1868), *crastuni fasciatu* ‘chiocciola cinta: *Helix cincta*’, *crastuni pintu*, cioè ‘colorato’ ‘varietà di chiocciola’, a Burgio (AG), (CANNARELLA ibidem), *crastuna viridi* pl. (RIZZO: ibidem).

3.9.2 {(agnello) castrato + suff.}

Troviamo questo tipo a Mirabella Imbaccari (CT), *crastaiuni*, a Valguarnera Caropepe e Barrafranca (EN), *crastatuni*; PITRÉ (1928) registra quest’ultima forma per Nicosia, ma si tratterà certamente di *crastatönë*; sepre da Nicosia proviene il composto *crastatun e scumazza*, con *scumazza* ‘bava’ (PITRÉ 1875-1913).

3.9.3 {becco}

Questo tipo è poco diffuso, poiché *bbeccu* è registrato solo a Buscemi (SR) e a S. Giovanni Gemini (AG). Un'altra attestazione proviene da Cammarata, nell'Agrigentino (RIZZO 2011: 424).

3.9.4 {montone}

Dai rilevamenti dell'ALS (RIZZO 2011: 432-433), il tipo *muntuni*, *muntuna* pl. risulta documentato nel Trapanese (Mazara del Vallo, Campobello di Mazara e Castelvetro), nel Palermitano (Palazzo Adriano e Capaci) e nell'Agrigentino (Licata). Il VS II registra lo stesso tipo per la lumaca (→). Anche questo tipo deve la motivazione all'associazione tra le antenne della lumaca e le corna del montone.

3.9.5 {vacca + suff.}

La Sicilia orientale, province di Messina, Catania, Siracusa e Ragusa, sembra l'area di maggiore diffusione di questo tipo. Ma esso si trova sporadicamente documentato anche nell'Ennese, nel Nisseno e a Trapani. Il tipo *vaccaredḍa*, [*vacca* + *-aredḍa*], è denominazione generica per le chiocciole, ma può anche indicare la 'chiocciola zigrinata' (*Cornu aspersum*). Fra le varianti troviamo *vaccarella* a Bronte e Maletto (CT) e le forme maschili *vaccaredḍu*, registrato nelle inchieste dell'ALS a Paternò (RIZZO 2011: 438), e *vaccarellu* a Bronte. Da Paternò (CT) proviene anche *maccareḍḍa*, una forma probabilmente rimotivata. Di un'altra rimotivazione, con *vacca* 'bocca' si deve parlare a proposito di *vuccaredḍa* che a Catania, secondo GARBINI (1925) designa una specie di chiocciola molto grossa. Ma v. sotto *vuccamodḍa*.

3.9.6 {pecora + suff.}

Il tipo 'pecorella', *picuredḍa*, designa una 'chiocciola piccola, bianca, commestibile' ed è documentato a Resuttano (CL) (GARBINI 1925), S. Teodoro (ME), Nicosia (EN), Gangi, Petralia Soprana, Bompietro e Caltavuturo (PA); nelle inchieste dell'ALS (RIZZO 2011: 434) troviamo *picuredḍa* a Polizzi Generosa, *picuredḍi* pl. sempre a Polizzi e a Pòllina, *picuriedḍa* m. s. e pl. e *picurina* f. a Geraci Siculo, tutti centri dell'area madonita. A questo proposito, scrive RIZZO (ibidem), trattandosi di un'area a vocazione prevalentemente pastorale, «non stupisce che l'accostamento avvenga tra chiocciole e ovini». Tutto ciò, ovviamente, per spiegare che la chiocciola sia chiamata 'pecora' anche se quest'ultima non ha le corna come il montone. In questo caso non conta allora l'osservazione dei tratti morfologici, quanto quelli culturali e funzionali. È probabile, dunque, che il tratto comune sia in questo caso la commestibilità delle carni dei due animali; questo poi ha generato la lessicalizzazione metaforica.

3.9.7 {maialino o asinello?}

Il vocabolario ms. di TRISCHITTA (1875-1930), attinto dal VS, registra *canzirru* ‘chiocciola’; la stessa forma è documentata a Mezzoiuso (PA); la var. *scanzirru* ‘id.’ è fornita dal CANNARELLA (1900-1930) per Agrigento, ed è attestata ad Alia e Campofiorito (PA). Nelle inchieste ALS è registrata solo *scanzirru* a Campobello di Mazara (TP), a Lercara Friddi (PA) e in alcuni centri dell’Agrigentino, Calamonaci, Bivona, S. Stefano Quisquina e Cammarata (RIZZO 2011: 424).

Il sic. *canzirru*, oltre a ‘chiocciola’ significa ‘maialino’ e, scherz., ‘moccioso, ragazzo’ nel Ragusano (ASSENZA 1928), mentre il pl. *canzirri* designa un ‘luogo ricco di chioccioline e di telline’ (VS I); a queste forme possiamo aggiungere le var. *ganzirru* ‘porcellino’, a Modica (RG), e *ganzaria*⁵¹ ‘porcile’, a Bronte. Quanto a *scanzirru* oltre a ‘martinaccio; grossa chiocciola dal guscio marrone striato di giallo’, il VS (IV) registra *scanzirru*¹ m. ‘asino’ e agg. *sceccu scanzirru* ‘asino giovane’. Non sappiamo, dunque, se considerare l’iconimo ‘maialino’ oppure ‘asinello’.

Per quanto riguarda l’etimo, Pellegrini (1989: 190) considera *canzirru* un arabismo e propone l’ar. *ḥinzīr* ‘maiale’, o meglio, secondo Caracausi (DOS I: 283), una var. **ḥanzīr*, per la quale si richiama il confronto con un nome proprio, *ῥάου χανζήρ*, in un documento del 1125.

3.9.8 {verro}

Il tipo lessicale è attestato solo a Enna, nelle var. *verru*, *viarru* e *virru* che designano una ‘chiocciola molto grossa’. Il sic. *verru* ‘verro’, dal lat. *VERRE(M)* ‘id.’ è attestato in tutta l’isola, assieme alle var. *uerru*, *guerru* e *bberru* (VS s.v.). Anche in questo caso si può forse richiamare l’aspetto funzionale, la commestibilità delle carni, che accomuna i due referenti.

3.9.9 {ghiro}

Il dizionario ms. di SPATAFORA (XVIII sec.), citato dal VS (I 82), registra *agghiri* pl. ‘certe chioccioline che vivono qualche tempo sottoterra’. L’iconimo ‘ghiro’, sic. *agghiru*, si addice alle chioccioline che in certi periodi dell’anno vanno in ibernazione sottoterra come, appunto, i ghiri, il cui letargo è proverbiale. In via ipotetica possiamo collegare a questa denominazione *aglinu*, usato più spesso al pl. *aglini*, nome della “marinella: *Helix aperta*” (VS I), ora *Cantareus apertus*. Secondo RIZZO (2011: 411), che ci informa sul fatto che *aglini* è un tipo lessicale sporadico, attestato soltanto in due centri dell’Agrigentino centro-meridionale (Cattolica Eraclea e Montallegro), «etimologicamente resta da chiarire il rapporto con *àgliu* [‘aglio’], da cui il tipo lessicale parrebbe dipendere». Dal nostro punto di vista queste denominazioni di area agrigentina rappresentano un adattamento fonologico del tipo *agghiru*, in un’area linguistica in cui a *gghi-* (= *gghji*) del sic. corrisponde *gli-*, come in *agghjiru/agliru* ‘ghiro’, *agghju/àgliu* ‘aglio’, *negghja/nèglia* ‘nebbia’ ecc. Una volta giunto come prestito da un’altra area, *agghiru* ‘chiocciola’ è stato adattato fonologicamente ma, non essendone stato compreso l’iconimo, è stato rimotivato mediante il raccostamento ad *àgliu*. La parte finale *-inu* in *aglinu* sarà stata modificata come se si trattasse di un diminutivo.

⁵¹ In varie zone della Sicilia *Canziria* è un toponimo, accanto a *Canzirotta*, *Fanzarotta*, fraz. di Mussomeli (CL) *Fanzirotta*, *Fanzeria*, *S.Michele di Ganzaria* (CT) e *Ganzirri*, fraz. di Messina (DOS I 283, 579).

3.10 Morfonimi

3.10.1 {conchiglia}

CANNARELLA (1900-1930), attinto dal VS I, registra *cozza* ‘specie di conchiglia’ per Ustica (PA) e *cozza granni* ‘chiocciola vermicolata’ (*Eobania vermiculata*); quest’ultima documentata anche a Linosa (AG). Nel nostro caso *cozza* ha valore di ‘conchiglia (della chiocciola)’, come dimostra, ad es., *vavaluçi senza cozza* nome della ‘lumaca comune’ o ‘limaccia’ (*Limax agrestis*). Si tratta dunque di un nome metonimico (*pars pro toto*).

3.10.2 {sauro}

La lessicografia siciliana registra *sàuru* “martinaccio” (PASQUALINO 1785-1795), “specie di chiocciolone: martinaccio” (TRAINA 1877), “lumaca” (BIUNDI 1857), “chiocciolone di color fulvo, martinaccio” (MANGIAMELI 1878-1886). Con *sàvuru* si denomina a Palermo la ‘chiocciola borgognona’ (*Helix pomatia*). Nelle inchieste per ALS troviamo *sàvaru* a Ficarra (PA). Non ci sono dubbi che il tipo lessicale si riferisca al colore della conchiglia dell’animaletto, se consideriamo che esso è usato anche come aggettivo: «aggiunto di lumacone, vale di color sauro», come scrive il PASQUALINO (ibidem). Quanto all’etimo, come l’it. *sauro*, il tipo deriva dal prov. *saur*, di origine germanica (GRADIT).

3.10.3 {intoppato-/attoppato + suff.}

Diffuso in tutta la Sicilia con numerose varianti, il tipo lessicale può designare ‘vari molluschi terrestri dei gasteropodi polmonati, il più comune dei quali è la marinella: *Helix aperta*’ (VS III: 335), oppure si può riferire al particolare stato delle chioccioline che, quando fa troppo caldo o quando vanno in letargo nei mesi invernali, producono la bava con cui chiudono l’epifragma. Il TRAINA (1868: 100), a proposito di *attuppateddu* scrive: «specie di chiocciola così chiamata da una membrana mucoso-calcarea, che chiude l’apertura del nicchio: marinella, elice naticoide. *Helix naticoides* Drapam. Quando l’animale dopo le prime piogge perde questa membrana vien chiamato *crastuni niuru* e in taluni paesi *izzu*». Molto interessante è dunque il significato di *tuppa* ‘falso opercolo delle chioccioline dette *attuppateddi*’ (VS V 831) o di voci come *velu*, *ntuppa*, *cròcchiula* ‘epifragma’ (RIZZO 2011: 377n).

Per quanto riguarda l’etimo delle voci, se è possibile ricostruire quello sincronico, dal participio del parasintetico *ntuppari/attuppari* ‘[*n-/a-* + [*tuppa* (o *toppa*?)] + *-ari*], con o senza suffissi, molto più difficile da spiegare è la base nominale. Il DELI (III: 615), s.v. *intoppare*, riporta la proposta di Merlo, Prati e Regula, e cioè da un **topp* imitativo di un ‘colpo’. Lo stesso DELI (V: 1348), tuttavia, a proposito di *tòppa* ‘pezza di stoffa o di cuoio che si cuce sul punto rotto del vestito, della scarpa’, considera incerto l’etimo e rifiuta senz’altro «**topp* imitativo (di che cosa?)». RIZZO (ivi: 415), per altro senza ulteriori spiegazioni, affaccia l’interessante ipotesi toppo che, secondo Tagliavini, cit. in DELI, deriverebbe da **talpa* nel senso ‘piede ceppaia, tronco’. Bisogna precisare, tuttavia, che, se si vuole applicare anche alla chiocciola la connessione proposta da Tagliavini (cit. in DELI) tra il ‘ceppo’ e la ‘talpa’, in quanto i due referenti sarebbero accomunati dal senso di ‘terra’ «da una parte, la ‘zampa’, che la calpesta, dall’altra la ‘talpa’ che la scava», perché non unificare *toppa* e *toppo*, ma anche *tappo*? Proprio le forme sic. *ntuppari* e *ntappari*, entrambe ‘tappare, otturare’ ci spingono in questa direzione. Sul piano fonetico il lat. TALPA può spiegare le basi lessicali, ognuna delle quali si è specializzata semanticamente. Se torniamo al legame tra talpa ‘animale’ e toppo ‘ceppo’, accomunati «dal senso di ‘terra’», questo ‘senso’ si trova esplicitato nel sic. *toppa* e *toppu* ‘massa

compatta', 'zolla di terra', 'ceppo', ma anche in tappa 'zolla di terra' La zolla di terra, a questo punto, non sarà forse quella scavata dalla talpa?

Fra le forme derivate dal participio e non suffissate, troviamo *attuppatu* 'marinella: *Cantareus apertus*', a Bivona (AG), e *ntuppatu* 'id.', dato da GARBINI (1925) per Trapani e registrato a S. Teodoro (ME), Noto e Rosolini (SR).

Più diffusi sono i tipi suffissati: *attuppateddū* 'id.', testimoniato a partire dalla più antica lessicografia dei secc. XVII-XVIII (MALATESTA), è della Sicilia centro-occidentale, ma anche di Siracusa; il femm. *attuppateddā* 'id.' è registrato da Pasqualino (1785-1795); nel Nisseno troviamo *attuppatiddru* 'id.' a Caltanissetta, *attupatiddū* 'id.' a Villarosa (EN); S. Caterina Villarmosa e Serradifalco (Cannarella 1900-1930,:), *attuppatillu* a Delia (ibidem) *attuppatieddū* 'chiocciola vermicolata: *Eobania vermiculata*' a Montedoro e Serradifalco (CL) (ibidem), Petralia Sottana (PA) Casteltermini (AG), *attuppatizzu* a S. Caterina Villarmosa (CL); *attuppatidduni* è registrato da TRAINA (1868), *tuppateddū* a S. Marco di Milazzo (ME), *ttuppateddru* a (Pantelleria (TP), *tuppateddū* a Rodì Milici e Naso (ME), *tuppatieddū* a Corleone (PA), *ttuppateddā* a Patti, *tuppateddā* a S. Piero Patti e Piraino (ME), *ntuppateddā* 'marinella: *Cantareus apertus*' a Mongiuffi Melia e Naso (ME), S. Giovanni Montebello, Mascalucia e Paternò (CT), Mussomeli (CL), Torretta, Cinisi e Balestrate (PA)), *ntuppateddū* 'id.' a Mascali e Giarre (CT), Cesarò e S. Teodoro (ME), Catania, Siracusa, Giarratana (RG), Niscemi (CL), Cefalà Diana, Marineo, Isola della Femmine, Altofonte e Balestrate (PA)), *ntuppatellu* 'id.' a S. Domenica Vittoria (ME), Randazzo e Bronte (CT), *ntuppatiddru* 'id.' ad Assoro, Enna e Caltanissetta, *ntuppatiddū* 'id.' a Pietraperzia (EN)), *ntuppatieddū* 'id.' a Capizzi (ME), dialetti catanesi meridionali, Buccheri (SR), dialetti siracusani meridionali, Ragusa, Villadoro, Centuripe, Regalbuto e Leonforte (EN), Mazzarino (CL)).

Citiamo, infine, *ncuppatieddū* 'chiocciola molto pregiata che si chiude nel guscio ricoprendone l'accesso con la bava', proveniente da Monterosso Almo (RG). Si tratta di una forma rimotivata con *ncuppari* 'incartocciare, mettere in un cartoccio o avvolgere a cartoccio' (VS III: 127).

3.10.4 {bocca molle}

Ad Avola (SR) con *vuccamoḍḍā* 'bocca molle' si designa la chiocciola il cui guscio non si è ancora indurito ed è appunto 'molle'. Lo stesso tipo è stato rilevato nelle inchieste ALS: *vuccamuoḍḍā* e *uccamuoḍḍā* a Ventimiglia di Sicilia (RIZZO 2011: 439-440). In altre località il tipo lessicale designa la lumaca (→). Non ci spieghiamo, tuttavia, perché la chiocciola debba chiamarsi *vucca* 'bocca' e non possiamo al momento fare altro che collegare le voci al già visto *vuccaredḍā*. A complicare le cose inoltre ci sono altre due denominazioni, *cuccumoḍḍū* a Marineo (PA) e *cuccumuoḍḍū* a Modica e Pozzallo (RG), che designano la 'chiocciola col guscio non ben rassodato'.

3. 10.5 {macchiato di bianco (?)}

Il PITRÈ (1928), attinto dal VS, registra *facciùḍḍu* 'marinella: *Helix aperta*' (ora *Cantareus apertus*) per Castelbuono (PA); una var. della stessa località è *facciùḍḍolē* (SOTTILE e GENCHI 2010). In GENCHI e CANNIZZARO (2000: 109) *facciùḍḍu* designa una 'piccola chiocciola provvista, nella parte anteriore, di una sorta di velo trasparente'. Molto probabilmente il tratto conoscitivo che ha dato origine all'iconimo è l'opercolo calcareo che il *Cantareus apertus* produce per sigillare l'apertura della conchiglia quando è in ibernazione o in estivazione. D'altra parte il sic. *facciolu* ← *facci* 'faccia' è detto del 'cavallo sfacciato', a Centuripe *zzimmuru facciùḍḍu* è il 'caprone dalla faccia bianca',

mentre *facciola* è il nome della ‘folaga’ che si distingue per una macchia bianca sulla fronte che spicca sul resto del corpo completamente nero.

3.10.6 {rigato}

Una specie di chiocciola col guscio striato è chiamata *rriatu*, cioè ‘rigato, a righe’, a Paternò (CT). Il nome, che con questo significato non è registrato dal VS IV, proviene dai rilevamenti dell’ALS (RIZZO 2011: 435).

3.10.7 {cannolicchio}

Dalle inchieste ALS (RIZZO 2011: 424) proviene *cannulicchia* pl. nome di una specie di chiocciola dalla forma piuttosto allungata (*lunghinuti*, nella descrizione dell’etnotesto), registrato ad Adrano (CT). Il VS (I) registra *cannulicchiu* come ‘denominazione di alcuni bivalvi commestibili e spec. dei seguenti: a) cannolicchio: *Solen vagina*; b) manicaio: *Ensis siliqua*; c) cappalunga: *Ensis ensis*; d) folade: *Pholas dactylus*’. Il tipo è perfettamente motivato, essendo un derivato del sic. *cannolu* ‘internodio della canna ; oggetti simili all’internodio ← canna⁵².

3. 11 *Etonimi*

3.11.1 {dormiente}

Da TRAINA (1968) il VS attinge *durmienti*, altro nome della “marinella: *Helix aperta*” (ora *Cantareus apertus*). Il tipo designa anche un mollusco marino, l’‘argonauta’ (*Neverita catena*) e la ‘talpa’. La motivazione del nome è chiara e si riferisce allo stato di ibernazione delle chiocciole. Come aggettivo il tipo è usato in composti come *bbavaràggiu dummienti* ‘id.’ a Francavilla di Sicilia (ME) e *surci durmienti* ‘ghiro’.

3.11.2 {bavosa}

A Gagliano Castelferrato (EN) una specie di ‘chiocciola col guscio verde’ è chiamata *vavusi* pl. ← vava ‘bava’. Tale denominazione, *vavusu* o *vavusa*, motivata evidentemente dalla bava che producono le chiocciole ed è più spesso usata per designare la lumaca (→).

3.11.3 {scanna giudeo}

Sono relativamente pochi gli etonimi scelti per designare le chiocciole. Nella denominazione *scannaiudeu* ‘chiocciola borgognona: *Helix pomatia*, che il VS attinge dal vocabolario ms. di MANGIAMELI (1878-1886), alla mite chiocciola, chiamata come abbiamo visto anche ‘giudeo’, è attribuita, per contrappasso, questa attività criminosa antisemita. Questo tipo lessicale è attestato anche a Corleone (PA), *scannaruiè* ‘varietà di chiocciola dal guscio scuro, non meglio determinabile’, in cui la seconda parte del composto, *-ruiè*, è stata forse tabuizzata e opacizzata mediante una metatesi.

⁵² Il VES (148) per *cannolu*, voce sic. e it. merid., propone un lat. **canneölus*, tratto da *canna*. Non crediamo sia necessario postulare una forma non attestata, che per altro avrebbe dato *cagnolu* *‘piccola canna’, essendo il suff. *-olu* molto produttivo in Sicilia.

3.12 *Nomi da aspetti funzionali*

3.12.1 {calloso}

Non registrata nel VS, troviamo *caḍḍusa* pl., denominazione di specie di chioccioline non altrimenti specificate, nelle inchieste ALS (Rizzo 2011: 424). Il nome di origine aggettivale va senz'altro riferito al sic. *caḍḍusu* 'calloso' ← *caḍḍu* 'callo', in riferimento alle carni di queste conchiglie apprezzate per la loro compattezza.

3.13 *Tipi dubbi e/o oscuri*

3.13.1 *àiuru e àiri*

La 'chiocciola naticoide' o 'marinella' (*Cantareus apertus*) è chiamata *àiuru* a Mirabella Imbaccari (CT); TRAINA (1868) registra *àiri* pl. per una 'varietà di chioccioline' e il Cannarella (1900-1930) attribuisce la voce a Piazza Armerina (EN).

3.13.2 *bbardareḍḍa, bbardareḍḍu, bbaḍḍareḍḍu, bbarbareḍḍu*

Un gruppo di denominazioni diffuse nei dialetti messinesi orientali sembrerebbero appartenere a un unico tipo lessicale, anche se questo non si lascia individuare con certezza. Si tratta di *bbardareḍḍa*, registrato a Naso, *bbardareḍḍu* che TRAINA (1868), attribuisce a Milazzo, *bbaḍḍareḍḍu*, diffuso nei dialetti messinesi orientali del versante tirrenico, *bbarbareḍḍu* che GARBINI (1925) registra per Milazzo. Tutte queste voci sono formate per derivazione, ma se analizziamo la presunta base lessicale otteniamo *bbardari* ← *bbardu* (?), *bbaḍḍari* ← *bbaḍḍa* (?) e *bbàrbaru*.

3.13.3 *cazzicaḍḍè*

Nei dialetti agrigentini occidentali e a Castelvetro (TP) è registrato *cazzicaḍḍè*, assieme alla var. *cazzicaḍḍi* (TRAINA 1868), 'marinella: *Cantareus apertus*'; *cazzicaḍḍè* designa anche la 'chiocciola borgognona: *Cornu aspersum*' a Menfi (AG) e un mollusco marino, la 'natica': *Neverita millepunctata* (TRAINA 1877). È possibile forse vedere nel tipo, tuttora inspiegato, la presenza di *cozza* o meglio di *còzzica* 'dattero di mare': *còzzica aḍḍeu* 'cozza neonato', cioè 'chiocciola piccola'?

3.13.4 *cialotta*

Il VS attinge *cialotta* 'specie di chiocciola' da PITRÉ (1928) e da CANNARELLA (1900-1930) che la attribuisce a Vicari (PA). Potrebbe trattarsi, in via del tutto ipotetica, del tipo *ciàula* 'taccola' + suff., ma sarebbe l'unico caso di denominazione della chiocciola col nome di un uccello.

3.13.5 {cinque grani}

Afferisce a questo iconimo una sola denominazione, con varianti morfologiche, proveniente da Castelvetro (TP): *cincurana* (VS) e *cincuranu* m. *cincurana* e *cincurani* pl. (Rizzo 2011: 429). Si tratta di un caso in cui alla trasparenza linguistica, si tratta infatti di 'cinque grani' (una moneta del Regno delle due Sicilie), non corrisponde una trasparenza culturale. L'ipotesi che si può azzardare, senza, tuttavia, poterla documentare storicamente, è quella del costo (al chilo?) che avevano queste chioccioline. Oppure il nome

della moneta può alludere alle loro dimensioni, per cui cfr. *tirdinari* ‘moneta da tre denari’ e ‘cicatricola dell’uovo fecondato’.

3.13.6 *mascuni*

Col significato di ‘chiocciola’ è stato rilevato nelle inchieste ALS (RIZZO 2011: 432) a Paternò (CT). Il VS II registra il tipo col valore di ‘bacaccio’ (→ baco), ‘grillotalpa’ (→) ecc.

3.13.7 *papatuni, papatonnu, papatornu*

In quattro centri del Messinese, sono registrate tre denominazioni che sembrano legate fra di loro: *papatornu* a Forza d’Agrò, *papatonnu* a Letoianni e Castelmola designano una ‘varietà di chiocciola’, *papatuni* a Mongiuffi-Melia è la ‘chiocciola borgognona’: *Helix pomatia*.

Rohlf s (EWUG 381) citando alcune voci cal., come bov. *papatùddi*, *papatorno*, regg. *papatornu*, *papakòrnu*, pian. *papaddonna* ‘chiocciola’, ipotizza un’origine fonosimbolica (Schallwort) da πάπα.

3.13.8 *picchipacchi e picchjipacchju*

Il VS (III) registra *picchipacchi* ‘chiocciola, mollusco dei gasteropodi’ a Castronovo di Sicilia (PA) e a Menfi (AG), e *picchjàcchiu* ‘id.’, a Mezzojuso (PA) e a S. Giovanni Gemini (AG), aggiungendo che si tratta particolarmente di ‘ciascuna delle piccole chiocciolate cotte e condite con una particolare salsa a base di pomodoro’. Le due forme sono confermate dai rilevamenti dell’ALS (RIZZO 2011: 433-434) e localizzate anche in altri punti: *picchipacchi* a Bisacquino (PA), e in diversi centri agrigentini (Sciacca, Caltabellotta, Calamonaci, Bivona, S. Stefano Quisquina, Cattolica Eraclea, S. Biagio Platani e Cammarata), *picchi pàcchiu* a Bisacquino e a Cammarata.

La voce, forse di origine fonosimbolica, è strettamente connessa col nome di una salsa a base di diversi ingredienti, fra cui le chiocciolate, per cui si rimanda a RIZZO (ivi: 434).

3.13.9 *scafizzu*

L’unica attestazione di *scafizzu* “martinaccio (varietà di chiocciola)” proviene al VS da CANNARELLA (1900-1930), che la attribuisce a Siculiana (AG). Potrebbe essere una var. con altro suffisso di *scavittu*, per cui v. sopra.

3.13.10 *scatàddizzu* e var.

Il tipo *scatàddizzu* è una denominazione generica delle chiocciolate (a Villalba, Delia, Sommatino e Mazzarino, nel Nisseno, a Petralia Soprana (PA), a Canicattì e S. Stefano Quisquina, nell’Agrigentino) e in particolare di quelle che in estivazione producono un falso opercolo (epifragma). Numerose sono le varianti, localizzate in centri sparsi delle province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo (VS IV): *scatàddittu*, *scatàddrizza*, *scatàddizzu*, *scatàddicchju*, *scantàddizzu* e *scatàddichi*. Per altre var. si rimanda a RIZZO (2011: 435).

3.13.11 *scatanzirru* e *scatanziddru*

Nel Nisseno e a Casteltermini troviamo *scatanzirru* ‘den. generica di alcune varietà di chioccioline del genere *Helix*’; a Montedoro *scatanziddru* designa la ‘chiocciola vermicolata’ (*Eobania vermiculata*).

Le due forme sembrano il risultato di un incrocio tra *scatađđizzu* e *scanzirru* (v. supra). V. anche Rizzo (2011: 436).

3.13.12 *scazzidđa* e *scazzidđu*

IL VS (IV) registra *scazzidđa* ‘chiocciola assai frequente nei campi dopo le prime piogge’, in alcuni centri del Trapanese, Castellammare del Golfo, Erice e Marsala, e il masch. *scazzidđu* ‘id.’ ad Aragona (AG), Marsala e Pantelleria (TP). Come scrive RIZZO (2011: 438), la voce potrebbe essere connessa con le dimensioni, assai ridotte, dell’animale. Il VS, infatti, registra anche l’agg. *scazzidđu* ‘piccolo di statura’, ‘minuscolo, di cosa molto piccola’ e, come sostantivo, ‘uomo basso di statura’, ‘moccioso’, ‘uomo dappoco’. TRISCHITTA (1875-1930), ripreso dal VS I, ha *cazzillu* ‘omicciolo’, mentre a Furnari (ME) *cazzunedđu* vale ‘omicciolo, persona rachitica’ e a Malfa e Spadafora (ME) *cazzuni* designa il ‘moccioso, marmocchio’. Probabilmente, dunque, la base di partenza sarà stata sic. *cazzu* ‘membro virile’.

3.13.13 *settannisi* e *settannisu*

A Erice (TP) una specie di chiocciola è chiamata *settannisi* e *settannisu* (VS IV). La stessa denominazione è stata registrata dai rilevamenti dell’ALS a S. Vito Lo Capo e a Castellammare del Golfo, sempre nel Trapanese (RIZZO 2011: 438). Il tipo rimane ancora di difficile interpretazione.

3.13.14 *stuppadègliu*

Il VS (V) riprende da Garbini (1925) *stuppadègliu* ‘chiocciola con l’opercolo’ a Messina. Il tipo sembra potersi collegare a *ntuppatedđu* e var. con cambio di prefisso, *s-* invece di *n-*, per cui → lumaca = *stuppatedđu*. Sul piano fonetico, tuttavia, risulta incomprensibile la parte finale della parola.

3.13.15 *terrasinu*

Da Catenanuova (EN) proviene *terrasinu*, una ‘varietà di chiocciola non meglio determinabile’. Il nome risulta ancora inspiegabile.

La cicala: *Cicada plebeia/ Cicada orni*

1. *Il referente*

Le cicale appartengono all'ordine dei *Rincoti* e fanno parte della famiglia dei *Cicadidi*. Fra le specie più comuni in Italia, troviamo la *Cicada plebeia* e la *Cicada orni* di più grandi dimensioni.

Questi insetti si possono riconoscere per le dimensioni del corpo e per la conformazione del capo e delle ali. Hanno infatti il capo tozzo e largo quanto il torace, con occhi ben distanziati e posti lateralmente. Il loro torace è diviso in tre parti: pronoto largo, mesonoto largo e lungo, metanoto breve. Le ali, interamente membranose, sia le anteriori che le posteriori, sono molto sviluppate e precorse da una leggera venatura; nella posizione di riposo sono più lunghe dell'addome e ripiegate su di esso.

L'addome delle cicale è affusolato nella parte posteriore, ma quello delle femmine è provvisto di un grosso ovopositore in grado di perforare i tessuti vegetali lignificati durante la deposizione delle uova. Le zampe anteriori, infine, hanno i femori dilatati e provvisti di processi spinosi.

Ma la caratteristica più importante delle cicale, quella cioè che più ha contribuito alla loro denominazione, è l'apparato sonoro addominale. L'emissione del caratteristico frinito avviene per deformazione della membrana vibrante, detta timballo, a seguito della contrazione del muscolo associato, seguita subito dopo dal rilascio e dalla riacquisizione della forma originaria.

2. *Iconomastica della cicala*

2.1 *cicala*

In tutta la Sicilia è diffuso il nome panitaliano *cicala*, assieme al derivato *cicalèdda*, dal lat. parlato *CICALA(M) che ha sostituito dappertutto il lat. class. CICADA(M). Il GARBINI (1925) registra, per Giarre, Mineo e Catania, un poco credibile *zzigala*.

2.2 *Il verso*

Se si esclude il tipo *cicala*, quasi tutte le denominazioni dell'insetto fanno riferimento al suo verso, con nomi fonosimbolici, onomatopeici e metaforici

2.2.1 *papanzicu*

Abbiamo riscontrato questa denominazione a proposito del grillotalpa (→). Essa è documentata nell'Ennese (Villarosa), nel Nisseno (S. Caterina Villarmosa, Montedoro, Serradifalco) e nell'Agrigentino (Campobello di Licata). Varianti del tipo sono le forme femminili *papanzicula*, registrata ad Agrigento, e *papazzicula* a Trapani. Il formante iniziale *papa-* è stato sostituito in due denominazioni: *cacanzica*, registrato dalle fonti scritte (TRAINA 1877), e *carcanzitu*, proveniente da Trapani.

2.2.2 *virzizzù*

Di probabile origine onomatopeica è la denominazione di Pantelleria, *virzizzù*, assieme alla var. *vizzizzù*.

2.2.2 {cantarella}

Essendo l'insetto che canta per eccellenza, la cicala viene chiamata *cantaredda* a Palermo.

2.2.3 {rana}

A Leonforte(EN), a S. Caterina Villarmosa e a Caltanissetta il frinire della cicala è associato al gracidare della rana, per cui troviamo *ciranna* e *cirànnula*, nomi della rana.

2.3 *Tipi dubbi e/o oscuri*

2.3.1 *fattificu*

A Bompietro, nel Palermitano, la cicala è detta *fattificu*, nome al momento del tutto inesplicabile.

La Coccinella: *Coccinella septempunctata*

1. *Il referente*

La coccinella è un coleottero molto diffuso in tutto il mondo e, grazie alla sua inoffensività, alla sua forma e ai colori vistosi, è un insetto molto familiare. Essa si posa facilmente sulle persone che non avvertono nessuna repulsione nei suoi confronti e anzi ci giocano, la fanno camminare sulle mani e sulla dita finché non vola via.

Il corpo della coccinella ha una forma molto convessa, emisferica o ovoidale, con livrea colorata di un rosso vivace e macchiata da puntini neri. Il suo capo è molto piccolo, seminascosto dal prototorace, e possiede delle antenne clavate. Ha il pronoto evidente, mentre tutte le altre parti del torace e dell'addome sono completamente ricoperte dalle elitre, che sono generalmente lisce, in posizione di riposo. Le zampe, infine, sono cursorie, con tarsi composti da 4 articoli.

I colori vivaci dei coccinellidi sono serviti a livello scientifico per la determinazione delle varie specie, ma non sembra che l'aspetto morfologico sia stato considerato un tratto caratteristico ai fini delle denominazioni popolari. Sono pochissime, infatti, le denominazioni motivate dal colore della coccinella.

2. *La coccinella e il suo universo mitico*

Come abbiamo detto nell'*Introduzione*, c'è un modello tassonomico delle denominazioni che può essere applicato a tutti gli animali. Ogni animale, tuttavia, ha un universo mitico distinto da quello di altri animali, se non altro perché ogni animale in una stessa località viene distinto dagli altri con un nome diverso. Ogni nome è un piccolo frammento di una storia, di una leggenda, di una credenza, che si sono disperse in tante trame, spesso aggrovigliate e dalle quali è difficile districare i fili. I frammenti di queste storie sono sparsi un po' qua e un po' là e solo un'analisi comparativa e una visione d'insieme potrebbe portarci qualche lume.

Molti studiosi hanno notato lo stretto legame esistente fra le denominazioni della coccinella e le credenze popolari. Nel mondo germanico l'insetto rappresentava la dea nordica Freya a cui si è sostituita Maria (la Madonna), come nel ted. *Marienkäfer*; nel mondo finnico la coccinella è una 'vacca' o una 'pecora' di Ukko, il dio del tuono; nella mitologia estone, una coccinella vola alla ricerca di un grande mago nel tentativo di salvare la vita all'eroe Kalev.

Ma è soprattutto nelle filastrocche di tutta Europa che emerge il ruolo mitico della coccinella. Sulla base, infatti, delle filastrocche infantili, interpretate secondo le categorie di Propp, BARROS FERREIRA E ALINEI (1986,1990) hanno ricostruito un complesso mitico che vede protagonista il bambino che recita la filastrocca in qualità di 'eroe officiante' e invita la coccinella, in qualità di 'aiutante' a compiere un viaggio in un mondo lontano e a portare un dono o a compiere una missione. Questa struttura è comune a molte culture europee.

Le filastrocche siciliane di cui disponiamo sono purtroppo poche e tranne fortunate eccezioni si limitano solo a invitare la coccinella a volare. Quando una coccinella vola addosso a un bambino, questi la mette su una mano, la fa camminare fino all'estremità delle dita e, recitando la filastrocca, le fa spiccare il volo.

A Palermo una filastrocca diceva: *Vola vola, / santu Nicola*; a Catania il nome del santo si confonde, con la rima, nell'invito al volo: *Cola Cola, / vattinni a scola* 'Coccinella, / vattene a scuola'; a Catania la coccinella si chiama *cola cola*. A Ucria è ancora la rima a creare una variante: *Santa Nicola, vola vola / supra i canali i don Nicola* 'Coccinella, vola vola / sopra il tetto (lett. 'le tegole') di don Nicola' (PITRÈ 1875-1913 III: 337). Come

appare dagli esempi, queste filastrocche rappresentano solo la parte iniziale, l'invito al volo, di etnotesti più complessi, in cui la destinazione è stata per così dire banalizzata (la scuola, il tetto di don Nicola) una volta che si sono perduti i legami culturali.

Una filastrocca 'completa' avrebbe avuto probabilmente una forma come questa, proveniente da Montevago (AG): *Munachedda, vola, vola, / chi ti dignu pani e ova. / Pani e ova nun cci nn'è: / e manciamu cazzicaddè. / E si tu non vò' vulari, / 'nta lu puzzu t'àmu a ghittari. / Lu canuzzu fa bba bbà! / L'acidduzzu fa cci-cci!* 'Coccinella, vola, vola, / che ti do pane e uova. / Pane e uova non ce n'è: e mangiamo chiocciolate. / E se tu non vuoi volare, / nel pozzo ti dobbiamo buttare. / Il cagnolino fa bau bau! / L'uccellino fa cip-cip!' (ibidem). La coccinella, una 'monachella', viene invitata a volare, con la promessa di pane e uova o, in mancanza, di chiocciolate come ricompensa. Alla promessa del premio segue però la minaccia del castigo ('nel pozzo ti dobbiamo buttare') se la coccinella si rifiuta di volare.

A Francofonte (SR) il bambino chiede alla coccinella, nelle vesti di S. Nicola, di cambiargli una zappa vecchia con una nuova, che sia forte come il ferro e bianca come le uova: *Santu Nicola, Santu Nicola / vi dugnu 'na zappa vecchia, / Datiminni una nova, forti comu un ferru / e bianca comu l'ova* (ibidem). Il dono che il bambino chiede alla coccinella non è, però, una zappa, ma un dentino nuovo, non appena cade uno di quelli da latte. DE GUBERNATIS (1874: 211), riferendosi alla Sicilia, dice che quando gli cade un dente, i bambini si aspettano un regalo dall'animaletto, perciò nascondono il dente in un buco e invocano la bestiola: *Santu Nicola, Santu Nicola / Facitimi asciari ossa e chiova* 'coccinella, coccinella, fammi trovare ossa e chiodi'. Ritornando nello stesso luogo di solito trovano lì una moneta lasciata dal padre o dalla madre.

In quest'altra filastrocca proveniente da Messina, la coccinella, detta alla fine coccinella di Gesù Bambino, è invitata a volare con la promessa che la madre la manderà a scuola e le darà pane e vino: *Papuzzedda vola vola / chi to matri ti manna a scola / e ti dugna pani e vinu / papuzzedda du Bamminu* (SARICA 2003: 32).

A Bronte il bambino chiede alla coccinella di prendere l'olio, promettendo in premio il pane con l'olio: *papuzzedda papuzzedda / va-ppìgghjimi l'ogghju / chi ti rugnu pani cu ll'ogghju*⁵³. Una variante di questa filastrocca, proveniente da Cesarò (ME), è registrata nel VS (V: 962) come una polirematica: *vaccaredda va ccàttimi l'ogghju chi ti dugnu u pani cu l'ogghju*, lett. 'piccola vacca vai a comprarmi l'olio che ti do il pane con l'olio'. L'informatore, in questo caso, ha fatto coincidere la filastrocca con il nome della coccinella. Probabilmente non c'è prova più evidente di questa dell'importanza delle filastrocche nella lessicalizzazione delle denominazioni degli animali. A Palazzolo Acreide e a Noto, nel Siracusano, la coccinella è rappresentata come *chidda ca porta/ca cci potta l'uogghju ô Signuruzzu* 'quella che porta/che gli porta l'olio al Signore'. In questa denominazione il nome della coccinella è stato sostituito da una frase descrittiva della missione che deve compiere l'animale, cioè portare l'olio al Signore.

Sono molte le denominazioni della coccinella che hanno in comune il tema dell'olio e dal loro confronto possiamo ricostruire un racconto che vede protagonista il bambino, in qualità di eroe officiante, che invia la coccinella, nella funzione di aiutante magico, a compiere una missione che consiste nel comprare e portare l'olio, dietro la ricompensa di un premio (pane e vino, pane e olio). Quest'olio deve essere infine portato al Signore. Le filastrocche che conosciamo non ci dicono, tuttavia, a cosa giovi l'olio: alcune denominazioni, infatti, farebbero pensare che il fine della missione si quello di accendere una candela al Signore, ma un'altra filastrocca, dedicata però alla farfalla (ma denominazioni della farfalla sono usate per designare la coccinella), si comprende che l'olio santo deve essere usato per battezzare Gesù: *Faffallina bbella bianca / tu chi potti*

⁵³ La filastrocca mi è stata dettata dalla prof.ssa Tina Caruso, che ringrazio.

nta sta lampa? / Pottu ogghiu binidittu / pi battizzari a Gesù Cristu ‘farfallina bella bianca / tu che cosa porti in questa lampada? Porto olio benedetto / per battezzare Gesù Cristo’ (SARICA 2003: 34⁵⁴).

3. Iconomastica della coccinella

Nello schema classificatorio delle denominazioni della coccinella sono al solito presenti gli antropomorfismi, gli zoomorfismi e le altre categorie. Per quanto riguarda gli antropomorfismi mancano, tuttavia, in Sicilia quelli precristiani, segno che lo strato cristiano ha completamente sommerso quello precedente che appare, invece, in altri domini linguistici, basti pensare al tipo ‘moira’ documentato in Grecia, o alla *paparuga rumena*. Nella prospettiva indicata, gli antropomorfismi possono rappresentare sia il ‘donatore’, sia ‘dono’.

3.1 Antropomorfismi

3.1.1 Parentelari

3.1.1.1 {mamma della gallinella}

A Ragusa la coccinella è vista come la ‘mamma della gallinella’, *mamma rà iaddinedda*, in accordo con altri tipi italiani ed europei in cui l’insetto è rappresentato come una mamma (BARROS FERREIRA E ALINEI 1990: 127).

3.1.1.2 {mamma del diavolo}

Sempre nel Ragusano, a Chiaramonte Gulfi, la coccinella è una ‘mamma’, ma questa volta ha i connotati del tutto negativi, e rari per questo insetto, della *mamma u/ô riàulu/riàvulu* ‘mamma del diavolo’.

3.1.1.3 La fidanzata o la sposa: {zita} e {zita monaca}

Ancora nel Ragusano, a S. Croce Camarina, a Puntasecca e nella stessa Ragusa, la coccinella è una ‘fidanzata’ o una ‘sposa’, *zzita* e *zzita mònaca*. In casi come questi, piuttosto che interpretare il parentelare come il donatore, conviene forse considerarlo il ‘dono’ che il bambino chiede alla coccinella, e quindi pensare che nel nome vengano proiettate le aspirazioni dell’eroe, che vuole appunto una fidanzata o una sposa dalla coccinella (cfr. BARROS FERREIRA E ALINEI 1990: 128).

3.1.1.4 Il padrino e la madrina (?): {padrino + dim.}, {padrina + dim.}

In alcune aree della Sicilia *parrinu* indica tanto il ‘padrino’ quanto il ‘prete’. Nelle denominazioni *parrineddu* e *parriniddu* ci può essere quindi il dubbio se si tratti di un ‘piccolo padrino’ o di un ‘piccolo prete’, ma siamo sicuri che il femm. *parrinedda* si debba interpretare come ‘piccola madrina’. Rispetto al tipo precedente sembra più plausibile collocare il ‘pandrino’ e la ‘madrina’ fra i ‘donatori’.

⁵⁴ Questa filastrocca dialogata è in effetti tratta da una testo molto più lunga che crediamo, tuttavia, composta da tanti microtesti.

3.1.2 *Ergonimi*

3.1.2.1 *Il soldato* {soldato + dim.}

In alcuni punti sparsi della Sicilia, ma soprattutto in provincia di Agrigento, la coccinella è rappresentata come un piccolo soldato che va a compiere una missione. Così troviamo *surdateddu*, con alcune varianti: *suddateddu*, *suiddatieddu*, *surdatieđdu*. A Grotte (AG) la coccinella, *surdatieđdru di santantòniu*, è un soldato inviato da S. Antonio per compiere una missione.

3.1.3 *Agionimi*

3.1.3.1 *Il Signore che compie un'impresa* {Signore + dim.}, {Signore (+ dim) che compra/porta l'olio}

La coccinella è rappresentata dal 'Signore', *Signuruzzu*, in alcuni centri del Ragusano (Modica, Ispica e Pozzallo), a Licata (AG) e ad Alcamo (TP). Tale nome deriva molto probabilmente da filastrocche in cui si chiede al Signore di comprare l'olio, *Signuruzzu vò ccatta l'ògliu*, a Casteltermini (AG) e a Trapani, o di portarlo, *Signuruzzu porta ogghju*, ad Alcamo e a Erice (TP). L'identificazione della coccinella con 'Dio', il 'Signore', il 'Padre del cielo', 'Allah', copre un'area vastissima in Europa, che comprende sia le lingue indoeuropee, sia lingue uraliche, sia quelle caucasiche (BARROS FERREIRA E ALINEI 1990: 136).

3.1.3.2 {S. Nicola}

Fra i nomi dei santi, il più diffuso è certamente quello di S. Nicola, che abbiamo visto invocato in qualche filastrocca: nomi come *sannicola*, *santanicola*, *santanicora*, *santanicuola*, *santunicola* e *santaniculedda* si trovano in tutte le province della Sicilia. S. Nicola di Bari, o di Myra, è uno dei santi più venerati nel mondo cristiano, cattolico e ortodosso. A livello popolare il suo culto è stato da sempre legato alla fama di portare regali ai bambini e nel mondo anglosassone, come è noto, ha sostituito la figura di Babbo Natale, Santa Claus, appunto.

3.1.3.2 {S. Antonio}

S. Antonio l'Eremita, o S. Antonio da Padova, appare in due nomi della coccinella, *santantoni*, a Taormina (ME), e *santantuninu*, a Linguaglossa (CT).

3.1.3.3 {S. Paolo + dim.}

A Floridia (SR) la coccinella prende il nome di S. Paolo, *sampaluzzu*.

3.1.3.4 {S. Caterina + dim.}

Troviamo un solo esempio di S. Caterina d'Alessandria nella denominazione *santacatarinedda*, registrata a Camporeale (PA), ma il suo nome è diffuso in altre parti d'Italia, oltretutto in Portogallo e in Francia. In altre parti d'Europa, in Germania e in Finlandia, alcune filastrocche mostrano la Santa associata a fenomeni atmosferici (BARROS FERREIRA E ALINEI 1990: 140).

3.1.3.5 *La monaca*: {monaca + dim.}, {monaca (+ dim.) rossa}, {monaca (+ dim.) di S. Antonio}

Abbiamo visto che in una filastrocca la coccinella è chiamata *munachedda* ‘monachella’, con un tipo lessicale che si presta a denominare molti animali, uccelli, pesci, insetti ecc., fino ad assumere quasi il significato generico di ‘insetto’, ‘piccolo animale’ ecc., come nel composto *munachedda rrusa* ‘monachella rossa’, nel quale risulta evidente, ancora una volta, che un animale non si chiama ‘monaca’ per il colore della livrea che assomiglia a quello delle monache. In un’altra denominazione la coccinella è una *munachedda/munachedda di sant’Antòniu* ‘monachella di S. Antonio’.

3.1.4 *Nomi propri*

3.1.4.1 {Maria + dim.}, {Caterina + dim.}, {Peppina + dim.}, {Peppe Antonio}

In vari punti della Sicilia occidentale è diffuso il tipo *catarinedda* ‘Caterina’ + suff. valutativo, mentre più rari sono *mariuzza* ‘Maria’ + suff., *pippinedda* ‘Peppina (= Giuseppina)’ + suff. e *pappantoni*, cioè ‘Peppe (= Giuseppe) Antonio’. BARROS FERREIRA E ALINEI (1990: 141-146) classificano questi tipi lessicali come «donateur[s] sacré[s] laïcizé[s]», in quanto essi avrebbero subito un processo di desacralizzazione che li ha resi più vicini alla gente, più familiari, per cui, ad es. da *santacatarinedda* deriverebbe *catarinedda*. Questa spiegazione, tuttavia, se può spiegare la presenza di alcuni nomi propri fra le denominazioni della coccinella (S. Antonio → ‘Antonio’, S. Pietro → ‘Pietro’ ecc.), non spiega ad esempio il tipo *pippinedda*, non solo perché non esiste una **santa Giuseppina*, ma perché i santi, almeno per quanto riguarda la Sicilia, non vengono mai chiamati con ipocoristici del tipo **san Pippu* (S. Giuseppe) o **san Ciccio* (S. Francesco), che suonerebbero blasfemi, ma semmai con diminutivi di tipo affettivo, come *Signuruzzu*, *Madunnuzza*, *San Giusippuzzu* ecc. Nei casi di *pippinedda* o di *pappantoni* si tratterà piuttosto di una estensione a catena dei nomi propri, una volta che alcuni di essi hanno perso ogni legame con il nome del santo.

3.2 *Zoomorfismi*

La coccinella è a volte rappresentata come un animale che vola, ma molto più spesso come un animale da cortile o un animale domestico. Nel primo caso si tratta sicuramente dell’animale ‘aiutante’ che compie una missione per favorire l’eroe, cioè il bambino, nell’altro sussiste il dubbio se il nome dell’animale sia da interpretare come ‘aiutante’ o come ‘dono’. Spesso il nome dell’animale è accompagnato da quello del ‘Signore’, della ‘Madonna’ o di un ‘santo’, fatto che garantisce delle proprietà soprannaturali attribuite alla coccinella in veste di un altro animale.

3.2.1 *Insetti e altri piccoli animali*

3.2.1.1 {farfalla + dim.}, {*pòddula* + S. Marina}

A Gualtieri Sicaminò (ME) la coccinella è chiamata *faffalledda* ‘farfallina’, mentre un altro nome della farfalla, *puòddula*, tipo diffuso nell’Italia meridionale, è registrato da GARBINI (1925), come genericamente siciliano. Come accade per altri zoonimi, anche la farfalla si presenta accompagnata da un nome magico-religioso: *puòddulicchia* (in realtà *puòddulicchia*) *i santa Marina*.

3.2.1.2 {scarafaggio + dim.}

Troviamo un solo esempio, *scravagghjeddru*, a Marsala (TP). È probabile che la forma convessa dello scarafaggio abbia favorito l'identificazione con la coccinella, ma si può ipotizzare anche una sorta di svilimento tabuistico.

3.2.1.3 {fetola}

Se nel caso precedente lo svilimento tabuistico è solo ipotizzabile, nel caso di *fètula*, registrato a Paternò, e di *fètula*, raccolto a Militello in Val di Catania, l'identificazione della coccinella con un insetto parassita si può leggere come un esempio di svalutazione determinata dal tabù.

3.2.1.4 *Anche il pidocchio è un 'aiutante'* {pidocchio che porta l'olio al Signore}

Bisogna, però, precisare che possiamo parlare di svilimento o di svalutazione in quei casi in cui il contesto non ci consente di farci un'idea precisa del ruolo dell'animale che sostituisce la coccinella. Inoltre le categoria del nocivo o del pericoloso sono ovviamente relative e variano nel tempo e nello spazio, geografico e sociale. Basti pensare all'impiego molto esteso nella medicina popolare di molti animaletti che noi consideriamo dei dannosi parassiti. Ecco dunque perché il pidocchio può essere un 'aiutante' animale, al pari di animali certamente non nocivi, come la colomba o la gallina, per cui v. sotto. Infatti in una denominazione proveniente da Catenanuova (EN) è un pidocchio a compiere la missione di portare l'olio al Signore: *piduocchju ca (cci) porta l'uoghju ô signuri*.

3.2.2 *Rettili*

3.2.2.1 {tartaruga + dim.}

A S. Michele di Ganzaria (CT) la coccinella è vista come una tartaruga in miniatura, *scuzzarèdia*, ma sappiamo anche che la tartaruga è un animale che si alleva in casa come protettore della famiglia.

3.2.3 *Uccelli*

3.2.3.1 {colomba + dim}

L'identificazione della coccinella con la colomba è fra le più diffuse, in quanto la colomba è un uccello messaggero per eccellenza. Troviamo nomi semplici, *palummedda*, *palummedda*, e composti con un determinante che l'associa a un altro insetto, *palummedda cimiciara*, in cui esiste il dubbio se interpretarla come 'colombella simile alla cimice' o 'colombella che mangia le cimici'. In entrambi i casi si potrebbe trattare di una connotazione di svilimento.

3.2.3.1.1 La colomba del Signore e dei santi: {colomba (+ dim) + agionimo}

Nella sua funzione di 'donatore sacro', la coccinella è vista come 'colombella del Signore', *palummedda dô/dû/rô signuruzzu/signiruzzu*, 'colombella di S. Nicola', *palummedda di santanicola*, *palummeddra di santunicola*, *palummedda di sannicola*,

‘colombella di S. Antonio’, *palummedda di sant’antòniu*, *palummedda di sant’antuninu*, e ‘colombella di S. Michele’, *palummedda di sammicheli*.

3.2.3.1.2 *La colomba del diavolo*: {colomba (+ dim.) + diavolo}

Un altro raro caso di rappresentazione negativa della coccinella è la sua associazione col diavolo, nella denominazione *palummedda rô/rû rià(v)ulu*, registrata a Siracusa e a Chiaramonte Gulfi (RG). In quest’ultimo centro, come abbiamo visto, la coccinella è anche la ‘mamma del diavolo’.

3.2.3.1.3 *La missione della ‘colombella’*: *comprare e portare l’olio al Signore* {colomba (+ dim.) compra/porta l’olio al Signore}

Nelle seguenti denominazioni possiamo seguire il processo di lessicalizzazione del referente a partire da una filastrocca infantile: il bambino ordina alla coccinella di ‘compiere una missione’, cioè comprare e portare il ‘dono’ l’olio al Signore, lo ‘scopo della missione’. A Menfi (AG) e a Ispica (RG) troviamo, si può dire, l’esegesi di una filastrocca, in quanto la coccinella è la *palummedda chi-pporta/ca porta l’ogghju/l’uogghju a lu/ô Signuri* ‘la colombella che porta l’olio al Signore’. A Cinisi e a Balestrate (PA) la filastrocca si riduce solo alla ‘missione’ e al ‘dono’, cioè comprare l’olio: *palummedda accatta ogghju*. Un’ulteriore riduzione si osserva nelle denominazioni di Avola (SR), *palummedda i/ri l’ogghju* ‘colombella dell’olio’, e di Sciacca (AG), *palummedda d’ogghju* ‘colombella d’olio’, in cui troviamo concentrati il ‘donatore’ e il ‘dono’.

3.2.3.1.4 *Un’altra missione della ‘colombella’*: *suonare (le campane) a mezzogiorno* {colomba (+ dim.) suona a mezzogiorno}

Non conosciamo nessuna filastrocca in cui si chiede alla coccinella di suonare l’ora, ma la struttura delle denominazioni *palummedda sona son’ô manzionnu* ‘colombella suona suona a mezzogiorno’ e *palummedda rô manzionnu* ‘colombella del mezzogiorno’, entrambe di Francofonte (SR), ci tolgono ogni dubbio su un’altra missione della coccinella, quella di suonare un’ora importante, come il mezzogiorno. Tuttavia si può anche ipotizzare che l’invito a suonare, che trovano in sona sona, possa in realtà essere una sostituzione dell’invito a volare, *vola vola*, e *manzionnu* designi dunque non l’ora ma la direzione che deve seguire la coccinella nella sua missione, il mezzogiorno, cioè il sud.

3.2.3.2 {gallina + dim.}, {gallina + dim. + det.}

Un altro zoonimo molto diffuso nelle denominazioni della coccinella è la ‘gallina’, che fino a un recente passato era l’animale da cortile più comune e allevato in tutte le case. Troviamo, pertanto, il tipo ‘gallina’ in tutte le sue varianti: *gaddinedda*, *gaddrineddra*, *gaddinièdda*, *iaddinedda* e *iagghinetra*. Ma una volta avvenuta la totale identificazione fra la coccinella e la ‘gallinella’, quest’ultima, si può dire, ha assunto il significato generico di ‘insetto’, ‘animaletto’, per cui l’iconimo è entrato a far parte di composti, formati da Nome + determinante, con quest’ultimo a indicare il colore, *gaddinedda rrusa* ‘gallinella rossa’, o l’habitat, *gaddinedda d’ortu* ‘gallinella d’orto’.

Una denominazione tabuistica è invece *iaddinedda zzoppa* ‘gallinella zoppa’, registrata a Castiglione di Sicilia (CT), in cui il difetto fisico attribuito alla ‘gallinella’ si può interpretare come la sostituzione del ‘diavolo zoppo’ delle credenze popolari. Si tratta di un’altra rara denominazione negativa della coccinella.

3.2.3.2.1 *La gallina del Signore, della Madonna e dei santi*: {gallina (+ dim.) + Signore}, {gallina (+ dim.) + Madonna}, {gallina (+ dim.) + S. Nicola}, {gallina (+ dim.) + S. Antonio}

Come la ‘colombella’ appena vista, anche la ‘gallinella’ è un ‘donatore sacro’, mandato di volta in volta dal ‘Signore’, *ađđinedđda di lu Signuri*, *gaddinedđda di lu Signuri*, *gaddinedđda dô Signuri*, *gaddinedđda dû Signuri*, *gaddinedđda di lu Signuruzzu*, *gaddinedđda dû Signuruzzu*, *gaddinedđda û Signuruzzu*, *iaddinedđda dô/dû/ô Signuruzzu*, dalla ‘Madonna’, *ađđinedđda di la Madonna*, *gaddinedđda di la Madonna*, *iaddinedđda râ Madonna* e *iaddinedđda dâ Bbedđda Matri*, da S. Nicola, *iaddinedđda di Santa Nicola*, e da S. Antonio, *gaddinedđda di Sant’Antòniu*. In alcuni casi, *gaddinedđda* diventa maschile, come in *gaddinedđdu di lu Signuri*, *gaddinièđdu di lu Signuri*, a Roccapalumba (PA), a Licata e a Siculiana (AG).

3.2.3.2.2 *La missione della ‘gallinella’: portare l’olio al Signore*: {gallina (+ dim) + olio + Signore}

La struttura narrativa delle filastrocche è, come abbiamo detto, del tutto simile a quella delle fiabe, per cui non importa, ad esempio, il nome del ‘donatore’, quanto che ci sia un ‘donatore’. La denominazione di Scicli e Ragusa, *iaddinedđda/ iadinedđa ca porta l’uògghju ô Signuri* ‘gallinella che porta l’olio al Signore’, ci parla, come quella appena vista della ‘colombella’, di una ‘gallinella’ che in qualità di ‘aiutante’ compie una ‘missione’ il cui fine è portare un ‘dono’. A Villalba, nel Nisseno, la filastrocca è concentrata in *gaddinedđda d’uagliu* ‘gallinella d’olio’, interpretabile, quindi, come l’aiutante (che ha il compito di portare) l’olio (al Signore).

3.2.3.2.3 *La gallina del pastore*: {gallina + dim. + pecoraio}

L’entità sacra cristiana può essere sostituita da un pastore, nella denominazione *gaddinedđda di lu picuraru* ‘gallinella del pastore’, proveniente da Marsala (TP).

3.2.3.2.4 {gallina (+ dim.) che fa la pulce}

Nella denominazione *iaddinedđdra ca fa u pùliciu* ‘gallinella che fa la pulce’, raccolta a Monterosso Almo (RG), risulta opaca la motivazione culturale.

3.2.3.3 {papera + dim.}

Un altro animale da cortile molto familiare è la papera, il cui nome è a volte usato per designare la coccinella: *paperedđda* ‘paperetta’ a Centuripe e *paperedđda* ‘id.’ a Centuripe, Catenanuova (EN) e Castel di Judica (CT).

3.2.4 Mammiferi domestici

3.2.4.1 {‘pecora’ + dim.}

Nei nomi della coccinella l’aiutante animale si presenta anche sotto forma di una ‘pecorella’: *picuredđda*, ma anche nella forma maschile *picuredđdu*.

3.2.4.1.1 *La meta del viaggio della pecora*: {‘pecora’ (+ dim.) + Siracusa}

Nelle filastrocche che abbiamo esaminato non viene mai specificata la meta che deve raggiungere la coccinella. Ad Augusta (SR) le coccinelle vengono chiamate al plurale *picurieddi i Sarausa* ‘pecorelle di Siracusa’. Noi pensiamo che il determinante non indichi una particolare razza di pecore, ma la meta che doveva raggiungere la coccinella per trovare un dono.

3.2.4.1.2 *La pecora del Signore e dei santi*: {pecora (+ dim.) + Signore}, {pecora (+ dim.) + S. Nicola}, {pecora (+ dim.) + S. Antonio}, {pecora (+ dim.) + S. Giovanni}

Anche nelle vesti di una ‘pecorella’ il nostro coleottero diventa un ‘donatore sacro’ in quanto, di volta in volta, si accompagna al Signore, *picuredda rô signuri*, a S. Nicola, *picuredda di/i santanicola* e *picureddu i santanicola*, a S. Antonio, *picuredda di/i santantòniu*, *picureddê santantòniu*, *picureddu i santantò* e *picureddu ri/i santantòniu*, e a S. Giovanni, *picuredda di sangiuanni*.

3.2.4.2 {vacca + dim.}

Un altro animale domestico identificato con la coccinella è una piccola vacca, *vaccaredda*, che abbiamo già incontrato nella filastrocca di Cesarò, come ‘aiutante animale’ a cui si chiede di compiere un’impresa con promessa di premio.

3.2.4.2.1 *La vacca del Signore e di S. Antonio*: {vacca (+ dim.) + Signore}, {vacca (+ dim.) + S. Antonio}

Anche la vacca, ovviamente, assolve alla funzione di ‘donatore sacro’, quando si accompagna al Signore, *vaccaredda dû/di lu signuri*, *vaccaredda di lu signuruzzu*, o a un santo, *vaccaredda di santantòniu*.

3.2.4.3 *Il bue del Signore*: {bue (+ dim.) + Signore}

I nomi degli animali domestici che abbiamo esaminato sono tutti suffissati. I vari suffissi, *-edda*, *-aredda* e *-ittu*, come *bbuittu dû signuruzzu* non hanno valore semplicemente diminutivo, ma soprattutto affettivo. Il *bbuittu* di Mirabella Imbaccari (CT) non è un ‘piccolo bue’, cioè un ‘vitello’, ma un ‘caro bue’, ‘amico bue’, ecc.

3.2.4.4 *Il cavallo del Signore*: {cavallo (+ dim.) + Signore}

Ecco un altro animale, il cavallo, nella solita funzione di ‘donatore sacro’: *cavađduzzu dô/rô Signuri*, *cavađduzzu rô Signuruzzu*.

3.2.4.5 *Il maiale del Signore e di S. Antonio*: {porcello (+ dim.) + Signore}, {porcello (+ dim.) + S. Antonio}

In tutti i nomi degli insetti il porcellino è di solito legato a S. Antonio. Nel caso della coccinella, invece, oltre a S. Antonio, *purciđduzzu di santantoni*, troviamo il ‘Signore’, *purciđduzzu dô signuri/signuruzzu*.

3.2.4.6 *Il gatto* {gatto + dim.}

Troviamo un solo esempio in *gattarièddu*, registrato a Sutera, nel Nisseno.

3.3 Etonimi

I nomi che designano i comportamenti della coccinella non hanno nulla a che vedere con i comportamenti reali dell'insetto, se si esclude, forse, *bbulabbula*, che letteralmente vale 'vola vola' e che comunque, piuttosto che dal comportamento della coccinella, deriva dall'incipit di tante filastrocche che invitano l'insetto a prendere il volo. Tutti gli altri etonimi descrivono comportamenti 'mitici', comprensibili, come quasi tutte le altre denominazioni, solo all'interno del contesto narrativo delle filastrocche.

3.3.1 {compra l'olio}

Il primo compito affidato alla coccinella è quello di comprare l'olio, da cui le denominazioni *ccattalogghju*, a Castel di Judica (CT), e *ccattauogghju*, a Palagonia (CT).

3.3.2 {porta l'olio al Signore}

Il secondo compito, una volta comprato l'olio, è quello di portarlo al Signore. Ecco pertanto le denominazioni sparse nella Sicilia meridionale e centro-occidentale *portaogghju ô Signuri*, *portaogghju ô signuruzzu*, *portaògliu a lu Signuri*, *portaògliu a lu Signuruzzu*, *portaògliu ô Signuruzzu*, *portaùgliu ô Signuruzzu*, *portaluogghju ô Signuruzzu*, *portauogghju ô Signuri*, *puottauogghju ô Signuri*.

È il caso di inserire in questo item anche *portafuògliu dû Signuri*, lett. 'portafoglio del Signore', in cui la prima parte della denominazione è stata rimotivata. Questa denominazione, raccolta a Montedoro (CL), convive accanto a *portaogghju a lu Signuri*, proveniente dallo stesso centro. Due informatori, probabilmente di generazioni diverse hanno dato risposte differenti: quello più giovane, non comprendendo più le ragioni culturali della coccinella che porta l'olio (*ògliu*) al Signore, le ha rese a suo modo trasparenti, formando *portafuògliu*, come se si trattasse di un 'portamonete del Signore'.

3.3.3 {porta l'olio al diavolo}

Da Termini Imerese (PA) proviene *portaogghju ô diàvulu* 'porta olio al diavolo', denominazione nella quale la coccinella è vista come un essere demoniaco.

3.4 Oggetti

I nomi degli oggetti con cui viene denominata la coccinella si devono intendere come i doni che essa porta dopo avere compiuto la sua missione.

3.4.1 {olio santo}, {l'olio del Signore}

Abbiamo visto nelle filastrocche e in alcune denominazioni precedenti che la missione della coccinella è quella di comprare e portare l'olio. Nelle denominazioni *ogghjusantu*, raccolta a Raddusa (CT), e *uogghjusantu*, registrata a Catenanuova (EN), comprendiamo che il 'dono' della coccinella non è un olio qualsiasi, ma è un olio consacrato, forse quello per battezzare il Bambin Gesù. A Catenanuova (EN), infatti, la coccinella si chiama *l'uogghju dô Signuri*.

3.4.2 {boccale, boccale del Signore}

L'olio santo portato dalla coccinella viene messo in un piccolo boccale, da cui le denominazioni *cannatedda* e *cannatedda rô Signuruzzu* 'piccolo boccale del Signore', entrambe provenienti da Noto (SR).

3.4.3 {candelina, candelino d'olio}

Sempre da Noto proviene *canniledda* 'candelina', probabilmente perché la coccinella deve accendere una candela al Signore. A Partanna (TP) troviamo *cannilicchju d'ogghju* 'candelino d'olio'.

3.4.4 {lumiera del diavolo}

A Chiaramonte Gulfi troviamo un'altra rappresentazione negativa della coccinella, *lumedda rô riàvulu*, 'piccolo lume del diavolo'.

3.4.5 {vestitino del Signore}

In una serie di denominazioni, provenienti da Mussomeli, Butera, Gela (CL) e Barrafranca (EN), *vistidda di lu Signuruzzu*, *vistiedda di lu Signuri*, *vistitedda di lu Signuruzzu*, *vistitidda di lu Signuruzzu*, *vistitiddu dû Signuruzzu*, *vistiteddu dô Signuri* e *vistiteddu dû Signuruzzu* 'vestitino del Signore', il dono che la coccinella deve portare al Signore è probabilmente un vestitino, o meglio l'abitino del battesimo, anche se non abbiamo riferimenti culturali che lo possano confermare.

3.5 Tipi dubbi e/o oscuri

3.5.1 *papuzza*, varianti e derivati

Il VS (III: 573) registra *papuzza* in tre lemmi distinti:

1. *papuzza*¹ designa a) il 'tonchio delle fave', b) la 'coccinella', c) un 'piccolo verme che vive nel pane', d) il 'maggiorino', e) la 'blatta nera' e f) fig. una 'bimbetta svelta e vivace'.
2. *papuzza*² designa a) la 'pianella, babbuccia', b) pl. scarpe eleganti da donna con tomaio di cuoio o di stoffa.
3. *papuzza*³ designa a) la pupilla, b) *papuzza ri irita* 'polpastrello delle dita'.

Ci si può chiedere a questo punto se esiste un collegamento fra i tre lemmi, o almeno fra due di essi.

Intanto possiamo considerare *papuzza*² insieme alla var. *papùccia*² un equivalente dell'it. *babbuccia* 'calzatura di tipo orientale con la punta rivolta all'insù' e estens. 'pantofola morbida e leggera, chiusa nella parte posteriore' |'scarpetta di lana per neonati'. Il DE MAURO (2000) data la voce al 1799 e cita la var. *pappuccia*, considerata di Basso Uso. Per quanto riguarda l'etimo, *babbuccia* viene considerata un prestito dal fr. *babouche*, a sua volta dall'ar. *bābūš* "copri piede" e questo dal pers. *pāpūš*. Di *pappuccia*, considerata una semplice variante, non viene fornito l'etimo. Eppure è questa la forma più antica in Italia, sulle base delle sole attestazioni scritte. Un rapido sguardo su Google books ci permette di datare *pappuccia* anteriormente a *babbuccia*: 1769: «Pappuccia, papuzza (franz. *babouche*) v. pantoffola»⁵⁵. È più probabile a questo punto che le due forme siano

⁵⁵ Giuseppe Antonio Compagnoni, *Raccolta di voci romane e marchigiane*, Osimo, Quercetti, 1769, p. 123.

degli allotropi, giunti nell'italiano attraverso due trafilate, una delle quali è rappresentata dal francese e l'altra, mediata dai dialetti meridionali, dal gr. bizantino e mod. *paputsi*, *paputsja*, a sua volta dal persiano, attraverso il turco (cfr. EWUG).

Per quanto riguarda *papuzza*¹, PENSABENE (1987: 246) scrive che in Calabria la coccinella è chiamata *papuzza*, cioè, 'piccola papa'. Il DOS (II 1167) considera i cognomi *Papucci* e *Papuzza* un vezzeggiativo di *papa*, mentre il top. *Papuzze* sarebbe o un pl. di *Papuzza* (cognome), oppure del sic. *papuzza* 'tonchio delle fave ...'.

Da questo punto di vista, dunque, non ci sarebbe nessuna possibilità di collegare *papuzza*¹ e *papuzza*², specialmente se tentassimo di associare la forma della coccinella alla forma di una scarpa. Eppure una possibilità ci sarebbe.

Per quanto riguarda la motivazione e cioè l'associazione tra la 'coccinella' e una 'calzatura' troviamo ad es. un nome ted. della coccinella, *amischühchen* "scarpetta di maggio" (BARROS FERREIRA E ALINEI 1990: 159).

Per quanto riguarda la forma e il contesto, si possono citare, in trascrizione fonetica, tre filastrocche raccolte nell'isola di Lesbo, rispettivamente a Vafios, a Plomari e ad Agiasos (GOUDI 2008: 86-87):

1. [p'etakse paputs'ina na pas na mou fers pap'utsja]
'Vole cordonnier. Va m'apporter des chaussures'
2. [p'api mamð'eɫi m sti p'oɫi fere paptse'ɫa tʃi kulupa't'eɫa]
'Va en ville ma petite bête, amène des petite chaussures et des ?'
3. [p'ani p'api m stu kal'o ci çireta dun θi'o na mas fers pap'utsja tʃi fust'apa]
'Mon grand-père va au "bien" et salue Dieu, amène nous des chaussures et des robes'

A commento di queste filastrocche l'autrice scrive: «Dans cetttes formulettes la coccinelle, comme un cordonnier, est celle qui a affaire aux chaussures et éventuellement les apporte. [...] L'image du 'cordonnier' aurait ainsi le rôle de "donateur" de celui qui "amène un cadeau": des "chaussures" (le don le plus fréquent) e des "robes"» (ivi: 87).

Nella prima filastrocca la coccinella è un 'calzolaio', [paputs'ina], che deve portare delle scarpe, [pap'utsja]; nella seconda è una 'bestiolina' [mamð'eɫi] che porta delle 'scarpette'; nella terza, infine, è chiamata 'nonno' [p'api] ed è inviata al "bene" (il paradiso?) per salutare Dio e portare in dono 'scarpe' [pap'utsja] e 'vestiti' [fust'apa], come il 'vestitino del Signore' che abbiamo visto.

Non è improbabile allora che anche il sic. *papuzza* e *papuzzedda* 'coccinella', siano da intendere come 'calzatura' e cioè come 'dono' che il bambino le chiede di portare, anche se non sembrano documentate in Sicilia filastrocche che, come quelle greche, costituiscano il contesto culturale da cui *papuzza* potrebbe essere stata tratta. Non è poi da escludere, trattandosi di un prestito, che qualcuna delle varianti morfologiche, del tipo *papuzzana*, sia possa interpretare come 'calzolaio'.

Non essendo inoltre la forma supportata più da un contesto, e trattandosi di un prestito, opaco per definizione, i parlanti non hanno più percepito *papuzza* 'coccinella' come "sinonimo" di *papuzza* 'calzatura', e hanno separato le due forme come omonime, per cui *papuzza* può indicare non solo la coccinella ma anche, come abbiamo visto, diversi insetti, ed essere visto come un nome generico.

La coccinella, infatti, oltre a essere chiamata *papuzza*, *pappuzza*, *papuzzana*, *papazzana*, *papuzzedda* e *pappuzzella*, viene anche distinta da altri piccoli insetti con determinanti che descrivono il suo aspetto: *papuzza ccu-ll'ali* 'insetto con le ali', *papuzza rrusa*, *papuzzu rrusu* e *papuzzedda rrusa* 'insetto rosso'. Il tipo *papuzzu ggiàlinu* indica la 'coccinella gialla'.

A *papuzza*, dunque, considerato dai parlanti nome di un insetto, sono stati associati i nomi di alcuni santi, S. Nicola e S. Antonio, come è avvenuto per altri zoonimi, per cui troviamo *papuzza di Santa Nicola*, *papuzzedda di Santa Nicola*, *papuzzu di Santa Nicola*, *papuzzedda di santunicola*, *papuzza di Sant'Antuninu*, *papuzzedda di Sant'Antoni* e *papuzzedda di Sant'Antuninu*.

Per quanto riguarda *papuzza*³ ‘pupilla’ non ci sono al momento elementi per collegare questa forma con le altre due.

3.5.2 *papuledda*

Questo nome è registrato in due centri del Messinese, Piraino e Motta d’Affermo. In via del tutto ipotetica si può considerare un derivato di *pàpula* ‘papola’ pensando alla forma convessa dell’insetto e al fatto che spesso va a posarsi sulle mani delle persone che dunque potrebbero associare la coccinella a un pomfo o a una pustola.

3.5.3 *bbavedda*

La fonte da cui il VS trae questo nome è GARBINI (1925) che lo attribuisce ad Antillo (ME).

Se dobbiamo credere al LEI (V: 863-864) il sic. *bbavedda* deriva da una voce [onomatopeica o fonosimbolica?] **bak-/*bag-*, che, assieme a tante altre (**bek-/*beg-*; **bik-/*big-*; **buk-/*bug-*), suscita «ripugnanza, paura o disistima». La coccinella dunque apparterebbe alla categoria «insetti, animalletti repellenti». Intanto ci sarebbe da discutere sulla categoria del ‘repellente’: oggi certamente un bambino nato e cresciuto in una grande città o una signora che non sia mai andata in campagna potrebbero provare repulsione alla vista di un topolino, di una lumaca (quella senza guscio), di un calabrone ecc., ma gli uomini sono sempre vissuti accanto agli animali e non hanno provato repulsione. Paura forse sì, ma non per il loro aspetto, quanto per quello che rappresentano. Se c’è poi un insetto che non ha mai provocato nessuna repulsione questo è la coccinella. I bambini di tutto il mondo, senza neanche immaginare che la coccinella è un insetto utile perché si nutre di afidi, ci hanno da sempre giocato, l’hanno presa in mano, l’hanno fatta arrampicare sulle dita, fino a farla volare, altro che insetto repellente! Preferiamo dunque considerare al momento oscuro l’etimo di *bbavedda*.

3.5.4 *paparina*

In Sicilia *paparina* è il nome del papavero, ma indica anche la coccinella a Patti (ME). A prima vista si potrebbe pensare a un’associazione tra il colore del papavero e quello della coccinella, ma *paparina* è anche il nome della *farfalla* (→), per cui si potrebbe meglio spiegare la voce, come un deverbale di *papariari*, che a Pantelleria, designa il ‘librarsi nell’aria, partic. dell’allodola’.

La farfalla e la falena

1. *Il referente*

Trattiamo insieme le farfalle e le falene perché la loro distinzione non corrisponde a una classificazione tassonomica scientifica e inoltre i loro nomi spesso si identificano. Non mancheremo, comunque, di segnalarne le differenze quando necessario.

L'ordine dei *Lepidotteri* a cui appartengono le farfalle e le falene, con oltre centocinquantamila specie classificate dagli entomologi, costituisce per il numero il secondo gruppo dopo quello dei *Coleotteri*.

Il corpo delle farfalle è suddiviso in capo, torace e addome. Il capo è piccolo e possiede due occhi composti tra i quali spuntano due antenne pronunciate, che hanno funzioni tattili e chimiche. L'apparato boccale è composto da due apici labiali, detti palpi, e da una sorta di proboscide, la spirotromba, adatta alla suzione di liquidi zuccherini.

Sul torace, suddiviso in tre segmenti, si trovano gli organi di locomozione e di volo: tre paia di zampe e quattro ali membranose attraversate da nervature e ricoperte di squame. A proposito del volo delle farfalle, gli etologi ne distinguono tre tipi: volo ondeggiante, volo paracadutato e volo vero e proprio. Il primo è un battito di ali a intervalli abbastanza lunghi, da cui deriva una traiettoria sinuosa e una velocità modesta. Il volo paracadutato è adottato da specie di farfalle di piccole dimensioni che si lasciano trasportare dalle correnti d'aria. Il terzo tipo, il volo vero e proprio, è adottato da quelle farfalle che hanno le ali anteriori particolarmente sviluppate e i cui colpi d'ala sono potenti e rapidi, per cui possono raggiungere velocità elevate.

L'addome, cilindrico e fusiforme, è costituito da dieci segmenti, detti uriti, i cui ultimi due formano l'apparato genitale esterno.

Per quanto riguarda, infine, il ciclo biologico delle farfalle, si rimanda alla scheda sul baco da seta (→).

2. *L'universo mitico della farfalla*

Sin dall'antichità la farfalla è stata considerata il simbolo dell'anima e dell'immortalità. Come tale essa figura tra i gioielli etruschi o scolpita nei sarcofagi (CONTINI 1997: 168). Nella mitologia greca l'anima si presenta sotto forma di farfalla o di fanciulla alata, come nel mito di Amore e Psiche. L'uomo di Prometeo viene animato da Atena che gli pone una farfalla sulla testa e come farfalla esce l'anima dal cadavere. In un vaso funerario attico Mercurio fa sorgere per magia l'anima alata da un'urna cineraria. Dall'osservazione diretta del processo di metamorfosi della farfalla, dalla pupa alla liberazione dell'involucro, si è creato un collegamento con l'anima che «realizza la sua esistenza indipendente quando si libera dal cadavere» (DI NOLA 2001: 260-261).

Nelle tradizioni popolari europee sono molti i casi segnalati dell'associazione tra anima e farfalla.

In Bretagna l'anima può presentarsi sotto forma di insetto alato che esce anche dalla persona viva mentre dorme. Alcuni racconti dell'Alta Bretagna parlano di farfalle che si vedono uscire dalla bocca degli agonizzanti. In uno di questi racconti, citati da (ivi: 262), una farfalla tutta grigia si posa sul petto del defunto e dopo il seppellimento sul fondo della bara. Quando il morto è sotterrato, la farfalla vola via e un povero che ha assistito alla cerimonia funebre la segue fino alla campagna dove è condannata a rimanere fino alla completa espiazione dei suoi peccati.

In Irlanda, ancora nel 1814, la farfalla era considerata come l'anima di un antenato che entrava in casa; in Scozia si considerava di buon augurio se una farfalla dorata svolazzava vicino a una persona in punto di morte.

L'analogia dell'anima con la farfalla si riscontra anche in Germania: le anime-farfalla avevano, infatti, «da loro sede nella terra celeste degli elfi presso Holda con le anime dei bambini» (ibidem).

Se ci spostiamo a est, vediamo che i serbi credono che l'anima di una strega addormentata lasci il corpo in forma di farfalla e se durante l'assenza il corpo della strega viene capovolto a testa in giù, la farfalla non troverà la via del ritorno attraverso la bocca e la strega morirà (ibidem). Nella tradizione slovacca le farfalle sono considerate come le anime degli uomini, ma anche degli animali morti (CONTINI 1997: 168).

Anche nelle tradizioni folkloriche italiane troviamo credenze simili. Come risulta da un processo del 1680, in Calabria da un bambino ucciso da una strega nasce una farfalla bianca come neve. Dal colore bianco o nero delle farfalle che svolazzano attorno a un lume sempre in Calabria si dice che sono anime del purgatorio o anime di dannati, così pure se la luce attorno a cui volazza una farfalla è viva si dice che è un'anima buona, se la luce è fioca si tratta di un'anima cattiva. In Lucania le farfalle che si trovano nelle cantine o in luoghi umidi sono considerate anime di trapassati che scontano le loro pene (DI NOLA 2001: 261). Persino in tempi recenti troviamo testimonianze di queste credenze. In Valtellina, infatti, si racconta che subito dopo la tragedia del Vajont apparve un nugolo di farfalle e che scomparve dopo che le vittime ebbero sepoltura (ivi: 262).

Da queste credenze dipende anche l'analogia lessicale tra anima e farfalla documentata in molte lingue: così in greco antico ψυχή vale sia 'anima' sia 'farfalla', nel lat. medievale una farfallina era detta *animulus* o *animula*; Dante Alighieri (Purg., X, 125), da parte sua, chiama l'anima «angelica farfalla». L'antico francese conosce una forma *âme* per la farfalla. Fra materiali dell'ALE troviamo gr. [psix'ari] e [psixar'uða]; da altre fonti ricaviamo slovacco [du'it]ka], diminutivo di [d'uʃa] 'anima' (Contini 1997: 168-169). Ma dobbiamo ricordare ancora che nello Yorkshire la farfalla notturna si chiama *soul* 'anima', in inglese *ghostmoth* e in ted. *Geistermotte* 'tarma degli spiriti', in sardo *spiritu* 'spirito' (DI NOLA 2001: 262).

3. Iconomastica della farfalla

3.1 Fonosimbolici

3.1.1 farfalla

In tutta la Sicilia è diffuso *farfalla* con la var. *faffalla* e il derivato *farfallara*, proveniente da Corleone (PA) Troviamo anche *farfadda* (leggi *farfadda*) documentato nel dizionario manoscritto settecentesco di MALATESTA (ripreso dal VS), e registrato a Roccalumera, Messina, Ragusa, Trabia (PA), Poggioreale e Castelvetro (TP), *farfagghja* a Casteldaccia (PA). A Licata (AG) troviamo *farfalla palummedda* 'farfalla colombella' e a Camastra (AG) *farfalledda tessitessi* 'farfallina tessi tessi', ricavato da una filastrocca infantile, per cui v. oltre.

Con altri elementi di determinazione troviamo *farfalla cavulara* a Randazzo (CT) e *farfalla dû càulu* (TRISCHITTA 1875-1930) 'cavolaia maggiore' (*Pieris Brassicae*), il cui bruco (→) rode le foglie del cavolo; un'altra specie di farfalla bianca è chiamata *farfalla mulunara* a Scicli (RG). È incerto se si tratta della stessa specie precedente, e in questo caso il nome si deve intendere 'farfalla delle angurie', oppure se il det. *mulunara* sia una var. di *mulinara* 'molinara, mugnaia', per cui v. oltre.

Il tipo *farfalla*, la cui struttura è formata da una sillaba raddoppiata, costituita da fricativa labiodentale + vocale + l/r, sembra in ultima analisi di origine fonosimbolica. Esso si riscontra, oltre che nell'it., nel corso [varv'ala] e nel tedesco [farf'ale] CONTINI (1997: 154-155). Il problema che si pone consiste nel sapere se la parola è di origine locale

oppure si tratta di un prestito da un'altra lingua. A questo proposito si possono ricordare alcune ipotesi avanzate dagli studiosi e richiamate in DELI (II 416), secondo cui l'etimo della parola è sconosciuto: a) per Battisti-Alessio (DEI) si tratta di una contaminazione del gr. *phálle* tarma 'falena' farfallina che si aggira intorno al lume con lat. *papiliō*, *-ōnis*; b) secondo Devoto (*Avviamento*), farfalla è termine che risulta da complessi incroci di parole. Il primo passo è l'incrocio del lat. *papilio*, *-onis* con *palpitare* sotto l'influenza del battito (delle ciglia e delle ali), da cui nasce un tipo **papilla*. Il secondo passo è dato da *falena* (gr. *phálaina*) che incontra il lat. *farfāra*, 'nome di una pianta lunga e mobile, soprannominata 'coda di cavallo', da cui nasce un tipo **farfāla*. Infine dall'incrocio tra **farfāla* e **palpilla* sarebbe nato farfalla; c) secondo Negri, infine, la parola deriva dall'arabo. CONTINI (ivi: 156) segnala anche la proposta di Mastrelli che pensa a un'origine longobarda del termine, sorto probabilmente da un'antica forma [fifaltra] o [fifaltrā] apparentata con gli esiti attuali di *FIFALDRON.

CONTINI (ibidem), inoltre, non manca di segnalare, che farfalla è senza dubbio imparentata con una vasta famiglia lessicale diffusa soprattutto in Italia centro-meridionale e i cui rappresentanti più frequenti sono cal. *farfaricchiu*, sic. *farfareddu*, tosc. *fanfariello* e *fanfarello* «moulinet, tourbillon, follet, enfant agité». In Dante (*Inferno*, XXI, 121-122), inoltre, *Farfarello* è il nome di un diavolo. Tutte queste forme hanno una base comune, *farfa(r)* e un suffisso diminutivo. Un altro probabile legame con *farfalla* è dato dalla famiglia lessicale di 'fanfarone' e di 'forfante, furfante'. Il legame semantico fra tutte queste forme e 'farfalla' «est l'idée d'agitation, de vivacité, de légèreté (même au sens figuré) ou d'inconstance», significato che si ritrova nell'ar. *farfara* «“agiter, être inconstant, volage» o nel cal *farfaru* 'amante'. Negri sottolinea che l'arabo conosce forme come *furfurun*, *firfirun* 'uccellino, farfalla', 'incostante, leggero' (fig.), *farfara* 'battere le ali' ecc. Aggiungiamo noi che il legame semantico tra 'farfalla' e 'incostanza' si trova anche nell'it. *farfallone* 'incostante in amore', 'persona volubile e leggera'. L'ipotesi di un'origine araba della base FARFAR sembra dunque per CONTINI (ibidem) plausibile e si può supporre che essa sia partita dalla Sicilia, come tanti prestiti arabi, e si sia diffusa nel resto d'Italia.

Tuttavia, se ammettiamo l'origine araba, non si comprende come mai in Sicilia essa si sia conservata in voci come *farfaricchiu* 'folletto', *fārfaru* 'furbo' ecc., e si sia invece differenziata in *farfalla*. Tanto più che questa forma, a parte, come abbiamo visto, poche attestazioni di *farfadà* e *farfaghja*, sembra un prestito dall'it. *farfalla*. Accettando dunque un'origine fonosimbolica, rimane tuttora incerto se si tratta di una formazione indipendente o di un prestito.

3.1.2 *parpaglia* e *parpaglione*

Molto diffuso è anche in Sicilia il tipo 'parpaglione': *parpagghjuni*, documentato dal XVIII sec. (nel diz. ms. di SPATAFORA, cui attinge il VS), con varianti fonetiche e morfologiche, come *pappagghjuni*, *paippagghjuni*, *papagghjuni*, *parpagghjuna*, *parpagliuni* e *pappagliuni*; nel centro galloitalico di S. Fratello troviamo *parpagghjàn*. Sia *parpagghjuni* a Ragusa che *parpalluni* a Bompietro (PA) designano la 'falena', ma tutte queste varianti designano anche altri insetti come la 'tignola del grano' (→), la 'libellula' (→), il 'moscerino' (→), la 'zanzara' (→) ecc. Segnaliamo qui due forme che sembrano rimotivate, *parpagnuna* (cfr. *parpagnu* 'manrovescio?'), a Galati Mamertino (ME), e *zzappagghjuni* (cfr. *zzappuni* 'zappa?'), citato da PITRÈ (1928) e *zzappagghjuna* 'falena' a Palermo. Troviamo infine *parpàglia* 'falena' a Ribera (AG) e *pappagghjolu* 'farfalla' a Mazara del Vallo (TP).

Si tratta di un tipo diffuso in un'area che comprende la maggior parte del dominio occitano, prolungandosi a nord-ovest fino all'imboccatura della Loira e su una parte del

dominio italiano settentrionale fino all'Adriatico. Si trova inoltre in una parte del dominio franco-provenzale, in piccole aree della Borgogna e della Franca Contea (CONTINI 1997: 154), e, evidentemente, anche in Sicilia.

Sul piano dell'etimo anche il tipo 'parpaglione' si basa sulla ripetizione di una sillaba, formata da oclusiva bilabiale + vocale + vibrante/laterale: *parpal*. Queste forme sono state interpretate, ad es. dal DEI, come derivate sia dal nominativo lat. PAPILO, sia dall'accusativo PAPILIONE(m): alle prime si possono riferire forme come it. sett. [parp'aja] e sic. *parpàglia* 'falena', alle altre l'occ. [parpaj'õ] e tutte le forme sic. Le forme di tipo *parpaglione* sono state considerate dai parlanti dei derivati con suffisso dim. -ONE(M), da cui sono nate formazioni con altri suffissi diminutivi, come occ. [parpaj'ot] (< lat. -OTTU) e sic. *pappagghjolu* (< lat. -OLU). Alla spiegazione che queste forme siano derivate da PAPILO/-ONEM si oppongono la regolarità delle forme e la regolarità dell'aria in cui esse si incontrano. Le ipotesi alternative che sono state avanzate prendono in considerazione: a) un incrocio dei continuatori di *papilio* con parole come farfalla; b) le forme in -r- sarebbero il risultato di una più antica dissimilazione nelle forme che presentano una duplicazione del lessema inizia *pel- > *pelpel- > *perpel-. Ma è difficile, dice CONTINI (ivi: 154-155), che le fonti scritte non menzionino forme come *PALPILIO, *PARPILIO e *PARPALIO. Tuttavia, se lasciamo l'ambito ristretto delle designazioni dell'insetto, un verbo come PALPITARE non è così lontano da ciò che tende a rappresentare il volo della farfalla. A questo proposito, continua lo studioso, si può ricordare che in altri domini linguistici il lessema che è alla base delle denominazioni della farfalla si ritrova in forme verbali che significano «“palpiter, clignoter, trembler, étinceler, briller”».

3.1.3 *parparughja*

Solo a Floresta, nel Messinese, è documentato *parparughja* per la farfalla. Il tipo si configura con una struttura bisillabica di oclusiva bilabiale + vocale + vibrante (par-par-) + suffisso, e si può mettere in relazione con sic. *pàrpara*, *parparedda* 'palpebra' e con *parpariari* 'muoversi rapidamente, delle labbra', 'battere le palpebre', 'muovere rapidamente le labbra'. Ci sembra che l'associazione fra il battito delle ali di una farfalla abbia potuto essere facilmente associato al battito delle ciglia.

3.1.4 *parpàtula*

Anche *parpàtula*, registrata a Gioiosa Marea (ME), presenta una struttura con ripetizione della sillaba (par-pat-) + un suffisso diminutivo, -*ula*, ma la vibrante della prima è sostituita da una dentale nella seconda. Anche in questo caso, tuttavia, possiamo mettere in relazione la nostra forma con sic. *pàrpita* 'palpebra' o con *parpitiari* 'palpitare, del cuore'.

3.2 *Antropomorfismi*

3.2.1 *Parentelari*

3.2.1.1 {mamma tessi tessi}

La struttura della denominazione *mamma tessimessi*, proveniente da Comitini (AG), ci dice che essa proviene da una filastrocca infantile. Denominazioni simili sono attribuite alla mantide religiosa (→) e alla libellula (→).

3.2.2 *Antropomorfismi precristiani*

3.2.2.1 {fata}

Troviamo un solo esempio, *fata*, proveniente da Paternò (CT). Un altro insetto che porta questo nome è la mantide religiosa (→).

3.2.3. *Antropomorfismi cristiani*

{Madonna}

A Rosolini (SR) con *maronna* ‘Madonna’ si designa la crisalide della farfalla. È possibile che l’involucro che rinchioda ancora l’anima-farfalla sia visto come la ‘Madonna’ poco prima di partorire.

3.2.4 *Nomi propri*

3.2.4.1 {Margherita}

È possibile che il nome proprio *margarita*, registrato a S. Stefano Quisquina (AG), derivi da una **Santa Margherita*, come avviene per certi nomi propri attribuiti agli animali che derivano da nomi di santi. In ogni caso la ‘Margherita’ della denominazione sembra la stessa che proviene da Villarosa (EN), dove designa una farfalla nera con punti bianchi, che viene invitata a tessere: *tessitessi margherita*, secondo un modulo tipico delle filastrocche. La farfalla, come la mantide religiosa (→) è in rapporto speciale con la tessitura, come abbiamo già visto in *farfalledda tessitessi* e in *mammattessitessi*.

3.2.5 *Ergonimi*

3.2.5.1 {molinaro}

Secondo CONTINI (1997: 163-164) la ‘polvere’ delle ali delle farfalle è alla base di alcune denominazioni in cui vi è un’associazione fra la ‘polvere delle ali’ e la ‘farina’. Da ciò anche denominazioni come *mulinaru*, a Rosolini (SR) e a Ragusa, *mulinaru bbiancu* ‘cavolaia maggiore’ (ASSENZA 1928), *mulinaru iancu picciriddu* (ibidem) e *mulinaru picciriddu* (CANNARELLA 1900-1930) ‘cavolaia minore’ (*Pieris rapae*).

3.3. *Zoomorfismi*

3.3.1 *Uccelli*

3.3.1.1 PULLULUS

Il lat. PULLULUS ‘pulcino, piccolo di un animale’, dim. di PULLUS, è alla base di alcune denominazioni della farfalla e della falena, diffuse soprattutto nella Sicilia orientale, con qualche attestazione al centro dell’Isola, ma anche in Calabria. La forma più vicina alla base latina è *puòddula*, registrato a Malfa (ME), anche se il dittongo è difficilmente spiegabile⁵⁶. Il suffisso dim. -ŪLUS della base è conservato anche nella denominazione suffissata di Enna, *pidḍulicchia/ pidḍrulichchia* ‘falena’. Nella maggior parte delle

⁵⁶ Si potrebbe pensare a un sovrapposizione di PÖLLEN/PÖLLIS ‘polvere di farina’, che nell’it. merid. ha continuatori che designano la farfalla, per cui v. CONTINI (1997: 163). E cfr. § 3.2.5.1.

denominazioni il suffisso della base si presenta con rotacismo di *-l-*, come come nel già visto *farfàllara: pùddura, pùddira, pùddara*. Con *pùddira* si designa anche la ‘farfalla’ della tignola. Diffuse sono anche forme con suffisso diminutivo *-uni*, come *puđđuruni, puđdiruni, e pidđiruni*, che a Biancavilla (CT) designa la ‘falena’.

A Paternò (CT) con *puđđuruni* si designa una grossa farfalla notturna che spesso gira intorno al lume o alle fonti di luce ed è considerata un segno di buon augurio. Che la farfalla sia considerata portatrice di buon augurio è testimoniato anche dalle denominazioni accompagnate da un agionimo, come *puđđuruni di sant’Antuninu* a Paternò e *puđduređđari S. Antuninu* a Catania.

3.3.1.2 {colomba}

Assai diffuso nelle province siciliane è il nome della colomba, *palumma*, che si presenta anche in forme suffissate, come *palummedđa, palummiđđa* e *palummuni*. Con *palummedđa* si designa anche la falena a Villarosa (EN), a Naro (AG) e a Bompietro (PA).

3.3.1.2.1 {colomba + agionimo}

3.3.1.2.2 {colombella del Signore}

La colomba, simbolo cristiano per eccellenza, rappresenta un inviato del ‘Signore’ in *palummedđa dû Signuri*, a Trapani.

3.3.1.2.3 {colombella di S. Nicola}

Più spesso in Sicilia è la coccinella (→), in forma di colomba, ad essere legata a S. Nicola. A Chiaramonte Gulfi (RG), invece, con *palummedđa ri santunicola* si designa la farfalla.

3.3.1.3 {pappagallo}

In alcuni centri del Messinese (Spadafora, Roccavaldina, Condò e S. Marco di Milazzo) la farfalla è designata con il nome del ‘pappagallo’, *pappaiadđu*.

3.3.2 Mammiferi

3.3.2.1 {maialina}

La falena che la sera gira intorno al lume è vista come una ‘maialina’, *puicciđđritta*.

3.3.2.2 {maialino di S. Antonio}

La farfalla può essere vista come un ‘maialino’ inviato da S. Antonio, *purciđđittu i sant’Antuninu*, a Sant’Alfio (CT)

3.4 Etonimi

Alcuni nomi descrivono un comportamento tipico della falena che volazza intorno alle fonti luminose.

3.4.1 {spegni candele}

A S. Caterina Villarmosa (CL) il comportamento della falena è associato allo spegnimento delle candele, *assutacannili*, specialmente quando si avvicina troppo alla fiamma e si brucia.

3.4.2 {avvampa-soffia}

Il fatto che spesso le falene si avvicinano troppo alle fonti luminose e prende fuoco è la motivazione di questo composto di V + V, *bbampaçiùscia*, interpretabile come ‘avvampa-soffia’. Con questo nome, o con una sua variante, *vampaçiùscia*, si designa una ‘persona molto gracile’ e le ‘frasche minute per accendere il fuoco’.

3.4.3 {calamita}

Attratte dalla luce, le falene si attaccano al lume come una calamita, da cui la denominazione di Palermo, *calamita*.

3.5. Tipi dubbi e/o oscuri

3.5.1 *paparina*

Di questa denominazione, proveniente da S. Teodoro (ME), ci siamo occupati a proposito della coccinella (→).

3.5.2 *palangäna*

Del tutto oscura rimane al momento questa denominazione proveniente da S. Fratello⁵⁷, centro galloitalico del Messinese.

⁵⁷ Raccolta da Giuseppe Foti, che ringrazio.

La farfalla sfinge: *Macroglossum stellatarum*

1. Il referente

La farfalla sfinge, detta anche sfinge del galio o sfinge colibrì⁵⁸, è una fra le sfingidi più piccole, con un'apertura alare che può raggiungere i 50 mm. Questa farfalla ha le ali anteriori grigiastre con bande trasversali più scure, mentre quelle posteriori sono rosso-arancio. Il suo apparato boccale è costituito da una spirotromba, lunga quanto il corpo dell'insetto, mediante la quale l'insetto sugge il nettare dai fiori. L'addome è provvisto di un caratteristico ciuffo di peli, bianco e nero, che funge da timone e stabilizza il volo. Infatti la farfalla sfinge, che per certe abitudini ricorda il colibrì, ha un volo stazionario, determinato da un movimento alare molto veloce e simile a una vibrazione. Questo le permette di stazionare quasi ferma sui fiori e di nutrirsi restando in volo. Durante il volo emette un caratteristico ronzio che, spesso, fa sì che venga scambiata per un dittero o imenottero.

Diffusa in tutta l'Europa meridionale, la farfalla sfinge frequenta, da maggio a novembre, giardini e boschi delle zone costiere e può svernare all'interno delle abitazioni.

Il Pitre (1875-1913: 334) distingue l'individuo giovane, «cinericci[o] o color di miele», da quello di colore nero, «che ha perduto la peluria per la vecchiaia». Questa differenziazione, se non si tratta di due diverse sfingidi, è funzionale alle credenze create attorno a questa farfalla. La prima, infatti, è ritenuta di buon augurio, la seconda di cattivo augurio.

2. L'universo mitico della farfalla sfinge

La farfalla sfinge è considerata portatrice di buone notizie e, «quando un asello cinericcio entra in una casa lo si riceve con festa, e per non farlo più uscire, gli si chiudono le imposte» e gli si indirizzano delle formule beneauguranti. A Palermo la formula consisteva in un augurio reciproco: «'Nta la tò vucca latti e meli,/ 'Nta la mè casa saluti e beni»⁵⁹. Ma a volte può portare anche cattive notizie e allora la formula assume le funzioni apotropaiche dello scongiuro. A Modica (RG) si chiede al lepidottero di portare solo buone notizie, di tenere fuori quelle cattive e di punire le persone che fanno male: «Lapunieddu, bona nova, /Siddu è tinta, pòrtila fora./ Si cc'è ancunu ca mi noci,/ Piedi di càuli ca li coci!»⁶⁰. Anche a Montevago (AG) si chiede alla farfalla sfinge di portare solo buone notizie, ma, a differenza della formula modicana, ci si augura che la cattiva notizia si ritorca contro lo stesso insetto: «Apuni, vinisti:/ Chi nova purtasti?/ S'è di mali a tia,/ Se di beni a mia»⁶¹. Se ad entrare in casa era una farfalla di colore scuro, sempre a Montevago si usava una formula di scongiuro per allontanarla, senza ucciderla ma aprendole le imposte: «Ti scunciuru pi parti di Diu. Vattinni o tò locu!» (ivi: 335).

Sul contenuto delle notizie recate giova citare un modo di dire che si pronunciava a Naso (ME) quando una farfalla sfinge entrava in casa: *o vastunati o dinari* 'o botte o soldi'. Per far sì che il messaggio si traducesse in un'entrata di denaro, piuttosto che in una fraccata di legnate per un membro della famiglia, si recitava il Padre Nostro (PITRÈ, ivi: 335).

⁵⁸ Il PITRÈ (1875-1913: 334) chiama questo lepidottero «asello», mentre il VS lo chiama «frullone», «fiutola» e «passera dei morti». Poiché si tratta di nomi ambigui, che i dizionari moderni non riportano con il significato di *Macroglossum stellatarum*, ho preferito usare uno dei nomi volgari assegnati dagli entomologi: farfalla sfinge.

⁵⁹ 'Nella tua bocca latte e miele,/ nella mia casa (buona) salute e bene'.

⁶⁰ 'Farfalla sfinge, buona nuova,/ se [la nuova] è cattiva, portala fuori./ Se c'è qualcuno che mi nuoce, cespi di cavoli che li cuocia!'.

⁶¹ 'Farfalla sfinge, sei venuta:/ Che nuova hai portato?/ Se riguarda cose cattive a te,/ Se cose buone a me'.

Come gli haruspici romani osservavano il volo degli uccelli, per trarne auspici favorevoli o sfavorevoli, così avveniva in Sicilia per il ronzio della farfalla sfinge. A Porticello, frazione di Santa Flavia (PA), era considerato, infatti, cattivo presagio quando il nostro insetto ronzava quattro volte intorno e rimaneva «un tintinnio di campanello all'orecchio sinistro»; se, invece, ronzava vicino all'orecchio sinistro questo veniva considerato di buon auspicio (ibidem).

3. *Iconomastica della farfalla sfinge*

3.1 *Antropomorfismi*

3.1.1 *Antropomorfismi precristiani*

3.1.1.1 {vecchia}

Un solo nome, *vecchja*, registrato ad Agrigento, afferisce a questo iconimo che in altri punti lessicalizza altri insetti, fra cui lo scarabeo. Nel caso della denominazione della farfalla sfinge, vista come ormai sappiamo, come un'annunciatrice di buone nuove, è possibile vedere nella {vecchia} un essere magico-religioso positivo, come la 'befana che nella notte di Natale o di Capodanno portava i doni ai bambini' (VS V).

3.1.2 *Antropomorfismi cristiani*

3.1.2.1 {S. Nicola}

A Canicattini Bagni e Noto (SR) la nostra farfalla è chiamata *santanicola*, mentre in ASSENZA (1928) troviamo la forma diminutiva con valore affettivo *santaniculedda*. Se nei tipi zoonimici accompagnati dal nome di un santo la farfalla sfinge, come vedremo, era vista come l'emissario dell'entità magico-religiosa, in questi nomi è direttamente S. Nicola a far visita alle case portando buone notizie. Proprio a Noto, infatti, quando una di queste farfalle entrava in casa, si diceva «Santu Nicola/ Nni manna 'a bona nova» (PITRÈ, ivi: 335).

3.2 *Zoomorfismi*

Nonostante questo lepidottero sia una vera e propria farfalla (→), solo tre nomi la definiscono esplicitamente come tale. Si tratta, infatti, di *parpàglia*, registrato a Ribera (AG), di *parpagliuni*, a Raffadali (AG) e di *zzappagghjuni*, tipo che PITRÈ (ibidem) dice proveniente da Piazza Armerina (EN). Questi nomi altrove designano la farfalla (→) e altri insetti. Negli altri nomi la farfalla sfinge è rappresentata come {ape + suff.}, {moscone + suff.}, {uccellino}, {colomba/colombella}, {galletto}, {maialino}, seguiti spesso da antropomorfismi o da altri determinanti che ne specificano la funzione magico-religiosa. In altri nomi l'iconimo è direttamente rappresentato da un'entità magico-religiosa.

3.2.1 *Insetti*

3.2.1.1 {ape + suff. ± det.}

Il caratteristico ronzio di questa farfalla può evocare quello di un calabrone, *apuni*, registrato da ASSENZA (1928) e a Salemi (TP). Il determinante *puritu* in *lapuni puritu* a

Corleone (PA), col valore di ‘bello’, ‘aggraziato’, ha la funzione di ingraziarsi l’animale portatore, come si vedrà, di buone notizie.

3.2.1.2 {ape (+ suff.) di buona nuova}

Afferiscono a questo iconimo *apuni di bboni notizii*, a Menfi (AG), *lapuneddu bbonanova*, a Milazzo (ME), *lapuneddu di bbonanova*, a Paternò (CT), *lapuni di bbona nova*, a Naro (AG), *lapuzza ri bbona nova*, a Comiso (RG).

3.2.1.3 {ape (+ suff.) del bel tempo}

La farfalla sfinge è considerata annunciatrice del bel tempo nella denominazione comisana *lapuzza ri bbon tempu*.

3.2.1.4 {ape (+ suff.) di S. Nicola/Antonio}

Essendo portatrice di buone notizie, la farfalla sfinge si presenta anche come emissario di un’entità magico-religiosa cristiana: S. Nicola in *apuneddu di san Nicola*, registrato a Menfi (AG), *lapuzza ri Santa Nicola*, a Comiso (RG), e S. Antonio in *lapuni di sant’Antuninu* (da CANNARELLA 1900-1930).

3.2.1.5 {moscone (+ suff.) di buon augurio}

Nella denominazione di Campofranco (CL), *muscuneddu di bbon’auguriu*, la nostra farfalla è un piccolo moscone che, quando entra in una casa, è considerato un segno beneaugurante.

3.2.2 {uccelli}

Come insetto volatore la farfalla sfinge viene in alcuni casi associata a degli uccelli che recano buone notizie.

3.2.2.1 {uccellino di buona nuova}

La farfalla sfinge può essere rappresentata da un generico ‘uccellino’ che entra in casa e porta buone notizie, nella denominazione palermitana, *aciđduzzu di bbona nova*, riportata da PITRÈ (ivi: 334).

3.2.2.2 {uccellino di scuola}

Sempre il PITRÈ (ibidem) attribuisce a Termini Imerese (PA) la denominazione *aciđduzzu di scola*, che potrebbe derivare da una filastrocca infantile in cui si chiede alla nostra farfalla di andare a scuola.

3.2.2.3 {colomba/colombella di buona nuova}

A Sferracavallo (PA) la farfalla sfinge è detta *palumma*, senza elementi di determinazione, mentre a Raffadali (AG) troviamo *palummedda di bbonanova*.

3.2.2.4 {colombella del Signore/di S. Nicola/S. Antonio}

Come si è visto a proposito dell'iconimo {ape}, anche la {colombella} è vista come emissario di un'entità magico-religiosa cristiana. In *palummedda rù signuri*, a Chiaramonte Gulfi, l'insetto è inviato direttamente dal Signore; in *palummedda santanicola*, registrato a Palazzolo Acreide (SR), e *palummedda di ssantantuninu*, che GARBINI (1925) dà per Taormina (ME), sono i due santi visti in precedenza che inviano la farfalla sfinge.

3.2.2.5 {galletto di buona nuova}

La farfalla sfinge può essere designata anche con un più familiare 'galletto' che annuncia buone notizie, nella denominazione *gadduffu di bbona nova* di Ribera (AG).

3.2.3 Mammiferi

3.2.3.1 {maialina e maialino di S. Antonio}

La farfalla sfinge è chiamata anche con il nome di un altro animale da cortile con cui si aveva molta familiarità, il 'maialino'. Troviamo *purciḍḍitta* a Marsala (TP), *purchittu di sant'Antunuzzu* a Nicosia (EN), *purciḍḍuzzu di sant'Antoni*⁶² a Frazzanò (ME) e Ustica (PA), *purciḍḍuzzu sant'Antòniu* e *purciḍḍuzzu di sant'Antòniu* a S. Stefano Quisquina e Raffadali (AG). Anche la farfalla (→) e, ovviamente, il porcellino di terra (→) portano nomi di questo tipo.

3.3 Il messaggio

In alcune località, Canicattini Bagni (SR), Sutera (CL) e Pantelleria (TP), l'insetto è salutato non come portatore di una buona notizia, ma direttamente come la stessa notizia di buon augurio: *bbonanova*.

⁶² La forma è documentata anche nell'anonimo *Dizionario siciliano-italiano*, ms. del XVII sec.

Il gecko: *Tarentola mauritanica*

1. Il referente

Il gecko, appartenente alla famiglia dei *Geconidi*, è un rettile diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo. Ha un corpo grassoccio e appiattito, color bruno grigiastro. Rispetto alla lucertola ha le zampe distanziate dal corpo, che gli conferiscono un'andatura tipica. Le zampe, inoltre, sono fornite di cuscinetti adesivi che gli consentono di camminare con facilità sulle superfici verticali e sui soffitti. La sua coda è molto fragile, ma se si spezza ricresce. Caratteristici sono pure gli occhi, grandi e sempre aperti, con la palpebra inferiore che si è trasformata in una sorta di 'lente' trasparente.

Caratteristica dei gechi è anche la pelle, ricoperta di tanti tubercoli, che gli conferiscono un aspetto ruvido e spinoso.

Il gecko è un animale notturno e frequenta spesso le abitazioni umane, cacciando gli insetti che vengono attirati dalle fonti di luce, percorrendo velocemente soffitti e pareti.

2. L'universo mitico del gecko

Nelle fonti classiche le credenze intorno al gecko erano polarizzate tra i concetti di [+ bene] e [- bene]. Nelle *Georgiche* (4, 242-243), Virgilio presenta il gecko come un animale pericoloso che rosicchia i favi delle api⁶³. Columella, in un passo che dipende da Virgilio (*De re rustica*, 9, 7.5), lo definisce velenoso⁶⁴. Plinio (*NH*, 29, 22.73) scrive che il veleno del gecko si combatte con uno scorpione triturato⁶⁵. In una fiaba di carattere eziologico, Ovidio (*Metamorfosi*, 5, 455-461) descrive la trasformazione di un giovane, che aveva osato farsi beffe della dea Cerere, in una piccola lucertola, cosparsa di piccole macchie a forma di stella, che altri non è se non il gecko⁶⁶.

Nelle *Nuvole* di Aristofane (169-174) si può cogliere l'eco, ovviamente in chiave comica, della credenza popolare, che troveremo in Sicilia, sulla nocività degli escrementi del gecko per l'uomo⁶⁷.

Osservando altre fonti, del gecko ci viene presentato un aspetto più positivo. Nonostante, infatti, Plinio (*NH* 8, 49. 111), citando Teofrasto, imputi ai gechi la colpa di divorare la propria pelle dopo la muta, sottraendo così agli uomini un rimedio contro l'epilessia⁶⁸,

⁶³ «... nam saepe favos ignotus adedit / stellio...».

⁶⁴ «Sic neque venenatus stelio nec obscenum scarabaei vel papilionis genus lucifugaeque blattae, ut ait Maro, per laxiora spatia ianuae favos populabuntur».

⁶⁵ «Scorpio tritus stelionum veneno adversatur».

⁶⁶ «conbit os maculas et, quae modo brachia gessit, / crura gerit; cauda est mutatis addita membris, / inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi, / contrahitur, parvaeque minor mensura lacerta est. / mirantem flentemque et tangere monstra parantem / fugit anum latebramque petit aptumque pudori / nomen habet variis stellatus corpora guttis». In questo passo Ovidio offre un etimo di *stellio* (*variis stellatus corpora guttis*), che sarà ripreso da Isidoro (*Originum sive etymologiarum libri*, 12, 4.8).

⁶⁷ [Discepolo] πρώτη δὲ γε γνώμην ἀφῆρέθη

ὑπ' ἀσκαλαβώτου [...]

ζητοῦντος αὐτοῦ τῆς σελήνης ὁδοῦς
καὶ τὰς περιφορὰς εἰς ἄνω κεχηνότος

ἀπὸ ὀροφῆς νύκτωρ γαλεώτης κατέχεσεν.

[Strepsiade] ἦσθην γαλεώτη καταχέσαντι Σωκράτους «[Disc.] Ier l'altro, poi, per via d'una tarantola / gli è andata a male una pensata grande! [...] Mentre / investigava le rivoluzioni e il corso della luna a bocca aperta verso il cielo / di notte una tarantola dal cornicione glie la fece in bocca [... Streps.]: Mi piace! Una tarantola che smerda Socrate!» (Trad. di E. Romagnoli).

⁶⁸ La pelle del gecko, avvolta in un panno, aveva anche un impiego afrodisiaco: tenuta nella sinistra stimolerebbe la voglia amorosa, nella destra la inibirebbe: «mirum et de stelionis cinere, si verum est, linamento involutum in sinistra manu venerem stimulare, si transferatur in dextra, inhibere» (Plinio, *NH*, 30, 143).

successivamente distingue i gechi che vivono in Grecia, considerati velenosi, da quelli che vivono in Sicilia, ritenuti innocui⁶⁹. In altri passi Plinio ci informa che un antidoto contro il veleno dello scorpione si ricavava immergendo dei gechi nell'olio⁷⁰, che il gecko è temuto dagli scorpioni e che, lasciato putrefare nell'olio, o facendovi bollire insieme il letargirio, si otteneva un impiastro da spalmare sulle ferite provocate dallo scorpione⁷¹. Questa relazione tra gecko e scorpione si osserva anche in altre testimonianze, secondo le quali il gecko è nemico dello scorpione⁷² e quando ne scorge qualcuno lo terrorizza e lo uccide⁷³. Per questo motivo il medico Scribonio Largo consigliava a chi si fosse recato in Africa di portare con sé un gecko disseccato nella cintura per preservarsi dagli scorpioni⁷⁴.

Ma il dato forse più interessante riguarda il rapporto che il gecko ha intrattenuto con alcune divinità pre-cristiane. In un mosaico di Tunisi il gecko è raffigurato insieme a Bacco. Legami più stretti del nostro rettile riguardano invece Apollo, non tanto per il presunto rapporto che GREGOIRE (1960: 151) ha voluto vedere tra *sminthèus*, epiteto di Apollo («← *sminthos* «qui, s'il avait survécu en grec modern, aurait dû donner smithi»), e *samamithi* (v. infra), quanto perché esiste una precisa corrispondenza tra uno dei nomi greci del gecko e il nome di un figlio di Apollo, Γαλεώτης. Secondo il lessico di Stefano di Bisanzio, Galeote, figlio di Apollo e di Temisto, a sua volta figlia del re degli Iperborei, Zabio, è l'antenato di una stirpe di indovini siciliani, detti Galeotai (Pauly-Wissowa, XIII 597). Nelle credenze popolari siciliane il gecko incute(va) molta paura, perché «se piscia sugli occhi fa accecare»⁷⁵. È anche capace di mordere rapidissimamente, come recita un canto popolare: «Di muzzicari è forti un scurpiuni, // Ti muzzica tri voti tempu un nenti»⁷⁶. Per rendere innocui e mansueti i gechi, si ricorreva ad alcuni accorgimenti: a) si toccavano con una canna; b) a Salaparuta (TP) si doveva sputare tre volte, quando li si vedeva camminare sulle porte, sulle finestre, sulle pareti o sui tetti delle case, altrimenti, secondo una credenza di Montevago (AG), si prendeva la rogna; c) si bruciava l'incenso per farli allontanare o per farli morire. Con i gechi, infine, si preparava un olio medicinale (PITRÈ 1875-1913, III: 355-356).

In altre tradizioni folkloriche, come quelle napoletane, il gecko è collegato a una fata capricciosa, la *bella Mbriana* (lett. 'Meridiana'), è considerato un portafortuna e si guardano bene dal cacciarlo via o dal disturbarlo.

3. Iconomastica del gecko

Le denominazioni del gecko in Sicilia sono state studiate da MOCCIARO (1976), che le ha così classificate: «1. Denominazioni che risalgono al greco, *σαμαμίθειον*, *σαμάμιθιον*, *σαμαμίθι*; 2. denominazioni del tipo 'scorpione' e *escrevisse*; 3. neoformazioni; 4. denominazioni varie e denominazioni di origine oscura» (ivi: 430). All'interno delle neoformazioni vengono poi distinte due sottoclassi: «1. denominazioni connesse con

⁶⁹ «Theophrastus auctor est anguis modo et stelliones senectutem exuere itaque protinus devorare praeripientes comitales morbo remedia. eosdem innocui ferunt in Graecia morsus, noxios esse in Sicilia».

⁷⁰ «magnam adversitatem oleo mersis et stellionibus putant esse, innocuis dumtaxat iis qui et ipsi carent sanguine, lacertarum figura» (NH, 11, 30.90).

⁷¹ «Scorpionibus contrarius maxime invicem stellio traditur, ut visu quoque pavorem iis adferat et torporem frigidi sudoris. itaque in oleo putrefaciunt eum et ita vulnera perungunt. quidam oleo illo spumam argenteam decocunt ad emplastri genus atque ita inlinunt» (NH, 29, 28.90).

⁷² Claudio Eliano, *De natura animalium*, 6.22.

⁷³ Galeno, 14.23.

⁷⁴ «[...] in Africa aut sicubi scorpiones sunt nocivi, stellionem aridum in cinctu oportet habere» (*Compositiones*, 164).

⁷⁵ Secondo altre credenze («pregiudizi»), diffuse in altre aree italiane, il gecko corrompe i cibi toccandoli con le zampe e «agghiaccia istantaneamente il sangue di coloro, cui giunge a strisciare sul petto» (GENÈ 1853: 32).

⁷⁶ 'Nel mordere è abile un gecko, // ti morde tre volte in un attimo'.

caratteristiche fisiche del gecko e 2. denominazioni basate su particolari abitudini dell'animale» (ivi: 440).

A partire dalla feconda distinzione alineiana fra etimografia ed etimotesi (ALINEI 2009) e dal concetto di 'iconimo', si può osservare che sia le denominazioni che si connettono al tipo *σαμαμίθιον*, sia quelle che si connettono al tipo *escriveice* sono sullo stesso piano, in quanto prestiti che si oppongono al lessico ereditario di tradizione popolare. Diverso è il caso del tipo 'scorpione' che, come ha ipotizzato MOCCIARO (1976: 445), basando la sua analisi sugli aspetti geolinguistici della questione, rappresenta la fase più antica, rispetto ad altre denominazioni (v. oltre).

Quanto alle «neoformazioni», bisognerebbe specificare rispetto a quali denominazioni esse sono 'nuove'. In realtà tutte le denominazioni sono 'nuove', nel senso che hanno sostituito uno o più nomi più antichi. Perché, tanto per fare un esempio, un nome come *serpa tignusa* deve essere considerato più 'nuovo' di *schirifizzu* e var.? È vero, invece, il contrario, il tipo 'serpe' essendo parallelo a 'scorpione': entrambi appartengono al lessico ereditario e in partenza designano animali diversi dal gecko.

D'altra parte anche i prestiti, quando non designino nuovi referenti, ma rappresentino cioè delle rilessicalizzazioni, come nel caso dei nomi degli animali, hanno la stessa funzione delle parole ereditarie. Al momento della rilessicalizzazione il rapporto fra il nuovo segno e il vecchio referente deve essere motivato. In altre parole si ricorre al prestito come a un nuovo iconimo per creare un nome nuovo. In seguito, per le ragioni più diverse, l'iconimo scompare e rimane 'solo' il segno (significante + significato), che a sua volta può essere riciclato e designare altri referenti. Per questo motivo è importante, nello studio dei prestiti, per definizione opachi in quanto l'iconimo si è oscurato, fare seguire, quando è possibile, alla necessaria fase euristica, che mira a collegare modello e replica e a disvelare l'iconimo originario, una fase che documenti sul piano storico e/o culturale il perché della rilessicalizzazione.

Le denominazioni del gecko in Sicilia si inseriscono in uno schema iconomastico che comprende: a) antropomorfismi, b) zoomorfismi, c) morfonimi, d) etonimi, e) nosonimi.

3.1 *Antropomorfismi*

3.1.1 *Parentelari*

3.1.1.1 {suocera (di) serpe}

È molto raro fra i parentelari trovare il tipo 'suocera' per designare un animale, nel nostro caso il gecko e il millepiedi. Nelle due denominazioni, *sòggira-serpi* e *sòggira di serpi*, attestate a S. Lucia del Mela (ME), vengono associati un parentelare e uno zoonimo che nella considerazione tradizionale assumono valori simbolici negativi.

3.1.1.2 {padroncino di casa}

Il tipo *patruneddu di casa*, registrato a Mongiuffi Melia, nel Messinese e a S. Vito Lo Capo e Levanzo, nel Trapanese, è certamente una denominazione affettiva (MOCCIARO 1976: 444), che si riferisce a certi animali allevati in casa, considerati geni domestici e tutelari della casa.

3.1.2 *Etnonimi*

3.1.2.1 {giudea}

In due centri del Palermitano, Termini Imerese e Caccamo, il gecko è chiamato *iurea*; il PITRÈ (1875-1913) registra la forma *iudìa* per Caccamo. Attribuire a un animale come il gecko, considerato pericoloso e che «assale l'uomo a tradimento» (MOCCIARO 1976: 444), il nome di 'giudea' ci riporta al clima di intolleranza che in vari periodi storici hanno caratterizzato la Sicilia e non solo. La stessa sorte è comunque toccata ad altre minoranze etniche che di volta in volta sono state relegate ai margini della società. Si veda ad es. l'it. *ghezzo*, il sic. *izzu* 'gheppio' < AEGYPTIU(M) 'egiziano' e i nomi della chiocciola (→).

3.1.2.2 {pianese/netino}

Motivate da rivalità campanilistiche sono il tipo *chjanìotu*, lett. 'abitante di Piana degli Albanesi', registrato a Balestrate (PA), e *nutìcianu*, lett. 'abitante di Noto', registrato ad Avola e Rosolini (SR). Per manifestare disprezzo nei confronti degli abitanti dei paesi vicini si attribuisce a un animale, di cui sono note le qualità negative, il nome degli abitanti dei paesi vicini. Va anche detto, tuttavia, che queste denominazioni si trovano accanto alle forme 'canoniche' in uso nelle stesse località.

3.2 *Zoomorfismi*

Non c'è traccia in Sicilia degli antichi nomi del gecko, il gr. ἀσκάλαβος⁷⁷ e il lat. STELIO/STELLIO⁷⁸. Probabilmente essi sono stati colpiti da interdizione e sostituiti per tempo da altri nomi, il lat. *scorpio*, il gr. biz. σαμαμίθιον e l'a. fr. *escrevice*. La stessa interdizione ha colpito, d'altra parte, il lat. *scorpio* 'scorpione' (→), generando un processo circolare di sostituzioni, per cui, in almeno due casi, per designare il gecko, vengono usati i nomi dello scorpione.

3.2.1 {scorpione < lat. SCORPIŌNE(M)}

Sono diverse le varianti fonetiche che afferiscono a questo iconimo; alcune di esse si potrebbero considerare delle deformazioni di tipo tabuistico:

a) *scurpiuni*, testimoniato dal 1519 da Scobar (LEONE 1990), è attestato nel Messinese, in tutta la provincia di Siracusa, nel Ragusano e in un centro del Catanese con esso confinante, Vizzini, in pochi centri del Palermitano, Casteldaccia, Ustica e la stessa Palermo, e, nel Trapanese, a Valderice e Trapani;

b) la var. *scuppiuni* è più o meno registrata nelle stesse aree, con esclusione di quelle occidentali;

c) *scuippiuni* è una forma di tipo occidentale, attestata a Palermo e Altofone;

d) fra i tipi metatetici troviamo *scruppiuni* a Ragusa e Ustica (PA) e *scruppiunu* a Naso (ME);

⁷⁷ Il nome greco è attestato in Nicandro (Θηριακά) e ha diverse forme imparentate: ἀσκαλαβώτης (Aristofane, *Nuvole*, 170), σκαλαβώτης, καλαβώτης, καλαβύστας. Secondo il DELG altre forme possono essere state alterate per analogia o per etimologia popolare: ἀσκόλαχα («faute pour ἀσκάλαβα?») e κωλώτης che «est clairement fait sur κῶλον». Un altro nome del gecko che ci dà Aristofane (*Nuvole*, 173) è γαλεώτης, chiaramente connesso con γαλέη 'donnola'. Secondo Rohlfs (1964: 137) non si può escludere che ἀσκάλαβος «sopravviva in forme molto straniate in alcuni nomi della lucertola e del ramarro [...] e precisamente *zalacrina* [...] "lucertola"», per cui v. alla voce.

⁷⁸ Il tipo è invece ben documentato nella Calabria settentrionale, nel Salento e in Sardegna, per cui v. MOCCIARO (1976: 431 n.).

e) forme variamente deformate sono *scrippiuni*, documentato da SPATAFORA (XVIII sec.), e registrato nel Palermitano, nell'Agrigentino e nel Trapanese, *scripiuni* a Palazzo Adriano (PA), *scarpìuni* e *scaippiuni* nel Palermitano, *schirpiuni* e *schippiuni* nel Palermitano, nel Trapanese e nell'Agrigentino, *schirpian* nel centro galloitalico di S. Fratello (ME), *scurfiuni* a Mussomeli (CL), *scippiuni* a Cefalù (PA) e a Villafranca di Sicilia (AG), *scuispiuni* a Valledlunga Pratameno (CL).

Come nome del 'geco' il tipo 'scorpione' (< SCORPIÖNE(M)) è il più diffuso in Sicilia: esso, infatti, copre, aree ben compatte che comprendono tutta la provincia di Siracusa, una parte di quella di Ragusa, il triangolo nordorientale del Messinese, l'Agrigentino occidentale e gran parte delle province di Palermo e Trapani. Dal Ragusano il tipo è penetrato a Vizzini (CT), mentre dal Palermitano è giunto in due centri nisseni (Mussomeli e Valledlunga Pratameno).

Il tipo 'scorpione' è attestato anche in Calabria, nelle province di Reggio, Catanzaro e Cosenza, in un centro pugliese (S. Giovanni Rotondo [FG]) e in area ligure (MOCCIARO 1976: 438).

Con questo iconimo, che non lessicalizza mai in Sicilia lo 'scorpione'⁷⁹ (→), viene designato, oltre al 'geco', un "piccolo serpe di color bianchiccio" e una specie di pesce, "scorpione"⁸⁰ (VS IV). Che l'innocuo animaletto sia stato gratificato di un nome così evocativo non deve stupire, se si considera che esso è considerato molto pericoloso nelle credenze popolari.

3.2.1.1 {scorpione tignoso}

In alcuni centri dell'Agrigentino (S. Stefano Quisquina e S. Elisabetta) e del Trapanese (Salemi e Lèvanzo) ricorre il tipo *schirpiuni tignusu*, in cui il determinante {tignoso} → si riferisce all'aspetto fisico del gecko.

3.2.2 {tarantola (velenosa)}

In quattro centri della Sicilia il gecko è designato con il nome con cui di solito si designa il 'ragno': *tradièntula* a Ravanusa (AG), *traràntula* a Mistretta (ME), Camporeale (PA) ed Erice (TP). Oltre che in area toscana, romana e corsa, il tipo tarantola col valore di 'gecko' risulta attestato in alcune località della Sardegna e dell'Italia meridionale⁸¹ (MOCCIARO 1976: 429-430 e n.). Essendo dell'uso letterario e toscano, la voce passò anche nella lessicografia siciliana, per cui, ad es., il sic. *tignusu* viene rubricato «tarantola» nel Vocabolario siciliano-italiano, ms. adespoto del XVII sec., e «tarantolino di casa» da PITRÈ (1875-1913). Ma molto importante, per più motivi, è invece il composto *tiràntula vininusa* «phalangius -ii, stellio -onis, ascalabotes -ae» (Scobar 1519). Intanto perché ci fornisce un terminus ante quem per la lessicalizzazione di {ragno} → 'gecko'⁸² in Sicilia; in secondo

⁷⁹ Il tipo *scorpione* 'gecko' appare nel *Vallilium* (1510) che così lo descrive: «scorpione hic stellio nis animal exiguum lacerte non dissimile maculoso corio et lentiginoso teste Donato sup̄ ueterosus senex colore mustellino»; successivamente l'autore dice di non sapere come mai il gecko a livello popolare si chiami con il nome dello scorpione: «nostri uero nescio qua similitudine scorpionē vulgo appellant».

⁸⁰ Molto probabilmente si tratta di un nome che i vocabolaristi dell'Ottocento hanno attinto dall'italiano.

⁸¹ Sulla base dei dati dell' AIS (III 456), troviamo: *tarantula* a Tempio (SS), *taràndola* a Sonnino (Roma), *tarandola* ad Ausonia (CE), *tarant* a Monte di Procida (NA). Oltre che in aria italiana, il tipo è presente anche in area catalana (A. Alcover-F. De B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, cit. in MOCCIARO 1976: 430 n.).

⁸² Se alle attestazioni scritte dessimo un peso maggiore rispetto alla documentazione orale e all'area di maggiore diffusione delle voci, si dovrebbe concludere che prima viene *tarantola* 'gecko' e poi *tarantola* 'ragno'. Il primo significato, infatti, è registrato, per la prima volta nella prima metà del XIV sec., il secondo nel 1568 (DELI). Ma evidentemente le cose non stanno così.

luogo perché ci informa che anche nella cultura ‘alta’ del XVI sec. il gecko era considerato un animale velenoso.

3.2.3 *Il gecko e la lucertola*

Per la sua forma il gecko viene associato alla lucertola (→), o al ramarro (→), da cui prende il nome.

3.2.3.1 {lucertola/gecko = σαμαμίθιον}

In un’area estesa e compatta che occupa larga parte della Sicilia orientale, comprendente il Messinese, con esclusione del ‘triangolo greco’, dove prevale il tipo ‘scorpione’, il Catanese, la parte settentrionale delle province di Siracusa e Ragusa, e una parte della provincia di Enna (MOCCIARO 1976: 432), ma con sporadiche presenze anche nel Palermitano e nell’Agrigentino, è diffuso un tipo lessicale, appartenente alla grecità bizantina. Si tratta del tipo σαμαμίθιον che ha continuatori anche in Calabria e nel Salento. Si può supporre che le numerosissime varianti sic. siano adattamenti di almeno tre var. documentate nei dialetti greci moderni: al primo gruppo appartengono forme dipendenti da σαμαμίθιον (attestato nel VII sec.), σαμιάμιθον, σαμαμίθι, al secondo forme vicine a σαλιμίδα e al terzo a ψαψαμίθα. Per la localizzazione delle singole forme si rimanda al VS IV e V.

3.2.3.1.1 σαμαμίθιον, σαμιάμιθον, σαμαμίθι

Vi afferiscono forme documentate solo in dialetti messinesi: *samamizza*, *simamizza*, *simamizzia*, *sumamizza*, *sumamizzu* e *sumanizza*.

3.2.3.1.2 σαλιμίδα

Vi afferiscono forme messinesi e una di Lampedusa (AG): *salamida*, *salamita*, *salamira*, *salamiria*, *salamiru*, *salamitu*, *salamizzu*, *salamizza*, *salamina*, *saramira*, *saramizza*, *sulamizza*, *sulamizzu*.

3.2.3.1.3 ψαψαμίθα

Le var. che vi fanno capo sono le più diffuse e, oltre al messinese, coprono tutto il Catanese e le restanti aree confinanti: *zzazzamita*, *zzarzamida*, *zzazzamitra*, *zzazzamitula*, *zazzamida*, *zzarzamita*, *zzazzamiḡḡa*, *zazzamila*, *zzazzamira*, *zzazzamilla*, *zzazzamilu*, *zzazzamina*, *zzazzamirra*, *zzazzanuna*, *ciazzamita*, *ciacciamira*, *ciacciamiria*, *ciacciamita*, *cianciamigghja* e *cianciamiria*, *sazzamita*, *sazzamida*, *sazzamira*, *sassamita*, *sassamira*, *sarsamita*, *sasamita*, *sasamida*, *sasamira*, *sasamila*, *sasamina*, *sarciamila*, *tazzamita*, *tizzumita*, *tizzunita*, *tuzzumita*, *terzanida* e *passamita*.

Giunto dunque con i bizantini, il tipo lessicale è diffuso in Grecia, ngr. σαμαμίθι, e nelle sue isole in diverse varianti: salimída (a Cefalonia), σαμιάμιθας (a Creta), e inoltre σαμιαμίδι e ψαψαμίθα. Rohlfs (EWUG: 448) aggiunge che il nome «entstammt dem hebr. semamīt». La corrispondenza fra il tipo greco e l’ebr. *semamīt* o *š^emamīt*, o ancora *smamith*, secondo altre letture del testo biblico (*Proverbi*, 30, 28), è notevole. Sul significato da attribuire alla parola ebraica, le opinioni sono state discordanti: da chi la interpretava come il nome di una rondine, di un ragno, a chi di una scimmia, di una

lucertola⁸³ e finalmente del gecko⁸⁴. Dato che nella traduzione dei ‘Settanta’, quella cronologicamente più vicina al testo ebraico, la parola viene resa con *καλαβώτης*, e nella «Vulgata» con *stellio*, non dovrebbero sussistere dubbi circa l’identificazione di ebr. *semamith* con il ‘gecko’ o con una specie di ‘lucertola’.

A questo punto però si pone il problema della diffusione della voce ebraica in Grecia e da qui in Calabria, Salento e Sicilia. Come può una parola, presente solo nell’ebraico biblico, conosciuta solo da specialisti, avere avuto una tale diffusione a livello popolare? Non è pensabile che essa sia giunta attraverso le predicazioni degli apostoli, i quali, per diffondere la nuova religione si dovevano esprimere nelle lingue dei paesi che visitavano e non certo in ebraico⁸⁵.

Di fronte a questa difficoltà si possono azzardare delle ipotesi: o il prestito dall’ebraico al greco sia molto più antico, anche se non ha lasciato tracce nella documentazione scritta anteriore al VII sec. d.C.; oppure si tratta di due formazioni indipendenti; o, infine, entrambi dipendono da una terza lingua. A questo proposito è stato istituito da GREGOIRE (1960:151) un parallelo fra gr. *σαμαμίθιον* = ebr. *semamith*, da una parte, e gr. *ἀττέλαβος* ‘cavalletta’ = ebr. *atalleph* ‘pipistrello’, dall’altra. Scrive, infatti, GREGOIRE (ibidem) che «le mot *atalleph* n’est pas plus sémitique que le mot *attelabos* n’est hellénique. Or, il se trouve que le cas de *samamithi* est pareil». Secondo questo studioso, infine, tanto il gr. *σαμαμίθιον* quanto l’ebr. *semamith*, presentano «le redoublement “affectif” – ou “imitatif” de l’agilité du lézard».

3.2.3.2 {lucertola + suff.}

Fanno capo a questo iconimo sia *lucirtuni* a Marianopoli (CL), sia forme contaminate come *lucirduni*, registrato a Ferla (SR) e Monterosso Almo (RG), e *lucipirtuni*, registrato a S. Mauro Castelverde (PA), usate più spesso come nomi del ramarro (→).

3.2.3.3 {lucertola lebbrosa}

Il tipo *lucerta libbrusa* è registrato dal TRAINA (1868), mentre CANNARELLA (1900-1930) attribuisce la forma a Casteltermini (AG); è anche attestato sporadicamente a Grammichele (CT) e a Castelbuono (PA). La pelle ruvida e bitorzoluta del gecko ha senz’altro contribuito nella scelta del determinante *libbrusa* ‘lebbrosa’. Ma sono state soprattutto le credenze popolari ad avere attribuito al gecko questa caratteristica, per evitarne in ogni caso il contatto. Non sarà del tutto fuori luogo, a questo proposito, citare la testimonianza di un missionario nell’Ottocento (SAPETO 1857: 312), a proposito di una specie di gecko, frequente in Egitto:

Abita in luoghi umidi, nelle case, monta dappertutto [...] gli abitanti dicono che dia la lebbra, ed è perciò chiamato Abu-burs, padre della lebbra. Se tocca la pelle dell’uomo ne viene il pizzicore, e infinità di pustole rosse che prudono come rognà.

Questa testimonianza è confermata da Rolland (1963: 7), che vi aggiunge un particolare per noi molto interessante, la presunta capacità, cioè, di avvelenare i cibi che tocca con le zampe.

⁸³ Nell’edizione ufficiale della C.E.I. il passo biblico è così tradotto: «[quattro esseri sono fra le cose più piccole della terra, eppure sono i più saggi dei saggi...] la lucertola che si può prender con le mani, / ma penetra nei palazzi dei re». Per SILVESTRI (2003: 239), invece, il passo «si riferisce meglio al gecko che alla lucertola».

⁸⁴ Scot (1928) ripercorre le varie proposte di interpretazione dell’ebr. *semamith*.

⁸⁵ Diverso è ovviamente il caso dei nomi propri o dei cognomi di origine ebraica e mediati dal greco o dal latino.

Le gecko lobatus est commun en Égypte, où il est bien connu du peuple, qui le regard comme un animal venimeux. On prétend que l'usage des aliments sur lequel il aurait passé, souffit pour produire la lèpre: d'où le nom de abu burs, c.-à-d.: père de la lèpre, sous lequel il est connu au Caire.

A questo punto non è possibile non notare la corrispondenza fra il sic. *lucerta libbrusa* e l'ar. *abu burs* o solo *burs* lett. 'lebbra', nome con cui viene chiamato il gecko ad Aleppo (CALMET ET ALII 1814: 411). Si tratta di lessicalizzazioni indipendenti oppure il nome sic. è un calco su quello arabo?

Altri due determinanti presenti in *lacerta maitica*, registrato a Pollina (PA) e *lucarda musciulita*, dato dal Trischitta e registrato anche a Tusa (ME), risultano al momento oscuri⁸⁶.

3.2.3.4 {lucertola (gucciarda e var.) tignosa}

A Marsala e a Pantelleria (TP) il gecko è considerato una lucertola, che qui è chiamata *gucciarda* con var. (→), 'tignosa' (→), da cui le denominazioni *gucciàrda*, in PITRÈ (1928), *vucciarda* a Marsala, *cucciarda tignusa*, dato dal CANNARELLA (ibidem) per Pantelleria, *gucciàrda tignusa* che PITRÈ (1875-1913) attribuisce a Marsala, e *ucciarda tignusa*, sempre a Marsala e a Paolini (TP), secondo CANNARELLA (ibidem)

3.2.4 {serpe/serpente + det.}

Essendo un rettile il gecko, può venire visto sporadicamente come un serpente⁸⁷. Nella Sicilia occidentale è diffuso il tipo 'serpe' per 'lucertola', così nel caso di *serpa tignusa*, attestato a Camporeale (PA), Salaparuta e Fulgatore (TP), si deve intendere 'lucertola tignosa', per cui v. {tignoso/-a}. Nel tipo *scursuni passiaturi*, registrato a Palermo, il nome determinato ha il valore generico di 'rettile', e il determinante *passiaturi* (→) ci dice che si tratta di una specie particolare.

3.2.5 {tiro}

Il nome *tiru* per il 'gecko' è attestato in alcuni punti del Messinese (Capizzi e Motta d'Affermo), del Catanese (Palagonia), dell'Ennese (Calascibetta), del Palermitano (Giuliana) e dell'Agrigentino (Agrigento, Castrolibero, Casteltermini e Raffadali). Il grecismo latinizzato TIRUS è usato in Sicilia per designare diversi rettili, fra cui il 'ramarro' (→), che è attestato nel maggior numero di località. Ma a conferma dell'identificazione, il PASQUALINO (1785-1795), a proposito di *tiru*, scrive: «spezie di serpe a guisa di ramarro, ma di color bruno, e di coda corta. Stellio raii vulgo tiru Cup[ani] P[anphyton] S[iculum] t. 616».

3.2.6 {gambero/granchio (escreveice)}

Se giudicassimo l'espansione areale di questo tipo lessicale, basandoci solo sulle denominazioni del gecko, avremmo un quadro incompleto e una visione parziale.

⁸⁶ Anche se, per pura ipotesi, accostassimo il sic. *maitica* al termine scientifico it. *maitico* 'relativo al mais', la denominazione rimarrebbe ugualmente immotivata. Per quanto riguarda l'agg. (?) *musciulita*, esso si potrebbe associare a voci del tipo *ùsciula*, *bbùsciula* 'vescichetta prodotta da una scottatura' (VS I e V)

⁸⁷ DI NOLA (2001: 256) cita un passo del poeta cristiano Draconzio (V sec.) in cui, riferendosi probabilmente al gecko o a un rettile in genere, ne paragona il risveglio dal letargo alla sorte dell'anima: «Il serpente si spoglia dalla pelle stellata / ridivenendo di nuovo giovane con la pelle rinata / striscia il rettile sguizzando e spandendo dalla gola i suoi sibili».

Sembrerebbe, infatti, che il nostro tipo risulti presente nella Sicilia centrale, «comprendente l'Ennese occidentale e alcune località del Nisseno al confine con le province di Agrigento e Palermo» (MOCCIARO 1976: 439). In realtà, sulla base dei dati del VS (IV e V), l'area interessata è meno compatta, ma allo stesso tempo più vasta, soprattutto se consideriamo che il tipo lessicale designa non solo il gecko, ma anche e soprattutto lo scorpione (→). Limitandoci a segnalare per il momento le denominazioni del gecko, possiamo osservare che il tipo lessicale è presente nel Calatino, in alcuni punti del Siracusano e del Ragusano e soprattutto in alcune aree del Messinese ai confini con la Provincia di Enna. Occorre anche notare che in alcuni centri non solo si conosce più di una variante, ma anche un altro tipo lessicale. Ad es. a Naso (ME) sono attestate le seguenti forme: *sulufizza*, *sarafizza* e *sumamizza*, *salamizza*.

Nell'area in questione, i nomi del gecko risalgono tutti all'a.fr. *escrevice/escrevisse* (REW 4768, FEW XVI 382b) e si presentano nelle seguenti forme, variamente adattate e rimotivate e la cui attestazione scritta più antica risale al vocabolario dello Scobar del 1519 (LEONE 1990): «sulficiu nepa -ae, scorpius -ii, scorpio-onis». Citiamo qui di seguito le numerose varianti, rimandando ai voll. IV e V del VS per la loro localizzazione:

schirifizziu, *scuffizziu*, *scuifizziu*, *scufizzu*, *sirfizziu*, *suffissu*, *suffrizzu*, *suffrizziu*, *suffizziu*, *ssuffizziu*, *suffizzia*, *sufflittu*, *suffrittu*, *surfulèzziu*, *sulifizziu*, *sulifrizziu*, *silifici*, *sulprizzu*, *supplizziu*, *sulafizza*, *sulufizza*, *sulufizza*, *sulufizza*, *sulufitta*, *salufficia*, *sarafizza*, *sacrificia*, *sacrificiu* e *sacrifizzia*.

3.3 Morfonimi

3.3.1 {subbio}

Fa capo a questo iconimo il tipo *sugghju*, registrato a Francavilla Sicilia (ME). Probabilmente la forma allungata dei rettili e anche del gecko è stata metaforicamente associata al subbio del telaio o meglio a un 'bastone un po' curvo e nodoso', sic. *sugghju* (VS V). Per una forma analoga di lessicalizzazione si può citare il lig. *sgurbja* 'lucertola', lett. 'sgorbia' (SOLARI 2002: 4).

Per quanto riguarda l'etimo, il sic. *sugghju*, come l'it. *subbio*, deriva, secondo il DELI, dal «lat. tardo *insūbulu(m)* 'pernio del telaio', da *insubulāre*, comp. da *in-* 'in-' e un denominale di *sūbula* 'subbia'».

3.3.2 {tignoso/-a ± suff.}

In un'area che comprende una parte del Nisseno, l'Agrigentino e parti delle province di Palermo e di Trapani sono diffuse le denominazioni che afferiscono all'iconimo {tignoso}: *tignusu*, *tignusa*, *tignuseddu*, *tignusiddu*, *tignusuddu*, *tignusedda*. Per la localizzazione delle singole voci si rimanda al VS V.

Avendo il gecko tutto il corpo ricoperto di bitorzoli e protuberanze, tranne il capo, l'iconimo suggerisce l'idea della calvizie. Il sic. *tignusu*, infatti, è un derivato da *tigna* 'zucca pelata' (< *TINEA «Motte», «Kopfg grind» [REW 8746]). Sarebbe quasi certo inoltre che *tignusu* e *tignusa* accompagnassero in origine un sostantivo, come è dimostrato, in singole parlate dalla presenza di tipi composti, come i già visti *schirpiuni tignusu*, *gucciarda tignusa*, ecc. (MOCCIARO 1976: 441). Pur concordando con questa interpretazione, che ben si addice anche al nome di un rapace, il 'capovaccaio', e alla 'capra senza corna'⁸⁸, dal confronto con *lucerta libbrusa* (→), è preferibile attribuire tuttavia a *tignusu/-a*, piuttosto che quello di calvo, il valore di 'affetto da tigna'. Questo

⁸⁸ In questo caso *tignusa* è un calco sull'ar. *fartasa*.

significato è registrato dai lessicografi siciliani, a partire dal Pasqualino, che definisce l'agg. «infetto di tigna, tignoso», a sua volta da *tigna*, che oltre ad avere il valore di 'zucca pelata' e sim., ha anche quelli di 'tigna, malattia del cuoio capelluto', 'crosta lattea'. Se a questo aggiungiamo che il gecko è un animale nocivo e pericoloso, secondo le credenze popolari, non ci sentiremmo di escludere che *tignusu* si riferisce a tutto il corpo del gecko, e non alla sola testa.

3.3.2.1 {tignoso + det. che designa l'habitat}

In alcune denominazioni il tipo 'tignoso' è accompagnato da determinanti che specificano l'habitat del gecko e forse all'origine distinguevano qualche specie diversa. Si tratta di *tignusa di rrocca*, *tignusu di campagna*, *tignusu di casa* e *tignusu di rrocca*, che il VS attinge al Dizionario di CANNARELLA (1900-1930) e a MINÀ-PALUMBO (1854).

3.4 Etonimi

3.4.1 {camera e sala?}

Un gruppo di denominazioni diffuse in un'area compatta del Palermitano orientale e della fascia tirrenica, con sporadiche espansioni a sud, nel Nisseno, è stato riferito da MOCCIARO (1976: 443-444) al tipo *cammarasala*, che si presenta anche con numerose varianti dovute a deformazioni o a raccostamenti paraetimologici, per le cui localizzazioni si rimanda, s. vv. al VS: *carminasala*, *carmilasala*, *carminasali*, *lammarasala*, *manciacasala*, *manciacasali*, *mancicasali*, *mangiacasali*⁸⁹, *menzacasala* e *mezzacasali*, *pisciacasali*.

Il tipo *cammarasala* deriverebbe, secondo Mocciano (1976: 443), dall'abitudine del gecko di spostarsi da una stanza all'altra della casa, in particolare dalla *càmmara* alla *sala*, «che costituivano due ambienti peculiari, per disposizione e funzione, della casa siciliana tradizionale, almeno nella parte occidentale dell'Isola».

A meno di altri elementi, tuttavia, il tipo deve essere considerato dubbio, in quanto la forma supposta avrebbe dato un composto sintagmatico come *càmmar'e-ssala*, tipo documentato a Pantelleria nelle frasi: 1. *èssiri càmmir'e-ssala* a) iron. 'riferito a una donna: trascorrere i giorni tra la camera da letto e la sala da pranzo trascurando di fare i più umili lavori domestici'; b) 'non abbassarsi a fare lavori troppo umili'; c) 'non occuparsi di cose estranee alle faccende domestiche'; 2. *fari càmmir'e-ssala* 'avere grande familiarità, essere in intimi rapporti con q., essere pane e cacio'. Inoltre, la denominazione si potrebbe segmentare in maniera diversa, ad. es. *cammarari* 'mangiar carne nei giorni di astinenza; rompere il digiuno' + *sala* (o *sali* 'sale?'). Partendo da questa interpretazione, si potrebbero, almeno in parte, spiegare le denominazioni che hanno come primo elemento *mancia-* 'mangia-'. In ogni caso, se escludiamo *lammarasala*, la maggior parte delle denominazioni di *cammarasala*, si tratti o meno di rimotivazioni paraetimologiche, sono composti esocentrici di Verbo + Nome: *manciar*, *carminar* 'cardare', *pisciari*. L'ultimo verbo, presente in *pisciacasali*, richiama la credenza, già ricordata, secondo cui il gecko «se piscia negli occhi fa accecare».

3.4.2 {tira fiato}

Attestato a Villarosa (EN), il tipo *tirahiatu*, che allude a una presunta capacità malefica del gecko, è anche il nome del ramarro (→).

⁸⁹ Attestato a Ciminna, Villafrati e Vicari (PA).

3.5. *Nosonimi*

3.5.1 {traccia di eritema/irritazione cutanea}

Fanno capo a questo iconimo alcune denominazioni, la cui diffusione areale confina e in parte interferisce con quella di *tignusu* (MOCCIARO 1976: 441), come *passiatura*, *passiaturi*, *ppassiatura* e *passiatina*. Per la localizzazione delle singole voci si rimanda al VS III.

Pur non potendosi escludere, specialmente per le prime tre forme, una connessione con sic. *passiari* ‘passeggiare’ e interpretare come ‘colei/colui che passeggia’, dal momento che i gechi si vedono spesso fare avanti e indietro sui muri delle case, è preferibile dare una diversa interpretazione dei tipi lessicali. Già MOCCIARO (ivi: 442) aveva richiamato l’attenzione sui lessici siciliani del Settecento che «documentano *passiatura di lu scurpiuni* o di la *zazzamita* come ‘striscia della tarantola’, ‘venefica stellionis vestigia’; *passiatura*, quindi, avrebbe designato, in origine, la traccia, vera o presunta, lasciata dal passaggio del gecko, per passare a indicare successivamente il gecko sic et simpliciter». A maggior ragione la prima interpretazione deve essere esclusa per la forma *passiatina*.

Oltre a indicare il gecko, le nostre forme designano l’‘orma che una persona o un animale lascia passando’ e, più importante per la nostra interpretazione, ‘irritazione cutanea provocata da contatto con animali, quali il gecko, il rospo, ecc., ‘impetigine’. Più in generale, non è raro nella zoonimia popolare incontrare nomi di animali equivalenti a nomi di malattie⁹⁰.

Un’ulteriore interpretazione dello stesso iconimo sarà allora da vedere nel tipo *scarpisatura*, registrato a Gela (CL), da interpretare, dunque, come ‘orma, traccia (lasciata dal gecko)’ e non come «‘colei che calpesta’» (MOCCIARO 1976: 443).

Su questa linea interpretativa è possibile spiegare anche il tipo isolato *scaffiatura*, attestato a Butera (CL). Questa denominazione infatti si può connettere con *scaffiatu* ‘di bosco da carbonizzare, in cui vengono fatti sugli alberi dei segni per delimitare la zona assegnata a ciascun carbonaio ed evitare così possibili liti’ (VS IV). Si tratterebbe, dunque, di un continuatore del lat. SCARIFARE ‘scalfire, incidere leggermente (la pelle, il terreno, la corteccia di un albero)’, documentato in Plinio e Columella, prestito dal gr. σκαριφάομαι ‘raschiare’; si veda ancora sic. *na scarfia di terra* ‘una particella di terreno’, documentato nel Vocabolario siciliano italiano, ms. adespoto del XVII sec. Il tipo *scaffiatura*, dunque, si lascerebbe interpretare come ‘segno, traccia, orma, lasciata dal passaggio del gecko’.

3.5.2 {cieco}

In una località dell’Ennese, Regalbuto, è presente il tipo isolato *uorbu*. L’attribuzione della cecità al gecko, come ad altri rettili, e ad alcuni uccelli rapaci, rimanda a credenze molto antiche che attribuiscono poteri soprannaturali e divinatori ai ciechi. Riferita in particolare al gecko, che ha gli occhi ben visibili e sempre spalancati, la cecità assume, per antifrasi, un valore apotropaico, dato che, come abbiamo visto, «se piscia sugli occhi fa accecare».

⁹⁰ Sul tema v. Bracchi (1996), Sanga (1997) e Lanaia (2009).

Il Grillotalpa: *Gryllotalpa gryllotalpa*

1. *Il referente*

Il/la grillotalpa è un insetto ortottero dei *Grillotalpidi* e, come dice il suo nome, ha le caratteristiche morfologiche dei grilliformi, ma il comportamento delle talpe. È infatti un abile scavatore ma inadatto a compiere i salti di cui sono capaci i grilli e le cavallette.

Di colore giallo-bruno vellutato, il grillotalpa adulto, che può raggiungere i 5 cm. di lunghezza, ha il prototorace scudiforme e ben sclerificato, l'addome fornito di due cerci allungati e con leggera curvatura. Le sue ali, pur non essendo molto adatte al volo, sono ben sviluppate, ma quelle anteriori sono più corte delle posteriori. La caratteristica insieme morfologica ed etologica del grillotalpa è costituita dalle robuste zampe anteriori molto sviluppate e di tipo fossorio. Esse hanno delle dentellature e terminano con degli articoli taglienti che si muovono come cesoie e con le quali tagliano le radici o i tuberi che incontrano.

Il maschio è dotato di organi di stridulazione che fanno assomigliare il suo canto a quello dei grilli.

Le femmine depongono da 200 a 300 uova in nidi posti alla profondità di 10-12 cm., ma le larve svernano nel terreno a un metro di profondità. Le ninfe appaiono in primavera e gli adulti sfarfallano alla fine dell'estate o in autunno.

Il grillotalpa è un insetto notturno che trascorre la sua vita sottoterra, scavando gallerie in terreni umidi e ben irrigati, in prati e suoli ricchi di torba, attaccando le colture. Essendo, infatti, un insetto onnivoro, anche se prevalentemente zoofago, non disdegna le radici e i tuberi delle piante coltivate delle quali blocca lo sviluppo della parte aerea e la fruttificazione.

2. *Iconomastica del grillotalpa*

Il primo studio sui nomi romanzi del grillotalpa si deve a Clemente Merlo, che, nel sottolineare che non sappiamo come «i latini dell'età classica chiamassero il grillotalpa», osservava che «il nome muta, si può dir, da luogo a luogo; e ve n'ha di felici, anche per finezza d'osservazione» (MERLO 1906: 149).

Tutti i nomi, francesi, italiani, spagnoli e portoghesi, sono stati classificati da Merlo in quattro gruppi: 1. «nomi da qualità fisiche che contraddistinguono il grillotalpa, o lo rassomigliano ad altri animali»; 2. «nomi da abitudini di vita che contraddistinguono il grillotalpa, e lo rassomigliano ad altri animali»; 3. «l'insetto che ha aspetto di grillo e abitudini di talpa»; 4. «voci oscure» (ivi: passim). Tra queste ultime considera anche alcuni zoonimi, 'lumaca', 'farfalla', 'capra', 'volpe', che sono trasparenti ma non hanno tratti in comune col grillotalpa.

Come abbiamo visto a proposito dei nomi di altri insetti, una caratteristica della zoonimia popolare è quella di usare il nome di un animale come iconimo per designarne un altro con cui condivide dei tratti in comune. Questi tratti, tuttavia, non sono solo quelli morfologici o etologici, ma riguardano spesso le credenze mitiche, le classificazioni magiche. Se a un animale vengono attribuite capacità soprannaturali, queste vengono trasferite a un altro animale attraverso il nome. Il lupo e il grillotalpa, ad es., non hanno nulla in comune riguardo all'aspetto fisico o al comportamento. Però al lupo, animale dai poteri soprannaturali per eccellenza, specie di segno negativo, vengono imputate alcune malattie delle piante e dei raccolti, esattamente come i danni che provoca il grillotalpa. Il tratto in comune in questo caso è costituito dal "causare una malattia, provocare un danno". Poco importa che il grillotalpa provoca danni alle piante, rosicchiandone le radici, mentre al lupo basta passarvi vicino o fare sentire il suo ululato per fare ammalare i raccolti.

Una classificazione recente dei nomi del grillotalpa è quella di Luisa Segura da Cruz che raggruppa le denominazioni del dominio romanzo in funzione delle seguenti motivazioni: 1. «l'action destructrice sur les cultures»; 2. «l'habitat: le jardin, le fumier»; 3. «l'activité de fouissage»; 4. «transferts d'autres animaux ou désignations descriptives formées à partir du nom d'autres animaux»; 5. «l'aspect physique»; 6. «la stridulation»; 7. «Les croyances» (SEGURA DA CRUZ 2001: 89-90).

Pur tenendo presente e condividendo questa classificazione, abbiamo preferito porre l'accento sull'aspetto iconimico e classificare le denominazione del grillotalpa sulla base della seguente griglia: 1. Antropomorfismi, 2. Zoomorfismi, 3. Etonimi, 4. Morfonimi. I primi tre possono combinarsi di volta in volta con altri iconimi che pertengono a) all'habitat, b) al comportamento vero o presunto, c) al tempo/periodo in cui appare, d) agli aspetti magico-religiosi.

2.1 Antropomorfismi

2.1.1 Parentelari

2.1.1.1 {mamma drago/-a}

L'associazione del grillotalpa all'essere mostruoso della 'mammadraga' è documentata in due aree fra loro distanti della Sicilia: *mammaḍḍau* nel Trapanese (Castelvetrano e Campobello di Mazara) e *mammaddraia*, nel Ragusano (Monterosso Almo). Per il tipo lessicale → mantide religiosa.

2.1.1.2 {mammaròiu}

Se il tipo *mammaròiu*, registrato a Camporeale (PA), si può segmentare in *mamma* + *ròiu* (?) siamo in presenza di un altro parentelare. Sulla base di altre denominazioni del tipo *vecchjarròiu* 'maggiolino', *vecchjurròiu* 'lombrico' (→) e, soprattutto, *arròiula-rrùnia* 'maggiolino' si può ipotizzare che *mammaròiu* (o *mammarròiu*?) derivi da una filastrocca, recitata durante un gioco, in cui si invitava l'animale a dimenare le zampe (*arruniari*).

2.1.2 Antropomorfismi precristiani

2.1.2.1 {vecchia}

L'unico rappresentante della categoria degli antropomorfismi precristiani è *vecchja*, proveniente da S. Agata li Battiati (CT). L'iconimo designa tanti altri insetti, fra cui la mantide religiosa (→), lo scarabeo, il cervo volante, la blatta, la fiutola e la grancevola.

2.1.3 Ergonimi

2.1.3.1 {aratore⁹¹}

In Sicilia *lavurari* significa 'arare', per cui *lavuraturi* e il der. *lavuratureddu* si devono intendere come 'aratore', 'caro aratore', in riferimento all'attività del grillotalpa che scava gallerie nel terreno. Entrambi i nomi, tuttavia, dovrebbero essere considerati dei tabuismi, in quanto l'attività molto nociva dell'insetto è definita, invece, utile e produttiva, come l'aratura.

⁹¹ Lo stesso iconimo si riscontra in due punti salentini, Vernale [AIS III, P. 739: *l aratōre*] e Salve [AIS III, P. 749: *l aratūne*].

2.1.4 Etonimi (personaggi che vivono ai margini della società)

2.1.4.1 {schiavo + suff.}

Il tipo *scavuzzu* per il grillotalpa è registrato a Castrofilippo, nell'Agrigentino. Il sic. *scavuzzu* (→ chiocciola) è detto di una 'persona piuttosto scura di carnagione' e anche di un 'animale dalla livrea scura', come la 'moretta' (anatra del genere *Fuligula*). Nel caso degli insetti o dei molluschi (→ chiocciola) è riduttivo l'accostamento tra il colore degli schiavi che nel Medioevo affluivano in Sicilia dal Nord-Africa e il grillotalpa o la chiocciola. Nel chiamare 'schiavo' un insetto viene istituita piuttosto un'equivalenza tra due referenti, che non riguarda l'aspetto fisico, nel caso il colore, quanto quello culturale e ideologico. L'uso degli etnonimi va inteso come una forma di insulto, l'altra faccia della medaglia dell'eufemismo.

2.1.4.2 {moro + suff.}

Un'altra forma di insulto è costituita da *marozzu* e dal derivato *maròzzulu*, diffusi soprattutto nel Messinese, e che indicano anche la 'lumaca dei boschi' (→). Infatti *marozzu* è un derivato da *maru* che in frasi esclamative, anche con pronomi personali, significa 'povero me!, povero te!, povero lui!' (VS II), prestito a sua volta del gr. μαῦρος 'nero, scuro', con cui si indicavano i Mori, cioè le popolazioni dell'Africa settentrionale e i musulmani che invasero la Spagna e poi la Sicilia. Con la riconquista normanna i Mori divennero schiavi. Anche nei dialetti greci della Calabria troviamo bov. otr. μάvro 'misero', μάvromu 'me misero', μάvri emí 'poveri noi' (EWUG).

2.2 Zoomorfismi

La procedura di denominare gli animali con il nome di un altro animale si ritrova anche nelle denominazioni del grillotalpa. In alcuni casi il transfert del nome di un animale al grillotalpa può dipendere dal somiglianze reciproche tra designante e designato: la morfologia e il comportamento. In altri casi l'animale designante trasferisce sul grillotalpa l'universo affettivo e/o mitico di cui è portatore.

2.2.1 Grillo, altri insetti e piccoli animali

2.2.1.1 {grillo/grillo + det. che designa l'habitat}

In due centri del Messinese, Villafranca Tirrena e Capo d'Orlando, il grillotalpa è visto genericamente con un grillo, *ariddu*. Interessante è la var. di S. Stefano di Camastra, in quanto *aritrù*, con l'esito -LL- (dopo vocale tonica) > -tr-, è un esempio di pronuncia femminile che si riscontra in alcuni dialetti messinesi (TROPEA 1963). È possibile che con questa variante si distingua il grillotalpa dal grillo comune, chiamato nella stessa località *ariddu*.

Presentando delle caratteristiche in comune, il nostro insetto viene distinto dal grillo comune dall'habitat in cui opera: nella denominazione di Frazzanò e Galati Mamertino, *riddu di terra*, e in *ariddu di terra*⁹² di Mongiuffi Melia (ME), il determinante mette l'accento sul fatto che il grillotalpa non vola; in quella di Paceco (TP), *griddu di tana*,

⁹² Lo stesso tipo lessicale si trova nel port. [grilu ðɐ tɛrrɐ] (SEGURA DA CRUZ 2001: 130).

viene specificato che l'insetto vive nelle gallerie che scava sottoterra. A Panarea (ME) il {grillo} è associato alla {siepe} nella denominazione *riḍḍu i sipala*.

2.2.1.2 {grillo notturno}

A Lipari, nelle Eolie, e a Piraino il grillotalpa viene considerato un grillo notturno: *riḍḍu i notti e ariḍḍu di notti*.

2.2.1.3 {grillo + det. che lo associa a un altro animale}

Il tipo 'grillo' viene associato al nome di un altro animale che può determinarne la forma, come in *gridḍu cavaḍḍaru* 'grillo cavallaio, a forma di cavallo', registrato a Raffadali (AG). In *gridḍu papanzicu*, a Racalmuto (AG), il determinante, di tipo onomatopeico, è usato anche per designare la cavalletta e la mantide religiosa (→), ma anche da solo, v. sotto, esso designa il grillotalpa. Nella denominazione *gridḍu cannizzola*, proveniente da Favara (AG), il determinante *cannizzola* potrebbe essere interpretato come 'donna', ma è più probabile che esso sia una variante morfologica di *cannizzolu* 'larva di insetto indeterminato che infesta gli ortaggi' (→ bruco). Infine, in *gridḍu a-ccanuzzu*, registrato a Monreale (PA), il determinante associa il tipo 'grillo' a un 'cagnolino', che è un altro iconimo per il grillotalpa, per cui v. sotto.

2.2.1.4 {grillo + det. che designa il comportamento e/o l'attività}

Nell'Agrigentino troviamo *riḍḍu lavuraturi* a Menfi e *gridḍu lavuraturi* 'grillo aratore' a S. Margherita Belice. In quest'ultima località il grillotalpa è chiamato anche *gridḍu tagghjirinu* 'grillo che taglia'.

2.2.1.5 {cicala + suff.}

Il grillotalpa è visto come una 'grossa cicala' (→) a Messina, dove è chiamato *cicaluni*, e Siracusa, Acate, Vittoria, S. Croce Camerina, Ragusa e Gela (CL), dove è chiamato *cicalazza*.

2.2.1.6 {forfecchia + suff.}

A Castellammare del Golfo (TP) il grillotalpa è una 'grossa forfecchia', *furfiçìuni*.

2.2.1.7 {blatta}

Nell'Agrigentino, a Sciacca, l'insetto è visto come una blatta, *papacchja*.

2.2.1.8 {tafano}

A Villadoro (EN) troviamo invece il nome del 'tafano', *tavanu*.

2.2.1.9 {calabrone di S. Antonio}

Forse per scongiurare la nocività del grillotalpa, a Catania ad esso veniva attribuito il nome del 'calabrone', considerato un insetto che portava fortuna nelle case in cui entrava ed era chiamato *lapunedḍu i sant'Antoni*.

2.2.1.10 {farfallina di S. Marina}

Anche a Malfa (ME) si scongiurava la nocività del grillotalpa, attribuendogli il nome di una ‘farfalla’ (→), *puḍḍulicchia di santamarina*, considerata di buon augurio.

2.2.1.11 {verme}

Vivendo per la maggior parte del tempo sottoterra, il grillotalpa è visto come un ‘verme’

2.2.1.12 {verme grasso}

A Cattolica Eraclea (AG) troviamo *vermi grassu*, con il determinante che ne designa l’aspetto.

2.2.1.13 {verme aratore}

L’attività di aratore che abbiamo già incontrato ritorna in queste denominazioni registrate a a Sutera (CL), Burgio, Sambuca di Sicilia e Menfi (AG), che hanno *vermi lavuraturi*, e a Corleone (PA) che presenta *vièimi/vièimmi lavuraturi*.

2.2.1.14 {verme lupo}

Ancora un altro nome, *vermilupu* ‘verme lupo’, a Barrafranca (EN), che evoca la nocività del grillotalpa. Il nome del lupo, infatti, è spesso usato in Sicilia per designare delle malattie che colpiscono le piante.

2.2.1.15 {gambero⁹³ + suff.}

In alcuni centri del Messinese e in uno del Siracusano il grillotalpa viene associato dei continuatori del lat. GAMBARUS ‘gambero’ (→), per le sue robuste zampe anteriori che fanno pensare a delle chele: si chiama *iàmmaru* e *iammareḍḍu* a Naso, Sinagra, Ficarra, Brolo e S. Agata di Militello, *gammareḍḍu* a Ucria e *aiammareḍḍu* a Gioiosa Marea; *iammarièḍu* a Buscemi (SR). Il tipo lessicale è presente anche in Provenza, in Piemonte, in Lombardia e in Toscana ((SEGURA DA CRUZ 2001: 102).

2.2.2 Mammiferi

SEGURA DA CRUZ (2001) nella classificazione degli zoonimi adoperati per designare il grillotalpa distingue fra mammiferi selvatici e domestici. Tale distinzione non sembra produttiva in Sicilia, dal momento che, come vedremo subito, sia i mammiferi domestici che selvatici sono associati dalle stesse connotazioni negative.

2.2.2.1 {cagnolino⁹⁴ + suff.}

È probabile che l’uso del tipo ‘cane’ per designare il grillotalpa abbia avuto all’origine un carattere ingiurioso, come appare, ad es., nel fr. *chien de terre* ‘cane di terra’ o nel sardo [k’an e ‘abba] ‘cane d’acqua’ (SEGURA DA CRUZ 2001: 106). Tale connotazione negativa sembra sia stata tuttavia attenuata, in Sicilia e in altre aree, con l’uso di diminutivi di carattere affettivo: non solo *cagnolu* e *canuzzu*, ma anche *cagnuleḍḍu*, *cagnuliedḍu* e

³ Lo stesso iconimo anche nell’Italia sett.: Milano, Roccasecca, (Merlo 1906: 150) e Sassello, in Liguria [AIS III, P. 177: *gāmburū*].

cagnulettu. Delle rimotivazioni sembrano essere *cannuleddu* ‘piccolo cannolo’ e *cannuleddu d’acqua* che il VS (I) attinge da TRAINA (1868).

2.2.2.2 {lupetto}

Se nel tipo ‘verme lupo’ abbiamo scorto una connotazione negativa, legata ai danni che provoca il grillotalpa, in *lupareddu*, *lupareddu*, registrato a Marsala (TP), e *lupareddu*, a Ferla (SR), il suffisso affettivo attenua tabuisticamente la pericolosità dell’animale⁹⁵.

2.2.2.3 {volpino⁹⁶}

La stessa attenuazione di tipo tabuistico si riscontra in *urpareddu*, *vurparieddu*, denominazioni registrate in due centri vicini, del versante tirrenico, Pollina (PA) e Tusa (ME).

2.2.2.4 {porcellino di S. Antonio}

Anche il tipo ‘porco’, associato all’attività di scavatore di entrambi gli animali all’origine può avere un carattere negativo, ma in *purcilluzzu di sant’Antoni*, documentato nel centro galloitalico di Montalbano Elicona (ME), e per lo più utilizzato in Sicilia come nome del ‘porcellino di terra’ (→), l’associazione del ‘porcellino’ con ‘S. Antonio’ neutralizza in qualche modo la nocività del grillotalpa.

2.2.2.5 {topo d’acqua}

L’unica attestazione del nome del topo per indicare il grillotalpa proviene da Caronia (ME), che presenta il tipo *sùrgiu d’acqua* ‘topo d’acqua’. Sembra strano il determinante che si riferisce a un habitat estraneo al nostro insetto e che, per altro, si trova anche nel già visto nome sardo [k’an e ‘abba] e nel sic. *cannuleddu d’acqua*. Una possibile spiegazione è data, come vedremo subito, da alcuni iconimi in cui l’attività scavatrice del grillo danneggia le condutture d’acqua.

2.2.3 Uccelli

2.2.3.1 {cappone}

Troviamo un solo esempio, *capuni*, a Gioiosa Marea (ME). Il sic. *capuni* designa anche, oltre al ‘cappone’, alcuni uccelli come il ‘tarabuso’ (*Botaurus stellaris*) e un pesce, il cantaluzzo o lampuga (*Coryphaena hippurus*). Riferito al grillotalpa il nome potrebbe avere il valore di insulto.

⁹⁴ Lo stesso iconimo anche in un punto della Calabria (Polistena, AIS III, P. 783: *kañolèru*), della Liguria (Borgomoro, AIS III, P. 193: *kañoé*), della Lombardia (Biate, AIS III, P. 250: *kañótu*) e del Veneto (Albiano, AIS III, P. 360: *kañó*).

⁹⁵ Non attestato in Italia, come nome del grillotalpa, troviamo il tipo ‘lupo’ in occitano, nella Vallonia e a Orcet (SEGURA DA CRUZ 2001: 105).

⁹⁶ Lo stesso iconimo si riscontra a Zoagli (AIS III, P. 187: *urpiña*), Borghetto di Vara (AIS III, P. 189: *vurpèta*), Castelnuovo di Magra (AIS: III, P. 199: *gòrpezéla*) in Liguria, e a Camaiore (AIS: III, P. 520: *vòlpèta*) in Toscana.

2.3 Etonimi

Classifichiamo in questo gruppo alcune denominazioni composte da verbo + nome con cui si designano alcune attività caratteristiche del grillotalpa. Oltre a questi composti inseriamo anche due nomi, un deverbale e il nome di un oggetto, connessi con il verso dell'animale.

2.3.1 *Il grillotalpa trafora le condutture d'acqua*: {fora canali}, scassa canali} e {fora condutture}

Con la sua attività scavatrice, il grillotalpa è considerato in grado di forare e addirittura di scassare le condutture che portano l'acqua nei campi coltivati. Troviamo la lessicalizzazione di tale attività soprattutto nella Sicilia orientale, province di Messina e Catania, con qualche attestazione isolata in provincia di Enna (Leonforte) e di Siracusa (Noto): *pecciasai*, *pecciasàia*, *perciasai*, *perciasàia*, *specciasai*, *specciasàia*, *sperciasai*, *sperciasàia*, *sprecciasàia*, da *pirciari/spirciari* 'forare, bucare' + *sàia* 'canale artificiale per lo scorrimento delle acque'; *scassasai* e *scassasàia*, da *scassari* 'scassare' + *sàia*; *perciacunnutti*, *pecciacunnuttu*, *speciacunnuttu*, da *pirciari/spirciari* 'forare, bucare' + *cunnuttu* 'conduttura (d'acqua)'.

2.3.2 {forasacchi}

Nella denominazione di Palermo, *perciasacchi* 'forasacchi', è visto un altro aspetto dell'attività nociva del griccotalpa.

2.3.3 {mangia patate}

A Messina è registrato anche *manciapatati*, che sembrerebbe una delle pochissime denominazioni siciliane che si riferisce direttamente a un prodotto dell'agricoltura danneggiato dal grillotalpa.

2.3.4 {zuccaio}

Da una frazione di Messina, Salice, proviene *cucuzzàricu* (Schedario del VS), che si potrebbe interpretare come *cucuzzaru* 'ghiotto di zucche' ← *cucuzza* 'zucca' + suff. *-icu*, come ad es. in *lattàricu* = *lattaru* 'di animale da latte'. Derivati di *zucca*, come *zzuccaiola*, sono diffusi nei dialetti italiani.

2.3.5 {sega cani}

Piuttosto che pensare a una credenza popolare sulla capacità del grillotalpa di 'segar' i cani, è preferibile considerare *serra-*, nel composto *serracani*, registrato a Caltanissetta e a Marineo (PA), un imperativo, per cui la denominazione può essere stata tratta da una formuletta infantile. Come abbiamo visto, infatti, il grillotalpa si chiama anche 'cane' e dunque *serracani* si può leggere come *serra, cani!*, un invito cioè rivolto al grillotalpa di 'segar', ad esempio una radice. Una denominazione simile sembra quella proveniente da Regalbuto (EN), *sfarracanazzi*, in cui però rimane oscura la prima parte del composto.

2.3.6 {(animale) che frinisce?}

Solo a Frazzanò (ME) è documentato *bbinnicu*, che si può confrontare con *bbinniari* ‘garrire, di uccelli’. Se l’accostamento è corretto, il nome indica il verso del grillotalpa.

2.3.7 {scacciapensieri}

In un’area che comprende i dialetti etnei e qualche punto isolato nelle province di Messina (Roccella Valdemone) e Siracusa (Carlentini) è diffuso *marranzanu*, con la var. *maranzanu*. Il sic. *marranzanu* è il nome dello ‘scacciapensieri’, con cui si indicano anche il ‘grillo notturno’, un ‘bruco che rode gli ortaggi’, la ‘raganella’ e due uccelli di ripa, il ‘voltolino’ e il ‘porciglione’. L’associazione metaforica tra lo strumento musicale e il verso del grillotalpa o di altri animali è chiara.

Da Floresta (ME) proviene *carranzanu* (Schedario del VS) che potrebbe essere una rimotivazione con *carru* oppure si può pensare che il tipo ‘marranzano’ sia stato attratto nella serie di animali con *carra-*, come, ad es., *carracèfalu* ‘averla’, *carraggiài* ‘ghiandaia’ ecc.

2.4 Morfonimi

Inseriamo in questo item un aggettivo e un nome che descrivono metonimicamente e metaforicamente l’aspetto del grillotalpa.

2.4.1 {panciuto + suff.}

La denominazione di Raffadali (AG), *panzuteddu*, evoca genericamente la grossezza del torace del grillotalpa, rappresentato come un animale dalla pancia prominente. Il suff. *-eddu* segnala una connotazione di tipo affettivo ed eufemistico, per scongiurare i danni che provoca l’animale.

2.4.2 {saracco}

Fa capo a questo iconimo *sirràculu*, registrato a Castelbuono e a Montemaggiore Belsito (PA). La denominazione fa certamente riferimento alle zampe anteriori del grillotalpa, molto sviluppate, che, come si è detto, hanno delle dentellature che terminano con degli articoli taglienti che si muovono come cesoie e con le quali tagliano le radici o i tuberi che in contrano. Lo stesso iconimo si riscontra nel sard. [serrɔne] e [dzerrɔi] (SEGURA DA CRUZ 2001: 120).

2.5 Tipi dubbi e/o oscuri

2.5.1 *papanzicu*, *papanzìcula* → mantide

2.5.2 *saccanzitu*

Potrebbe trattarsi di una rimotivazione del precedente.

2.5.3 *caputu*

Non ci sono elementi per fornire una spiegazione.

2.5.4 *lappa*

Non ci sono elementi per fornire una spiegazione.

2.5.5 *causuneddu* e var.

Considerando per ipotesi *causuneddu* come forma principale, possiamo considerare sue varianti le seguenti denominazioni: *quasuneddu* *quazuneddu* e *quazzuneddu*. Delle rimotivazioni potrebbero essere *cazzuneddu* e *cuzzuneddu*, mentre *cazzuni* potrebbe essersi retroformato da *cazzuneddu*. Rimaniamo comunque nel campo delle ipotesi, dal momento che, anche a considerare *causuneddu* un deriv. di *causuna* ‘brache’, non risulta chiara l’associazione fra iconimo e referente.

2.5.6 *mascuni*

Il tipo è registrato a Caltagirone (CT). In altre centri designa il ‘bacaccio’ (→ baco), i vermi parassiti e una varietà di chiocciola (→).

La libellula: *Libellula depressa*

1. Il referente

La libellula (*Libellula depressa*), appartenente all'ordine degli Odonati, ha una struttura corporea tripartita, composta da testa, torace e addome. La testa, più larga del torace, assai mobile e molto grande, rispetto al corpo, ha dei vistosi occhi, formati da migliaia di ommatidi, tre ocelli, disposti a triangolo, e le parti boccali composte. Possiede anche le antenne, anche se molto ridotte. Il torace è formato da due parti, il prototorace e lo pterotorace: al primo, molto ridotto, sono legate la testa e il primo paio di zampe; al secondo, molto sviluppato, sono articolate le ali e le zampe medie e posteriori.

Le ali della libellula sono molto grandi, membranose e generalmente trasparenti, ma talvolta colorate o macchiate. Le zampe, ben sviluppate, sono composte da femore, tibia, tarso e unghie, e vengono usate per aggrapparsi ai posatoi, rami o foglie, e per catturare e trattenere le prede in volo.

Una caratteristica che distingue le libellule da altri insetti è l'addome molto lungo e fusiforme, formato da undici segmenti, detti 'uriti'. La parte finale ha delle strutture, cerci, che somigliano a una tenaglia, con cui il maschio trattiene la femmina durante l'accoppiamento. La lunghezza dell'addome distingue anche i maschi dalle femmine, essendo più corto in queste ultime.

Le dimensioni delle ali e il fatto che ciascuna possa muoversi indipendentemente dall'altra, fanno sì che il volo della libellula sia potente ed efficace, potendo cambiare continuamente direzione, sia quando è in cerca della preda, sia quando si deve accoppiare. La predazione avviene in due modi: in volo, attaccando e divorando le prede di piccole dimensioni, o rimanendo in agguato su un posatoio e avventandosi contro la preda, che cattura con le zampe e la riporta sul posatoio per consumarla. Le libellule sono a loro volta preda di uccelli, di ragni e di formiche, soprattutto durante la metamorfosi o nella fase di accoppiamento.

L'habitat eletto dalle libellule è rappresentato da zone umide con acque calme o stagnanti, come le paludi. Nell'acqua, infatti, si svolge tutta la prima fase della loro vita, dalla deposizione dell'uovo allo sfarfallamento.

2. La libellula e il suo universo mitico

Non sappiamo se i greci e i latini avessero un nome per indicare la libellula, è certo però che, se anche un nome ci fosse stato, a noi non è stato tramandato. L'it. *libellula*, il fr. *libellule*, lo sp. e port. *libélula*, il ted. *Libelle*, nomi ufficiali di questo insetto, sono delle forme dotte e risalgono al lat. scientifico *libella*, *libellula*⁹⁷. Ma prima che il nome della nomenclatura scientifica si imponesse anche nella lingua scritta, molti erano i nomi con cui in ogni regione venivano chiamate le libellule: *cavalocchi* a Livorno, *cevettoni* a Firenze, *perle* a Bologna, *coroculi* a Venezia, e inoltre *monachelle*, *sposi* e *saette* (PICCHETTI 1950: 58-59).

Se questa mancanza di un punto di riferimento linguistico per i nomi della libellula ha favorito l'accesso alla lingua letteraria di alcune denominazioni popolari, nei dialetti si

⁹⁷ Quanto all'etimo di *libellula*, si tratta di un deriv. di lat. *libra* 'bilancia', con suff. *-ula* (DELI), che l'ittologo francese Rondelet, nel 1555, trasse dal nome del pesce martello o pesce bilancia, chiamato *libella*, e calco a sua volta sul gr. ζύγαινα, nella traduzione latina (1504) che Teodoro di Gaza fece del Περὶ Ζώων Ἰδιότητος di Aristotele. Rondelet, tuttavia, aveva dato questo nome a una larva acquatica che gli sembrò assomigliare al pesce bilancia. Poiché in seguito si scoprì che questa larva altri non era che quella della libellula, la denominazione passò all'insetto adulto, nell'*Insectorum sive minimorum animalium theatrum* di Thomas Moufet (1634). Cfr. PICCHETTI (1950).

osserva un proliferare di nomi, da un capo all'altro della penisola. Ma si tratta di un fenomeno esteso almeno a tutta l'Europa e oltre⁹⁸; il che fa pensare che, indipendentemente dai nomi ufficiali, l'insetto ha catturato l'attenzione dei parlanti, che l'hanno osservato, sin nei minimi dettagli, e gli hanno costruito intorno un universo mitico, fatto di credenze e leggende.

Persino ai giorni nostri la libellula continua a manifestare il suo potenziale evocativo. Sono infatti recenti alcuni nomi del tipo 'elicottero' o 'aeroplano', a testimoniare la permanenza delle innovazioni lessicali. Occorre tuttavia rilevare che queste innovazioni hanno spesso carattere effimero e nascono per lo più dal bisogno di dare 'comunque' un nome alle cose⁹⁹.

3. Iconomastica della libellula

Gli autori che si sono occupati della loro classificazione hanno messo in rilievo la varietà di forme, facendo rilevare che molte denominazioni derivano da credenze e «many popular superstitions» (SAROT 1958: 56).

PICCHETTI (1961 e 1963), nel suo lavoro sulle denominazioni italiane della libellula, elabora una «sistemazione per concetti» e, dopo avere discusso «le antiche denominazioni e i loro continuatori e riflessi moderni¹⁰⁰» (1961: 748), inserisce i nomi della libellula nella seguente griglia: A) «Denominazioni originate dalla credenza o dalla paura che l'insetto, nel suo rapido volo, possa andare a colpire gli occhi, la faccia, ecc. e, per esagerazione, ammazzare persone e animali». B) «Denominazioni proprie di altri insetti e animali che servono a designare anche la libellula, o per scarsa conoscenza confusa con essi, o per abitudini e qualità fisiche assomigliata ad essi». C) «Derivati e composti di CABALLUS». D) «Denominazioni tratte da abitudini di vita e qualità fisiche». E) «Denominazioni tratte da giochi infantili e credenze popolari».

Nell'inserire i nomi all'interno di questa griglia, non sono mancate talune contraddizioni¹⁰¹, non essendovi ancora una teoria della motivazione.

Da ultimo HOYER (2001: 282), studiando i nomi della libellula nelle lingue romanze, propone 12 «rubriques»:

1. Le recours au nom d'autres animaux. 2. Le recours au nom de personnages humains. 3. Désignations imagées par le moyen d'outils. 4. Désignations d'après l'abdomen et les particularités de la ponte. 5. Désignations d'après le vol et diverses apparences. 6. Désignations d'après les nuisances imaginaires. 7. Présence du mot mort. 8. Présence du mot serpent. 9. Emprunt au basque «œil + sorteuse». 10. L'emprunt à l'ancien bulgare mrak «ténèbres», «obscurité». 11. Quelques formes inexplicées. 12. Descendance du latin scientifique LIBELLA.

Sulla base degli iconimi che sono alla base delle denominazioni siciliane della libellula sono stati isolati i seguenti tipi: 1. Antropomorfismi, 2. Zoomorfismi, 3. Morfonimi, 4. Etonimi, 5. Nosonimi, 6. Nomi di classificazione incerta o oscuri. Ciascun iconimo può essere combinato con un altro, un determinante, che può riguardare: a) l'habitat della

⁹⁸ Ad es. l'antico nome del Giappone era *Akitsu-shima*, lett. 'isola della libellula', e un appellativo dell'imperatore giapponese era *akitsu-kami* (SAROT 1958: 19).

⁹⁹ Se mi è concesso un ricordo personale, da ragazzino chiamavo la libellula *alicòttiru*, ignorando il suo 'vero' nome. A Campobello di Mazara la libellula viene chiamata *apparecchju*, lett. 'aereo'. In alcuni centri sono documentati due o più nomi di questo insetto: a Comiso (RG), ad es., accanto al nome tradizionale, *parpagghjuni*, troviamo *aeroplanu*, *elicòttiru/elicòtteru*.

¹⁰⁰ Si tratta di: 1. LIBELLA, -ULA, 2. «CAVALOCCHIO», 3. PERLA, 4. CIVETTONE, 5. CORUCOLO, 6. MONIETTA, 7. SITUOLLA, 8. SPOSI.

¹⁰¹ Vengono ad es. considerati nello stesso schema tipologico: «AGORAIO», «COCOMERELLO», «CHITARRA», «QUATTR'ALI», «FORBICE» e «SARTO» (1963: 530).

libellula legato all'acqua, b) la (presunta) provenienza, c) un'attività caratteristica, d) il possessore, rappresentato spesso da un antropomorfismo, di solito un essere magico religioso.

Anche se le fonti etnografiche siciliane non ci tramandano particolari sulle credenze mitiche legate alla libellula, alcuni composti, formati da Nome + Verbo, Verbo + Verbo, possono derivare da filastrocche infantili. Si tratta, come abbiamo avuto modo di dire, a proposito dei nomi della coccinella (→) e della mantide (→), di una forma particolare di lessicalizzazione, che rimanda a una serie di credenze in cui l'animale è visto, propianamente, come un messaggero divino o aiutante magico dell'officiante.

Alcuni nomi, infine, che non si mancherà di segnalare, si riferiscono alla libellula azzurra (*Aeschna cyanea*).

3.1 Antropomorfismi

Fra gli insetti solo la mantide religiosa (→) viene designata con tanti antropomorfismi come quelli che designano la libellula. Molti di essi sono in comune ai due insetti, altri sono esclusivi dell'uno o dell'altro.

3.1.1 Parentelari

3.1.1.1 {mamma tessi, mamma che tesse}

In alcuni centri del Nisseno e dell'Agrigentino la libellula, come la mantide, è vista come una madre intenta a tessere. Pur non disponendo per la Sicilia di filastrocche infantili recitate all'indirizzo della libellula, due nomi, *mammattessi* a Sutera (CL) e S. Biagio Platani (AG), e *mammattessa* a Montedoro (CL), Licata e Racalmuto (AG), per la loro struttura, Nome + Verbo, derivano senz'altro da formulette infantili¹⁰², in cui l'insetto (mamma) viene invitato a tessere; per un confronto si cita *tiessi cummare* 'libellula' a Salerno (GARBINI 1925). Non registrato in VS è *mamma tessi tessi* a Licata (AG) (PICCHETTI 1963: 542). In stretto rapporto con queste denominazioni è *mamma ca tessi*, registrata a Naro, Campobello di Licata e Licata (AG). Sul significato della tessitura si rimanda alla scheda relativa alla mantide.

3.1.1.2 {sposina, fidanzata}

In un piccolo centro del Catanese, Stazzo, la libellula si chiama *zzita*, lett. 'sposina'. Lo stesso iconimo ricorre in alcuni punti dell'Italia settentrionale: [spu:s] 'sposo', [sp'urza] e [spu:z'ata] (HOYER 2001: 302). Secondo HOYER (ivi: 284) questi nomi di «politesse humaine», applicati a un insetto il cui volo nuziale si può facilmente osservare, si lasciano interpretare «comme une gentillesse capable d'apaiser l'animal dont on craint qu'il puisse nuire». In realtà queste designazioni sono applicate non solo ad insetti il cui volo non ha nulla di elegante, ad es. la mantide (→), ma anche ad animali come la donnola (v. ALINEI 1986). Pertanto la «gentillesse capable d'apaiser l'animal» si deve riferire a qualsiasi animale temuto, indipendentemente dal suo aspetto o dal suo comportamento.

¹⁰² Garbini (1925: 1403) riporta una formuletta abruzzese recitata all'indirizzo della farfalla e della libellula: «Tissi-tissi Maria Colomba / assa la cianca e ssòna la tromba».

3.1.2 *Antropomorfismi pre-cristiani*

3.1.2.1 {morte}

A Cassibile (SR), in tutto il Ragusano, a Campobello di Licata (AG) e a Favignana (TP) la libellula è rappresentata come la personificazione della morte: *morti*. Oltre che nella Sicilia sudorientale, il tipo è diffuso nell'Italia centro-meridionale: Abruzzo, Campania, Puglia e Calabria; in Lucania troviamo il tipo suffissato ('morticella') (PICCHETTI 1961: 772/73). Lo stesso iconimo lessicalizza anche la mantide (→).

3.1.2.2 {sorte}

Nella denominazione *sorti* di S. Alessio Siculo (ME) e di Acireale (CT), che la libellula condivide con la mantide (→), il nostro insetto è visto come la personificazione della 'sorte'

3.1.2.3 {strega (donna/belladonna)}

In un centro del Ragusano, Monterosso Almo, la libellula è detta *ronna*, lett. 'donna', ma in realtà nome di un essere magico-religioso delle credenze popolari, la *donna di fuori*, con cui si designa anche la mantide (→). A Pollina (PA) troviamo il nome eufemistico *bbeddradonna*, lett. 'bella donna', per ringraziarsi i favori della *donna di fuori*.

3.1.3 *Antropomorfismi cristiani*

3.1.3.1 {Madonna}

La cristianizzazione degli esseri magico-religiosi si ritrova nel nome della Madonna, *santamaria*, registrato a Ustica (PA).

3.1.3.2 {vescovo}

A Tindari (ME) è un'altra figura del cristianesimo, *viscu*, lett. 'vescovo', il personaggio a cui si chiede la protezione. Ma forse sarebbe più corretto sostenere che, chiamando 'vescovo' un animale a cui si attribuiscono poteri soprannaturali pericolosi, il nome cristiano viene assegnato per trasformare la libellula in 'benefattore' soprannaturale.

3.1.4 *Nomi propri*

3.1.4.1 {Margherita}

La libellula viene designata con il personale *margarita* a Raccuia e Castellumberto (ME), a Castel di Judica (CT) e a Serradifalco (CL). Picchetti (1963: 549), citando lo stesso tipo lessicale, lo definisce «forma semanticamente affine all'ant. perla», nome it. della libellula. In realtà, dal confronto con denominazioni simili di altri insetti, fra cui la mantide (→) e la coccinella (→) che vengono chiamate non solo 'Margherita', ma anche 'santa Margherita', oltre che 'Maria' e 'santa Maria' ecc., appare chiaro il rapporto tra il nome della santa cristiana e il nome proprio, che si lascia interpretare come quello del donatore magico laicizzato.

3.1.5 *Personaggi importanti*

3.1.5.1 {re d'acqua}

Legata all'habitat della libellula è la denominazione registrata a Messina e a S. Piero Patti, *rre d'acqua*; essa si collega ad altre denominazioni in cui l'insetto è visto come dominatore del suo ambiente naturale.

3.1.6 *Ergonimi*

3.1.6.1 {guardiana/-o dell'acqua}

In quest'altra antropomorfizzazione la libellula è il custode dell'acqua. Le denominazioni siciliane che fanno capo a questo iconimo provengono da centri del Messinese: *guardiana d'acqua* a Tripi, *vardiana i l'acqua* a Rodì Milici, *guardianu d'acqua* a S. Pier Niceto, *uaddian'i l'acqua* a Gualtieri Sicaminò, *vaddianu di l'acqua/d'acqua* a Mazzarrà S. Andrea e Frazzanò. Lo stesso tipo lessicale si ritrova a Offida (AP) e Guardia Piemontese (CS) (PICCHETTI 1963: 515).

3.1.6.2 {carabiniere}

Al tipo precedente possiamo collegare la denominazione *carrabbineri*, proveniente da Fiumefreddo (CT). Si tratta, infatti di una reinterpretazione moderna della libellula, vista nella sua attività di fare la guardia all'acqua e di non fare avvicinare intrusi. Designazioni simili si riscontrano in punti sparsi dell'Italia settentrionale (Saronno [VA], Valle Lomellina [PV]), nel Meridione (S. Marco Cilento [SA]) e in Sardegna (Triei e Borore [NU]). Da due centri della Sardegna, Torre e Sennori (SS), proviene il tipo sintagmatico 'carabiniere d'acqua' (PICCHETTI *ivi*: 519).

3.1.6.3 {sbirro}

La denominazione di S. Alfio (CT) *sbirru* ha, rispetto alla precedente, una connotazione negativa, tanto che si può interpretare come un insulto. Una simile designazione si trova nel march. *sbirr* (*ibidem*).

3.1.6.4 {misuratrice}

Nella denominazione di Linguaglossa (CT), *cannatura* (dal sic. *canniari* 'misurare con la canna'), la libellula, col suo continuo andirivieni, è rappresentata nell'atto di misurare la superficie d'acqua che costituisce il suo habitat.

3.1.6.5 {barbiere}

Anche la denominazione *varberi/varbieri*, registrata a Floridia (SR) sembra un'interpretazione recente di un altro iconimo, per cui v. {taglia capelli}.

3.1.6.6 {picconatrice}

Da Tusa (ME) proviene il nome *picunera*, dal sic. *picuni* 'piccone', che attribuisce alla libellula la capacità di scavare e/o di rompere oggetti o anche parti del corpo umano.

3.1.7 *Tabuismi*

Essendo considerato un animale pericoloso, il nome della libellula può essere sostituito da un nome noa. Questo può essere di tipo eufemistico, per ingraziarsi l'animale, o avere la forma dell'insulto per scongiurare la sua pericolosità.

3.1.7.1 {signora, signorina}

A Sciacca la libellula è chiamata *signura*, mentre il dim. *signurina* ha una diffusione più ampia: S. Alfio (CT), Serradifalco (CL), Alia, Cefalà Diana e Lercara Friddi (PA), Canicatti, Realmonte e Agrigento. Il tipo lessicale, oltre a essere diffuso in varie parti d'Italia (Picchetti 1963), designa in Sicilia anche la mantide (→). Scrive PICCHETTI (ivi: 531) che «pur non essendo particolari della Libellula, [questi nomi] ad essa in modo speciale si adattano per la smagliante bellezza e l'impareggiabile eleganza di questo insetto». In realtà l'aspetto fisico è secondario; conta di più l'espressione adulatrice ed eufemistica.

3.1.7.2 {pupa}

Pur non essendo un'antropomorfizzazione della libellula, il nome *pupa*, lett. 'bambola', con allusione alla bellezza dell'insetto, registrato a Castronovo di Sicilia (PA), potrebbe avere la stessa funzione adulatrice di {signorina}.

3.1.7.3 {pezzente + suff. (insulto)}

L'altra faccia del tabù linguistico, l'insulto, è rappresentata da *pizzintuni*, che a Caltanissetta designa la libellula azzurra.

3.2 *Zoomorfismi*

3.2.1 *Insetti e piccoli animali*

La libellula viene designata col nome di un altro insetto, che può essere seguito o meno da un determinante, spesso legato all'acqua. Sarà appena il caso di sottolineare che la maggior parte delle denominazioni in cui la libellula è legata all'acqua proviene dall'area messinese.

3.2.1.1 {grillo di vasca d'acqua}

La libellula è chiamata *ariḍḍu di frischia* in TRISCHITTA (1875-1930) e *riḍḍu i frischia* a Messina. Per quanto riguarda l'iconimo, il determinante *frischia*¹⁰³ designa nella stessa

¹⁰³ Il tipo lessicale è una var. rimotivata di sic. *fischia* 'vasca di pietra o di legno atta a contenere acqua', secondo i vocabolari che dipendono da Vinci (1759): «ita Messanae vocatur lacuna manufacta, Panormi pila». La voce è registrata dal 1179, col significato di 'cisterna', nella forma greca *φισκία* (acc. pl.), in un documento palermitano, e viene fatta derivare dall'ar. *fisqiyyah* 'ricettacolo d'acqua, bacino con acqua' (Caracausi 1990, che conferma la stessa base proposta da Bresc [cit. in VES 350]). Non si può escludere per altro la connessione della base araba con il top. *φ(λ)ισκίνα* che Alessio (1953) identifica con il lat. *PISCINA*, che oltre a 'piscina, peschiera, vivaio', vale anche 'serbatoio d'acqua; vasca, bacino'. Da una base retroformata **PISCA* potrebbero derivare sic. *pisca* e *piscu* 'acqua (o altro liquido) versata sbadatamente per terra e diffusa a macchia in notevole quantità', 'fango, melma'; da queste forme derivano *piscària* 'id.' e altre che si sono incontrate con *fischia*: *pischia*, *pischiu*, *pischieri* 'id.', *pischighju* 'terreno bagnato, fangoso', *pischignu* 'luogo molto umido e fangoso per acqua o altro liquido', *pischiari* 'lasciar cadere acqua o altri

località una ‘vasca nella quale si raccoglie l’acqua per l’irrigazione’ e una ‘vasca in cemento o in muratura per lavare la biancheria’; a Castelbuono (PA) è invece il ‘fossato nel quale si fa girare un mulo per impastare la creta’ (VS II). Lo stesso iconimo si trova in *ariddu i ggebbia*, registrato a Fiumedinisi e Roccalumera (ME). Anche il sic. *ggèbbia*, infatti, è una ‘vasca per la raccolta dell’acqua per irrigazione o abbeveratura’. Il nome, documentato in un testo in latino dal 1233 ca., è un relitto dell’ar. *ġābiya* ‘id’, rimasto solo in Sicilia e penetrato poi in Calabria (VES I).

3.2.1.2 {grillo d’acqua}

Rispetto ai precedenti, *ariddu d’acqua*, registrato ad Ali e Spadafora (ME), indica più genericamente l’habitat della libellula.

3.2.1.3 {grillo di Malta}

Il tipo *ariddu di matta*, registrato a Faro Superiore (ME), attribuisce alla libellula azzurra una presunta provenienza da Malta.

3.2.1.4 {mosca/moscone ± det. che designa l’habitat legato all’acqua}

In alcuni centri la libellula è un moscone o una mosca che frequenta luoghi umidi: oltre a tipi semplici, *muschigghjuni*, registrato a S. Ninfa (TP), e *muschittuni* a Modica (RG) e a Milena (CL), troviamo dei composti sintagmatici: *musca d’acqua* a Bisacquino e a Prizzi (PA), *musca di fiumi*, lett. ‘mosca di fiume’, a Favara (AG), e *muschigghjuni rô pantanu*, lett. ‘moscone del pantano’, ad Avola (SR).

3.2.1.5 {mosca della malaria}

Dato che frequenta luoghi umili e paludosi, a Roccaffiorita (ME), in cui la libellula si chiama *musca di malària*, l’insetto è visto come un portatore di malattie.

3.2.1.6 {mosca del bel tempo}

A Regalbuto (EN) la libellula è vista come una mosca che annuncia il bel tempo: *musca di bbontiempu*.

3.2.1.7 {farfalla (*pullus* + suff./ parpaglione)}

Un altro insetto con cui è designata la libellula è la farfalla (→), per cui si chiama *pùddira* ad Acicastello (CT), *papagghjuni* ad Adrano (CT), *parpagghjuni* a Catania, Messina, Palermo, Agrigento (secondo Garbini 1925), Mistretta (ME), Adrano (CT), Termini Imerese (PA) e Partanna (TP), *parpagliuni* a Grotte e Porto Empedocle (AG), *zzabbagliuni* a S. Biagio Platani (SG), *zzappagghjuni* a Bronte (CT) e *zzappagghjunazzu* a Milazzo (ME). In *parpagghjuni siccu*, che GARBINI (1915) registra a Paceco (TP), il determinante *siccu* ‘magro’ si riferisce all’addome fusiforme della libellula.

liqui nel terreno, rendendolo fangoso’, ‘camminare in mezzo al fango’ (VS III). Fra l’altro *fischia* a Pollina (PA) ha gli stessi significati di *pisca* e *piscu*.

3.2.1.8 {zanzara}

Vivendo in ambienti umidi come il nostro insetto, in alcuni dialetti l'iconimo {zanzara} designa la libellula, con tre tipi lessicali: a) *zzanzara* a Chiaramonte Gulfi (RG), S. Cataldo (CL) e Caltavuturo (PA), *zzanzarola* a Mongiuffi Melia (ME), *zzanzaruni* ad Acate (RG); a questi tipi possiamo aggiungere dei composti sintagmatici in cui il determinate si riferisce o all'habitat, in *zzanzara d'acqua* ad Adrano, *zzanzera dû pantan* a Novara di Sicilia (ME), o alla capacità attribuita alla libellula di portare la malaria, *zzanzara di/dâ malària* a S. Filippo del Mela, Patti e S. Salvatore di Fitalia (ME); b) *zzampaleu* e *zzambaleu* a Mascalucia (CT), *zzampalè* a S. Agata Li Battiati (CT), *zzamparuni* a Villarosa (EN); c) *pappalè* a Mazara del Vallo (TP).

3.2.1.9 {cicala ± suff. accr./di vasca di irrigazione}

La libellula è vista anche come una cicala (grossa): per cui si chiama *cicala* a Centuripe (EN) e a Marsala (TP), e *cicaluni*, voce registrata dal TRISCHITTA (1875-1930) e presente a Lentini e Augusta (SR). All'habitat frequentato dall'insetto rimanda *cicala di ggèbbia*, registrato a Spartà (ME) Lo stesso iconimo è applicato nell'Italia settentrionale (PICCHETTI: 1961 780), nel port. [siʎ'arrɐ] f. e nello sp. [θiʎ'arro] m. (HOYER 2001: 299). Nell'Italia meridionale, a Cicereale e Salento (SA), troviamo, infine, *cicala di pantano* (PICCHETTI: ibidem).

3.2.1.10 {tafano}

Un altro insetto con cui viene identificata la libellula è il tafano (→), *tavana* a Floresta (ME).

3.2.1.11 {girino}

Poiché le larve delle libellule vivono e si sviluppano nell'acqua, possono essere scambiate per girini di rana, come in *mazzaredḍa*, registrato a Montemaggiore (PA).

3.2.2 Uccelli

3.2.2.1 {colomba d'acqua}

Fra i volatili è forse la colomba l'uccello che dà il nome a più insetti. In *palumma d'acqua*, registrato a Monterosso Almo (RG) assieme a *palummedḍa*, troviamo il solito determinante connesso con l'habitat della libellula. Oltre che in Sicilia, l'iconimo {colomba} designa la libellula in alcuni centri del Lazio, della Campania e della Puglia (PICCHETTI 1961: 785).

3.2.2.2 {pulcino + suff. dim. o pulcinella?}

Con *puḍḍicinedḍa* 'libellula' registrato a Leonforte (EN), si designa in Sicilia il 'pesce spada piccolo', oltre al voltapietre a Linguaglossa (CT), e con *puḍḍicinedḍa di mari* il 'pulcinella di mare' (*Fratercula arctica*). Mentre al 'pescespada piccolo' si addice l'iconimo {pulcino (di pescespada)}, al 'pulcinella di mare' e al voltapietre {pulcinella} per il suo aspetto clownesco. È probabile allora che alla libellula si addica l'iconimo {pulcinella}, nome della maschera napoletana, che ha assunto i significati di 'buffone', 'persona ridicola', ma anche 'giovane che ronza attorno a una ragazza senza alcuna seria

intenzione' (VS III). Il volo della libellula, che cambia continuamente direzione, è dunque il motore, il sema lessicogeno, che ha evocato il nome della maschera napoletana.

3.2.3 *Mammiferi*

3.2.3.1 {cavallo + suff.}

Rispetto ad altre parti d'Italia in cui i derivati di CABALLU(M) sono diffusissimi per designare la libellula, in Sicilia vi afferiscono soltanto *cavallacciu*, registrato a Mascali (CT), e *cavallottu*, registrato a Bronte come nome della libellula azzurra. L'iconimo {cavallo} è usato soprattutto per designare la mantide (→).

3.2.3.2 {bufala}

L'unico esempio, oggi non più in uso, è rappresentato dalla denominazione *bbùfala*, non registrata dal VS, ma che Piccitto, in una comunicazione personale a Picchetti (PICCHETTI 1963: 549) aveva dato come proveniente da Biancavilla (CT), aggiungendo «oggi [alla fine degli anni Cinquanta] solo di qualche vecchio». Secondo PICCHETTI (ibidem) «non si comprende la ragione» del fatto che la libellula possa chiamarsi 'bufala', «se non si tratta anche qui di una denominazione del tafano». Credo sia inutile e fuorviante chiedersi se il nome di un mammifero sia correttamente attribuito a un insetto o a un altro, sulla base di vaghe somiglianze morfologiche. L'iconimo {vacca del diavolo} ad es. è attribuito in Spagna alla libellula (HOYER 2001: 295), in Italia e altrove alla coccinella o ad altri insetti. Ovvio che tra la 'vacca' o la 'bufala' e un insetto qualsiasi si possono trovare tutte le somiglianze che si cercano, ma è più verosimile pensare che chiamando la libellula col nome di un animale domestico si attirano sull'insetto tutte le qualità positive di cui gode l'animale che vive con l'uomo.

3.3 *Etonimi*

In questa categoria vengono inclusi il nome di un oggetto che evoca il ronzio dell'insetto (nomi metaforici), alcuni composti di Verbo + Nome e altri a struttura sintagmatica, il cui iconimo descrive un comportamento vero o presunto ritenuto caratteristico della libellula. A proposito di queste denominazioni BRACCHI (2009: 111) sottolinea «la sproporzione fra il contenuto del nome e il soggetto designato». A questa innocente bestiola sono state attribuite in tutta Europa le più orrende nefandezze, derivanti da poteri demoniaci, con cui, ad es., strappa gli occhi, ma anche imprese positive per l'uomo.

3.3.1 {scacciapensieri}

Per evocare il ronzio della libellula in volo si ricorre al nome dello scacciapensieri, *marranzanu* a Milo e *maranzanu* a S. Pietro Clarenza (CT). Con questo iconimo nel Catanese si designa il grillotalpa (→).

3.3.2 {calamita}

Nell'isoletta di Levanzo (TP) la libellula è chiamata *calamita*. Con tale nome si designano una specie di conchiglia (→) e alcune farfalle notturne (→). Se per queste ultime l'iconimo sembra riferirsi al fatto che le farfalle notturne vengono attirate dalle fonti luminose, meno evidente appare il collegamento con il nostro insetto. D'altra parte il

sic. *calamita* in alcuni centri della Sicilia designa anche lo ‘spauracchio, essere immaginario col quale si intimoriscono i bambini per tenerli lontani da cisterne, pozzi, ecc.’ (VS III). Ora poiché fra gli iconimi della libellula alcuni attribuiscono all’insetto poteri soprannaturali, *calamita* potrebbe indicare proprio lo spauracchio.

3.3.3 Nomi derivati da *filastrocche*

Alcuni nomi che la libellula condivide con la mantide (→) derivano da *filastrocche* infantili, di cui, tuttavia, le fonti etnografiche della Sicilia non ci hanno lasciato documentazione.

3.3.3.1 {invito a tessere}

A Villadoro (EN) la libellula viene invitata a tessere, *tessitessi*, mentre lo stesso invito a Serradifalco (CL) viene rivolto a un personaggio umano: *tessitessi margarita*. Le due denominazioni sono certamente collegabili con *mammateggi* e var.

3.3.3.2 {(invito a risolvere un) enigma}

Un altro nome che il nostro insetto condivide con la mantide (→) è *vilinagghja* (‘indovinello’), registrata a Rodì (ME). Anche questa denominazione si deve considerare un frammento di una formuletta infantile, in cui si chiedeva alla libellula di rispondere a un indovinello.

3.3.4 Attività connesse con l’*habitat*

3.3.4.1 {sorveglianza acqua}

In rapporto con il tipo ‘guardiano dell’acqua’ sono le seguenti denominazioni: *guarda acqua*, registrato a Raffadali (AG), *guarda iacqua* a Basicò e *varda iacqua* a Sinagra e Frazzanò (ME).

3.3.4.2 {attraversa acqua}

Anche queste due denominazioni sono connesse con l’*habitat* dell’insetto e con il suo continuo andirivieni, volando dovunque vi sia acqua: *passaacqua* è registrato S. Piero Patti e Gioiosa Marea, *passaiacqua* a Savoca (ME).

3.3.4.3 {gira intorno a vasche d’irrigazione}

Da Messina proviene *ggira-frischii*, da Torre Faro *ggirìa frischii*. Le due denominazioni sono in rapporto con il tipo ‘grillo di vasca d’irrigazione’.

3.3.4.5 {misura acqua}

Nella denominazione *misura/musura-acqua*, registrata a Naso (ME), la libellula, che vola presso l’acqua, è rappresentata nell’atto di misurarne la superficie, come nel tipo ‘canneggiatrice’.

3.3.5 Attività connesse a presunti comportamenti nocivi e/o a poteri soprannaturali

3.3.5.1 {strappa/cava (gli) occhi}

In quasi tutta l'Italia alla libellula viene attribuito il potere demoniaco di strappare o cavare gli occhi ai poveri malcapitati che se la trovino di fronte. I tre tipi lessicali che afferiscono all'iconimo sono per lo più diffusi nelle province di Messina, Palermo e Trapani, con sporadiche presenze nel Nisseno e nell'Agrigentino. Al primo tipo fanno capo i composti di *scippa(ri)*¹⁰⁴ + *occhji/occhju*: *ascippaocchji* a Paceco (TP), *scippalocchji* a Morreale (PA), *scippaocchji*, attestato a) nel Messinese (Messina, Ali, Rometta, Capo d'Orlando, Frazzanò, Militello Rosmarino, Alcara Li fusi e S. Agata di Militello); b) nel Palermitano (Palermo, Castelbuono, Campofelice di Roccella, Gratteri, S. Flavia, Bagheria, Villabate, Isola delle Femmine, Capaci, Torretta, Cinisi, Borgetto, Partinico, Balestrate e S. Giuseppe Jato); c) ad Agrigento; d) nel Trapanese (Trapani, Campobello di Mazara, Erice, Ballata, Paceco e Marsala), *scippaucchji* a S. Caterina Villarmosa (CL), *scippauocchji* e *sciuppaocchji* ad Ali, *scippauocchju* a Caronia (ME). Al secondo tipo, *tira(ri)* + *occhhi*: *tiraocchji* ad Agrigento. Al terzo, *cava(ri)* + *occhji*: *cavalocchji* ad Agrigento e *cavaocchji* a Sciacca, che in realtà designano la libellula azzurra.

3.3.5.2 {tappa occhi}

Un potere simile, quello cioè di provocare la cecità, attribuito alla libellula è nella denominazione di Lipari (ME), *tuppauocchji*, lett. 'tappa occhi'.

3.3.5.3 {taglia naso}

A Catania e a Cefalà Diana (PA) è registrato *tagghjanasu*, una denominazione che testimonia di un altro potere diabolico della libellula, quello di tagliare il naso. Il tipo è attestato anche a Chiavari (GE), *taggia-naso*, e nel catal. *talla-nasos* (PICCHETTI 1961: 766).

3.3.5.4 {taglia capelli}

A Floridia (SR) alla libellula è stato attribuito il potere di tagliare i capelli, in *tagghjacapiddi*. Come abbiamo visto, nella stessa località, il nome è stato reinterpretato nel tipo 'barbiere'.

3.3.5.5 {rompi testa/-e}

Alla libellula, ma in realtà alla libellula azzurra, viene assegnato a Ragusa il nome di *rrumpitesta* e *rrumpitesti* e un altro potere diabolico.

3.3.5.6 {conficca chiodo}

Caratterizzata dall'addome fusiforme, nella denominazione *calachjou* di Ragalna (CT) alla libellula viene attribuita la capacità di conficcare (sic. *calari*) il suo chiodo alle persone (v. infra).

¹⁰⁴ Il sic. *scippari* 'strappare, cavare', affine all'it. merid. *scippare*, *sceppare* e *sciuppare*, è stato di recente spiegato da Alinei (2009: 600-601) dal lat. EXTIRPARE, che ha dato nell'Italia centrale e settentrionale *strappare*, *streppare* e *struppare*, mentre nel Sud, dove il gruppo *-str-* passa spesso a *š*, *scippare* e var.

3.3.5.7 {porta fortuna}

Oltre ai poteri diabolici e pericolosi, in *portafortuna*, registrato a Motta Camastra (ME), alla libellula, come alla mantide (→), è assegnato un potere soprannaturale di segno positivo, quello appunto di portare fortuna.

3.4 Morfonimi

Per descrivere un aspetto della morfologia della libellula si ricorre a una parte del suo corpo o più spesso a un oggetto che ne evoca un tratto caratteristico, spesso l'addome.

3.4.1 {ali d'angelo}

Le sottili ed eleganti ali seriche della libellula sono alla base della denominazione di Maletto (CT), *ali d'angilu*. Il determinante colloca l'insetto all'interno della categoria dei nomi magico-religiosi.

3.4.2 {fuso, piccolo fuso}

Il caratteristico addome fusiforme dell'insetto è richiamato da *fusu*, registrato a Gioiosa Marea (ME), e da *fusiddu* a Nicolosi (CT). Il tipo è documentato anche nel Lazio e in Campania (PICCHETTI: 1963: 527). Allo stesso tipo lessicale potrebbe appartenere *gusiddu*, registrato a S. Mauro Castelverde, nel Palermitano (VS II). PICCHETTI (ivi: 551), a cui lo stesso nome era stato comunicato da Giorgio Piccitto, che lo aveva appreso a «Bonello» (CT), certamente refuso per Borrello, nel rubricarlo fra i nomi «oscuri», ipotizza un incrocio fra il tipo «fusillo» e *gughja* 'ago'. Nel siciliano tuttavia sono documentate delle forme in cui le fricative velari iniziali dei prestiti possono essere realizzate sia variando il punto, sia il grado, sia il modo di articolazione, per cui alla fricativa velare sorda <h> può corrispondere la sonora /g/, la /f/ la /s/ o la /k/: ad es. all'a.fr. *haie* 'siepe' (< germ. *hage*) corrispondono in sic. *haia*, *gaia*, *faia*, *saia* e *caia*. Per alcune forme è possibile che si verifichino dei fenomeni di intercambiabilità linguistica (TROVATO 2006: 20) e pertanto la fricativa labiodentale di *fusiddu* può essere localmente adattata con una fricativa velare sonora, come in *gusiddu*.

3.4.3 {fuscello in culo}

A Caltagirone (CT) è registrato *scoppuncuru*, lett. 'fuscello nel culo', con riferimento sempre all'addome della libellula.

3.4.4 {chiodo ± suff. dim.}

Un altro oggetto che ricorda l'addome della libellula è il chiodo: vi fanno riferimento *chjou*, registrato a Milo, e *chjuviddu* a Ragalna (CT).

3.4.5 {piccone}

A Caccamo (PA) è il piccone, sic. *picuni*, l'oggetto che evoca la libellula e il pappataci. Con tale strumento, come con il precedente del resto, si immagina che l'insetto possa colpire l'uomo, come dimostra l'iconimo {picconatrice}.

3.4.6 {candeliere}

Anche in *cannileri*, registrato a Melilli (SR), vi è il riferimento all'aspetto fusiforme della libellula. Oltre a 'candeliere', infatti, il sic. *cannileri* designa il 'ghiacciuolo' ed è riferito a uno 'spilungone' (VS I).

3.4.7 {agoraio}

Afferisce a questo iconimo *gghjarolu* (Schedario VS), registrato a Messina e Nizza di Sicilia. Anche in questo caso l'addome della libellula viene rappresentato con un oggetto di forma allungata. Anche se il VS II s.v. considera *gghjarolu* una variante di *agghjaloru* 'orciolo (per l'olio)', il nostro tipo diventa pienamente motivato se si accosta a voci come *ugghjara* 'pungogolo del bifolco' e soprattutto con *ugghjaru* e *ugghjaluoru* 'agoraio, astuccio nel quale si tengono gli aghi' (VS V), dal sic. (*a*)*ugghja* 'ago'.

3.5 Nosonimi

3.5.1 {malaria}

Vivendo in zone paludose la libellula è considerata, come si è visto, portatrice della malaria, di cui ne assume il nome, diventando essa stessa la malattia, da cui il nome *malària*, attestato a) nel Messinese (S. Alessio Siculo, Taormina, Francavilla di Sicilia e Piraino), b) nel Catanese (Calatabiano, Piedimonte Etneo, Linguaglossa, Castiglione di Sicilia, Randazzo, Maletto, Bronte, Adrano e Biancavilla) e c) a Modica (RG).

3.6 Altri

Rimangono al momento senza spiegazione *filuzzađđā*, registrato a Galati Mamertino (ME), *pacchjolu* e *pacciolu* 'libellula azzurra' a Menfi (AG). PICCHETTI (1963: 551) riporta, infine, *arinzolànu*, proveniente da *Ispica* (RG) e attinto a GARBINI (1925: 1407), ma non ripreso dal VS.

Il lombrico: *Lumbricus terrestris*

1. Il referente

Il lombrico è un anellide terrestre ermafrodita imperfetto, in quanto, pur avendo ogni individuo gli organi della riproduzione maschili e femminili, non può autofecondarsi e quindi deve accoppiarsi con un altro individuo. Il suo corpo, di colore bruno-rossiccio, è composto da 110 a 180 anelli (metameri) e ha una lunghezza variabile da 90 a 300 mm.

Utilissimo per l'agricoltura, il lombrico vive in terreni argillosi e umidi, scavando gallerie, spingendo la terra in ogni direzione oppure ingerendola e facendola passare attraverso il tubo digerente. In questo modo riesce anche a nutrirsi, sfruttando le sostanze organiche contenute nel terreno.

2. Iconomastica del lombrico

2.1 Il budello della terra: gr. γᾶς ἔντερον.

Il tipo lessicale è diffuso in tutta l'isola, in Calabria (Reggio e Catanzaro), in Lucania e nel Cilento. Manca, invece, nel territorio magno-greco orientale, dove è stato precocemente sostituito dal lat. *lumbricus*, durante la prima colonizzazione romana. Ma su ciò v. oltre. Tutte le nostre forme, risultato di una grande polimorfia, continuano un relitto lessicale della colonizzazione dorica in Sicilia e risalgono al gr. dor. γᾶς ἔντερον 'Regenwurm', documentato in Teofrasto e nelle glosse, γῆς ἔντερον (EWUG 107). L'iconimo che è servito alla lessicalizzazione del composto è, secondo una condivisibile interpretazione di FRANCESCHI (2009: 244), «budello della terra», «in riferimento al suo [del lombrico] continuo riempirsi di terra, che poi espelle insieme cogli escrementi, sicché a chi lo tronchi in due si presenta come un budello pieno di terra».

Le denominazioni siciliane che risalgono al composto greco presentano, come detto, una straordinaria polimorfia, dovuta sia ad adattamenti locali, sia, probabilmente, a rimotivazioni. Per le localizzazioni delle singole varianti si rimanda al VS:

cacèntaru, carasèntula, carasèntulu, carsèntula, casacaventri, casànturu, casèndiu, casenđru, casèndulu, casènnula, casèntaru, casèntira, casèntiri, casèntiru, casentra, casèntula, casèntulu; casèntura, casènturu, casiendru e casièndrulu, casiènnala, casiènnila, casiènnulu, casièntala, casièntila, casièntirilu, casientru, casiènturulu, casièntula, casièntulu, casintula, cosèntula, cosènturu, cozzucasènnulu, crasèntilu, crasèntulu, crasèntula, crasièntula, crasièntaru, crasièntulu, crisèntula, crisèntulu, gasindula, quaccèntaru, quacèntaru, quacèntiru, quacentru, quasèntira, quasèntula, scarasèntulu, scasèntaru, scasèntiru, scasèntulu, scaşèntulu, scasènturu, scrapèntulu, scrasèntulu, scrasìèntilu, scrasintulu, trasèntula, trasèntulu, trasièntula, trasièntulu, trisèntula.

2.2 L'ombelico della terra: lat. LUMBRICU(M)

Il tipo 'lombrico' è pochissimo rappresentato in Sicilia: GARBINI (1925) registra *lummiricu* in tre centri del Messinese (Alì, S. Teresa di Riva e Montalbano Elicona) e in uno dell'Agrigentino (Bivona); a Delia, nel Nisseno, è registrata la var. *limmiricu*. Il tipo lessicale latino, senza etimo, è stato di recente studiato da Alinei (2010), nell'ambito del Paradigma della Continuità dal Paleolitico (PCT), il quale lo ha connesso col lat. UMBILICUS 'ombelico' (della terra).

2.3 Antropomorfismi

2.3.1 Parentelari

2.3.1.1 {nonno di grassura}

Nel Catanese, A S. Alfio, il lombrico è chiamato *nannu di rassura* ‘nonno di grassura’. Il parentelare nannu, spesso usato al pl., designa in piccole aree della Sicilia i vermi delle concimaie, i vermi delle ciliegie, la larva del maggiolino, tutti animalletti che vivono sottoterra. Forse perché il ‘nonno’ è l’antenato morto? Il determinante *di rassura* si riferisce sia all’habitat sia all’attività del lombrico, quella cioè di ‘ingrassare’ il terreno.

2.3.2 Antropomorfismi precristiani

2.3.2.1 {vecchio + det.?}

A Salemi (TP) il lombrico è detto *vecchjurroiu*, tipo che designa anche il maggiolino.

2.3.3 Zoomorfismi

2.3.3.1 {verme + dim.}

In un centro del Messinese (Condrò), il lombrico per la sua forma è visto come un ‘piccolo verme’, *vemmicciolu*.

2.3.3.1.1 {verme di terra}

La lessicografia siciliana, a partire da DEL BONO (1783-1785), registra *vermi di terra*, per il lombrico. Altre varianti sono *vermu di terra* (GARBINI 1925, a S. Teresa di Riva, nel Messinese), *vemm’i terra* a Riposto (CT), *viermi di terra* (ASSENZA 1928).

2.3.3.1.2 {verme d’acqua}

Poiché il lombrico preferisce i luoghi umidi ed esce da terreno dopo una pioggia, a Favignana (TP), esso è detto *vermi r’acqua* ‘veme d’acqua’.

2.3.3.2 {serpe + suff.}

Per la sua forma, il lombrico è assimilato a una piccola serpe, *sirpuḍḍa*, nel vocabolario manoscritto di TRISCHITTA (1875-1930).

La lucciola: *Luciola italica* e *Lampiris noctiluca*

1. Il referente

Le lucciole sono dei *Coleotteri* della famiglia dei *Lampiridi*. Le centinaia di specie sono diffuse nelle aree tropicali e nell'Europa centrale e meridionale, in Italia sono presenti soprattutto la *Luciola italica* e la *Lampiris noctiluca*.

Le varie specie di lucciole sono caratterizzate da un accentuato dimorfismo sessuale che si traduce sia in forme diverse tra individui maschi e femmine, sia in comportamenti molto dissimili. Il maschio, infatti, ha vere e proprie ali membranose coperte da elitre ed è in grado di volare, mentre la femmina ha le ali ridotte a minuscole squame, per cui non può volare e per tutta la vita rimane allo stadio larvale.

La caratteristica principale delle lucciole è costituita dagli organi luminescenti che si trovano sulla parte ventrale dell'ultimo segmento del torace. Il fenomeno della bioluminescenza avviene attraverso l'azione combinata di due composti chimici: un substrato organico che emette la luce, chiamato 'luciferina', e un enzima catalizzatore chiamato 'luciferasi'.

Allo stadio larvale le lucciole hanno un corpo appiattito e possiedono nella parte posteriore un specie di piede con cui aderiscono al guscio di chiocciole e lumache, le loro prede preferite. Di notte, infatti, o dopo una pioggia, le larve escono dalle loro tane e, pur non essendo in grado di vedere, seguono la scia della preda e, dopo averla raggiunta, la mordono ripetutamente all'altezza della testa.

Divenute adulte, dopo circa due anni di continue metamorfosi, le lucciole smettono di nutrirsi e dedicano la loro vita all'unico scopo della riproduzione: mentre i maschi muoiono subito dopo l'accoppiamento, le femmine sopravvivono per qualche giorno, cioè il tempo necessario per deporre le uova.

2. La lucciola e il suo universo mitico

L'universo mitico della lucciola, riscontrabile nelle tradizioni popolari d'Italia e d'Europa, si può paragonare a quello della coccinella, ma con alcune differenze. Intanto nelle filastrocche infantili, di numero inferiore rispetto a quelle indirizzate alla coccinella, la lucciola viene invitata per lo più a scendere dal bambino e non a volare, come ad esempio in questa versione del centro-nord: *Lucciola lucciola vien da me/ ti darò pane del re,/ pan del re e della regina/ lucciola lucciola, lucciolina.*

A Eboli alla lucciola, invitata a scendere, viene fatta la richiesta delle chiavi della cassa e viene minacciata se non porta il dono: *Catacatascia/ scinne abbasce/ ca te vole mastu r'asce./ Si nun me raie e chiave ra cascia/ te scasce e casce.* Anche nel Cilento essa viene invitata a scendere e minacciata di venire schiacciata: *Catacatàscia, scinni abbàscio / mo' te véo, mo' te scascio!*

In Calabria, a Longobardi, la lucciola invitata a scendere con la promessa di un premio, pane e uova: *cariola, scinni e vola / ca ti dugnu pane e ova.*

Ma è stata la bioluminescenza della lucciola ad attirare di più l'attenzione dei parlanti. In Toscana, per esempio, si dice che la lucciola illumina il grano quando il chicco comincia a crescere nella spiga; una volta cresciuto, la lucciola scompare (DE GUBERNATIS 1874: 212). Questa credenza è testimoniata anche da Plinio (NH, XVIII, 27): *lucentes vespere cicindelae signum esse maturitatis panici et milii.* Sempre in Toscana i bambini mettono le lucciole in una casseruola perché producano l'argento (BARROS FERREIRA 1997: 199). Nella Svizzera tedesca, dove la lucciola si chiama *Goldkäfer*, è sepolto un tesoro nel luogo in cui si trovano le lucciole. Una credenza simile è documentata in alcune isole dell'Egeo,

in cui il fuoco dell'insetto è attribuito alla pianta sulla quale esso si trova. Chi riesce a prendere questo fuoco troverà un tesoro (ivi: 199-200).

Rimandando per altre credenze in Italia ed Europa al saggio di BARROS FERREIRA (1997), passiamo alla Sicilia, in cui, tuttavia, le fonti etnografiche non ci hanno conservato filastrocche infantili sulla lucciola, ma come vedremo molte denominazioni ci inducono a pensare che delle filastrocche dovevano certamente esistere. Alla lucciola si ordinava di illuminare il cammino del pastore, identificato da DE GUBERNATIS (1874: 211) con il 'pastore celeste', cioè il sole. La lucciola sarebbe dunque la luna che dà la luce al sole e gli mostra la via del passaggio dall'autunno alla primavera e dalla sera al giorno.

3. *Iconomastica della lucciola*

Fra i primi, se non il primo, ad occuparsi delle denominazioni della lucciola in Italia è stato Carlo Salvioni in un articolo «nuziale» del 1892. I numerosissimi nomi dell'insetto sono stati studiati soprattutto sotto l'aspetto etimologico e all'interno di una complessa tipologizzazione che si può riassumere nelle seguenti categorie: I. Nomi che muovono «dalla semplice considerazione della luce» che può «combinarsi con quella di circostanze accessorie»; II. Nomi, ben pochi, «che si legittimano dalla considerazione del volo»; III. Nomi sorti dal «paragone con altre bestie, munite di ali»; IV. Nomi in cui la lucciola «è denominata dalla gran famiglia zoologica cui appartiene, ma con l'aggiunta d'una dichiarazione attributiva, che la individualizza»; V. «Nomi derivati dalla considerazione dei luoghi dove più solitamente ama starsene la lucciola»; VI. «nomi desunti dalla parte del giorno in cui si vede la lucciola»; VII. «Nomi desunti dalle operazioni campestri che si compiono nell'epoca dell'anno in cui la lucciola compare»; VIII. Nomi con cui la «fantasia popolare, spingendosi arditamente avanti» designa la lucciola come «'provveditrice, fabbricatrice del pane'»; IX. Nomi tratti da filastrocche infantili; X. Nomi «inesplicati, dubbî o variamente dichiarabili, di fusioni o incrociamenti diversi» (Salvioni 1892: passim).

All'interno dei commentari alle carte motivazionali dell'ALE si trova la proposta più recente di classificazione delle denominazioni della lucciola. Nei «commentaires» alle tre carte dedicate alla lucciola (QI 129, C. 56-58), BARROS FERREIRA (1997) distingue: 1. «Motivations descriptives: le cadre naturel et les attributs spécifiques» (a. la feu, b. l'étincelle, c. la lumière, d. objets d'éclairage, e. la saison de parution, f. la nuit, g. la rosée, h. la végétation sauvage); 2. «Motivations zoomorphiques» (a. génériques, b. de petits animaux rampants, c. des animaux volants, d. des animaux nocturnes, e. les grands animaux, f. les fonctions physiologiques et l'abdomen de l'insecte comme source de lumière); 3. «Dénominations basées sur les ethno-textes et les croyances» (a. l'appel et le rituel, b. les anthropomorphismes, leurs signes et leurs dons, c. le temps des dons et les anthropomorphismes chrétiens, d. le revers de la médaille: figures de la mort et de la peur, e. le lieu de provenance).

3.1 *Denominazioni ricavate da filastrocche infantili*

Come abbiamo detto, non ci sono state conservate in Sicilia delle filastrocche sulla lucciola¹⁰⁵. A giudicare, però, da alcune denominazioni, queste dovevano certamente esistere. Si tratta di tipi polirematici in cui la prima parte è costituita da un imperativo, spesso ripetuto, in cui si invita la lucciola a fare luce (a qualcuno).

A Castronovo di Sicilia e a Polizzi Generosa, nel Palermitano, la denominazione della lucciola è un chiaro invito a fare luce allo 'zio pastore', *fa-llustru ô zzu picuraru e falustru*

¹⁰⁵ Scrive PITRÈ (1875-1913: 338): «Intorno a questo coleottero corre una canzoncina che, per quanto abbia cercato, non ho potuto mai avere».

ô zzu picuraru, mentre ad Alcamo (TP) l'insetto è una 'signora', chiaro tabuismo, a cui si chiede, come abbiamo visto per la coccinella, di comprare l'olio: *signiruzza va ccatta l'ogghju*.

Sempre al contesto rappresentato dalle filastrocche possiamo collegare alcune denominazioni, la cui struttura morfologica si configura come V + V + N, ma da intendere sintatticamente come Imperativo + Imperativo + Vocativo. In questi casi la lucciola è lo stesso 'pastore' invitato a fare luce: *luci luci picuraru*, *luçi luçi picuraru*, cioè 'luccica luccica, pastore'. Se l'interpretazione è corretta, si dovrebbero considerare come composti di Verbo (imperativo) + Nome (vocativo) non solo *lucilumera* 'luccica, lumiera', registrato a Taormina (ME), ma tutti i composti con *luci-* + Nome, come *lucipicuraru*, *lucipecuraru*, *lucipicularu*, diffusi in vari punti della Sicilia. Ma una volta che è venuto a mancare il contesto rappresentato dalla filastrocca, *luci-* è stato inteso come nome, cioè 'luce', 'fuoco', 'brace' e *picuraru* anche come aggettivo in *lucipicurara* a Messina e a Chiaramonte Gulfi (RG). Il passaggio da verbo a nome di *luci-* ha determinato prima la formazione di combinazioni nominali trimembri, N + SPrep., del tipo *luci di picuraru* 'luce del pastore', per cui v. oltre, e successivamente la sostituzione di *luci* 'luce' con *lustru* 'id.' e, poi, con strumenti che servono ad illuminare, per cui v. oltre.

I riflessi del lat. LUCINARE, attraverso un deriv. *LUCINIARE (REW 5142), si trovano nel friul. *lufirná* e nel deverbale *lúfirna* 'lucciola' (BENINCÀ FERRABOSCHI 1969: 71). È probabile che anche in Sicilia si trovino riflessi del lat. LUCINARE. Se infatti un tipo **lúcina* non è presente come forma indipendente, è probabile che esso si trovi cristallizzato in composti del tipo *cuculùcina*, registrato a Scicli e a S. Croce Camarina (RG) e *cululùcira* dato dal PASQUALINO (1785-1790). Quest'ultima forma è documentata anche dal Dizionario latino-siciliano dello Scobar (LEONE 1990), *cululuchira*. Se la nostra interpretazione è corretta, sorge tuttavia un problema semantico, in quanto, ammesso che *cuculùcina* sia una rimotivazione di *cululùcira*, il significato letterale di quest'ultimo, 'culo lucciola', è improbabile. Una possibile strada da seguire potrebbe essere quella di considerare anche il tipo *cululùcira* a sua volta una rimotivazione o da un non documentato **calalùcina*, da confrontare, per la semantica, con nomi altrove attestati del tipo *bassa basseta* o *catacatascia* (dal gr. *katá* 'in basso') derivati da filastrocche, oppure dal sic. *cacaluci*, per cui v. oltre.

Un'altra forma rimotivata potrebbe essere a questo punto *caralùciula*, che secondo il GARBINI (1925) proviene da Chiaramonte Gulfi (RG). Dovute a sincope del nome precedente sono, infine, le varianti di area ragusana *carùçila*, *carùçiula* e *crùcila*.

3.2 La luce e il fuoco del pastore

Il sic. *luci* può significare tanto 'luce' al femminile, quanto 'fuoco, brace' al maschile. Nelle denominazioni composte con *luci* + determinante non sempre è possibile dire se si tratta della 'luce' o del 'fuoco'. Come abbiamo detto, infatti, nella maggior parte dei composti il determinante è costituito o da un sintagma preposizionale, *dô picuraru* 'del pastore', o da un aggettivo, *picuraru* 'del pastore, che appartiene a pastore'. Se dunque troviamo l'aggettivo al femminile siamo sicuri che *luci* significa 'luce', se invece è maschile dovremmo dire che si tratti del 'fuoco', anche se è possibile che sia stato il determinante a dare il genere al determinato, cambiandone così il significato.

Il pastore che troviamo in moltissime denominazioni non è il comune pastore che ha bisogno della luce della lucciola, ma è, più probabilmente, come pensava DE GUBERNATIS (1874), il pastore celeste. Lo troviamo, infatti, nella denominazione degli 'ultimi due o tre giorni di Carnevale', *li dui/tri iorna di lu picuraru*, della stella della sera, l'Orsa maggiore, *stidda di lu picuraru*, e della 'breve schiarita in una nera giornata di pioggia', *chjarìa rù picuraru* e *uocchju ri picuraru*.

Secondo PITRÈ (1875-1913 III: 337) l'origine di queste denominazioni si troverebbe in un racconto di Nissoria (EN): «C'era una volta un pecoraio condannato condannato in una grotta oscura. Il Signore n'ebbe pietà e gli mandò *lu lustru d'u picuraru*».

3.2.1 {luce del pastore}

A Messina e a Chiaramonte Gulfi (RG) è attestato *lucipicurara* 'luce del pastore', mentre in altri punti, troviamo un altro tipo lessicale, *lustru*, 'luce', in *lustru û picuraru* a Malvagna, Gioiosa Marea (ME), Castiglione di Sicilia e Randazzo (CT), *lùsciu û picuraru* a Enna.

3.2.1 {fuoco del pastore}

Diffuse in gran parte della Sicilia sono le denominazioni in cui *luci* potrebbe indicare il 'fuoco'; troviamo, così *luci di picuraru*, *luci i picuraru*, *lucipicuraru*, *lucipecuraru* e *lucipicularu*. In due centri galloitalici, Nicosia e Sperlinga (EN), troviamo, infine, *ḍḍùsgiu d'u pigurieru*.

3.2.2 {luce/fuoco (in) culo?}

È probabile che la denominazione di area siracusana, ma registrata anche per Catania e Ispica (RG), *luciculu* si debba intendere come 'luce (o fuoco) in culo', per la nota caratteristica della lucciola. Da questa forma è stata creata quella femminile, *lucicula*, a Cassibile (SR), oltre alle forme aferetiche *ciculu* e *ciculu*, registrate nella stessa località.

3.3.2 *Gli strumenti della luce (doni) e il portatore*: {candela, lume, lumiera, lanterna + pastore o Signore o santo}

Come abbiamo detto nell'*Introduzione*, nelle denominazioni degli animali si possono verificare casi di sostituzione per similitudine o per affinità. Non possiamo tuttavia precisare quale sia stato il punto di partenza dello strumento portatore di luce sostituito da altri strumenti che hanno la stessa funzione.

La luce o il fuoco vengono dunque portati dalla lucciola sotto forma di:

a) {candela, candelina + pastore o Signore/S. Antonio}: in vari punti della Sicilia centro-occidentale si trova il tipo 'candela' accompagnato dal nome del possessore, che spesso è il 'pastore': *cannila (d)i picuraru*, *cannila dô picuraru*, *canniledḍa*, *canniledḍa dû picuraru*, *canniledḍra dû picuraru*, *canniledḍrô picuraru*, *cannilicḥja di picuraru*, *canniledḍa ri picuraru*, *canniledḍra picuraru/û picuraru*, *cannila dû pasturi*. In due denominazioni il possessore è il 'Signore', *cannila dû Signuri*, o 'S. Antonio', *cannila di S. Antuoni*. Citiamo qui *cannilicḥju d'ogghju* 'candelino d'olio, proveniente da Partanna (TP), che altrove è il nome della coccinella (→). È possibile, infine, che *cannalucilia*, che il CANNARELLA (1900-1930) attribuisce a Chiaramonte Gulfi (RG), derivi da un raccostamento a *canna* 'canna'.

b) {candelieri}: una delle più antiche attestazioni scritte fra i nomi della lucciola è *candileri*, registrata dal *Vallilium*.

c) {lume, lumino, luminella + pastore}: il tipo 'lume' e derivati si trova anche in area messinese e catanese nord-occidentale. Esso è al solito accompagnato dal nome del possessore, il 'pastore': *lumi di picuraru*, *lumi dû picuraru*, *lumi i piculari*, *lumipicurara*, *lumipicuraru*, *lumedḍra dû picuraru*, *lumittu dû picuraru*, *luminedḍa di picuraru*, *luminedḍa dû picuraru*, *luminedḍra dû picuraru*, *luminicḥja dû picuraru*, *lumiddra dû picuraru*.

d) {lumiera, lumierina + pastore}: all'incirca nelle stesse aree del precedente troviamo il tipo 'lumiera' con derivati: tranne in pochissimi casi, vi è sempre il nome del possessore, rappresentato al solito dal 'pastore': *lumera di picuraru, lumer'i picuraru, lumer'ô picuraru, lumer'û picuraru, lumaredđa, lumaredđra di picuraru, lumaredđra dû picuraru, lumaretra û picuraru, lumaricchja di picuraru, lumiredđa i picuraru, lumiredđ'ô picuraru, lumiredđa ti picuraru, lumiredđ'û picuraru, lumiredđra di picuraru, lumiredđra dû picuraru, lumiredđrô picurarë, lumiredđrô picuraru, lumiricchja di picuraru, lumiricchja dû picuraru, lumiricchja rû picuraru, lumiricchja i picuraru, lumiricchja picuraru, lumuredđa dû picuraru, lumuredđra dû picuraru, lumuredđa m-picuraru*. Da quest'ultima denominazione potrebbe derivare *mpicuraru*, registrata in alcuni centri delle Madonie, Caltavuturo, Petralia Soprana, Geraci Siculo, Polizzi Generosa (Sottile e Genchi: 2010). In alcuni centri galloitalici, infine, troviamo *đumiera piguriera*, a S. Fratello (ME), e *đđumaredđa di picurari*, ad Aidone (EN).

e) {lanterna di notte}: troviamo in Sicilia un solo esempio del determinante 'notte', *lantern'â notti*, ad Acate (RG), ma esso si trova documentato anche in altre aree linguistiche, come il rumeno, il lituano, il basco e il maltese (Barros Ferreira 1997: 213).

f) {lanterna, lanternina + pastore}: a Trapani e in diversi centri delle Madonie messinesi e palermitane sono registrate le seguenti denominazioni: *lanterna di/di lu/dû/ô picuraru, lantirnedđa i picuraru* e *linterna i picuraru*. Lo stesso tipo è registrato nel centro galloitalico di S. Fratello, *điterna đ puurieri*, che PITRÈ (1875-1913) interpreta come 'lanterna del povero'. Sulla base, però, di *đumiera piguriera*, registrata dall' AIS nello stesso centro, *puurieri* altro non è che una variante fonetica di *pigurieri* 'pastore'.

g) {lucerna (del pastore)}: in due centri del Siracusano (Palazzolo Acreide e Rosolini) e in due dell'Ennese (Assoro e Calascibetta) la lucciola è una *lucerna*, accompagnata o meno dal nome del possessore, *lucerna dô picuraru* e *lucirnedđa di picuraru*.

3.4 Antropomorfismi

Rispetto ai nomi di altri insetti, come la mantide o la coccinella, sono pochissimi gli antropomorfismi che designano la lucciola. Molto diffuse sono invece le denominazioni in cui il nome di un personaggio antropomorfo, spesso il 'pastore', è usato come determinante e che assume, perciò la funzione di 'possessore' o l'essere a cui è indirizzata l'azione della lucciola.

3.4.1 Parentelari

3.4.1.1 {fidanzatina}

L'unico parentelare che troviamo in Sicilia è *zzitidđuzza* 'fidanzatina', registrato a Santa Croce Camarina (RG).

3.4.2 Antropomorfismi cristiani

I nomi del Signore e dei santi non compaiono quasi mai da soli, ma, come vedremo, essi accompagnano gli 'oggetti della luce' con cui viene spesso denominata la lucciola.

3.4.2.1 {S. Giovanni + suff.}

Troviamo un solo esempio, *sangiuvannuzzu*, ad Alcamo (TP).

3.5 Zoomorfismi

Anche gli zoomorfismi sono pochissimi, se paragonati a quelli che designano altri insetti.

3.5.1 *Insetti e piccoli invertebrati*

3.5.1.1 {verme lucente}

Il tipo ‘verme’ è adoperato come denominazione generica di diversi insetti. Nel caso di *vièrmiluçenti* ‘verme lucente’, a Pozzallo (RG), si può tuttavia ipotizzare che la denominazione si riferisca agli individue femmine delle lucciole che non sono in grado di volare e assomigliano più a una larva che a un insetto sviluppato.

3.5.2 Uccelli

3.5.2.1 {merla di pastore}

L’unico rappresentante è *merla de picuraru*, conservatoci dal *Vocabolario siciliano-latino* di Scobar (LEONE 1990).

3.5.2.2 {colombella del pastore}

A Castel di Judica (CT) e a Balestrate (PA) la lucciola è una ‘colombella del pastore’, *palummedda (d)i picuraru*.

3.5.2.3 {gallinella del pastore}

Anche di questo tipo abbiamo un solo esempio, *gaddinedda dû picuraru*, proveniente da Castronovo di Sicilia (PA).

3.5.3 *Mammiferi*

3.5.3.1 {gattina e gattino del Signore}

A Marineo (PA) la lucciola è una ‘gattina’, *gattaredda*, mentre Sutera (CL) troviamo un ‘gattino del Signore’, *gattarièddu di lu Signuri*.

3.5.4. Rettili

3.5.4.1 *Dalla {piccola luce} all’insetto {lucente} e alla {lucertola}*

A parte alcune denominazioni riportate dalla lessicografia siciliana che sembrano dei prestiti dall’italiano, come *lucchiula*, riportato a partire dal dizionario manoscritto settecentesco di Malatesta, e il derivato *lucchiulidda*, registrato a Marianopoli (CL), il siciliano conosce alcune formazioni locali in cui la lucciola è vista come una ‘piccola luce’: *lucedda* a Santa Croce Camerina, *lucidda* a Chiaramonte Gulfi e *lucedda* a Ragusa. Altri nomi si possono interpretare come la ‘lucente’: *lucèntula* è registrata a partire dal dizionario di MACALUSO-STORACI (1875), *lucèntula* e *licèntula* a Ragusa e, infine, il suffissato *lucintieddu* ad Acate (RG). Denominazioni come *lucèntula* sono servite da base per successive formazioni fino alla definitiva rimotivazione che ha portato a *lucerta*,

lucèrtula, registrate dal dizionario manoscritto di TRISCHITTA (1925-1930), e a *lucèrtola* ‘lucertola’ che GARBINI (1925) registra per Palermo. Tale sovrapposizione, che certamente non è casuale e ha portato al doppio significato di ‘lucertola’ e ‘lucertola’, si riscontra anche in altre aree linguistiche, come livign. *lúsgèrt(ol)a* ‘lucertola’ e ‘lucertola’ (BRACCHI 2009: 105).

3.5.5 Etonimi

3.5.5.1 {caca luce}

Poiché gli organi della bioluminescenza si trovano nell’ultimo segmento del torace, la lucciola è vista come un insetto che caca la luce, come nella denominazione di Pachino (SR) *cacaluci*. Anche questa denominazione, tuttavia, potrebbe derivare da una filastrocca in cui si ordinava alla lucciola di ‘cacare la luce’. Una denominazione registrata a Buccheri (SR), *cacaladdùcia*, con la var. *cacaladdùcili*, potrebbe essere interpretata come ‘caca la luce!’. La difficoltà di ordine fonetico, dato che a Buccheri ‘luce’ si dice *luci* e non **ddùci*, potrebbe essere superata se si considera che Buccheri è stata una colonia galloitalica, e quindi il passaggio *l- > dd-* sarebbe stato normale come negli altri dialetti galloitalici della Sicilia. La conservazione di questo tratto diagnostico in una denominazione del lessico periferico non si potrebbe escludere. Se così stanno le cose, la nostra denominazione rappresenta una testimonianza linguistica della presenza del galloitalico nel Siracusano, in un centro vicino a Ferla.

3.6 Tipi dubbi e/o oscuri

Da Giarre (CT) proviene *lucicropu*, la cui seconda parte, sempre che si tratti di un composto con *luci-*, che finora non è stato spiegato. La nostra forma, tuttavia, si può confrontare con l’omonimo *lucicropu* ‘persona che non vede bene’ e ‘persona sgraziata, goffa e deforme’, registrato a S. Alfio (CT), e che si può considerare, a sua volta una forma con agglutinazione dell’articolo, quindi *lu cicropu*, da confrontare con *ciculuopu* ‘persona dalla vista corta’, a Ragusa, e *cicaluopu* ‘cieco’, ‘dalla vista corta’, a Noto (SR). A loro volta, queste forme potrebbero benissimo derivare da una voce dotta come *ciclopu* ‘ciclope’, attraverso due diverse trafilie: a) **lu cicropu* con passaggio di *-cl-* a *-cr-* e b) *cicaluopu* e *ciculuopu* con anaptissi, rispettivamente, di *-a-* e *-u-*; il dittongo metafonetico di *-o-* è da considerarsi normale in quest’area, dal momento che si tratta non del latino *-ō-* o del greco classico *-ω-*, ma di un prestito dall’italiano o eventualmente dal latino medievale. Se le cose stanno così, la denominazione *lucicropu*, attribuita alla lucciola, da una parte si ricollega alle serie di tabuismi, per cui un animale viene definito con un nome che ne indica le caratteristiche opposte, dall’altra il sintagma **lu cicropu* è stato associato ai tipi con *luci-* e unverbato attraverso l’agglutinazione dell’articolo.

La lucertola: *Podarcis siculus* e *Podarcis waglerianus*

1. *Il referente*

Fra le specie di lucertole sono endemiche in Sicilia, *Podarcis siculus*, la comune ‘lucertola campestre’, e *Podarcis waglerianus*. La seconda si distingue dalla prima per le striature longitudinali chiare più definite e per le dimensioni leggermente inferiori degli arti. Esse, tuttavia, non vengono distinte dalle persone, né, tantomeno, hanno nomi diversi.

Le lucertole sono dei sauri della famiglia dei *Lacertidi*, lunghe fino a 25 centimetri, coda compresa. Hanno la testa di grossa dimensione e zampe relativamente lunghe e articolate, con dita fornite di unghie. Il dorso ha una colorazione molto variabile, dal verde al verde oliva al verde bruno, variamente macchiettato; le parti ventrali sono di solito biancastre o con sfumature verdastre e non hanno di solito le macchie scure del dorso.

La loro dieta è costituita soprattutto di piccoli artropodi, ma sono a loro volta preda di serpenti, uccelli, piccoli mammiferi e anche della mantide religiosa, che cattura gli individui più piccoli.

Come altri rettili, le lucertole utilizzano, per sfuggire ai predatori, il metodo della mutilazione spontanea della coda.

2. *L’universo mitico della lucertola*

Nelle leggende, nei miti e nelle credenze popolari di tutto il mondo la lucertola occupa un posto speciale. Presso gli Aranda (Australia), si racconta che gli esseri divini primitivi erano informi, senza membra e fusi insieme, finché non venne la “lucertola mangiamosche” che cominciò a separarli gli uni dagli altri e a foggiarli individualmente (LÉVI-STRAUSS 2003: 186).

Un mito di creazione presso i Bantu racconta che il creatore, dopo avere creato gli uomini, mandò il camaleonte ad annunciare agli uomini che non sarebbero morti mai; poi, avendo cambiato idea, mandò *Intulu*, la lucertola, a dire che, invece, sarebbero diventati mortali. La lucertola arrivò prima del camaleonte a portare l’annuncio e, poiché la parola di un dio non si può smentire, gli uomini furono condannati a essere mortali.

Un posto importante occupa la lucertola nel mito classico, anche se esso ci è giunto sfrondata dagli aspetti più arcaici, basti pensare all’*Apollo sauroctonos* (uccisore di lucertole) di Prassitele. La lucertola ci si presenta, dunque, solo come simbolo, emblema di una divinità, come Ermes o l’egizio Serapide. Essendo un rettile, tuttavia, era considerata un animale ctonio e, grazie all’alternanza del letargo invernale e del risveglio primaverile, la lucertola era buona per rappresentare la morte e la rinascita, ma anche il sonno. Con queste funzioni il piccolo rettile era riprodotto sulle lastre tombali romane oppure accanto a immagini di amorini dormienti.

In alcune tradizioni europee la lucertola, per il suo nascondersi negli anfratti sotterranei e per il suo letargo dopo il quale torna alla vita biologica normale, è associata al destino dell’anima. In una leggenda germanica una donna, dopo la morte, appare in forma di lucertola e deve scontare peregrinando la sua penitenza. Quando il marito, inconsapevole, la schiaccia, apprende da un prete di avere ucciso sua moglie. Nelle credenze popolari austriache l’anima esce dalla bocca di un bambino in forma di lucertola. (DI NOLA 2001: 256).

La lucertola e la salamandra sono dette, in Calabria, “i buoni auguri della casa” e sono ritenute le anime dei morti che fanno visita ai parenti per desiderio di vederli o in cerca di acqua per refrigerare le anime del purgatorio. Poiché incarnano i morti, le lucertole non devono essere uccise e anzi si rispettano con venerazione. Quando i bambini uccidono una

lucertola per gioco, subito si discolpano, recitando questa formula: *un sugnu statu iu, né mamma, né Diu, su' stati li cani e li Judei; a chi ammazza 'na licerta la Madonna mina 'na scaffetta* 'non sono stato io, né mamma, né Dio, sono stati i cani e i Giudei; 'a chi ammazza un lucertola la Madonna dà uno schiaffo' (ibidem).

In altre tradizioni la lucertola è un animale senz'altro positivo, sacro alla Madonna: nei racconti devoti sulla Sacra Famiglia, durante la fuga in Egitto, una lucertola tolse una spina dal piede della Madonna. Secondo un'altra versione la lucertola toglie le spine conficcate sulla corona del martirio di Gesù perché vi era passato il ramarro (BECCARIA 1995: 56).

Per quanto riguarda la Sicilia ci sembra utile riportare per intero quanto ha scritto Giuffrida-Ruggeri (1902: 247-248):

Altro esempio di animale mitico è la lucertola, specialmente quella chiamata S. Giovanni, che dai fanciulli è particolarmente rispettata, perché secondo la credenza essa accende le candele al Signore. Il nome di S. Giovanni e la funzione annessa sono così trasparenti per tutti, che non occorre molta perspicacia a mettere in relazione l'animale ai miti solari: se ancora potesse sorgere un dubbio Porfirio si incaricherebbe di dileguarlo, facendoci sapere, che quest'animale, come quello che apparendo di primavera annunzia il ritorno della bella stagione, era consacrato al sole. Evidentemente si tratta di una spiegazione tardiva di un mito in origine, direbbe Lang, totemistico; ma a noi l'origine prima in questo momento non interessa: ci basti il fatto, molto eloquente dal nostro punto di vista, che questa credenza sia esistita al tempo di Porfirio. Essa spiega il culto del quale la lucertola è circondata tuttora, non solo dai fanciulli, ma anche dagli adulti, se si riflette che è adoperata come talismano nella medicina popolare siciliana, evidentemente per essere stata la medicina e la salute sotto la protezione di Apollo.

In Sicilia nei corpi delle lucertole (ma anche in quelle dei rospi e dei pipistrelli) sono imprigionate non le anime del purgatorio ma quelle dei dannati. Le lucertole o i rospi non si uccidono perché nel loro corpo può nascondersi una *donna di fuori* (→ mantide), ma se questo avviene si ripete la formula di scongiuro *Pri serpi t'ammazzu / Si s'è donna m'arrispunni* 'Per serpe ti ammazzo / se sei donna (di fuori) mi rispondi' (PITRÈ 1870-1913).

In una fiaba siciliana (PITRÈ 1888), dal titolo, *Li tri curuni*, la protagonista vede una lucertola, chiamata *serpi* 'serpe', che resuscita i suoi tre figli, uccisi da un'altra lucertola, con un'erba da lei stessa procurata. Per curare una malattia infettiva come l'erisipela, si tagliava la testa a un lucertola e col sangue che sprizzava si ungeva la parte infetta (PITRÈ 1896: 246).

Come animale benefattore, la lucertola è considerata porta fortuna agli uomini. A Biancavilla (CT), di uno che vince al gioco si dice che ha la lucertola in tasca.

3. Iconomastica della lucertola

3.1 Il lat. LACERTA

Il tipo lessicale, dal lat. LACERTA, è testimoniato nella lessicografia siciliana a partire dal 1519, in cui appare *lacherta* nel vocabolario di Scobar (LEONE 1990). A Pollina (PA) e a Buccheri (SR) troviamo *lacerta*; GARBINI (1925) registra *lacièrta* per Patti e Naso (ME). In alcuni centri troviamo dei tipi deformati, come *lancerta* a Raccuia (ME), o incrociati, come *lacedda* a Buccheri (SR), che è il risultato di *lacerta* + *lucedda*, per cui v. oltre. A S. Fratello troviamo *gièrdula*, da interpretarsi come una deglutinazione **la gièrdula* < **lacèrtula*; il tipo con fonetica galloitalica è probabilmente passato nella vicina Mistretta (ME), interpretato come *ggiàrdula* (GARBINI 1925).

3.2 Il lat. LUCERTA

In quasi tutta l'Italia il lat. LACERTA è stato rimotivato con LUCE(M) (MERLO 1929), da cui il sic. *lucerta* (MALATESTA XVII-XVIII sec.), diffuso in tutta l'Isola, con esclusione dell'estrema parte occidentale, assieme alle var. *lucetta*, *luçetta*; *lucietta* a Capaci (PA); *lucerdà* è registrato nel Siracusano, Sortino, Ferla e Cassaro, nel Ragusano, Monterosso Almo, Giarratana e Modica, e in un centro del Calatino, Mirabella Imbaccari; in due centri galloitalici dell'Ennese troviamo *ddusgerda* ad Aidone e *ddusgierda* (a Nicosia).

Un tipo con rotacismo di *l-*, *ruçerta*, è registrato a Sutera (CL) e a Casteltermini (AG). Si potrebbe trattare di una rimotivazione con *ruçi* 'dolce', anche se in questi centri il sic. *duci* mantiene la *d-* iniziale. Tuttavia, ad Avola (SR), un centro in cui l'esito *l- > r-* è normale, troviamo *ruçertula* e *ruçettula*, per cui v. oltre. Anche *nuçetta*, registrato a Francavilla di Sicilia (ME), potrebbe essere un tipo rimotivato con *nuçi* 'noce', mentre *surgetta*, ad Assoro (EN) presuppone *surgi* 'topo'. A Caltagirone (CT) è registrato *ocerta*, nome che si spiega da deglutinazione di **locerta*, interpretato come **l'ocerta*. Ricordiamo, infine *licerta* (TRISCHITTA 1875-1930), *liggerta* a Cerami (EN) e *liggetta* nella vicina Tortorici (ME).

3.2.1 Il lat. LUCERTA + -ULA

Diffuso quanto il precedente, il sic. *lucertula* (MACALUSO-STORACI 1875) sembra un tipo innovativo, di cui esistono numerose varianti: *lucertula/luçertula* a Itala e Messina, a Mineo, Biancavilla, Paternò e Misterbianco (CT), Noto e Siracusa, *lucertura* a Bronte (CT), *lucertila* a Modica (RG), *luciertula* (Cannarella 1900-1930) a Campofranco (CL) e a Noto (SR), *luciertula/luçiertula* a Palazzolo Acreide e Noto (SR), *luciertala* a Pachino (SR), *lucirtula* a Ragusa. Alcune varianti sembrano sorte dalla deglutinazione di *lucertula*, interpretata come **l'ucertula*, per cui troviamo *ucertula* (GARBINI 1925: a Melilli (SR)), a Solarino Florida (SR) e Bompietro (PA), e *ucertula* a Belvedere, fraz. di Siracusa.

3.2.1.1 Rimotivazioni e deformazioni

Il tabù linguistico è sempre presente nei nomi degli animali che vengono sottoposti a un continuo processo di rimotivazione e di opacizzazione. Non è sempre facile stabilire se un nome è deformato o rimotivato, ma in ogni caso viene sempre rispettata la struttura sillabica e prosodica della forma di partenza.

Tipi come *ruçertula* e *ruçettula*, ad Avola (SR), potrebbero essere forme rimotivate con *ruçi* 'dolce', forse un nome tabuistico per ingraziarsi la lucertola. In alcuni nomi la deformazione può essere spiegata dal punto di vista linguistico: *liggertula*, registrata a Militello Rosmarino (ME), ad es., si spiega con l'alternanza *i/u*, possibile in atonia, e la sonorizzazione dell'affricata sorda *-cè-* > *-ggè-* per analogia dei casi in cui a una affricata sonora corrisponde nel sic. una sorda: *cervu/ggerbu* 'acerbo', *surci/surgi* 'topo' ecc. Per quanto riguarda *lincertula*, che GARBINI (1925) registra per Pachino (SR), possiamo spiegare la voce pensando all'inserzione di una nasale. Nei seguenti tipi, invece, il nome è del tutto oscurato dalla deriva fonetica e inoltre è possibile trovare più forme diverse nello stesso centro: *ciacertula*, *ciucertula* e *cuccertula* (a Francofonte (SR), *ciucertula* a Siracusa, secondo MACALUSO-STORACI (1875), *cincertula* a Cassibile (SR), *cuncertula* a Siracusa, *cunciertula*, *cunciertila* e *cunciertula* a Canicattini Bagni (SR), *rancertula* a Piraino e *rrancertula* a Brolo (ME), *rrisiertula* a Pachino (SR), *sancertula* a Gioiosa Marea e Piraino (ME), *sucertila* e *sucertula* a S. Michele di Ganzaria (CT), *vacertula*, *vaçertila*, *vacertula* e *varertula* a Lentini e Carlentini (SR).

3.3 *Il neogr. σαυράδα*

Questo tipo lessicale è attestato solo in pochi centri appartenenti ai dialetti messinesi centrali: *zzafata* a Floresta, *zzafrata* a Gliaca, fraz. di Piraino, e a Ucria, *zzoràtula* a Sinagra. In un centro distante da quest'area, ma sempre nel Messinese, a S. Domenica Vittoria, troviamo *zzaffatella*, forse rimotivato. Il tipo, registrato con diverse varianti anche in Calabria, nel bovese, nei dialetti della Piana e nel reggino, è un prestito dal neogr. (Tinos, Syros) σαυράδα ο σαυράτα (Amorgos, Mykonos), forse, a sua volta, da *σαυράς (EWUG: 449-450).

3.4 *Il fr. bouchard*

A Marsala (TP) la lucertola è chiamata *vucciàidda*, forma normalizzata da CANNARELLA (1900-1930) in *vucciarda*; a Pantelleria troviamo la var. *cucciarda*, mentre a Ficarra (ME) troviamo un tipo collegato, *ricciarda* e *rucciarda*. Il nostro tipo, che designa anche il gecko (→), è forse da collegare al sic. *bbucciàrdù*, *gucciàrdù*, *uccìàrdù* e *vucciàrdù* 'di mulo dal manto bigio', 'di cavallo o mulo di color nero fino alla bocca', 'di mulo col muso nero' (VS I), prestito, a sua volta, dal fr. (*moulet*) *bouchard* 'mulo che ha il muso completamente nero' (DEI I). Probabilmente le macchiettature più scure del dorso rispetto al colore dominante della lucertola sono alla base della scelta dell'iconimo.

3.5 *Riflessi siciliani di LACRIMŪSA: galloitalico o franco-provenzale?*

In alcuni centri etnei è documentato un tipo lessicale altrimenti sconosciuto in Sicilia. Si tratta di *addimusa* e *addrimusa* a Passo Pisciaro, *iaddamusa* (TRISCHITTA 1875-1930) a Linguaglossa, Castiglione di Sicilia e Giarre, *iaddimusa* a Linguaglossa.

Queste voci appartengono a una famiglia lessicale la cui forma scritta più antica è LACRIMŪSA (REW 4826 «grüne Eidechse», FEW V 122b-123a) e appare in una lista di nomi di animali compilata a Lione verso il 450 da Polemio Silvio, un autore di origine gallica. Il tipo è di area francese, provenzale e franco-provenzale ed è presente in Italia nell'arco alpino occidentale, in Valle d'Aosta e Piemonte (AIS III 449), con qualche attestazione in Liguria (SOLERI 2002: 4). Fra gli esiti alpini segnaliamo il tipo *gramusa* con varianti in Alta Valle Susa, in alta Val Chisone, in Val Po; *gratamusa/laramusa* con varianti in alta Val Grana, in Val Germanasca e in bassa Val Chisone. In Liguria troviamo *lagrāmūha* a Olivetta S. Michele (SOLERI ibidem). Nelle colonie galloitaliche lucane sono attestate le forme *karamūsa* a Lagonegro, Spinoso (ROHLFS 1925: 289-292) e *laramusa* a Potenza (CORTELAZZO/MARCATO 1998 s.v. *gramū*).

Fra le ipotesi etimologiche ricordiamo: a) quella del FEW, secondo cui si tratta probabilmente di una voce pre-latina, forse ligure, che per etimologia popolare è stata interpretata come un derivato di LACRIMA; b) quella del DEI (III) che considera *lagramusa* una variante dialettale osca del lat. LACRIMOSUS, da mettere in relazione alla leggenda delle lacrime di cocodrillo; c) quella di CORTELAZZO/MARCATO (1998) secondo cui la base sarebbe *LACRIMUSIA con accostamento paretimologico a LACRIMA.

Le voci siciliane finora non sono state segnalate come probabili prestiti o dal franco-provenzale o dall'Italia settentrionale. È possibile che, data la loro presenza in centri che pur non essendo galloitalici conservano comunque delle tracce di galloitalicità secondaria, tranne Giarre, e confinando con un centro galloitalico come Randazzo, le forme sic. siano di provenienza settentrionale e che siano state rimotivate con raccostamento a *adḍu/iaḍḍu* 'gallo'. Ci chiediamo, a questo punto se in *ciaramùçia* 'lucertola' a Mazara del Vallo (ALI) non si possa leggere lo stesso prestito, rimotivato con l'accostamento a una forma come *ciaramùçiu* 'coniglio giovane', e se inoltre il tipo settentrionale non sia anche in

sarmuċela e *sarmuċera*, attestati a Pantelleria, rimotivati, a loro volta, con una forma come *sarmùċiu* sempre ‘coniglio giovane’¹⁰⁶.

3.6 *La lucertola serpe*: {serpe ± suff.}

In un’area che copre i dialetti agrigentini, trapanesi e palermitani, con una sola eccezione, rappresentata da Palagonia (CT), è diffuso il tipo ‘serpe’ per designare la lucertola: *serpi* (DEL BONO 1751-1754) è registrato a Cefalà Diana, Bagheria, Borgetto, Partinico, S. Giuseppe Jato (PA), Comitini, Aragona, Sciacca (AG), Partanna e Favignana (TP); *serpa* (TRAINA 1877) a Palagonia (CT), Gangi, Valledolmo, Alia, Trabia, Baucina, Altavilla Milicia, Mezzojuso, Roccapalumba, Castronovo di Sicilia, Corleone, Campofiorito, Giuliana, Camporeale (PA), S. Stefano Quisquina, Bivona, S. Biagio Platani, S. Angelo Muxaro, Sambuca di Sicilia, S: Margherita Belice, Menfi (AG), Castellammare del Golfo, Alcamo, Vita, Salemi, Poggioreale Salaparuta, Erice e Trapani; *seppa* a Paceco (TP), *sieipa* a Corleone (PA); il GARBINI (1925) registra, infine, *ssierpi*, da leggere al più come *sierpi*, per Palermo e Castelvetro (TP).

In alcuni centri sono usate delle forme suffissate: *sirpuzza* (CANNARELLA 1900-1930) a Corleone (PA) e Ribera (AG), *siippuzza* a Corleone, *sirpiċedda* a Salemi e Ballata (TP), *sirpudda* a Castelvetro (TP), *scirpudda* (Garbini ibidem: a Paceco).

Troviamo anche forme composte, come *seppi ri mura* (CANNARELLA ibidem) e *serpa Signuri* a S. Vito Lo Capo (TP). In quest’ultima denominazione si può vedere un marchio di sacralità attribuito alla lucertola. Il tipo ‘serpe’, infine, designa anche il gecko (→).

3.7 *La lucertola gatta*: {gattina del Signore}

A Caccamo e a Torretta, nel Palermitano, la lucertola è chiamata *iattaredda dû Signuruzzu* ‘gattina del Signore’. Si tratta di un esempio molto raro dell’uso del nome di un mammifero per designare un rettile. Gli animali domestici come il gatto hanno una connotazione di familiarità, per cui attribuendo a un animale considerato pericoloso tale nome si tenta di neutralizzarne i possibili danni che esso può causare. In più il determinante contribuisce a rendere la lucertola un animale sacro e da venerare.

3.8 *I nomi del gecko*

Alcuni nomi della lucertola sono per lo più attribuiti al gecko (→). Si tratta di *menzacasala*, registrato a Vicari (PA), e di *tuzzumita*, a Regalbuto (EN). e di *zzalamina*, registrato da SPATAFORA (XVIII sec.) e da TRAINA (1868).

3.9 *La fortuna*: {fortunella}

A Oliveri (ME) una specie piccola di lucertola è chiamata *futtunedda* ‘fortunella’, un nome beneaugurante per un animale che, secondo alcune credenze popolari, è considerato, come abbiamo visto, un portafortuna.

3.10 *Tipi dubbi e/o oscuri*

3.10.1 *zzalacrina*

Nel vocabolario di Scobar (1519) appare la forma *czalacrina* con un rimando a *lacherta*, *lacerta -ae* (LEONE 1990). Col lo stesso significato, il tipo è registrato nei dialetti

¹⁰⁶ Sui nomi del ‘coniglio giovane’ in Sicilia v. RUFFINO (2009).

messinesi centrali: *zzalacrina* (TRASSARI 1910-1935) a S. Piero Patti, Gioiosa Marea, Castellumberto, Naso, Capo d'Orlando, Mirto, Frazzanò, S. Salvatore di Fitalia, Galati Mamertino, Longi e S. Marco d'Alunzio; a Castellumberto, Cagnanò e Capo d'Orlando appare anche la var. *zzalachina*.

Nonostante l'origine di questi nomi rimanga sconosciuta, Rohlf's (EWUG 165) suggerisce che questi nomi ricordano il gr. *καλαβάς* 'id.' in Esichio, e aggiunge che si potrebbe trattare di una forma preellenica, sicula, ma, è da aggiungere, senza alcun riscontro.

Ricordiamo, infine, *zzalamina*, testimoniato da SPATAFORA (XVIII sec.) e da TRAINA (1868), che potrebbe essere il risultato di una contaminazione fra *zzalacrina* e *salamira/salamita* 'geco' (→).

3.10.2 *zziràtula*

A Sinagra (ME) troviamo *zziràtula* per la 'lucertola'. Forse può avere un qualche collegamento con *zzafrata*.

3.10.3 *zzirzimìa*

Da Isnello (PA) proviene *zzirzimìa*, un tipo del tutto isolato e che al momento è inspiegabile

3.10.4 *sgùdura e var.*

Da tre centri vicini del Catanese, di cui uno certamente galloitalico, provengono queste denominazioni della lucertola che sembrano in relazione fra loro: *sgùdura* (Traina 1868), *sgùtira* e *sgùtura* a Maletto, *sgùrina* a Randazzo, *sgùrrira* e *sgùrrura* a Bronte.

Secondo ALESSIO (1946-47: 308), che probabilmente leggeva la parola come piana, *sgùdura* si può accostare al neogr. *γουστέρρα* 'lucertola'. Fa però notare ROHLF'S (1962: 137n) che la parola deve essere accentata sulla prima sillaba e che si tratta, assieme alle altre forme simili, di un nome galloitalico, appartenente al lessico dei coloni venuti dal Settentrione. Esso inoltre è identico al ligure (Porto Maurizio, Ventimiglia) *sgùrbia* 'lucertola', parente del piem. *sgrigua*. Vista l'areola in cui queste forme sono attestate, l'ipotesi di Rohlf's non sarebbe inverosimile, ma la loro polimorfia rende al momento insostenibile un collegamento alle forme settentrionali: come si spiegherebbe, ad es., un adattamento di *sgùrbia* a *sgùdura/sgùtura*? Né si può parlare di rimotivazione in assenza di una forma che si può accostare al lig. *sgùrbia*¹⁰⁷.

¹⁰⁷ La voce ligure è stata di recente studiata da SOLERI (2002: 3-4) senza che ne sia stata chiarita l'origine.

La lumaca: *Limax ater*, *Limax fuscus*, *Limax variegatus*, *Arion empiricorum*

1. Il referente

La lumaca o limaccia è un piccolo mollusco terrestre dei *Polmonati* con il corpo nudo e viscido, talvolta provvisto di conchiglia sul dorso, che secerne un caratteristico muco trasparente. Pur essendo diverse le specie degli *Arionidi* e dei *Limacidi*, non sempre queste vengono distinte con nomi diversi. Le caratteristiche morfologiche che la *lumaca* condivide con la chiocciola (→), come ad es. le antenne e il piede, sono alla base di alcune denominazioni comuni ai due molluschi.

2. Iconomastica della lumaca

2.1 L'animale avido? gr. *λιμβός

Traina (1868) registra *limbòi* 'lumaca nuda'; altre forme sono *limmòi* ad Ali Terme e *lummòi* a Roccalumera (ME). Per spiegare queste forme, assieme ad altre simili cal. merid., Rohlf's (EWUG: 298) ricostruisce un gr. *λιμβός, la cui origine non è chiara ma senza dubbio greca. Esiste, infatti, il gr. λιμβός 'goloso, avido' che tuttavia non designa un animale, ma trattandosi di un aggettivo, non è possibile ipotizzare l'esistenza di un '(animale) avido, goloso di cibo' come la lumaca?

2.2 L'animale del fango? lat. *LIMACEU(M) ← LIMACE(M)

A Mistretta, nel Messinese, è registrato *limazzu* 'lumaca', nel centro galloitalico di S. Fratello il derivato *dumazzan* (→ chiocciola), da un lat. *LIMACEU(M) ← LIMACE(M) 'id.'. A partire dalla convergenza tra il lat. *limus* 'fango' e il gr. λειμαξ 'id.' è possibile pensare che il nome della lumaca equivalga ad 'animale che vive nel fango'. Cfr. it. *limaccio* e *limaccioso*.

2.3 Il lat. SAETULA(M)

In un'area compatta del Catanese, che comprende i centri di Piedimonte Etneo, Linguaglossa, Viagrande, S. Alfio, Giarre, Riposto e Acireale, è diffuso il tipo *secchja* per una 'varietà di lumaca'. Oltre a questa forma il VS registra *sicchja*, a Paternò, e *siccja*, ad Aci Bonaccorsi e Catania. La voce è documentata anche dalla lessicografia nella var. *serchia* (ROCCA 1839). Etimologicamente le nostre forme possono benissimo risalire al lat. SAETULA(M) 'setola, pelo, crine', e si lasciano collegare a *serchja*, *sèrcia*, *sircia* e *siccja* 'schizotrichia', 'alopecia', 'malattia dell'ulivo che provoca la caduta delle foglie' che già il REW (7500) aveva rubricato come derivate dal lat. SAETULA, nella var. sic. e merid. *serkya* "Hautritz". Il collegamento tra 'setola' e 'lumaca' è rappresentato da *sétuya* che a Subiaco, in provincia di Roma, indica un "langer, dünner Wurm", un 'verme lungo e sottile' (REW ibidem).

Rimane, tuttavia, ancora da chiarire il collegamento tra *secchja* 'lumaca' e *serchja* 'alopecia', se cioè la lumaca si chiama *secchja* perché è senza guscio, come se fosse 'calva', oppure se l'alopecia si chiama *serchja* (con -r- anetimologico) perché è una malattia che si crede provocata, ad es., dalla bava della lumaca. Noi propendiamo per la seconda ipotesi, come sembrerebbe dimostrato dalla polirematica, registrata a Centuripe (EN), *aviri i capiddi manciàti dà serchja* 'avere la schizotrichia', lett. 'avere i capelli mangiati dalla *serchja*', cioè, dal nostro punto di vista, dalla lumaca. Un altro elemento a

favore di questa ipotesi è dato dalla presenza degli animali nei nomi di molte malattie, per cui v. Lanaia (2009).

2.4 Nomi della chiocciola

2.4.1. gr. *βουβαλάκιον con metatesi

Troviamo questo tipo in alcuni centri del Palermitano: *bbabbulàciu* e *vaulaci* a Caccamo, (PA *vavulàciu* a Termini Imerese e *vavulàcia* a Trabia).

2.4.2 Tipi rimotivati

2.4.2.1 Tipi semplici con *bbava/vava* ‘bava’

TRAINA (1868) registra *vavalaci*, nome documentato a Catania, Mongiufi Melia e Castoreale (ME), *vavalàciu* o *vavalàciu* (NICOTRA 1883) sono documentati per Belpasso, Catania, Taormina (ME) e Termini Imerese (PA); *vavalàggiu* (TRAINA ibidem) è attestato in alcuni centri del Catanese: Mascali, Riposto, Giarre, Acireale, Aci Bonaccorsi, S. Agata Li Battiati, Gravina di Catania, Nicolosi e Ragalna.

2.4.2.1.1 *Composti*

La lumaca viene distinta dalla chiocciola con un determinante che può indicare: a) l'aspetto, come in *vavalàciu nudu* ‘chiocciola nuda, cioè senza conchiglia’, che GARBINI (1925) attribuisce a Taormina (ME); b) all'habitat, come in *bbabbalàcia di isterna* ‘chiocciola di cisterna’, registrato sempre da Garbini a Lipari, perché spesso le lumache, cercando luoghi umidi, si trovano sulle pareti delle cisterne.

2.4.2.2 Tipi semplici con *luci* ‘luce, fuoco’

Si trovano sparsi un po' in tutta la Sicilia *bbabbaluci*, *bbabbaluçi*, *bbabbalùciu*, *bbabbalùciu*, *bbabbaluciuni*, *vavaluci* e *vavaluçi*, *vavalùciu* e *vavaluçu*. Varianti con fonetica galloitalica sono *babbarùcia* a Caltagirone (CT), *vavarùcia* e *vavarùciu* a Corleone (PA).

Una successiva rimotivazione, con *varva* ‘barba’, è probabilmente da vedersi in *varvaluci*, forma registrata a Longi (ME)

2.4.2.2.1 *Derivati e composti*

Sia le forme suffissate che i composti distinguono la lumaca dalla chiocciola. Ad Assoro e Leonforte (EN) *vavaluciazzu* e *vavalucina* a Mistretta. La lumaca è vista come una ‘chiocciola nuda’: *vavaluci nudu* a Villarosa (EN), Marianopoli e Caltanissetta, *vavaluci nuru* a Vizzini (CT 54), *vavalùciu nudu* a Vicari (PA), *vavalùciu nudu/nuru* a Casteltermini (AG) e Carlentini (SR) e *vavarùciu nuru* a Corleone (PA). Lo stesso iconimo viene espresso da un altro determinante, *vavaluçi senza cozza* ‘chiocciola senza guscio’ a Scicli (RG). Nella denominazione di Frazzanò (ME), *bbavaluci masculinu*, il determinante sembra alludere probabilmente al non commestibilità della lumaca, rispetto alla chiocciola. Questo aspetto funzionale è più evidente in *vavaluci i cani*, registrato a Cesarò, S. Teodoro (ME) e Troina (EN), in quanto la lumaca è probabilmente ritenuta buona solo per i cani.

2.4.2.3 Altre forme

Il tipo *bbabbalucu* di Ragusa sembra il risultato di una contaminazione tra *bbabbaluci* e *mammalucu* (→); la stessa contaminazione si trova in *vavalucu* (TRAINA 1877), registrato nel Ragusano, ad Acate, Vittoria, Ispica e Scicli, a Calascibetta (EN) e a Gangi (PA). Molto interessante è l'esito *-bb-* > *-f-* di *bbafalucu* (ASSENZA 1928, a Rosolini), forma registrata a Modica (RG) e Regalbuto (EN), a cui si possono collegare *mafalucu*, dato da CANNARELLA (1900-1930), e *mafalufo*, proveniente da Palazzolo Acreide (SR)¹⁰⁸. Infine *bbagarùciu*, che GARBINI (1925) attribuisce a Randazzo (CT), presenta un esito *-v-* > *-g-*.

2.5 ar. babbūš

AVOLIO (1885-1900), ripreso dal VS, registra *bbabbuci* come denominazione della chiocciola (→) e della lumaca; *bbabbuči* proviene da Cassibile, mentre il femm. *bbabbùcia* (Macaluso-Storaci 1875) è conosciuto a Floridia e a Siracusa. Sempre nel Siracusano, a Canicattini Bagni, è registrato il composto *bbabbùciu nuru* 'chiocciola nuda'.

2.6 Antropomorfismi

2.6.1 Etonimi

2.6.1.1 {mammalucco}

Afferiscono a questo iconimo, che designa anche la chiocciola (→), *mammaluccu* (MALATESTA XVII-XVIII sec.), diffuso nei dialetti palermitani orientali, centrali e occidentali e, sporadicamente a Caronia (ME), dove troviamo anche la var. *mammalùccia* (*mammaluccu* X *bbabbalùccia*), e a Noto (SR), *mammalucu* a Castelbuono, Palermo, Pachino e Siracusa. Nei composti il sintagma determinante serve a distinguere la lumaca dalla chiocciola: in *mammaluccu di voscu* (CANNARELLA 1900-1930) il determinante, che si riferisce all'habitat, designa probabilmente la specie *Arion empiricorum*; in *mammaluccu di giarri d'acqua* il riferimento è ai luoghi umidi, nel caso le giare usate per la raccolta dell'acqua, preferiti dalle lumache.

2.6.1.2 {schiavetto}

Nel Ragusano, a Chiaramonte Gulfi, Modica, Scicli e Ragusa la lumaca si chiama *scaùzzu* 'schiavetto', un iconimo usato anche per la chiocciola (→).

2.6.1.3 {moro}

Questo tipo lessicale, *maròzzulu* registrato a Gualtieri Sicaminò (ME) e a Paternò (CT), che abbiamo assegnato all'iconimo 'moro', designa anche il grillotalpa (→). Una variante del tipo può essere forse *bbarozzu*, registrata, oltre che nel vocabolario di TRISCHITTA (1875-1930), anche a Faro Superiore, frazione di Messina.

¹⁰⁸ È interessante osservare che sia *bbafalucu* che *mafalucu* designano negli stessi luoghi anche l'asfodelo. Ma si tratterà qui di semplice omonimia.

2.6.2 *Antropomorfismi cristiani*

2.6.2.1 {S. Nicola}

A Modica (RG) troviamo l'unico agionimo, *santanicola*, usato per designare la lumaca.

2.6.2.2 {monachella/monachello}

In diversi punti della Sicilia la lumaca è designata, come la chiocciola (→), con il tipo 'monaco /-a': il maschile è rappresentato da *munacheddu* e *monaceddu*, entrambi registrati da TRISCHITTA (ibidem); il femm. *munacedda* (TRAINA ibidem) è attestato a Patti (ME), Mussomeli e Sutera (CL), *monacedda* a Cerami (EN); la stessa voce viene rilevata da GARBINI (1925) a Piana degli Albanesi (PA), *munachedda* a Giardini, Castelmola, Piraino e Mistretta (ME) e a Cefalù (PA), *munaceddra* a Casteltermini (AG). In due centri dell'Agrientino, S. Angelo Muxaro e Raffadali, troviamo *munàcia*, che ipoteticamente può essersi retroformata su *munacedda*.

2.6.3 *Nomi propri*

2.6.3.1 {Vincenzina}

Il TRAINA (1877) registra *vicinzedda* anche come nome della chiocciola (→).

2.7 *Zoomorfismi*

2.7.1 {lombrico}

Troviamo un solo esempio in un centro del Trapanese, Castelvetro, in cui è registrato *casèntaru*, nome che in tutta la Sicilia designa il lombrico (→). La lumaca è evidentemente associata al lombrico per la sua forma e per il fatto di strisciare.

2.7.2 {verme}

È possibile che *virnalucu*, registrato a Pollina (PA), sia il risultato di un incrocio tra *vermi* 'verme' e un nome come *bbabbalucu*, *mammalucu* ecc.

2.7.3 {piccolo bue}

Solo a Faro superiore, fraz. di Messina, troviamo *bboiçeddu* 'piccolo bue', per la solita associazione tra le antenne della lumaca e quelle del bue.

2.7.4 {castrone}

Rispetto ai nomi della chiocciola (→) troviamo pochissimi esempi: *crastuni* a Marianopoli (CL) e *crastuni nudu* 'chiocciola nuda', registrato da CANNARELLA (ibidem).

2.7.5 {montone}

Il tipo 'montone', *mntuni*, è diffuso soprattutto nei dialetti agrigentini orientali e in quelli trapanesi orientali, con un esempio anche a Capaci, nel Palermitano. È usato anche come nome della chiocciola (→).

2.7.6 {vacca + suff.}

Questo tipo lessicale, che designa anche la chiocciola (→), è diffuso soprattutto nella Sicilia orientale, con qualche intrusione nell'area centrale: *vaccaredda* è registrato a Motta Camastra (ME), Linguaglossa, Adrano, Biancavilla, Acireale, Acicastello, Belpasso, Paternò, Mirabella Imbaccari, S. Cono, S. Michele di Ganzaria, Caltagirone, Palagonia, Scordia, Militello Val di Catania (CT), Carlentini, Francofonte, Solarino (SR), Chiaramonte Gulfi, Acate, Vittoria, Comiso, Ragusa, Catenanuova, Regalbuto, Enna, Butera, Niscemi e Gela (CL); il masc. *vaccareddu* è registrato a Mascali, Acicastello, S. M. di Licodia, Paternò, Castel di Iudica e Catania. A Lentini (SR) è attestato, infine, *vaccarera*, con altro suffisso.

2.7.7 {pappagallo}

A Chiaramonte Gulfi (RG) una specie di lumaca è chiamata *pappaiaddu*. Se non si tratta di una reinterpretazione paretimologica, ma non sappiamo quale sia il nome di partenza, siamo in presenza di un raro caso dell'uso del nome di un uccello per lessicalizzare la lumaca.

2.7.8 {cigno}?

Il PASQUALINO (1885-1895), ripreso dal VS, registra *cignu* per una 'sorta di lumaca'. Se non si tratta dell'uccello, il nome resta inspiegato.

2.8 Morfonimi

2.8.1 {nudo}

Solo a Bronte (CT) è registrato *anuru* 'nudo', di solito usato come determinante di altri nomi.

2.8.2 {otturato 'attoppato' (+ suff.) nudo}

Abbiamo incontrato quest'iconimo per designare la chiocciola (→); nel composto *attuppateddu nudu*, registrato a Trapani, il determinante distingue la lumaca, senza guscio, dalla chiocciola.

2.8.3 {sturato, stappato}

Rispetto alla chiocciola che produce la bava per formare l'epifragma e otturare così l'apertura del guscio, la lumaca è vista, al contrario, come se fosse uscita dal guscio, e quindi 'stappata'. Il tipo è proprio del Messinese e di qualche centro dell'Ennese: *stuppateddu* (SPATAFORA XVIII sec.) a Roccalumera, Barcellona Pozzo di Gotto, Tripi, S. Stefano di Briga e Messina, *stuppatedda* a Nizza di Sicilia (ME), *stuppatellu* (GARBINI 1925), *stuppateddu* a Calascibetta ed Enna, *stuppateddu* a Villadoro (EN). Nel composto messinese *stuppateddu câ pinnicchja* il determinante è da intendersi forse come 'appendice carnosa', per cui cfr. *pinnacchièllu* 'ugola, appendice carnosa della gola' (VS III: 767).

2.8.4 {bocca/boccuccia molle}

Questo tipo lessicale, che designa anche la chiocciola (→), come nome della lumaca è documentato in alcuni centri della Sicilia occidentale: *vuccamodda* a Mezzojuso (PA) e Castellammare del Golfo (TP), *uccamodda* a Cinisi e *vuccuzza modda* ad Altofonte (PA).

2.9 Etonimi

2.9.1 {bavoso/bavosa}

Un altro tipo che abbiamo visto a proposito dei nomi della chiocciola (→) viene adoperato per designare la lumaca: *vavusu* ‘lumaca’ è registrato per la prima volta dal Vocabolario siciliano italiano ms del XVII sec., attinto dal VS, che ha anche *vavusu senza scòrcia* cioè ‘senza guscio’, e si trova documentato a S. Teodoro (ME), Grammichele (CT) e Castelvetro (TP); *vausu* è registrato a Biancavilla e S. M. di Licodia (CT), mentre il femm. *bbausa* è documentato a Spadafora (ME).

2.10 Tipi dubbi e/o oscuri

2.10.1 *bbimmacu*

Questo nome, registrato solo a Galati Mamertino (ME), non ha confronti con altre denominazioni ed è, pertanto, da ritenersi senza etimo.

2.10.2 *carcàggia* e *carcaggiùni*

Le due denominazioni registrate a S. Agata di Militello (ME), designano probabilmente due specie diverse di lumaca. Al momento non hanno confronti lessicali.

2.10.3 *civu*

Questo nome della lumaca, che proviene da Giarratana (RG), a Licata (AG) designa dei bivalvi per lo più marini, fra cui la ‘noce marina (*Cardium aculeatum*)’, la ‘conchiglia dei pittori (*Unio pictorum*)’ e la ‘folade (*Pholas dactylus*)’. Il composto *civ'a-ccanteddru* è il nome del ‘manicaio (*Solen vagina*)’. Si può supporre che *civu* l'iconimo sia ‘esca che si mette sull'amo per attirare i pesci’ per la somiglianza tra la lumaca e i vermi che si usano come esche.

2.10.4 *lammucu*

Questo nome della lumaca proviene da TRISCHITTA (1875-1930) e non trova riscontri in altre fonti.

2.10.5 *mùmmicu*

A S. Salvatore di Fitalia (ME) una specie di lumaca è detta *mùmmicu*, il cui etimo è da considerarsi oscuro. Sembrano collegati a questo tipo *mummicchju* e *mummighju*, entrambi registrati a Messina.

2.10.6 *salùcia, sallùçia, e salùciu*

Questi tre nomi provengono da tre centri del Siracusano, Avola, Noto e Rosolini. Ipoteticamente questi nomi potrebbero collegarsi al sic. *salucu* ‘acquittrinoso’, per gli habitat umidi preferiti dalla lumaca.

2.10.7 *scatacchju*

Solo a Camastra (AG) è registrato *scatacchju* per una ‘varietà di lumaca’. Forse è possibile collegare questo tipo a *scatacchjari* ‘sbozzimare, asportare la bozzima dalla tela’ che si confronta a sua volta con *scatasciàri* ‘id’, parasintetico da *catàscia* che, oltre a ‘bozzima’, significa ‘cosa flaccida’ (VS I), un iconimo perfetto per la lumaca.

2.10.8 *scataḍḍizzu nudu e scatagrizzu nudu*

Abbiamo già visto *scataḍḍizzu* come nome della chiocciola (→). Lo stesso tipo lessicale, unito a un determinante, *nudu*, designa la lumaca a Raffadali e a Licata (AG).

La luscengola: *Chalcides chalcides*

1. *Il referente*

La luscengola è un parente delle lucertole, appartenente al sottordine dei *Sauri* e alla famiglia degli *Scincidi*. Il suo corpo, che può raggiungere i 40 cm. di lunghezza, è serpentiforme, ma rispetto ai serpenti possiede dei piccolissimi arti che non superano il centimetro e a volte sono atrofizzati. Il colore del corpo è lucido e può assumere varie tonalità che vanno dal verde oliva al grigio e al marrone, con striature che corrono lungo il corpo.

Una caratteristica che accomuna la luscengola alla lucertola è l'autonomia della coda che può distaccarsi se viene afferrata da un predatore. Diversamente dalle lucertole, invece, le luscengole non depongono uova, ma sono vivipare, cioè partoriscono piccoli vivi, circa venti per volta.

Diffusa lungo le aree costiere dell'Italia, della Francia meridionale, della Penisola Iberica e dell'Africa settentrionale, la luscengola, il suo habitat preferito è costituito da zone erbose e cespugliose umide. Teme molto il freddo e d'inverno vive rintanata in buche riparate del terreno.

2. *Iconomastica della luscengola*

La luscengola è un sauro noto a un numero ristretto di parlanti e quindi i nomi che la riguardano sono pochi e poco conosciuti.

2. 1. *Il rettile cieco: lat. CAECILIA*

Il vocabolario di SPATAFORA (XVIII sec.) registra *cicigghja*, forma che CANNARELLA (1900-1930) localizza a Comiso (RG). Il maschile *cicigghju* è documentato da BIUNDI (1857), mentre il deriv. *cicigghjuni* proviene da Carini (PA). Il CANNARELLA (ibidem) registra altre varianti, *cicidda*, a Comiso, *cicigna* e *cicignu*. Etimologicamente *cicigghja* risale al lat. CAECILIA (REW 1459) da *caecus* 'cieco', che però designava l'orbettino, un serpentello che, secondo le credenze era privo della vista. La var. *cicigna*, che è anche dell'it., potrebbe derivare da *CAECINEA.

2.2 *Il tiro*

Il tipo più diffuso per la luscengola è 'tiro', usato in genere per designare animali ritenuti pericolosi, come il ramarro (→), il gecko (→) o la mantide religiosa (→). *Tiru* (TRAINA 1888) come nome della luscengola è registrato a Mongiuffi-Melia, Frazzanò (ME), Mirabella Imbaccari (CT), Ragusa, Villadoro (EN), Mazzarino (CL), Camporeale (PA), Canicattì e Agrigento.

2.3 {quello che scivola}

Dovuta probabilmente alla caratteristica, comune del resto a tutti i rettili, di sguisciare, di scivolare della luscengola, è la denominazione *sciddicaloru* (← *sciddicari* 'scivolare') che CANNARELLA (ibidem) registra per Siculiana (AG). Una sua var., forse dovuta a deformazione tabuistica, è *scindicaloru*.

2.4 {angioletta}?

Il vocabolario di SPATAFORA (ibidem), attinto dal VS, registra per Modica (RG) *ancilicchja*. Questo nome, se non è una rimotivazione di un nome come *cicigghja* o **cicicchja*, sarebbe da interpretare ‘angioletta’, un nome magico-religioso. Ma anche nel caso che si tratti veramente di una rimotivazione è importante che sia stato scelto l’iconimo ‘angelo’ per un animale considerato pericoloso.

La Mantide religiosa: *Mantis religiosa*

1. *Il referente*

Gli entomologi hanno classificato circa 1800 specie di insetti appartenenti all'ordine dei Mantoidei. Insieme ad altre specie di più piccole dimensioni, nei terreni incolti dell'Europa è diffusa, con una densità numerica crescente nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, la *Mantis religiosa*. In Italia si trova soprattutto da agosto a novembre. Lunga fino a 7,5 cm, ha il prototorace molto slanciato, le zampe anteriori munite di spine aguzze lungo i margini opposti del femore e della tibia; il capo, piccolo, appiattito, con antenne filiformi, è mobilissimo e ha occhi dotati di una buona capacità visiva. Pur essendo un pessimo volatore, possiede due paia di ali ben sviluppate; il primo paio, semicoriaceo, appare dello stesso colore del resto del corpo, mentre le ali posteriori sono trasparenti. La colorazione è di un verde brillante¹⁰⁹ con funzioni mimetiche o di richiamo. Ma vi sono pure mantidi di colore bruno o giallastro. Quando si sente in pericolo, spalanca le zampe anteriori nella tipica posizione di difesa che può apparire minacciosa. La mantide infilza con un attacco fulmineo la sua preda, allungando i femori e le tibie; dopo averla catturata li ripiega come una tenaglia attorno al corpo della vittima che non ha nessuna possibilità di sfuggire alla sua morsa. Le sue prede sono larve, vermi, insetti, e nelle specie di maggiori dimensioni anche piccoli vertebrati, come ranocchi, lucertole e piccoli uccelli. Ma la voracità di questo insetto si spinge fino a uccidere gli individui della stessa specie, sia le larve appena uscite dall'ooteca, sia i maschi adulti che spesso vengono divorati durante l'accoppiamento: la femmina comincia a divorare il maschio dalla testa, mentre gli organi genitali, situati nella parte inferiore, continuano la copula (cfr. GRZIMEK 1973: 140-143; WIGGLESWORTH 1982: 296).

2. *La mantide e il suo universo mitico*

Osservava giustamente CAILLOIS (1938/1994: 51 segg.) che gli entomologi, non solo quelli di livello amatoriale, ma persino gli studiosi di professione, nel descrivere i comportamenti della mantide, non hanno saputo resistere alla tentazione di cedere all'emotività, sentimento poco compatibile con la fredda obiettività che ci si attende dalla ricerca scientifica. Così si sono sprecate citazioni letterarie e descrizioni ad effetto, come questa di Marcel Roland, citata dallo stesso Caillois: «Je dirai plus tard, comme la mante dévore ses proies, mais ce drame, dans le mystère d'une haie en apparence si tranquille, fut pour moi la première révélation de l'Inexorable. J'apprenai cette loi terrible de la force, qui régit le monde...» (ibidem). Continuando nella descrizione della mantide, "il felino degli insetti", Roland vede le sue antenne come "vere corna di Mefisto" e lo stesso insetto ha "qualcosa di diabolico"¹¹⁰.

Anche in opere scientificamente meglio informate si incontrano descrizioni che ricorrono ad artifici retorici, sebbene non raggiungano i vertici di Roland: FIGUIER (1871, p. 161), riferendosi alla posizione di attesa dell'insetto, parla di «atteggiamento grave e quasi meditando» che gli ha valso il nome di Mantide. In un manuale di entomologia (WIGGLESWORTH 1982, p. 296) si legge invece che le mantidi «stanno appollaiate immobili

¹⁰⁹ È possibile che il colore verde brillante sia all'origine delle denominazioni comuni fra la mantide e la locusta.

¹¹⁰ Anche le libellule, insetti che condividono con la mantide alcuni nomi popolari, sono state descritte facendo ricorso a scoperti artifici retorici: «tiranne del mondo degli insetti», secondo Darwin, «guerriero più feroci delle amazzoni» le chiamava Réamur, mentre per Michelet erano «eleganti e magnifiche assassine» (cit. in CATTABIANI 2000, p. 127).

con queste zampe poderose, adatte a predare, sollevate in atteggiamento come di preghiera» (spaziatura mia). Effettivamente le caratteristiche morfologiche e il comportamento di quest'insetto hanno potuto avere un certo ruolo non solo nell'immaginario collettivo ma anche negli studi scientifici.

L'aspetto della mantide, antropomorfo secondo CAILLOIS (1938/1994: 49)¹¹¹, i suoi drammatici costumi sessuali (la femmina divora il maschio durante l'accoppiamento), la sua capacità di girare la testa e di seguire con lo sguardo ciò che attira la sua attenzione, svolgono un ruolo importante nei meccanismi di immaginazione. Si aggiunga, infine, l'estrema lentezza dei suoi movimenti che, secondo GARCIA MOUTON (2001, p. 239), «lui donne un air d'élégance et de solennité rituelle, et qui explique le fait que, depuis très longtemps, on l'ait considérée comme ayant des rapports avec l'au-delà et qu'on la nomme "âme en peine", "servante de Dieu", ou d'autres divinités bénéfiques ou maléfiques, déesse elle-même, devineresse, guérisseuse, etc.».

All'ordine dei Mantoidei, oltre alla Mantis religiosa, appartengono altre specie i cui nomi scientifici, ad es. *Empusa egena* e *Idolum diabolicum*, sono molto significativi ed evocativi. Esiste certamente una «contiguità tra l'uomo e gli animali così forte da diventare per molti gruppi una continuità» (Cardona 1985b, p. 112). Quasi ogni animale ha nel suo aspetto fisico o nel suo comportamento, vero o presunto, «una riserva potenziale di qualità perfettamente umane» (ibidem), cosicché il suo nome evoca personaggi umani mediante un transfert di qualità positive o negative dal regno animale a quello umano: nella nostra cultura, ad es., le formiche evocano la laboriosità, la farfalla la leggerezza, i pidocchi la taccagneria, le mosche il fastidio, la mantide la donna che irretisce l'uomo per ucciderlo. Questo aspetto riguarda, come si vede, quasi tutti gli animali. È anche vero, inoltre, che gli specialisti sono stati influenzati dalle denominazioni popolari, così, tanto il nome scientifico, Mantis religiosa, quanto la descrizione dell'«atteggiamento come di preghiera» hanno alla loro base la 'nominazione' paneuropea della mantide, che fa riferimento all'atto del pregare¹¹² o del lodare: it. *pregadio*, fr. *priedieu*, sp. *louva dios*, port. *louva a deos*, ingl. *praying mantis*, ted. *Gottesanbeterin*, cr. *bogomoljka*, rus. *bogomol*, ecc. Come abbiamo visto, nella visione totemica gli animali-totem non si differenziano l'uno dall'altro: la mantide e l'orso, o qualunque altro animale, assolvono la stessa funzione – creatore culturale, protettore del clan, trickster ecc. – indipendentemente dalla forma o dal comportamento. Solo in un secondo momento, «quando la specializzazione sociale determina una maggiore capacità osservazionale ed analitica del reale, anche il vecchio animale-totem si "specializza": sulla base delle sue caratteristiche specifiche, esso può apparire più adatto di altri a rappresentare la fecondità, la sessualità, la velocità, la potenza, la perseveranza, la furberia o altre virtù, in quella concezione che si coagulerà nelle favole di animali e nei bestiari» (ALINEI 1987b, p. 268).

Non ci sono dubbi, invece, sul fatto che la mantide sia stata da sempre considerata, non solo nel folklore europeo, un insetto sacro, certamente al pari di altri – sia insetti sia animali di altre specie – e secondo i luoghi e le culture, a cui vengono attribuiti poteri magici e soprannaturali. Le credenze, i miti, le fiabe, creati attorno alla mantide,

¹¹¹ A p. 83 Caillois scrive: «on a constaté au départ que les hommes s'intéressaient plus que de raison à la mante et qu'ils lui accordaient très généralement un caractère divin ou diabolique. Tout se passait comme s'il était impossible à leurs yeux que la mante fût un insecte naturel. De fait, celle-ci attire l'attention immédiate de l'homme par sa silhouette nettement anthropomorphique qui l'invite aussitôt à s'identifier à elle ou à s'en pressentir parent à quelque degré». Alcune osservazioni su cui torneremo in seguito: non è solo alla mantide che si è accordato un carattere divino o diabolico (per restare nel campo degli insetti, la cavalletta, la libellula, il ragno presentano gli stessi caratteri); anche altri animali, inoltre, pur non avendo nessuna supposta silhouette antropomorfa, sono o sono stati sentiti come parenti (si pensi a tutti gli zoonimi parentelari).

¹¹² Cfr. DELI, 3, 717, s.v. *mantide*.

rappresentano il sostrato culturale, religioso e ideologico che ha favorito la nascita delle numerose denominazioni popolari¹¹³.

Fino a poco tempo fa, oltre al saggio già citato di Caillois, che non è di tipo linguistico, e al commento alla carta 4 dell'ALSar di Terracini e Franceschi, non esistevano studi sulle denominazioni del nostro insetto¹¹⁴, sul suo universo mitico, sulle leggende e sulle fiabe che lo riguardano. Si trovavano, invero, accenni, sparsi qua e là, in opere generali di carattere etnografico, mitografico, onomasiologico. Né sembra che l'ALE preveda a breve un commentario dedicato alla mantide, sul tipo di quelli sui nomi della cavalletta, della donnola, della coccinella, della farfalla e della lucciola (cfr. AVANESOV ET ALII 1983, ALINEI 1986, BARROS-FERREIRA E ALINEI 1990, CONTINI 1997, Barros-Ferreira 1997). Questa lacuna è stata colmata dall'ALiR che ha dedicato due carte e un commentario alle designazioni romanze della mantide religiosa (GARCÍA MOUTON 2001). La rete dell'ALiR, tuttavia, non ha potuto catturare molte denominazioni del dominio linguistico italiano¹¹⁵. Se sono, infatti, presenti i tipi più diffusi, mancano diverse denominazioni e tipi isolati documentati dalle fonti più diverse, ma anche da quelle prese in esame dagli stessi autori dell'ALiR.

3. Iconomastica della mantide

3.1 Antropomorfismi

3.1.1 Parentelari

3.1.1.1 {mamma-draga}

Le denominazioni che muovono da questo iconimo sono varianti dello stesso nome e provengono da un centro dell'agrigentino, Sambuca di Sicilia, *mammaḍḍàa*, *mammaḍḍara* e *mammaḍḍàu* (Schedario VS). Oltre alla mantide, il tipo designa il 'grillotalpa' (→) e un 'insetto dei coleotteri che rode le giovani viti (*Vesperus luridus*)'. La 'mammadraga' rappresenta la trasformazione in essere mostruoso dell'animale-parente, «per la sua funzione nei riti iniziatici, in cui l'iniziato viene ingoiato, divorato, ucciso e restituito alla vita come adulto, attraverso riti spesso crudeli, attestati in tutte le popolazioni

¹¹³ Occorre accennare, anche se di sfuggita, al fatto che a volte sono i fatti linguistici ad alimentare credenze, superstizioni o leggende: «Un animale, un insetto, un'erba, un fiore, possono essere trascinati in un ambito di credenze dalla composizione linguistica della parola. La forma influenza l'idea. La parola crea di per se stessa una nuova realtà psichica» (BECCARIA 1995: 38). L'etimologia popolare gioca in questo un ruolo importante. In Sicilia, ad es., una serie di toponimi composti dalla base *pirata* 'terreno erboso' (< PILATA) – seguita da un elemento di determinazione, costituito spesso dal nome di un santo –, viene popolarmente interpretata come *pidata* /*pirata* 'pedata, impronta del piede'. Da qui molte leggende siciliane sulle 'pedate' del Signore, di vari santi, del diavolo, del cavallo di Costantino ecc., che hanno lasciato le loro impronte sulle rocce (cfr. PITRÈ 1870-1913: 334-373). Bisogna aggiungere, tuttavia, che queste leggende entrano a far parte di un contesto strutturato con altre leggende che parlano di impronte meravigliose – come quelle dei buoi di Ercole ad Agira (EN), per cui cfr. Manni (1963, p. 34) – che, a loro volta, ne hanno condizionato la nascita. «La parola diventa più forte della realtà, anche se è nata appoggiandosi su credenze preesistenti che hanno condizionato, all'origine, la parola e non viceversa» (BECCARIA 1995: 45).

¹¹⁴ Alcuni accenni si trovano nel saggio di ALESSIO (1939) dedicato ai nomi della cavalletta che condivide con la mantide diverse denominazioni.

¹¹⁵ La rete romanza dell'ALiR è comunque più fitta di quella dell'ALE (1037 punti contro 780); l'Italia e il dominio italo-romanzo sono coperti da 171 punti o "caselle" (*cases*) (cfr. CONTINI e TUAILLON 1996: 6-9). C'è da osservare, tuttavia, che le piccole aree dialettali, rappresentate dalle "caselle", non sempre rappresentano un'area linguisticamente omogenea. Valga a solo titolo di esempio la "casella" 139, costituita dai punti AIS 846 (Catenanuova [EN]), 859 (Mascalucia [CT]), ALI 1040 (Castel di Iùdica [CT]), 1041 (Centuripe [EN]), 1042 (Paternò [CT]), 1043 (Catania). Dai dati in nostro possesso risultano in questa "casella" tre tipi diversi per la mantide religiosa: "morte", "fortuna" e "(in)treccia-Madonna".

etnografiche» (ALINEI 1996a: 699). Questa funzione di animale inghiottitore si può cogliere nella ‘mammadraga’ della fiabistica siciliana (PITRÈ 1875), nella quale l’essere mostruoso svolge il ruolo della strega custode del regno dei morti. Essa, infatti, non permette a nessun vivente di entrare nella sua casa e, quando sente odore di carni munnana ‘carne mondana’, cioè di carne di vivi, cerca in tutti i modi di divorare l’intruso. In una delle varianti riportate da Pitrè (1875 I: XIX; IV: appendice III), in cui la ‘mammadraga’ vive sottoterra, si coglie ancor meglio il suo legame con gli inferi.

Fuori dalle fiabe, la *mammadraga* è rimasta sia come ‘lupo mannaro’, sia come ‘mostro favoloso per incutere paura ai bambini, perché non si avvicinino alle cisterne o alle vasche d’irrigazione’ (VS II 608).

3.1.1.2 *La mantide e la filatura/tessitura*: {mamma fila}, {mamma tessi}, {comare tessi tessi}

Vi afferiscono i tipi *mammafila*, raccolta da PITRÈ (1875-1913), e *mammattessi*, proveniente da Licata (AG).

Contini (1997: 169), a proposito di due denominazioni sicc. della farfalla (→), [mamāat'eēsi] “mamma-tesse” e [mamākat'eēsi] “mamma-che-tesse”, scrive: «et donc le renvoi au stade de chenille du papillon est évident». D'altra parte, GARBINI (1925: 1120), a proposito di denominazioni del tipo *filannera*, *mamma-fila*, *fila-chi-tessi*, ecc., dice che la mantide «dispone dette zampe ora come in atto di chi prega [...] ed ora ne distende una di fianco, tenendo l'altra piegata contro il petto, proprio nell'atteggiamento stesso di donna che fila». Forse, se si fosse parlato di un ragno, avremmo accettato una delle due spiegazioni. Qui sorge un problema di metodo: a quale dei due insetti attribuire l'iconimo? La risposta è: a entrambi, a patto di non seguire il criterio della somiglianza. Entrambi gli insetti sono al centro di credenze magico-religiose e l'iconimo {mamma} conferma la relazione totemica con i due referenti. Ma, come abbiamo detto, anche gli elementi di determinazione entrano in questa relazione. Oltre che alla ‘mamma’, un invito a tessere è rivolto anche alla comare, in *cummari tessi tessi*.

Molto probabilmente queste denominazioni derivano dalla lessicalizzazione di filastrocche che i bambini indirizzavano alla mandide: PITRÈ (1875-1913 IV: 324), infatti, racconta che, quando i bambini di Palermo catturano una mantide, le chiedono: *Mamma-cucchiara, tò matri chi fa: fila o 'ncanna?* ‘mantide, tua madre cosa fa: fila o incanna?’, mentre quelli di Naso (ME) dicono: *Filannera, chi fa tò mamma: fila o tessi?* ‘mantide, cosa fa tua mamma: fila o tesse?’. Dai movimenti delle zampe, che la mantide compie per divincolarsi, i bambini, dice Pitrè, «arguiscono se fili o se tessa». Probabilmente nemmeno Pitrè si rendeva conto del significato della formuletta usata dai bambini. Noi oggi sappiamo che le fiabe, i giochi e le formulette infantili conservano le tracce di riti preistorici e inoltre le formulette, come abbiamo visto, costituiscono spesso il contesto linguistico in rapporto al quale si possono spiegare certe denominazioni (cfr. BARROS-FERREIRA e ALINEI 1990, GARCÍA MOUTON 2001). Un'altra filastrocca, citata da PITRÈ (1875-1913 IV: 325), viene recitata all'indirizzo di una specie di farfalla (→), la *Licaena filipendula*, che i bambini di Siculiana (AG) cattura[va]no e infilza[va]no con uno stecchino o con un chicco d'orzo: *Tessi, tessi, tila; / Cà dumani ti dugnu 'a tila. / E ti dugnu se' tarì / Pi dari a manciari a cumpari Nini* ‘Tessi, tessi, tela, / ché domani ti do la tela. / E ti do sei tarì / Per dar da mangiare a compare Nini’. Entrambe le formulette possono essere collegate alla serie di fiabe siciliane in cui l'antagonista dell'eroe è la mammadraga: questa spesso ha una figlia – che si scoprirà poi essere una ragazza tenuta in ostaggio – che, nel ruolo di aiutante-magico, aiuta l'eroe a compiere la sua impresa, nascondendolo prima alla vista della madre e rivelandogli poi il modo per ucciderla. Osserviamo che la ragazza, prima di diventare ostaggio, faceva la filatrice e che anche la

strega delle fiabe spesso è descritta con gli arnesi della filatura (fuso e conocchia). Nella seconda filastrocca, il bambino-eroe promette all'aiutante-insetto un dono, la tela, e del denaro (sei tari) per dare da mangiare all'ostaggio della strega (o al marito della strega?). Il motivo della tessitura e della tela è molto utilizzato in altre parti d'Europa, ad es. in un ciclo di fiabe della Carelia, studiate da FACCANI (1994). Per mezzo della tela «la figlia del re ritrova lo sposo, fuggito dopo che la suocera, di notte, gli aveva sottratta e gettata nel fuoco la sua pelliccia di orso». «E noi sappiamo quanto spesso», aggiunge FACCANI (ivi: 72), «– nella storia della cultura, nelle tradizioni popolari e nel folklore – la tela abbia a che fare con i morti e con il culto dei morti».

Al contesto linguistico, rappresentato dalle formulette infantili, e a quello culturale, rappresentato dalla fiabistica, possiamo aggiungere anche il mito classico e in particolare quello delle divinità del destino e della morte, le Moire, che in Omero (*Odissea*, 7.197) sono chiamate anche Κλωθές, cioè “Filatrici”.

Conviene a questo punto collegare alla ‘mamma che fila’ ad altri antropomorfismi e a una serie di denominazioni derivate certamente da filastrocche infantili connessi con la filatura e la.

3.1.1.3 {filatrice}, {tessitrice}, {matassaia}

Il TRAINA (1868) e il MACALUSO-STORACI (1875), citati dal VS (II), riportano per la mantide *filannara* ‘filandaia’, mentre l’ALI registra *filannera* ‘filandiera’ per Frazzanò (ME), la stessa denominazione viene confermata da ROHLFS (1977) per altri centri del Messinese (Pace del Mela, Ucria, Naso e Frazzanò). È possibile questo punto che il nome proprio *filumena* ‘Filomena’, registrato a Sinagra (ME) e a Catania, si debba leggere come una reinterpretazione dei tipi precedenti.

Sempre dal Messinese provengono *matassara* (Alcara li Fusi), interpretabile come ‘matassaia’¹¹⁶, e *tessitura* ‘tessitrice’¹¹⁷ (Tortorici e Castellumerto) e *tiscitura* da Tortorici. Numerosi sono anche i composti, la cui struttura V + V, V+ prep. + V risale certamente a lessicalizzazioni di filastrocche infantili: *filacatessi*, *filacchitessi* e *filicchitessi*, da Sant’Alfio (CT), *filachitessi* ‘fila che tessi’ da Catania, *ncannatiesci* ‘incanna tessi’ da Randazzo (CT), *tessitessi* ‘tessi tessi’ da Castoreale, Patti, S. Salvatore di Fitàlia, Galati Mamertino e Cesarò, tutti nel Messinese, *tescitesci* da Bronte (CT), *tiessitiessi* da S. Mauro Castelverde e *tiessimitiessi* da Petralia Soprana (PA), *tiescitiessi* da S. Fratello (ME). La deriva fonetica non ci permette di sciogliere il dubbio se *tessacanna*, registrato a Giarre (CT), si debba interpretare come ‘tessi la canna’ oppure come ‘tessi e incanna’.

Questi nomi potrebbero derivare da filastrocche infantili che si recitavano all’indirizzo della mantide. A Nicosia, centro galloitalico della Sicilia centrale, è documentato il tipo metatetico *scetti-scetti*¹¹⁸. Molto interessante la denominazione sic. *settitesti* (VS IV), lett. ‘sette teste’, attestata a Troina (EN), nella quale si potrebbe vedere la tabuizzazione del tipo ‘tessi-tessi’. La contaminazione, o meglio, la sostituzione lessicale è qui giustificata sul piano strutturale poiché la rilessicalizzazione di *tessi-tessi* in *settitesti*, oltre che essere

¹¹⁶ Il masch. *matassaru* ha il significato di ‘aspo’ e di ‘arcolaiò’. Tale denominazione, riferita anche alla libellula (→), è stata messa in relazione da PICCHETTI (1963: 523) con il particolare modo di volare dell’insetto, che condivide, come abbiamo visto, molti nomi con la mantide. Cfr. *matassaire* ‘arcolaiò’ e ‘libellula’ a Bisceglie (BA) e *matassaro* ‘id.’ a Capo di Lecce (ibidem). Mi sembra tuttavia preferibile connettere l’iconimo alla serie di denominazioni motivate dal tema della filatura e della tessitura e interpretarsi quindi come ‘aspatrice’. La var. *mantassara* (DISI), se non è dovuta a un banale refuso, potrebbe costituire un esempio di deformazione tabuistica.

¹¹⁷ Per ‘tessitrice’ troviamo confronti con il friul. *kesedrese* (ASLEF: Gemona), e il laz. *tassarella* (ALI: Casalattico).

¹¹⁸ Devo l’informazione al Prof. Salvatore C. Trovato, che ringrazio.

motivata sul piano fonosimbolico, lo è anche su quello culturale: il nuovo tipo potrebbe rappresentare, infatti, il mostro a sette teste delle fiabe non solo italiane. In una fiaba siciliana della raccolta di PITRÈ (1888: 28-29; *Li tri cani*) si parla di un mostro marino, un serpente a sette teste, a cui ogni giorno si doveva sacrificare una donna. Si tratta di un tipico esempio del motivo dell'«esazione del drago», individuato da PROPP (1946: pp. 336-345). Se la nostra interpretazione è corretta, la mantide, come in altri casi, oltre al nome, assume le funzioni dell'animale totem che, nelle vesti del drago a sette teste, divora ritualmente gli iniziandi e li rivomita, restituendoli a nuova vita.

Un altro gruppo di composti, sempre derivati da lessicalizzazioni di filastrocche, è formato da V + N (= antropomorfismo) e da V + prep. + N (= antropomorfismo). Troviamo, infatti, *filatomamma* 'fila tua mamma' a Ucria (ME), che ha tutta l'aria di essere la risposta a una domanda. In alcune denominazioni il personaggio che tesse non è la 'mamma' ma la 'Madonna': *tessimadonna* a Gagliano (EN), *tescimadonna* e *tescimaronna* a Bronte (CT), *tassamadonna* a Cerami e Gagliano (EN). Da Cerami proviene anche *massimaddonna*, probabilmente una deformazione tabuistica dei tipi precedenti, in cui tanto il verbo quanto il nome sono diventati oscuri.

Denominazioni strutturalmente e culturalmente simili a quelle siciliane sono l'istriano *fila-madona* 'fila Madonna' e il laziale *filamaria* 'fila Maria' (GARBINI 1925).

3.1.1.4 *La mantide che intreccia o torce*: {donna che fa le trecce}, {intreccia capelli}, {(in)treccia Madonna}, {torci Madonna}

In alcune denominazioni la filatura e la tessitura diventano 'intrecciatura' e torcitura. È difficile decidere se *ronna* nel composto *ronna ntrizzatura*, lett. 'donna che fa le trecce', si debba leggere una forma decurtata da *madonna*, oppure, come pare più probabile, in *ronna* 'donna' si debba vedere un essere magico religioso pre-cristiano. Infatti il tipo 'donna' non solo è usato anche in Piemonte, *dona*, e in Calabria, *donna* (GARBINI 1925) per indicare la 'mantide', ma in una vasta area, che comprende l'Italia e il dominio iberoromano, alcuni derivati del lat. DOMINA vengono usati per designare la 'donna'; in Italia *donnola* è anche il gecko, altro animale magico, e *donna* è detto anche il 'papavero' (AIS), pianta dai poteri magici per eccellenza.

La letteratura sul tabù considera nomi non tutti questi derivati, sostitutivi di un altro nome ritenuto pericoloso. Ma, continuando ad indicare animali e piante dai poteri soprannaturali, il nome è stato ritabuizzato, sia con l'aggiunta di suffissi valutativi, *dònnola*, sia con la sostituzione del nome, come ad es. in *bbelladonna*, registrato a Centuripe (EN) o nel cal. *beja fimmina* 'bella femmina'; in quest'ultimo si può leggere la definitiva neutralizzazione del potere magico della 'donna-strega'.

Ma in Sicilia più che in altre aree si forma un legame molto stretto tra la *ronna ntrizzatura* e la *donna di fora*¹¹⁹, un essere soprannaturale dalle sembianze di una bella donna, il cui potere è rivolto tanto al bene quanto al male; fata e strega allo stesso tempo¹²⁰, gira di notte e se viene colta dal sole si trasforma in rospo o in lucertola. Per questo tali animali non si uccidono. Questi esseri capricciosi, simili per certi aspetti alle Moire delle

¹¹⁹ Altri nomi sic. delle "donne di fuori" sono *donni / dunnuzzi di locu* "donne/donnuce di luogo", *donni di notti* 'donne di notte', *donni di casa* 'donne di casa' (genio domestico), *donni* 'donne', *dunzelli* 'donzelle', *signuri* 'signore', *bbelli signuri* 'belle signore', *paṭruni di casa* 'padrone di casa' (pl.), *paṭruni d'u locu* 'padrone del luogo' (altre rappresentazioni del "genio domestico"), *Ddiu l'accrisci* 'Dio le accresce' (PITRÈ 1875-1913 IV: 153).

¹²⁰ Lo Scobar, nel suo *Vocabolario Siciliano-Latino*, traduce *donna di fora* con «*lamia*, -ae ['la striga che mania pichulilli']», *incubus*, -i ['la donna di casa umbra', sp. 'el duen de casa'], *succubus*, -i» (LEONE 1990: 105).

tradizioni popolari greche¹²¹, che vanno a stabilire il destino dei neonati (v. sopra), a volte visitano i bambini in fasce mentre dormono e li fanno divertire e sorridere; li accarezzano, toccano loro i capelli e glieli intrecciano. Al loro risveglio le madri si accorgono che i bambini hanno la *trizza di donna* “treccia della donna” o *trizza dâ fata* “treccia della fata”, un groviglio di capelli determinato da sporcizia, secrezioni eczematose o parassiti, in termini medici, plica polonica o tricoma. Secondo la credenza popolare, questa ‘treccia’ è il segno della protezione che le ‘donne di fuori’ offrono al neonato, perciò non viene mai tagliata, perché il reciderla farebbe incorrere il bambino nella vendetta di questi esseri: all’istante diventerebbe strabico, avrebbe il torcicollo, «il rammollimento spinale» e infine morirebbe (cfr. PITRÈ 1875-1913 IV:153-177). Se si tratta di una donna adulta, il taglio della ‘treccia’ le farebbe correre il rischio di diventare paralitica (VS V). Ad avvalorare questa interpretazione concorre un’altra denominazione sic. della mantide, *ntrizzacapiddi* ‘intreccia capelli’¹²², registrato a Regalbuto (EN). Questo dono delle “donne di fuori” o delle “fate” è stato successivamente cristianizzato in *trizza di la Madonna* ‘treccia della Madonna’. L’ultimo esempio è molto interessante poiché, nelle denominazioni composte in cui appare ‘treccia’ o il verbo ‘intrecciare’, il nome Madonna è stato sottoposto a quel processo di rimotivazione e successiva deformazione che abbiamo osservato altrove: si tratta di *ntrizzamaddonna*, a Castel di Judica (CT) e Centuripe (EN), *trizzamaddonna* e *trizzamantogna* a Centuripe, *trizzamidonna* e *ntrizzamidonna* a Catenanuova (EN), tutti centri vicini a Regalbuto. A parer mio, queste denominazioni sono state sottoposte prima a un processo di contaminazione lessicale tra *donna* e *Madonna*, con la sostituzione all’essere pagano di quello cristiano, e successivamente ritabuizzate mediante la deformazione del nome della ‘Madonna’.

Ricordiamo, infine, *toccimaddonna*, registrata a Bronte (CT), che allude a un’altra attività connessa con la tessitura. Anche questa denominazione andrà vista come una lessicalizzazione di una filastrocca in cui si invitava la ‘Madonna’ a torcere (il filo).

3.1.1.6 *La mamma del cucchiaino*: {mamma cucchiaino}

Fra i nomi della mantide dati da PITRÈ (1875-1913) c’è *mammacucchjara*, che oltre alla mantide designa un ‘verme che si trova in mezzo al concime o nella terra’, possiamo riscontrare la figura dell’animale-totem che si è trasformato in un essere mostruoso¹²³. Come la ‘mammadraga’, la ‘mamma cucchiaino’ – o le sue varianti *mammacucciara* e *mammacucchjara* –, insieme a *vecchja cucchjara*, designa ‘l’essere immaginario con cui si intimoriscono i bambini...’ (VS III e V). Un’altra variante, *mammicucchjara*, che potrebbe

¹²¹ PITRÈ (ivi: 177) dice che alcuni caratteri delle “donne di fuori” si potrebbero riscontrare nelle «*Dames Blanches* e nelle *Dames vertes* di qualche luogo della Francia, nelle *Benshies* della Scozia, ne’ *Lari* degli Etruschi e de’ Latini e forse nelle *Deae Matres* latine, delle quali così poco sappiamo».

¹²² Anche se il paragone risulta molto distante, possiamo richiamare la già citata denominazione bantù della mantide ‘che taglia i capelli’ (v. sopra), forse di origine tabuistica, nella quale riteniamo possibile leggere una testimonianza delle credenze secondo le quali nei capelli risiede una forza soprannaturale. Proprio per non farsi tagliare i capelli, ci sembra, i bambini bantù offrono alla mantide dei peli strappati dalla loro cintura di cuoio. In questo caso il ruolo della mantide che toglie la ‘forza’ tagliando i capelli costituirebbe il rovescio della medaglia, rispetto alla ‘mantide-donna’ che dona la ‘forza’ intrecciando i capelli e imponendo il divieto di tagliarli. Parallelo alla mantide che taglia i capelli è il racconto biblico (Giudici, 16) di Dalila che taglia i capelli a Sansone facendogli perdere la forza datagli da Dio e facendolo accecare dai filistei. Quest’ultimo particolare corrisponde, quasi alla perfezione, allo strabismo cui incorrono i bambini se si taglia loro la “treccia delle donne”.

¹²³ GARBINI (1925: 1150) dice «letteralm.: Donna dispettosa» e, a proposito del ‘fattore onomastico’, «del bene indovinato *Mamma-cucchiàra* sono fattori l’irascibilità e la scontrosità di quest’insetto, veramente bisbetico, e che ne ha pure la faccia: triangolare!». *Mamma cucchjara* era anche il nome di una ‘pagnotta bucherellata’, mentre con *vecchja cucchjara* si indica a Raffadali, nell’Agrigentino, l’‘ultimo sparo dei giochi pirotecnici’ (VS I).

essere segmentata come *mamma i cucchjara* ‘mamma del cucchiaino’, indica una ‘maschera tradizionale con sembianze di vecchia che saltella sbattendo in faccia ai curiosi il fuso’ (VS II: 609). In una descrizione più dettagliata (PITRÈ 1881), questa maschera tradizionale tiene in mano, come una rocca, un mestolo di legno al quale era legato con un lungo spago un fuso. La ‘mamma del cucchiaino’ dunque, rappresentata con gli arnesi della filatura, conferma quanto abbiamo detto a proposito della “mantide-mamma-che-fila”. Nella figura della “mamma del cucchiaino” troviamo delle somiglianze con quella della ‘mammadraga’. Infatti nella già citata versione¹²⁴ della fiaba della ‘mammadraga’, questa possiede un cucchiaino parlante che le giovani prese in ostaggio sono costrette a ingoiare se non vogliono a loro volta essere divorate dalla strega.

Ricordiamo, infine, che la citata var. *mammarrucchjara* ‘essere immaginario, ecc.’, potrebbe derivare da un non attestato **mammarruccara* (da rocca ‘rocca, conocchia’) rimodellato su *mammacucchjara*.

3.1.1.6 La zia: {zia Peppa}, {zia monaca}

Questo parentelare, che in Sicilia si trova come *zzapeppa* ‘zia Peppa’ (= ‘Giuseppa’), a Troina (EN) e *zzamuònaca* ‘zia monaca’, a S. Flavia (PA), è fra i più diffusi in Europa¹²⁵ per indicare gli animali più diversi (cfr. ALINEI 1984), segno dell’importanza che aveva lo zio materno o la zia nelle società preistoriche.

3.1.1.7 Il trisavolo: {nonno vecchio}

I materiali raccolti ci offrono un solo esempio di questo iconimo nel sic. *nannu vecchju* “nonno vecchio”, cioè bisnonno, trisavolo¹²⁶. Senza considerare gli animali che in Italia e in Europa vengono designati con il tipo “nonno” con o senza elementi di determinazione, per cui v. ALINEI (1984: 31-32) e BARROS-FERREIRA E ALINEI (1990: 127-128), ricordiamo solo quelli documentati per la Sicilia: ‘saltimpalo’, ‘larva del maggiolino’, *nannu di rassura* ‘lombrico’ (→); al pl. i nanni sono i ‘grossi vermi delle concimaie’ e i ‘vermi delle ciliegie’ (→ VERMI). Questo dimostra, una volta di più, che, indipendentemente dalle lingue, ma anche indipendentemente dai referenti, i nomi parentelari rappresentano una categoria iconimica universale dell’atto di denominazione.

3.1.2 Antropomorfismi pre-cristiani

3.1.2.1 La vecchia

Il tipo *vecchja*, con cui è conosciuta la mantide a Leonforte (EN)¹²⁷, oltre al nostro insetto, designa lo scarabeo (→), il cervo volante (→), il grillotalpa (→), la blatta (→) e la fiutola, e anche un crostaceo, la grancevola (VS V). Esso è diffuso in Italia e in Europa

¹²⁴ Si tratta di una versione arbëresh raccolta da Pitre a Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo.

¹²⁵ Come nome della mantide, il tipo si trova diffuso in tutta l’Italia: piem. *zzia* (ALI), abr. *zza-mòneca* “zia monaca” e *zza-mònok* ‘zio monaco’, pugl. *zzia-mònaca* (Garbini 1925), cal. *zzecontissa* e *zzicuntessa* ‘zia contessa’ (NDC).

¹²⁶ La cavalletta, un insetto che spesso condivide i nomi con la mantide, è chiamata anche *grand-père sauter* “nonno saltatore” in Francia e *diėdas* ‘nonno’ in Lituania (AVANESOV ET ALII 1983: 149); la libellula, infine, è chiamata *nono* ‘nonno’ in Veneto (GARBINI 1925: 1407). Partendo da un altro significato di *nono*, cioè ‘rimbambito, addormentato’, e dall’espressione *aver mal de la nona* ‘dormire in piedi’, PICCHETTI (1963: 548) dice che «Nelle giornate piovose le libellule, solitamente così vivaci, restano lungamente immobili, posate sui vegetali, lasciando pendere il corpo quasi verticalmente, come intontite; e facilmente si lasciano afferrare con le mani».

¹²⁷ Ho raccolto a Leonforte questo nome per la mantide, che non è registrato nel VS V.

nella lessicalizzazione di altri animali¹²⁸. Nell'Agrientino, a S. Margherita Belice, troviamo la denominazione composta *vecchja vitrana* 'vecchia veterana', nella quale si può scorgere l'antenata totemica femminile, analizzata da Propp (cit. in ALINEI 1984: 11) «come signora della natura, padrona degli animali, e quindi prima antropomorfizzazione del totem».

Come in altre parti, la 'vecchia' si è trasformata o in un essere positivo, e cioè nella befana che nella notte di Natale o di Capodanno porta i doni ai bambini, oppure negativo, cioè nell'essere immaginario con cui si intimoriscono i bambini perché non si avvicinino alle cisterne o alle vasche di irrigazione¹²⁹. Ma vi sono altre ipostasi della 'vecchia': per limitarci sempre alla Sicilia, in un proverbio essa è rappresentata come un essere capace di esaudire ogni desiderio (*nzoccu la vecchja vulia, n-zonnu cci vinia* 'quel che la vecchia voleva in sogno le veniva') (VS V). Non sarebbe inutile, a questo proposito, ricordare che, secondo i Boscimani, la mantide, nella sua vita mitica, «sognava e quel che sognava diveniva realtà» (CATTABIANI 2000: 125). In una fiaba trascritta da PITRÈ (1875-1913 II: *La bedda di li setti muntagni d'oru*), la 'vecchia' è una maga che infila uno spillone nella testa dell'eroe e questi si addormenta all'istante; infine nella provincia di Ragusa, a *vèccia* 'la vecchia' indica "il raggio di sole riflesso, ad es. su un muro, da uno specchio o da altra superficie riflettente" (VS V).

3.1.2.2 *La profetessa*: {indovina}

Gli antichi conoscevano le capacità divinatorie della mantide: lo scoliasta a Teocrito (X, 18) scrive che l'insetto «μάντιν vocari quod famem preannunciet, quia cum plurima nascuntur, preannunciant eo anno difficultatem frumenti»¹³⁰. Nel 'Lessico' di Suida si dice che le mantidi danno oracoli¹³¹ muovendo le zampe. Gli studiosi moderni spiegano al solito l'iconimo facendo ricorso all'abitudine delle mantidi di sollevare e congiungere le zampe anteriori, come se indovino o indichino le cose, o, secondo i casi, come se preghino (DELI). Ora μάντις non designa solo la mantide, ma anche un animale del tutto diverso, la rana, che predice il tempo, e addirittura una 'specie di cavolo' (DELG 665). Quale atteggiamento di 'ispirazione', quale 'posizione oracolare' si dovrebbe osservare nella rana o nel cavolo? Per questi tipi di referenti la spiegazione del nome può, dunque, essere cercata nella trasformazione dell'animale-totem, antenato matrilineare, in un essere magico religioso. La tradizione scritta ci porta a pensare che nella lessicalizzazione della mantide con il nome della 'profetessa', secondo un processo «antiorario» – opposto cioè, a quello «orario» che ha portato al passaggio del lat. STRIX 'barbagianni' a STRIGA 'strega' –, il nome dell'essere magico antropomorfo ha preceduto quello dell'animale.

Sono diffusi un po' in tutta l'isola divina, *nduvina*, *ndivina*, *nnavina*, *nnivina*, *nnimina*, *nnumina*, *nivina*, *nduvinedda*, *nnivinedda*, 'indovina'¹³², assai sicuramente calco sul gr.

¹²⁸ Alessio (1939, pp. 16-17) si rifiuta di vedere *vecchja* (< VETULA) nel composto umbr. *saltavecchja* 'cavalletta', che considera derivato da un anteriore saltabecca o, meno probabilmente, da VITULA 'vitella'. In ogni caso, fa rilevare Vidossi (1939, p. 52), *saltavecchja*, al pari di *calcavecchja* 'incubo', è da interpretare come "strega".

¹²⁹ Ad es. *li vecchji di li fusa o di li cunocchji* rappresentavano in Sicilia una 'sorta di befane che portavano i doni ai bambini nel primo giorno dell'anno', mentre *la vecchja di li fusa* è un 'mostro bruttissimo, nudo, che fila notte e giorno e che avvelena con lo sguardo' (VS V).

¹³⁰ Citato da Aldrovandi (1602, p. 408): «Si chiama mantide perché predice la carestia, poiché, quando ne nascono moltissime, predicono per quell'anno una penuria di frumento».

¹³¹ Citato da ALDROVANDI (1602: 409): «Et apud Suidam invenio inter Μάντις significata, ἔστιν Ἀκρίς δυσκίνητος χλωρά καλεμένη Μάντις. ἥς τινος προσέχοντες ταῖς κινήσεσι μαιτεύουσι αἱ. Est Locusta pigra seu ad motum difficilis, viridis Mantis vocataque aliquid abundantes motibus vaticinantes».

¹³² PITRÈ [1875-1913 III: 338] attribuisce i nomi sic. [Termini Imerese] *nniminagghia*, *anniminagghia*, *arriminagghia* a un coleottero, l'*Agrypnus notodonta*, a cui i figli dei pescatori chiedono notizie sulla data del ritorno dei loro padri e sull'esito della pesca.

μάντις. Vista dunque come un'indovina, la mantide è entrata nei giochi dei bambini e nelle filastrocche. In una di esse, che ci è stata tramandata da PITRÈ (1875-1913 III: 324), il bambino chiede all'insetto se per caso suo padre si trovi a Palermo: *Mè patri unn'è 'n Palermu?* La conferma che la mantide era ritenuta in grado di prevedere il futuro è data dai composti *ndivinavintura* e *nduvinavintura* registrati in alcuni centri del Messinese (Rometta, Mazzarrà S. Andrea, Basicò, Tindari e Pettineo). Da un composto del tipo *nduvina-nduvinagghja* 'indovina-indovinello', attraverso le continue recite delle filastrocche, si è giunti a lessicalizzare la seconda parte del nome, come in *ndivinagghja*, *ndiminàglia*, *niminagghja*, *nnivinagghja*, *mimminàglia*, tutte 'indovinello'. Una forma decurtata può essere considerata *mimmina*, registrata ad Aragona (AG). Un'altra forma oscurata è, infine, *vitinàglia*, a Grotte (AG).

In un mio precedente lavoro (Lanaia 2009) avevo considerato i tipi 'sorte', 'fortuna', 'ventura', sulla base anche del cal. di Bova *mira* < gr. Μοῖρα, come degli antropomorfismi, e in un certo senso lo sono diventati. Ma la loro origine va probabilmente messa in relazione con le capacità profetiche della mantide che indovina la sorte, *nduvinavintura*, e con quello che DALBERA (2005: 298) chiama «renewal of the sole expression of the motive: recurrent semantism», cioè la sostituzione della motivazione con una sua variante. Così, una volta estratto *vintura*, registrato a Lipari, Panarea e Piraino (ME), da *nduvinavintura*, è stato possibile una rimotivazione ciclica che ha prodotto i tipi *furtuna*, con i derivati *furtunedda* e *futtunedda* (per altro il suffisso valutativo ci suggerisce di considerarli dei tabuismi), e *sorti*, *sotta*, *sotti* 'sorte'.

D'altra parte, una volta formati, questi nomi hanno perso il legame con il contesto originario e sono diventati a tutti gli effetti delle personificazioni. Così, in Sicilia *mira*, pur non designando la mantide, era usato non solo col valore di 'fortuna', ma anche con quello di 'genio immaginario domestico, tutelare, che si riconosce nella tartaruga, nel ramarro o in qualsiasi altro animale che si tiene in casa' (VS II). Aggiunge CASTELLI (1888: 10-11) che le malattie lunghe e penose e le disgrazie che capitano in una famiglia vengono attribuite all'offesa arrecata a uno di questi animali o alla loro sparizione dalla casa che proteggevano.

3.1.2.3 *La Morte*: {morte}

In quanto 'profetessa' la mantide è considerata anche un'annunciatrice di morte, anzi essa stessa è immaginata come 'morte'. In diversi punti della Sicilia essa è chiamata *morti*, *morta*, ma la diffusione di questo nome copre tutta l'Italia meridionale¹³³. Come al solito, si trovano i derivati di tipo tabuistico con suffisso valutativo, come ad es. *murticeddra* 'morticina', ma anche composti il cui significato è, se possibile, più terrificante, come *malamorti*.

3.1.2.3 *La fata*: {fata}

Come denominazione della mantide, *fata* si trova documentato non solo in Sicilia ma anche in Sardegna e in Calabria. Per spiegare il «fattore onomastico» alla base di alcune denominazioni di animali che afferiscono al tipo 'strega', GARBINI (1925: 1243) parla della presunta bruttezza delle streghe, della loro cattiveria o irascibilità. Tutto ciò, ovviamente, non si può dire a proposito della 'fata' che è per definizione bella, buona e amica dell'uomo. Un'ulteriore dimostrazione, dunque, dell'improduttività dei metodi che non tengono in considerazione gli aspetti ideologici che intervengono nelle lessicalizzazioni: la

¹³³ La vitalità del tipo 'morte' nell'Italia Meridionale è dimostrata anche dal calco alb. *mortja barit* 'la morte dell'erba' (Scutari 2002: 56), registrato nella comunità arberesh di San Costantino Albanese in Basilicata.

mantide (come anche il rospo) è chiamata *fata* non per il suo aspetto, ma perché le vengono attribuiti i poteri soprannaturali delle fate¹³⁴.

3.1.3 Ergonimi

Abbiamo già parlato della mantide come un insetto magico legato alla filatura e alla tessitura. Qui riuniamo altri nomi di attività che vedono protagonista il nostro insetto.

3.1.3.1 *Il mugnaio*: {mulinaro}

In Sicilia *mulinaru*, oltre alla mantide, designa ‘una grossa farfalla di colore bianco’ (→), mentre *mulinaru iancu* (→) è il nome della ‘cavolaia maggiore (*Pieris brassicae*)’ (→ bruco). Oltre a designare degli insetti, *mulinaru*, con o senza elementi di determinazione, lessicalizza diverse specie di averle¹³⁵ e una pianta, il ‘teucro fruticoso (*Teucrium fruticans*)’ (VS II). Quando si studiano i nomi degli animali, e di quelli piccoli in particolare, si cerca spesso la motivazione in un tratto caratteristico che viene poi lessicalizzato per metonimia o per metafora. Così, ad es., CONTINI (1997: 164), a proposito di denominazioni della farfalla come ted. d’Alsazia [m’elər] e retorom. [muʎin’er], crede possibile spiegare a partire da motivazioni come ‘staccia farina’, ‘getta farina’, ‘aspira farina’, ‘mangia farina’, in riferimento alla sostanza polverosa presente nelle ali delle farfalle. Questa motivazione, tuttavia, non si addice alla mantide. Barros-Ferreira e Alinei (1990, p. 132) hanno messo questo iconimo, come il precedente, in relazione con alcune formulette infantili, nelle quali si chiede all’insetto (la coccinella) di mostrare la via per raggiungere il mulino. Non abbiamo, per la Sicilia, elementi culturali che possano confermare questa interpretazione, tuttavia sappiamo che uno dei più diffusi poteri attribuiti alla mantide è proprio quello di mostrare la via, di indicare la direzione per raggiungere un luogo (cfr. il tipo ‘indica-Palermo’).

3.1.3.2 *La padrona di casa*: {massaia}

Il sic. *massara*, documentato ad Alcara li Fusi e a S. Agata di Militello (ME), si potrebbe interpretare come la ‘padrona di casa’ e collegarlo a quelle credenze secondo cui alcuni animali sono protettori della casa. Questa interpretazione potrebbe essere avvalorata dal masch. pl. *massara* ‘vermi delle ciliegie’ (→ VERMI), cioè i vermi che abitano nelle ciliegie.

3.1.3.3 *La ballerina*: {ballerina}

In tre centri della provincia di Messina, Castellumberto, Naso e Capo d’Orlando, la mantide si chiama *bballarina* ‘ballerina’, un tipo metaforico che tuttavia poco si addice al nostro insetto, che si muove, invece, lentamente. Beccaria (1995: 22) riferisce questo iconimo alla libellula che, agitando ininterrottamente le ali, descrive ampie volute e armonici giri¹³⁶. Ma ‘ballerina’ in it. è il nome di alcuni uccelli motacillidi che si muovono

¹³⁴ ALESSIO (1939: 18), invertendo in un certo modo il rapporto cronologico, dice che il nome *fata* ‘cavalletta’ in Calabria (AIS 466 P. 780), è ideologicamente legato ad alcune denominazioni che muovono da antroponimi femminili, come *Caterina* e *Margherita* ed è in rapporto col regg. *giamàntisa*.

¹³⁵ Altrove (Lanaia 2003: 30), avevo messo il tipo *mulinaru* in relazione col volo delle averle.

¹³⁶ Si pensi, ad es., al titolo dell’«operetta» di Lehàr, *La danza delle libellule*.

saltellando¹³⁷, e in Sicilia, come agg. femm., si dice di una trottola che gira saltellando, oltre a designare la tarantola (*taràntula bballarina*) e la velenosa erba morella: *Solanum nigrum* (*erba bballarina*¹³⁸) (VS I); altrove è chiamata *erba 'd la mort* ‘erba della morte’ (Piemonte), *erba spusa* ‘erba sposa’ e *ùà de diaul* ‘uva del diavolo’ in Friuli, *uva de la sìirpa* ‘uva della serpe’ nel Barese (BECCARIA *ivi*: 109). Sembrerebbe dunque che “ballerina”, piuttosto che evocare il volo della mantide, sia un nome noa, un sostituto di un nome colpito da interdizione.

3.1.3.4 *Il suonatore di campane*: {campanaro}

L’unico esempio, non registrato dal VS, ci proviene da tre comuni del Palermitano, Torretta, Campofiorito e Bisacquino. In sic. *campanaru* può designare sia ‘chi costruisce le campane o chi è addetto a suonarle’, sia il ‘campanile’; ma designa anche il ‘gioco del campanile o della campana’ (VS I), che consiste nel trasportare su un piede, saltellando, una pietruzza che va depositata in appositi scompartimenti disegnati sul pavimento. Allo stato delle conoscenze, risulta molto difficile stabilire il rapporto che legherebbe la mantide a questo gioco, diffuso in tutto il mondo. È tuttavia plausibile ritenere che il gioco conservi un mito ormai divenuto oscuro, che ha avuto come protagonista un essere magico-religioso, come il ‘diavolo zoppo’, che è anche un altro nome del gioco in Sicilia e in Abruzzo (BECCARIA 1995: 131). Se dunque il nome *campanaru* si potesse riferire al protagonista del gioco – il bambino che procede saltando su un solo piede –, potremmo considerare ‘campanaro’ un equivalente di ‘diavolo zoppo’. Una indizio interessante potrebbe essere a questo punto costituito da una serie di filastrocche portoghesi in cui si ordina alla mantide di suonare la campana: *toca o sino!* (GARCÍA MOUTON 2001: 244).

3.1.4 *Nomi noa*

3.1.4.1 *La signora* {signorina}

Un folto gruppo di denominazioni della mantide, la cui estensione geografica copre quasi tutta l’Italia, è costituito dal tipo motivazionale ‘signora’¹³⁹. A seconda delle aree culturali, possiamo effettivamente trovare il tipo “signora” come sostitutivo di altri nomi, ad es. la morte o la strega. In una ninna nanna della Sicilia sud-orientale, che citiamo da PITRÈ (1875-1913 IV:171), si allude alle ‘donne di fuori’ – fate benefiche o streghe malefiche – per cui v. sopra –, che non si possono nominare e perciò vengono dette *certi signuri* “certe signore”: *Quannu ha’ durmutu, ti vuoju ciù beni, / Stu sonnu a la me figghja cci va e veni; / E ’nta lu sonnu la fannu arririri / Certi Signuri, ca ’un pozzu diri* ‘Quando hai dormito, ti voglio più bene, / Questo sonno alla mia figlia va e viene; / E nel sonno la fanno ridere / certe Signore che [= il cui nome] non posso dire’. Almeno in questo caso, dunque, ‘signora’ appare come un nome noa¹⁴⁰. Se così stanno le cose, il tipo motivazionale ‘signora’, di volta in volta e a seconda delle località, può sostituire il nome

¹³⁷ L’it. centr. [ballerini] pl., con cui si designa la libellula, viene rubricato da Hoyer (2001, p. 296) nella categoria «recours au nom d’autres animaux» e tradotto con «Bergeronnette» “cutrettola, ballerina”.

¹³⁸ Nel caso di quest’erba non si può pensare certamente a un qualsiasi movimento della pianta, quanto piuttosto al suo potere di provocare gli stessi effetti del morso di un animale velenoso, come il tarantismo.

¹³⁹ ‘Signora’, assieme a ‘Caterina’ e ‘Margherita’, vengono considerati da ALESSIO (1939: 27) «sporadici e insignificanti antroponomi» nella designazione della cavalletta.

¹⁴⁰ Il nome noa delle “donne di fuori”, sentito a sua volta come vero nome dell’essere magico, viene reso propiziatorio con *belli signuri, signuredtri, dunnelli*, oppure con *Dìu l’accredi* “Dio le accresca” «che, come le altre, è una denominazione deprecativa atta ad attirare su chi la usa la benevolenza delle strane streghe» (TROVATO 1990).

di un essere magico-religioso che può avere le caratteristiche della strega o di un'altro essere magico-religioso.

Ma una volta concluso il processo di tabuizzazione mediante la sostituzione del nome impronunciabile con un altro nome, questo diventa a tutti gli effetti il nuovo nome del referente e può subire a sua volta una ritabuizzazione. Possiamo osservare questo fenomeno nel tipo diminutivo 'signorina', diffuso un po' in tutta Italia. In Sicilia troviamo *signirina*, *signorina* e *signurina* sparsi in alcuni centri, senza costituire un'area compatta.

3.1.4.2 {giovanetta}

A Caltabellotta (AG) la mantide è chiamata *ggiuvedda di li vigni* 'giovanetta dei vigneti'. Si tratta probabilmente di un altro modo per indicare la 'signorina'. Per quanto riguarda, invece, l'elemento di determinazione, esso si riferisce all'habitat ma può essere messo in relazione con l'abr. *precaddi de la vennègne* (ALI) 'pregadio della vendemmia', e si potrebbe vedere l'associazione della mantide con il periodo in cui è più diffusa, oppure si potrebbe interpretare come un invito, rivolto all'insetto, a pregare Dio per propiziare una buona vendemmia. Se questa interpretazione ha fondamento, potremmo metterla in relazione con altre in cui la mantide appare 'signora dell'uva', come nel lomb. *sciùra de l'uga* (GARBINI 1925).

3.1.5 Personaggi importanti

3.1.5.1 {regina}

Fra i personaggi importanti troviamo *rriggina* a Villadoro (EN). Il tipo designa anche il macaone, una grossa farfalla diurna (→), a Mistretta (ME), mentre in tutta l'Italia è il nome dell'ape regina.

3.1.6 Antropomorfismi cristiani

3.1.6.1 *La Madonna* {madonna + suff.}

Nello Schedario del VS troviamo *madunnuzza*, proveniente da Rosolini (SR). Il nome della Madonna, presente anche in Friuli (ASLEF) in Veneto e nel Lazio (GARBINI 1925), l'abbiamo già incontrato come sostituto della 'donna che fa la treccia'.

3.1.6.2 {santa Caterina}

Ad Antillo (ME) la mantide è personificata da S. Caterina, *santacatarina* o *santacaterina*, nome diffuso anche in altre parte d'Italia e nel mondo romanzo. Vista l'area di diffusione, non si tratta di S. Caterina da Siena, ma della santa di Alessandria, la vergine cristiana che subì il martirio sotto Massimino II e che si commemora il 25 novembre.

Nell'iconografia religiosa questa santa viene rappresentata con l'attributo del suo supplizio, una ruota, e nelle lingue germaniche alcune canzoni infantili la associano a fenomeni atmosferici. Nell'Europa del Nord il culto di questa santa è legato alla protezione del bestiame (BARROS-FERREIRA e ALINEI 1990: 140).

In un gioco fanciullesco siciliano (PITRÈ 1883: 254-257), una bambina che ha il ruolo di messaggera del re e della regina chiede dove si trovi santa Caterina; la *mastra*, il capogioco, manda la messaggera da una bambina che, a sua volta, la rimanda da un'altra, e così via, finché arriva all'ultima, chiamata *ardi-casi* 'brucia-case', che la caccia via e prende il posto della mastra. Nella seconda parte del gioco, la "messaggera", con delle frasche in

mano, va dalla ‘brucia-case-Santa Caterina’ a chiedere del fuoco, ma viene inseguita dai galletti che intanto si sono trasformati in cani. Questo gioco riflette, secondo noi, delle antiche credenze in una divinità del fuoco, sostituita poi da santa Caterina. Anche se non abbiamo testimonianze etnografiche che lo possano confermare, ricordiamo che, sempre in Sicilia, *catarina* ‘Caterina’ indica una ‘febbre leggera’, mentre il deriv. *catarinazza* designa il ‘caldo eccessivo’, la ‘calura estiva’ (VS I). In questo senso un’associazione tra la ruota di santa Caterina e la ruota come simbolo solare¹⁴¹ non sarebbe improponibile.

3.1.6.3 {san Giovanni}

Fra i santi della religione cristiana, S. Giovanni è forse il più popolare, essendo legato al battesimo e quindi al comparatico. Se escludiamo le rappresentazioni zoomorfe della mantide, in cui il nome del santo appare come elemento di determinazione e che tratteremo a parte, l’unico esempio è offerto dalle denominazione sic. *sanciuvanni* e *sangiuvanni* registrate a Campofelice di Roccella e a Gratteri (PA), ma il nostro iconimo lessicalizza molti altri animali e insetti, non solo in Italia. Secondo BARROS-FERREIRA E ALINEI (1990: 137), la presenza del nome di questo santo nelle designazioni di animali o piante¹⁴², che non sono esclusivi del periodo dell’anno in cui ricorre la festa di San Giovanni (24 giugno), funziona come un «marque de qualité magique».

Come vedremo, la mantide viene considerata ‘portafortuna’, così come una specie di grossa lucertola (→), che porta lo stesso nome, cioè *sangiuvanni*, che viene guardata con rispetto dai bambini perché, secondo la credenza, essa accende la candela al Signore (VS IV: 351). Un altro elemento di contatto tra il santo battista e la mantide è costituito dal potere divinatorio di entrambi: per la mantide abbiamo già visto il tipo “indovina”; per quanto riguarda “San Giovanni”, PITRÈ (1881: 292-293) ci informa che la chiesa dedicata al santo a Marsala è stata fabbricata e rifabbricata nello stesso luogo in cui sorgeva l’antro della Sibilla lilibetana, «il cui pozzo e sepolcro corrispondono alla tribuna e all’altare maggiore del tempio» e «San Giovanni in Marsala si volle sostituito nel vaticinio popolare alla Sibilla»¹⁴³.

3.1.6.4 *La monaca e il monaco*: {monachella e monachello}

Si dice spesso e con ragione che le divinità romane vengono demonizzate a partire dai primi secoli del Cristianesimo, per riemergere come figure di streghe e folletti e designare animali, fenomeni della natura ecc. A volte però sono i personaggi del Cristianesimo

¹⁴¹ Sulla ruota che rappresenta il sole cfr. ad. es. Frazer (1925/1950 II: 375).

¹⁴² Uno dei nomi dell’iperico – una pianta officinale erbacea delle Guttifere – in Sicilia è rappresentato dal tipo “erba di San Giovanni”; tale nome sarebbe dovuto «al fatto che l’iperico comincia a fiorire nel periodo del solstizio d’estate e che esso veniva raccolto proprio nella notte di San Giovanni al lume delle lucciole» (TROVATO 1989).

¹⁴³ Un manoscritto anonimo del XVI sec., citato sempre da Pitre [1881: 297], descrive degli usi antichi, legati alla divinazione, che si svolgevano nella ricorrenza di San Giovanni:

«Seminano l’orgio ed il frumento pochi giorni prima della festa di S. Giovanni, ed anco di S. Vito; poi dicono che quella persona per cui si è seminato, se nasce l’orgio o il frumento bello, ha da aver buona fortuna o buono marito o buona moglie, e se non nasce bello, ha da avere mala ventura».

«Fondono anco il piombo, e gettano l’ovo o la cera e poi osservano che effigie sortisce, e le danno il significato».

«Si mettono ad ascoltare le parole che dicono le persone che passano per la strada, e lo chiamano *Lu fettu*, e ci donano il significato». *fettu* o *feddu* significa “augurio, presagio” (VS II: 46).

popolare a rivestire i panni della strega o del folletto e indicare animali, fenomeni della natura.

È quello che accade per *monachedda*, *munachedda* e *munacheddu*, nomi della mantide in alcuni centri della Sicilia.

Nella classificazione degli antropomorfismi cristiani che abbiamo proposto, abbiamo fatto la distinzione fra entità positive e negative. Il tipo ‘monaca’ dovrebbe appartenere alla prima categoria. In una fiaba siciliana, *La Munachedda*, ‘La Monachella’, si può cogliere, forse, il legame fra la mantide e la ‘monaca’: a una bambina, che si era smarrita nel bosco ed era in preda al pianto e alla disperazione, appare una ‘monachella’ che, dopo essersi fatto raccontare il motivo del pianto, le promette che le avrebbe indicato la via per uscire dal bosco (Pitrè 1875 XXX 271)¹⁴⁴. Questa ‘monachella’ assolve, dunque, la funzione di aiutante magico, esattamente come la mantide che indica la via a chi si è smarrito o a chi vuole raggiungere un luogo.

Il ruolo positivo della mantide-monaca può apparire, tuttavia, rovesciato in un’altra area culturale. In Romania, ad es., la mantide si chiama *călugăriță* ‘monaca’, esattamente come nei nostri dialetti, ma diverse leggende registrano il carattere diabolico dell’insetto e, quindi, della sua rappresentazione antropomorfa. Si racconta che, durante le persecuzioni, San Pietro e gli anziani della Chiesa decisero di educare alcune donne come missionarie, ma per proteggersi dallo sguardo dei pagani, che avrebbe causato la loro rovina, esse dovevano tenere il volto velato e non parlare con nessuno durante il cammino. Una volta una di queste donne, chiamata *Călugăriță*, fu avvicinata da un bell’uomo, che non era altri che il figlio di Satana; la donna si tolse il velo dal volto e gli parlò dell’insegnamento di Cristo. All’improvviso l’uomo si rese invisibile e scomparve. San Pietro, avvertito da un angelo, giunse in tutta fretta e vide la donna senza velo, così la punì trasformandola in un insetto, la *călugăriță*, cioè la mantide (CAILLOIS 1938/1994: 42). Anche se può essere considerata eziologica, questa leggenda mette in rilievo il ruolo negativo e diabolico della mantide, trasferito nella “monaca”.

In Sicilia, a Vittoria (RG), *mònaca* designa anche ‘l’essere immaginario con cui si intimoriscono i bambini perché non si avvicinino alle cisterne o alle vasche di irrigazione’ (Schedario VS).

Nelle leggende siciliane, inoltre le ‘donne di fuori’, che abbiamo già visto, si presentano a un uomo che dorme sotto un fico, assumendo l’aspetto di una monaca. Questa ha un coltello e chiede all’uomo se lo vuole dalla punta o dal manico: se risponde che lo vuole dalla punta verrà ucciso, se dice di volerlo dal manico, avrà fortuna (PITRÈ 1875-1913 IV:161). Anche nei diminutivi, come ‘monachella’, si può osservare questo movimento antiorario: il sic. *munachedda* e var., che designa anche la coccinella (→), una specie di lumaca (→), il punteruolo del grano, oltre a numerosi uccelli e piante, è anche il nome dell’‘essere immaginario per intimorire i bambini’ e della ‘favilla che ricade incenerita’; al pl. designa i ‘lucciconi’ (VS II: 888).

Per quanto riguarda il tipo ‘monaco’, specialmente le forme diminutive si lasciano interpretare come una cristianizzazione del “folletto”, secondo lo stesso procedimento di lessicalizzazione antioraria che abbiamo ipotizzato per il tipo “monaca” e der. In Sicilia, ad es., il ‘monachello’ è lo ‘spirito folletto che assume le sembianze di un fraticello vestito di rosso ed estende la sua protezione sui bambini’ (VS II: 889).

¹⁴⁴ *Comu chiancia a vuci forti, cci 'ncuntrau na munachedda, la quali la 'ntisi* [la bambina che si era smarrita nel bosco], e *la dumannau pi quali motivu chiancia. Idda cci dissi lu fattu, e poi la munachedda cci prumisi di fàricci anzirtari la via* ‘Appena proruppe in un pianto diretto, le si fece incontro una monachella, la quale la sentì e le chiese per quale motivo piangesse. Ella le raccontò l’accaduto, e poi la monachella le promise che le avrebbe fatto indovinare la via’.

3.1.6.5 *Il diavolo*: {diavolo}

Il tema del ‘diavolo’ è diffuso in tutta l’Italia per rappresentare non solo la mantide, ma anche altri animali e tutto ciò che suscita paura, terrore, angoscia. In Sicilia abbiamo solo due attestazioni dell’iconimo che lessicalizza la mantide, *diàvulu* a Gela (CL) e *iàvuru* a Randazzo (CT). Come abbiamo visto per le denominazioni da esseri antropomorfi pagani, anche quelle derivate da iconimi cristiani presentano la stessa biforcazione ideologica tra bene e male. È inutile, pertanto, cercare una somiglianza fra le antenne della mantide e le corna del diavolo: se questa esiste è un puro caso. La mantide porta il nome del diavolo perché è considerata capace di compiere imprese sovrumane nocive e pericolose per l’uomo. C’è da rilevare, piuttosto, che la figura del diavolo delle tradizioni popolari e delle fiabe ha un carattere meno infernale, più familiare, rispetto a quello della teologia ufficiale.

3.2 *Zoomorfismi*

3.2.1 *Insetti e altri piccoli animali*

3.2.1.1 {grillo + suff.}, {grillo verde}, {grillo pinto}, {grillo capitano}, {grillo papanzico}

Nella raccolta e classificazione delle denominazioni della mantide si ha l’impressione che alcuni nomi siano da considerare troppo generici e forse da scartare. Ma, come dimostrano i tipi sintagmatici formati da ‘grillo’ o da ‘cavalletta’ + determinante, si può pensare che gli informatori che hanno dato queste risposte considerano la mantide come una specie di grillo o di cavalletta e usano il *generic taxon* che include le relative specie.

Una strategia per differenziare la specie “mantide” dal genere “grillo” è quella di aggiungere o sostituire un morfema, così ad es., mediante l’aggiunta del suff. accrescitivo *-uni*, la mantide diventa un ‘grosso grillo’, *aridduni*.

Un altro modo di differenziazione è l’aggiunta di un determinante che ne indichi il colore, come in *griddu viridi* ad Acquaviva Platani (CL). Crediamo, però, che il determinante *pintu* nella denominazione *griddu pintu* (Calascibetta [EN]: Schedario VS), piuttosto che genericamente come ‘dipinto’, si potrebbe interpretare come ‘molto vivace e irrequieto [di persona e soprattutto di ragazzo]’ (VS III: 778); lo stesso attributo, infatti, si trova in *diàvulu pintu* ‘persona trista, maligna’; inoltre l’espressione *aviri l’occhju pintu* significa ‘avere la capacità di gettare il malocchio con lo sguardo’, ‘essere iettatore’. La mantide è vista anche come il ‘capo dei grilli’ in *griddu capitanu* a Sutura (CL) è associato a un nome forse di origine fonosimbolica in *griddu papanzicu*, per cui v. oltre.

È l’habitat, infine, a distinguere la specie mantide dal genere grillo, come in *ariddu d’erba* ‘grillo d’erba’ a S. Tecla (CT), *ariddu i campagna* o *griddu di campagna* ‘grillo di campagna’, rispettivamente, a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) e a Cianciana (AG).

3.2.1.2 {grillo + determinante magico religioso}

Fra le denominazioni formate dalla base ‘grillo’ + elemento di determinazione, alcune rientrano nella categoria degli zoonimi motivati dalle credenze religiose, rispecchiando in tal modo lo stesso schema strutturale osservato per gli antropomorfismi. Gli elementi di determinazione sono costituiti da attributi o da sintagmi preposizionali rappresentati da personificazioni di entità antropomorfe, tratte dalla religione popolare, precristiana o cristiana. Sono assenti i nomi che indicano una parentela. Ma bisogna anche osservare che dal punto di vista storico religioso «i rapporti di subordinazione e di dominanza fra attributo e portatore sono il risultato di sviluppi posteriori» (ALINEI 1984: 48n). Ecco

perché ai tipi motivazionali ‘donna’ e ‘signorina’ corrispondono *riḍḍu donna* ‘grillo donna’ e *griddu signurina* ‘grillo signorina’.

Nella periodizzazione ideologica che abbiamo tracciato, possiamo adesso collocare gli zoonimi in cui la base ‘grillo’ è seguita da elementi di determinazione cristiana. La mantide si presenta dunque come un grillo inviato da un’entità sacra cristiana, oppure come un attributo della stessa entità, come in *ariḍḍu sanciuivanni* ‘grillo San Giovanni’ (VS IV)¹⁴⁵.

3.2.1.3 {cicala}, {cicala + suff.}

L’uso del tipo ‘cicala’, per indicare la mantide, *cicala* e *cicara*, è documentato solo in alcuni punti della Sicilia, ma si trova anche in area iberoromanza (cfr. GARCÍA MOUTON 2001: 249). Fra i materiali dell’AIS troviamo lo stesso tipo nelle denominazioni della cavalletta¹⁴⁶, del maggiolino, dello scarafaggio, della farfalla (→) e della raganella. Tra quelli dell’ALE troviamo il fr. cigale ‘cavalletta’ (AVANESOV ET ALII 1983, p.161) e l’it.c. [tʃih’āli] (pl.), [tʃil’ike] (pl.) e con suff. [tʃihal’oni] (pl.) “farfalla” (CONTINI 1997: 167). Nell’ALiR, infine, indica la libellula [tʃil’ike] nell’Italia sett. (HOYER 2001: 283).

Di solito, come abbiamo visto, si sostiene che, nella lessicalizzazione di un insetto con il nome di un altro più comune e diffuso, intervenga un processo di «banalizzazione», per cui alcuni insetti perdono «la loro forza di identificazione e diventano atti ad essere usati come nomi generici». Si parla di «trasferimento» quando fra due insetti esiste «una somiglianza piuttosto evidente, che può essere di aspetto, di abitudini, di andamento nel volo, ecc.» (BENINCÀ-FERRABOSCHI 1969: 68). Quest’ultimo può essere il caso del tipo “grillo”, o anche del tipo “cicala”: ma qui il «trasferimento» non può essere dovuto alla somiglianza del volo, e la connessione sembra troppo generica. Se, infatti, in Sicilia l’iconimo “cicala” lessicalizza, oltre alla raganella – nella quale la somiglianza è fra il frinire dell’insetto e il gracidiare dell’anfibio –, anche alcuni crostacei marini – nei quali la somiglianza non può che essere riferita all’aspetto –, siamo in presenza di un nome generico, adatto a lessicalizzare qualsiasi piccolo animale. Si tratta, ad es., di alcuni derivati come *cicaluni* “grossa cicala” – che può designare il grillotalpa, la libellula, il calabrone, il grillo dei campi, il gambero di fiume – e *cicalazza*, nome del grillotalpa (VS I 707). Ma anche in questo caso possiamo chiederci, con Alinei, se il nome generico non sostituisca in realtà un nome tabuizzato.

3.2.1.4 *La farfalla* {parpaglione}

Il sic. *parpagliùni* e var. è usato come denominazione generica delle farfalle (→), ma localmente può designare la ‘falena che vola intorno al lume’ (→), la ‘farfalla del baco da seta’ (→), la ‘tignola del grano’, il ‘tonchio dei piselli’ (→) la ‘libellula’ (→), il ‘moscerino’, la ‘formica con le ali’, il ‘calabrone’ (→), il ‘cervo volante’, la ‘blatta delle cucine’ (→), la ‘zanzara’ (VS III). Si può ipotizzare che la denominazione sic., giunta come prestito dal francese (occitanico) con il significato di ‘farfalla’, abbia esteso il suo campo semantico fino ad abbracciare altri insetti. Anche questo rientra dunque fra i casi di perdita della forza d’identificazione del nome, per cui l’iconimo può lessicalizzare qualsiasi tipo di insetto, dato che non esiste alcuna somiglianza fra la mantide e la farfalla.

¹⁴⁵ Oltre a designare la mantide, questo tipo lessicale è anche il nome della cavalletta che, secondo una credenza di Roccapalumba, non si deve uccidere, altrimenti si va incontro a disgrazie. Invece «si custodisce e se ne ha cura perché un giorno potrà ridarci la salute perduta» (PITRÈ 1875-1913 III 323).

¹⁴⁶ Cfr. ALESSIO (1939: 15).

3.2.1.5 *La forfecchia*: {forbice}

Nella denominazione sic. *fòrficia* o *fuòrvicia* 'forfecchia' (→), sono le zampe spinose della mantide e le due robuste appendici addominali della forfecchia che determinano la somiglianza fra i due insetti e quindi la possibilità del trasferimento¹⁴⁷.

3.2.2 *Rettili*

3.2.2.1 *Serpente velenoso*: {tiro}

Il gr. θήρ, θηερός 'belva, fiera', giunto probabilmente come prestito nel lat. tardo TIRUS (V sec., Polemio Silvio), forse per tramite osco, si è specializzato nel significato di 'serpente velenoso' (XIII sec., Guittone), secondo lo stesso processo che ha portato lat. BESTIA a it. biscia (cfr. DEI V 3802 e GDLI XX 1078). Nel cal. merid. *tiru* designa l'orbettino, mentre nel cal. centr. il deriv. *tiriu* è 'una specie di salamandra'. Ma è la Sicilia l'area di maggiore densità semantica del tipo lessicale, per cui si può ipotizzare che l'area di diffusione sia appunto la Sicilia. *Tiru*, oltre a designare un 'serpente velenoso', è il nome di diversi rettili (saettone, biscia nera, ramarro (→), luscengola (→), gecko →) di un anfibio (salamandra pezzata), di due insetti, la mantide e un piccolo scorpione (→), del rumore di un torrente in piena, dell'essere immaginario con cui si intimoriscono i bambini perché non si avvicinino alle cisterne (VS V)¹⁴⁸. Un interessante confronto è costituito dallo spagn. (Formiguers) le tieeyre, nome della libellula (→) (SAROT 1958: 52), prob. prestito dall'afr. *thyre* 'vipera'.

3.2.3 *Anfibi*

3.2.3.1 *La rana*: {giurana}

Difficile dire se l'associazione tra la mantide, *ciranna*, lett. 'rana', a Pietraperzia (EN), e la rana sia il verso.

3.2.4 *Uccelli*

3.2.4.1 *L'allodola*: {allodolina}

Da San Fratello, isola galloitalica in provincia di Messina, proviene il tipo *ndulina* 'allodolina'. Pur non essendo documentate nel folklore siciliano credenze o leggende relative all'allodola, possiamo collegare il simbolismo sorto intorno a quest'uccello canterino alla nostra mantide. Sia il canto sia il volo dell'allodola hanno da sempre evocato il messaggero celeste. Nelle mitologie nordiche l'allodola è una delle incarnazioni dello 'Spirito del grano', poiché costruisce il suo nido nei campi di frumento. Nel Medioevo, l'allodola che si alzava in volo vertiginosamente e dall'alto liberava il suo canto evocava il monaco predicatore (cfr. CATTABIANI 2001: 283-286), atteggiamento che ricorda senz'altro diverse denominazioni della mantide connesse con la preghiera e il canto in onore di Dio.

¹⁴⁷ Sempre in Sicilia questo iconimo lessicalizza altri insetti (scolopendra (→), scorpione (→), litobio: *Lithobius forficatus*) (→) e due uccelli, il rondone, *Cypselus apus*, e la rondine rossiccia, *Hirundo adurica* (VS II 103). Negli ultimi due casi, è la forma della coda a richiamare le forbici.

¹⁴⁸ In questo quadro possono inserirsi altri significati che ha assunto il nome in Sicilia e che il VS V, tuttavia, considera separati: 'tetano dei cavalli'; 'congestione delle vie respiratorie dell'asino e del mulo'; 'malattia che colpisce il gatto'; 'colpo apoplettico'; 'convulsione'; 'scrofola'; 'malanno, malattia'.

3.2.5 Mammiferi

3.2.5.1 *Il cavallo*: {cavallo + suff.}

Per designare la ‘cavalletta’, in tutta Europa è diffuso il tipo ‘cavallo’, spesso in forme suffissate. Come osserva GARCÍA MOUTON (2001: 248), la somiglianza tra la cavalletta e la mantide rende difficile precisare i casi che possono essere spiegati da una confusione da parte dell’informatore e quelli che derivano da slittamenti semantici o da “nominazioni” popolari parallele. In Sicilia, tuttavia, troviamo soltanto *cavallettu*, a Salemi (TP), che, dato il mantenimento di -LL- è molto probabilmente un prestito recente dall’italiano. Ma, come dimostrano i tipi composti il nome sembra più diffuso.

3.2.5.2. *L’invitato del Signore e dei santi*: {cavallino del Signore}, {cavallino di S. Antonio}, {cavallino di S. Paolo}

Manca in Sicilia il tipo ‘cavallo delle streghe’, per designare la mantide, presente nel Meridione d’Italia e in altre parti d’Europa, mentre appare il tipo ‘cavallo’ accompagnato da un determinante che designa il Signore o un santo. Abbiamo pertanto *cavaḍḍittu rô Signuri*, *cavaḍḍuzzu rô Signuri*, che si presenta anche nella forma diminutiva di tipo affettivo: *cavaḍḍuzzu rô Signiruzzu*. Oltre a essere un inviato del Signore, la mantide è un cavallino inviato da S. Antonio, *cavaḍḍuzzu di sant’Antuninu*, o da S. Paolo, *cavaḍḍuzzu di sam-Pàulu* (Schedario del VS).

Se dunque la funzione della mantide-cavallo, associata a un’entità sacra cristiana, è quella del messaggero celeste, ci possiamo chiedere quale messaggio annunci la mantide nell’aspetto di ‘cavallo del Signore’, di ‘S. Antonio’ o di un altro santo. Le tradizioni popolari non ci aiutano in tal senso, tuttavia, nella denominazione sic. *cavaḍḍuzzu di sam-Pàulu* ‘cavalluccio di San Paolo’, è possibile trovare il legame con le credenze popolari. A Solarino, in provincia di Siracusa, località da cui proviene la denominazione, si crede che quando qualcuno non rispetta una promessa di voto fatta a S. Paolo, questi gli manda il proprio ‘avvisatore’, che è la mantide¹⁴⁹, per ricordargli di adempiere al voto.

3.2.5.3 *L’invitato del re*: {cavallo del re}

Oltre che come inviato di un’entità sacra, la mantide, sotto forma di cavallo, è anche un inviato del re, *cavaḍḍu u rrè*. Una simile denominazione si trova in Puglia (GARBINI 1925) e in Portogallo (GARCÍA MOUTON 2001: 248).

3.2.5.4 *La scimmia*: {scimmia}

Scrivono PITRÈ (1875-1913 III: 476) che la scimmia «non ha tradizioni popolari di nessun genere, non ostante che i nostri marinai ne abbian portato sempre qualcuno in Sicilia». Eppure, a giudicare da alcuni nomi con cui viene anche chiamata – *martuzza* ‘Marta + dim.’ e *iatta mamuna* ‘gatta mammona’ in Sicilia, *micco* ‘Domenico’ a Napoli (Salzano) –, sembrerebbe che la scimmia sia stata considerata un animale sacro. Oltre alla mantide, *signa* designa in Sicilia il ‘pesce aquila’. Il sic. *signa* è inoltre sinonimo di ‘donna brutta e dispettosa’.

¹⁴⁹ In altre località, il posto della mantide è occupato da altri animali: «In Palazzolo Acreide [sempre nel siracusano] quando qualcuno vota un dono a S. Paolo ed ha indugiato ad offerirlo, in quel caso il Santo, a ricordo, fa trovare sotto il guanciale o in una parte qualsiasi della casa un insetto velenoso o uno scorsone nero» (PITRÈ 1881: 304).

A Favara, in provincia di Agrigento, quando i ragazzi prendono una mantide ne segnano il cammino recitando questa filastrocca: *a signa malapatuta morta di fami e-gghjimmiruta*, lett. ‘la scimmia deperita morta di fame e con la gobba’ (VS V). Questa filastrocca fa pensare all’atteggiamento ingiurioso dei parlanti nei riguardi delle persone colpite da deformità fisiche, come il deperimento o la gobba, ritenute un castigo divino.

3.3 Etonimi

3.3.1 *La predazione e il cibo*: {mangia mosche}, {ingoia mosche}

Le mantidi hanno arti adunchi e poderosi che lanciano in avanti e ritraggono in una frazione di secondo per catturare le loro prede, costituite da piccoli insetti. Sono motivate da questo comportamento *mancia-muschi* ‘mangia mosche’ e *ammucca-muschi* ‘ingoia mosche’

3.3.2 *L’accoppiamento*: {mangia marito}

Come si è accennato nell’Introduzione, i naturalisti sono stati spesso attratti dai costumi sessuali della mantide, così estremi e particolari – nella drammaticità dell’atto finale in cui la femmina divora il maschio – da farvi riconoscere «une conjonction plus ou moins poussée, entre la nutrition et la sexualité» (CAILLOIS 1938/1994: 55). Gli psicanalisti, da parte loro, hanno posto l’accento sulle forti connessioni tra dentatura e sessualità. Eppure, non sembra che i comportamenti sessuali della mantide abbiano attirato l’attenzione della maggior parte dei parlanti, né risulta che il cannibalismo dell’insetto abbia determinato delle denominazioni nei dialetti italiani. L’unico esempio, che forse è recente e dovuto quindi alla diffusione scritta¹⁵⁰ di informazioni di carattere scientifico, è *màngia maritu* ‘mangia marito’ (a Caltagirone, VS II).

3.3.3 *La morte apparente*: {fingi morte}

La denominazione sic. *fincimorti* ‘fingi-morte’ è data dal CANNARELLA (1900-1930) per Montedoro (CL), e non registrata dal VS II. A proposito della relazione tra sessualità e morte, CAILLOIS (1938/1994: 74) sottolinea come la mantide, anche se decapitata, possa eseguire diverse funzioni: camminare, ritrovare l’equilibrio, accoppiarsi, costruire l’ooteca, ecc. Inoltre, messa di fronte a un pericolo o in seguito a un’eccitazione periferica, la mantide è in grado di assumere la posizione di una falsa immobilità cadaverica. Aggiunge lo studioso francese che questa particolarità sembra aver colpito l’immaginazione dei Boscimani, nel racconto, che abbiamo citato, in cui in cui la mantide, trasformata in antilope, fa la morta nella speranza che i bambini, ingannati da questa apparenza, la taglieranno a pezzi coi loro coltelli di pietra¹⁵¹.

3.3.4 *Forasiepe o fora canale?*: {fora saia}

GARBINI (1925: 986) riporta con qualche dubbio il tipo sic. *sperciassàja*, in realtà *sperciasàia*, che traduce “Fora-canali”, anche se lo collega a *sperciagàia*, nome dello ‘scricciolo’ o del ‘forasiepi’ e del ‘grillotalpa’ (→). L’omofonia tra *sàia* ‘canale’ (noto arabismo) e *sàia* ‘siepe viva’ (prob. dal fr. ant. *haie* ‘id.’ [VES: 335, s.v. *gàia*]) lascia il

¹⁵⁰ Ma si pensi anche alla divulgazione televisiva (documentari) di informazioni sul comportamento degli animali.

¹⁵¹ Un altro animale ingannatore, capace di simulare la morte per sfuggire al suo avversario, giocandogli il cosiddetto “sham-dead trick”, è la donnola (cfr. BETTINI 1998: 268).

dubbio se la mantide venga associata a un uccello o al grillotalpa. A quest'ultimo, infatti, si addice meglio l'iconimo {fora canali}, per le sue note attività di scavo sotto terra.

3.3.5 *Comportamenti nefasti e prodigiosi*

Fra i nomi che indicano attività umane, abbiamo visto la mantide come tessitrice, filatrice, come mugnaio ecc. Vista dunque la considerazione in cui tenuta, alla mantide vengono attribuite ogni nefandezza e, come al solito, attività prodigiose e soprannaturali.

3.3.5.1 *L'ammazzagalline e l'azzoppacavalli*: {ammazza galline}, {strozza galline}, {scanna galline}, {azzoppa cavalli}

Nelle seguenti denominazioni, *ammazzagaddini* 'ammazza galline', *affucaiaaddina*, *ffucagaddina* 'strozza gallina', *scannaaddini*, *scannaagghina*, *scannagaddini* 'scanna galline/-a', alla mantide si attribuisce la capacità di uccidere le galline, strozzandole o scannandole. La denominazione *zzappacavalli*, proveniente da Lentini (Schedario del VS), potrebbe essere una trascrizione errata di (*a*)*zzoppacavalli*, in considerazione del fatto che in altre aree dell'Italia troviamo, ad es. *svuarbèk'avàj* 'acceca cavalli' a Meretto, in provincia di Udine (ALI e ASLEF), *scannacavaddi* 'scanna cavalli' nel Salento (VDS) e *occi guaddus* 'uccidi cavalli' a Villaputzu, in Sardegna (ALSar). Meno perspicue sono *ammazzapalermu*, a Villarosa (EN), e *serrapalermu* 'sega Palermo', a Comitini (AG). Si può pensare a una contaminazione ('incrocio') tra un tipo come 'ammazza-gallina' e *nzignapalermu/ portapalermu* 'indica/porta Palermo', per cui v. oltre.

3.3.5.2 {porta fortuna}

Nella denominazione *portafurtuna* 'porta fortuna', la mantide è considerata un insetto capace di portare fortuna a chi lo incontra¹⁵².

3.3.5.3 *Il trova tesori* {scava denari}

Nelle credenze popolari sulle 'trovate', i tesori sono spesso nascosti sotto terra e per trovarli bisogna quindi scavare. Da ciò la denominazione *scavadinari* 'scava denari'.

3.3.5.4 *La mantide indica la strada da seguire*: {indica Palermo}, {porta Palermo}

Fra i poteri magici attribuiti alla mantide vi è quello di indicare la via a chi si smarrisce o a chi non sa quale strada prendere. Nelle denominazione *nzignapalermu* 'indica Palermo' e *portapalermu* 'porta [a] Palermo', la mantide indica ai viandanti la direzione per raggiungere la città di Palermo o ve li conduce. A Sferracavallo, una località del circondario palermitano, i bambini chiedono alla mantide se il loro padre si trovi a Palermo: *mè patri unn'è n Palermu?* 'mio padre dov'è, a Palermo?'. Se la mantide muove una zampa in direzione di Palermo, è segno che il loro padre è proprio là (PITRÈ 1875-1913 III: 324). Oltre alla formuletta, possiamo qui richiamare la fiaba in cui una 'monachella' indica la via a una bambina che si era smarrita nel bosco.

Anche se non abbiamo denominazioni simili in altre parti d'Europa, le tradizioni popolari, tuttavia, documentano le stesse credenze¹⁵³. I contadini francesi credono che la

¹⁵² La credenza opposta si trova in Toscana, dove *portafortuna* indica la 'libellula' (Picchetti 1963, p. 544).

¹⁵³ GARCIA MOUTON (2001, p. 242) afferma che «il est quand même surprenant qu'on ne trouve ces croyances [cioè sui poteri di divinazione della mantide] qu'en France et au Portugal». Come abbiamo visto, invece, oltre alla grande diffusione del tipo 'indovina' in Sicilia e altrove, anche l'etnotesto registrato dal

mantide, muovendo le zampe anteriori a destra o a sinistra, indichi loro la direzione che devono prendere, perciò la considerano un insetto sacro a cui non bisogna fare alcun male (GEOFFROY 1764, p.400). Thomas Moufet, un naturalista inglese del XVII sec., riporta la stessa credenza: «Tam divina censetur bestiola ut, puero interroganti de via, altero pede extenso rectam monstret, atque raro vel nunquam fallat»¹⁵⁴. Anche presso i Turchi la mantide è ritenuta sacra, perché, appena scorge qualcuno, gli indica la via per la Mecca (GARBINI 1925¹⁵⁵: 577).

3.3.5.5 {caccia preti}

Il potere diabolico attribuito alla mantide si riscontra anche nella denominazione *assicuta-parrini* ‘cacciapreti’¹⁵⁶, a San Cipirrello, nel Palermitano (Schedario VS).

3.4 *Nosonimi*

3.4.1 {malaria}

Oltre a designare in diversi centri della Sicilia la zanzara e la libellula, *malària* è il nome della mantide a Carini, nel Palermitano. Almeno in questo caso sembra più probabile una risemantizzazione del nome della libellula (→) o della zanzara, considerati come “insetti degli acquitrini” e portatori di malaria.

3.5 *Oggetti*

3.5.1 *Il carro funebre*: {carrozza dei morti}

A Niscemi (CL) la mantide è chiamata *carrozza i morti* ‘carrozza dei morti, carro funebre’. Se la mantide, come abbiamo visto, è stata identificata con la ‘morte’ e altrove con il ‘cavallo dei morti’, non stupisce vederla rappresentata come un carro funebre¹⁵⁷.

3.6 *Tipi dubbi e/o oscuri*

3.6.1 *papanzico*

In alcuni centri dell’Agrigentino (Agrigento, Aragona, Canicattì, Castrifilippo, Grotte, Raffadali e S. Biagio Platani) la mantide viene chiamata *papanzica*, *papanzicu*, *papanzicula*, *papanziculu*, *papunziculu* e con il già visto *griddu papanzicu* (VS III). Da uno di questi nomi potrebbe derivare *panzicu*, registrato dal CANNARELLA (1900-1930) a Cattolica Eraclea (AG); ma il nome potrebbe essere in relazione con l’agg. *panzicu* ‘di persona eccessivamente grassa e panciuta’ (VS III), e valere, pertanto, “(grillo) panciuto”.

Pitrè costituisce una testimonianza decisiva sulle credenze nelle capacità divinatorie del nostro insetto anche in Italia.

¹⁵⁴ Thomas Moufet, *Insectorum sive minimorum theatrum*, Londres 1634, p. 118 (cit. in ROLLAND: 116 e GARBINI (1925: 576-577)).

¹⁵⁵ Che cita Ph. A. Nernich, *Cattolicon. Allgemeines Polyglotten – Lexicon der Naturgeschichte mit erklärenden Anmerkungen*, Müller, Hamburg 1793-1798, s. v. *Mantis*.

¹⁵⁶ Cfr. *ammazzapreti*, nome della libellula in Liguria (BECCARIA 1995: 24).

¹⁵⁷ Nel mil. è documentato *carrozzina* ‘libellula’, spiegato «con la velocità dell’insetto, il torace a forma di piccolo cocchio e il caratteristico rumore delle ali» (PICCHETTI 1961: 759). Tale spiegazione non si addice per altro né al ver. *carossa* ‘Hydrometra stagnorum’, né al romagn. *caroza* ‘piattola’, registrati da GARBINI (1925: 1255).

Agli stessi tipi potrebbe appartenere anche un altro nome sic. (Enna) della mantide, *paputiddu*.

Il tipo ‘papanzico’ – che designa anche alcuni uccelletti, come la ‘cincialegra’, la ‘cinciarella’, lo ‘scricciolo’, e diversi insetti, come la ‘cicala’, la ‘cavalletta’ la ‘locusta verde’, il ‘grillotalpa’ – si potrebbe analizzare come un composto di *papa-/papu-* + l’onomatopea *zzica*, nella var. *-nzica*, con cui si rappresenta e imita il frinire dei grilli o delle cicale. Si veda anche *zzichiari* ‘frinire, delle cicale’. La sillaba ripetuta della prima parte del composto, *papa-*, farebbe pensare, invece, a un protolessema fonosimbolico che allude al battito delle ali degli uccelli e degli insetti. Lo stesso fonosimbolismo si può cogliere anche in un altro significato di *papanzica*, *papalanzica*, *cacanzica*, *vocanzica* e altre varianti, che è quello di ‘altalena formata da un asse in bilico’. L’identità tra l’altalena e la mantide è inoltre provata da *vocalanzita* (VS V) che ha entrambi i significati.

D’altra parte, *papa-* si ritrova anche in altri composti e derivati che farebbero escludere un’interpretazione fonosimbolica: *papacciàni* ‘barbagianni’ [forse adattamento di barbagianni?], *papaceca* ‘sonnolenza’, *papaciechi* ‘esseri immaginari che si nominano ai bambini per intimorirli e indurli ad andare a letto durante le ore del pomeriggio, soprattutto in estate’, *papaggiàu* ‘ghiandaia, uccello dei corvidi’, *papantrinu* ‘capo di un associazione mafiosa’, *papaceddu* ‘scarafaggio delle cucine’, e inoltre *papùccia*, *papuzza*, *papuzzana*, *papuzzedda* ‘tonchio delle fave’, ‘coccinella’, ‘maggiolino’, ‘blatta nera’, ecc. (VS III). La polisemia di *papa-*, pertanto, non ci consente, al momento, una spiegazione pienamente accettabile del lessema.

3.6.2 *sarcanzita*

Sia *sarcanzita*, registrata in alcuni centri dell’Agrigentino e del Trapanese (VS IV), sia la var. *saccanzita* di Agrigento (Schedario del VS) sembrerebbero delle parole composte, da *sarca*+*-nzita*. Il primo elemento, allo stato dei fatti, rimane oscuro. Il secondo potrebbe essere una var. dell’onomatopea *-nzica*, di cui si è detto sopra, e che ricorre ad es. in *papalanzita*, *papilanzita*, *papulanzita*, *cacalanzita*, *vocanzita*, tutti nomi dell’altalena (VS).

3.6.3 *sarchiassu*

Da Naso di Patti, nel Messinese, proviene il nome *sarchjassu*, registrato da GARBINI (1925) ma non ripreso dal VS IV.

3.6.4 *tariđdu*

Da Calatafimi e da Salemi, in provincia di Trapani, proviene questa denominazione che probabilmente è un tentativo di oscurare il tipo *ariddu* ‘grillo’, una volta passato a significare ‘mantide’. Un esempio simile si scorge in ornitonimi come *tadđina niura*, *tadđinazza niura* ‘folaga’, *taddinedda d’acqua* ‘voltolino, uccello di palude’, che Salvadori¹⁵⁸ (fonte del VS V da cui sono tratte le voci) presenta come varianti di *addina niura* ‘folaga’.

3.6.5 *fisisa*

Anche *fisisa*, nome della mantide a Caccamo, in provincia di Palermo, rimane etimologicamente oscuro. Il VS II registra sia la variante morfologica, sempre di Caccamo, *fisisu* ‘calabrone’, sia quella fonetica *frisisa* ‘pecchione’, proveniente da Baucina, sempre

¹⁵⁸ T. Salvadori, *Fauna d’Italia, Parte seconda: Uccelli*, Milano s.d. [ma 1872].

nel Palermitano. PICCHETTI (1963: 551) si chiede se *fisisi*, in realtà *fisisi*, nome della libellula ancora da Caccamo, comunicatogli da G. Piccitto, sia un'onomatopea.

3.6.6 *minnedda*

La mantide è chiamata *minnedda* in tre centri del Catanese (Caltabiano, Sant'Alfio e Milo). Il nome è da collegarsi prob. a *minnedda* 'cannella della botte'. Questa interpretazione potrebbe essere avvalorata da altre due denominazioni della mantide provenienti da una località vicina, Riposto, *pissi minnedda* e *pissipinnedda* (VS III): nella prima riconosciamo lo stesso tipo lessicale, nella seconda *pinnedda* 'lunetta della botte'. A loro volta le due var. potrebbero essere state formate sul modello di certe filastrocche infantili che si recitavano in alcuni giochi per la conta diffusi in tutta l'Italia¹⁵⁹: *pissi pissella//culuri di cannella...*, *pisa pisella//a culuri di cannella...*

¹⁵⁹ A Napoli, ad es. , la filastrocca iniziava così: «Pise e piselle//E culore re cannelle»; in Toscana si ripeteva «Pise' pisello//L'amore è così bello»; a Pontelagoscuro «Pitta-pittella//Color che si bella» (Pitrè 1883: 37-39).

Il ramarro: *Lacerta viridis*

1. *Il referente*

Il ramarro è una grossa lucertola che può raggiungere i 40 cm. di lunghezza. Il maschio, che raggiunge dimensioni maggiori di quelle della femmina, ha una colorazione verde-giallastro lucente in tutto il corpo, mentre la zona ventrale è di colore giallo chiaro. Il colore della femmina è di un verde meno intenso, con due bande dorsali chiare con macchioline bruno scuro. I giovani sono di un colore bruno verdastro.

L'habitat del ramarro è costituito da aree cespugliose, soleggiate e da radure boschive; nelle giornate primaverili si scalda su cespugli, su muretti o su rocce; d'estate è attivo nelle ore mattutine e nel tardo pomeriggio.

La sua dieta è costituita da insetti, piccoli crostacei, vermi, ragni e a volte anche i piccoli di minuscoli mammiferi. A sua volta è preda di serpenti, vipere e uccelli rapaci diurni.

Se viene disturbato, il ramarro fugge rapidamente a cercare riparo in qualche anfratto o cespuglio. Se si tenta di catturarlo può mordere, ma il suo morso è del tutto innocuo (MARCOLIN/ZANETTI 1998: 32).

2. *Il ramarro e il suo universo mitico*

In un'opera che aveva l'intenzione di combattere i «pregiudizi popolari» sugli animali, GENÈ (1853: 29-31) ci offre preziose informazioni, fra l'altro, su alcune credenze diffuse in Italia che riguardano il ramarro. Secondo queste credenze, infatti, questo rettile:

a) «è un appassionato ammiratore e amico dell'uomo: se gli passi vicino fissa in te immobilmente lo sguardo: se hai vicina una vipera te ne avverte »;

b) « assale qualche volta la vipera, se batte coraggiosamente seco lei e la vince »;

c) «Il veleno della vipera non nuoce al ramarro, perché corre tosto a mangiare un'erba che ne distrugge l'azione».

In quanto protettore dell'uomo, il ramarro, assieme ad altri rettili, come la tartaruga, è considerato un genio domestico e se entra in casa non si caccia via e soprattutto non gli si fa alcun male. Se questo accade il ramarro può diventare un animale malefico. Alla voce 'animale' dell'Enciclopedia Italiana¹⁶⁰ si legge a questo proposito che il «fanciullo calabrese si affretta a scongiurare l'ira del ramarro, cui abbia per caso troncato la coda, dicendo: Non fu' eu, non fu' eu, / ca fu l'erramu judeu» 'non sono stato io, non sono stato io, / perché è stato il tristo giudeo'.

Secondo altre credenze, invece, il ramarro è ritenuto dannoso e nocivo. In Friuli il ramarro (sborf) era ritenuto capace di mordere l'uomo e se ciò fosse accaduto si doveva colpirlo con una pentola bollente e staccargli la coda. Nel Vicentino il ramarro (ligàuro/ligàoro) è una bestia pericolosa che attacca i bambini, infliggendo loro danni irreversibili, come la mutilazione, l'ustione o l'avvelenamento. Secondo una credenza popolare diffusa nel Pistoiese, il rettile (ramarro/ramallo) che si attacca alle vesti o al corpo di un uomo può essere staccato solo col fuoco. Nel Salento è diffusa la credenza secondo cui il ramarro ha le capacità di ipnotizzare chiunque incroci il suo sguardo e, se ci si riesce, è bene ucciderlo per impedirgli di compiere i suoi malefici propositi.

Sulla base di queste credenze non ci stupisce se il giovane morso dal ramarro del famoso dipinto di Caravaggio è considerato un tarantolato, cioè un epilettico: «si credeva infatti che le lucertole potessero trasmettere, con il morso, l'epilessia» (DI VITO 2010).

¹⁶⁰ Sul sito <www.treccani.it>.

Un'altra capacità attribuita al ramarro è quella di annunciare la pioggia con il suo canto. A Buccinasco, nel Milanese, si racconta la leggenda della Madonna e del ramarro: durante la fuga in Egitto, la Madonna, ferita e assetata con Gesù Bambino in braccio, in mezzo al deserto, implorò il cielo di trovare un poco d'acqua per ristorarsi, lavarsi e medicarsi la ferita. Apparve allora un ramarro che col suo fischio guidò la Madonna in una fonte d'acqua. Dopo essersi ristorata, la Madonna benedisse il ramarro e gli promise che da quel giorno in poi il suo canto avrebbe annunciato la pioggia¹⁶¹.

Le credenze sul ramarro, dunque, come quelle su altri animali, oscillano fra due poli opposti: da una parte il ramarro è visto come un animale benefico, protettore dell'uomo, capace di ingaggiare furiose lotte contro le vipere, di annunciare la pioggia; dall'altra è rappresentato come un animale malefico, il cui morso provoca gravi danni, succhia il latte alle capre o alle vacche, fa essiccare il latte alle mamme, e, in un'altra leggenda devota, che lo vede contrapposto alla lucertola, il ramarro (caval dal Signór nel Biellese) conficca le spine sulla testa di Gesù passando sulla corona del martirio (BECCARIA 1995: 56).

3. *Iconomastica del ramarro*

I nomi del ramarro in Italia sono stati studiati in un famoso saggio di BERTONI (1913), il cui scopo principale era quello di disegnare delle aree linguistiche compatte, attraverso la distribuzione areale dei principali tipi lessicali che designano il ramarro.

Per quanto riguarda le denominazioni qui raccolte, accanto al tipo più diffuso, se ne trovano altri che sono da considerarsi dei prestiti ed altri ancora che sono delle formazioni locali, sorte, spesso, in relazione a leggende o credenze popolari.

3.1 *L'eredità latina*

3.1.1 *Il lat. LACERTA(M) + suff.*

Come abbiamo visto a proposito dei nomi della lucertola (→), anche se in pochi casi, il lat. LACERTA si è conservato in Sicilia. Rispetto al latino, però, che non distingueva i significati di 'lucertola' e di 'ramarro', nel sic. i due significati vengono distinti mediante l'aggiunta del suffisso accrescitivo *-uni*. Così per il 'ramarro' troviamo *lacirtuni* (CANNARELLA 1900-1930), *lacirtunu* a Pollina (PA) e *lasgirdùngh* nel centro galloitalico di Piazza Armerina (EN); per Agrigento GARBINI (1925) registra il composto *lacirtuni virdi*, mentre a Raccausa, nel Messinese, è conservato il tipo deformato, con inserzione di nasale, *lancirtuni*.

3.1.2 *Il lat. parl. *LŪCERTA(M) + suff.*

Il sic. *lucerta* (MORTILLARO 1838) sporadicamente designa il 'ramarro', come a S. Caterina Villarmosa (CL), più spesso, però, il nostro rettile è distinto dalla 'lucertola', sia con l'aggiunta di determinanti, che sembrano di origine dotta, sia con l'aggiunta del suffisso accrescitivo *-uni*. Per il primo tipo troviamo, nella Sicilia sudorientale *lucerta mpiriàli* (CANNARELLA ibidem) a Scicli (RG), *lucerta mpriàli* a Comiso e Pozzallo (RG), e *lucerta mbriàli* (GARBINI ibidem) a Ferla, Palazzolo Acreide (SR), Vittoria e Ispica (RG). Senz'altro più diffuso è il tipo suffissato: *lacirtuni* (MALATESTA XVII-XVIII sec.) è registrato nella Sicilia centro-orientale, ma sue varianti, come *lucertuni*, *lucittuni*, *lucirtunu*, *luçittuni* e *lucirduni* si trovano in varie parti dell'Isola. La forma suffissata si trova anche con l'aggiunta di determinanti intesi a mettere in evidenza la grandezza (anche

¹⁶¹ Cfr. *I sauri di Buccinasco*, senza autore, sul sito <<https://docs.google.com/>>.

con determinanti di origine dotta: ‘imperiale’), in *lucirtuni mpiriàli* o *lucirtuni mpriàli*, il colore, in *lucirtuni viridi*, l’habitat preferito (il bosco), in *lucirtuni i bboscu*, *lucittuni i bboscu*, o, più precisamente, un luogo da cui si può distinguere bene (un masso), in *lucittuni i massu*.

Se alcune forme, del tipo *licirtuna*, a Gela (CL), e *liggirtuni*, a Militello Rosmarino e Alcarì Li Fusi (ME), si spiegano come varianti fonetiche e/o morfologiche, altre sembrano rispondere a esigenze di rimotivazione, come *lucirnuni* (*lucirtuni* + *lucerna*) ad Adrano (CT), *ruçittuni* (*ruçi* ‘dolce’ + *lucirtuni*) a Casteltermini (AG). È interessante, a questo punto, osservare che alcuni nomi derivano da deglutinazione di *l-* in *lurcirtuni*, interpretato prob. come **lu cirtuni*, o **l’ucirtuni* con *lu-* considerato articolo: *cirtuni* a Termini Imerese, Vicari e Roccapalumba (PA), *ocertuni* (← *ocerta*) e *ocittuni* a Caltagirone (CT). In queste forme è possibile ancora vedere la base di partenza, ma in altre essa sé del tutto oscurata, forse per motivi tabuistici, per cui troviamo *accirtuni* (CANNARELLA ibidem) a Misilmeri, *urgittuni* a Roccella Valdemone (ME), *sirtuni* a Baucina e Altofone (PA) e *siittuni* ad Altofone. In queste ultime forme (< **lusirtuni*?) si potrebbe forse vedere un influsso di *saittuni* ‘saettone (serpente dei Colubridi)’.

3.1.3 Il sic. *lucèrtula* + suff.

Da *lucèrtula* si sono formati dei derivati, anche se meno diffusi dei suffissati di *lucerta*: *lucertuluni*, *lucirtuluni* e *luciurtuluni*. Anche queste forme, come le precedenti, hanno subito delle deformazioni. Alcuni tipi presentano la deglutinazione del presunto articolo, come *uçiertuluni*, a Solarino (SR); nello stesso centro il determinante in *uçirtuluni mbriacu* ‘ubriaco’ attribuisce una presunta caratteristica al ramarro, motivata da qualche credenza. Qui va anche la denominazione di Sanfratello, *giardulàn*, registrata da PITRÈ (1875-1913), che deriva da *gièrdula* (< **la gièrdula* < **lacèrtula*). Altri tipi sono stati deformati probabilmente per un processo di tabuizzazione: *çiuçirtuluni*, ad Augusta (SR), da *cuncièttula*, *cuncièttula* ‘lucertola’ (→) e ‘ramarro’ si formano *cuncirtuluni*, *cuncittuluni*, *cuncittuluni viddi* a Canicattini Bagni (SR); troviamo, inoltre, derivati da basi già deformate *rancertuluni*, a Piraino (cfr. *rrancèttula* ‘lucertola’) *sancertuluni*, a Gioiosa Marea e Piraino (ME) (cfr. *sancèrtula* ‘id.’) *sucirtuluni*, a S. Michele di Ganzaria (CT) (cfr. *sucèrtula* ‘id.’), *vacirtuluni* a Lentini (SR) (cfr. *vacèrtula* ‘id.’).

3.1.4. Il lat. LANGŪRU(M)

Afferiscono a questo tipo lessicale *agòriu* e *lagòriu*, documentati a Randazzo (CT), *lavòriu*, a Milazzo, Basicò (ME) e Bronte (CT), *livoru* a Corleone (PA) e *liòru*, attestato dal Vocabolario di MANGIAMELI (1878-1886), confluito nel VS. Forme simili sono documentate nelle colonie galloitaliche della Lucania (ROHLFS 1988: 59-60).

I nostri tipi, probabilmente dei prestiti gallo-romanzi, si possono confrontare con piem. *lajöl/ ajöł*, gen. *lagó* (SOLERI 2002: 7), bol. *ligùr* (SANGA 1997: 34), posch., tiran. *ligör*, valt. *ligür*, Aprica *ligör*, *lügür*, Tresivio *legöier*, montagn. *ligöier*, Faedo *ligöör*, Lanzada *digör*, Val Màsino *lengör*, tart. *legör*, *ligür*, talam. *ligör*, *legür*, morb. *legör*, lecch. *longürt*, tutti ‘ramarro’. Nella sola zona dei Cèch con *zlingöra* si designa invece la ‘salamandra’ (BRACCHI 2009: 151).

Molto arduo risulta individuare sia l’etimo, sia l’iconimo da cui si sono originate le numerose varianti che, secondo BRACCHI (ibidem), «sembrano risentire di un qualche disagio inespresso, responsabile dello sfilacciarsi dei corrispondenti in una molteplicità di esiti e in una ridda di svariati riaccostamenti». Se gli studiosi sembrano, infatti, concordi nel ritenere che alla base delle numerosissime varianti si debbano collocare lat. LANGA e

LANGŪRUS, usati da Plinio (HN, 37, 34¹⁶²), non sempre concordano sulle singole forme intermedie e sulle eventuali rimotivazioni¹⁶³.

Le forme siciliane, come quelle lucane, sono da considerarsi, come detto, dei prestiti di provenienza settentrionale, per i quali ROHLFS (1988: 59-60) ritiene possibile una loro relazione con termini che presupporrebbero **lagoriu/*ligoriu*, a loro volta imparentati con *languria*.

Rispetto alla forma pliniana LANGURUS sono state formulate diverse ipotesi (SOLERI 2002: 7): secondo gli autori sarebbe un relitto mediterraneo, un prestito di origine celtica, risalirebbe al ligure prelatino o avrebbe connessioni con lingue dell'India non indoeuropee, o, infine, deriverebbe da i.e. **longulo* (?leng 'bend, swing' IEW 676).

In ambito latino rimane, invece, l'ipotesi di SANGA (1997: 34) che propone un collegamento di *langurus* e *langa* con la serie *languēō* 'languire', *languor* 'languore' e *laxus* 'lasso'. Queste forme, che postulano una radice **(s)leg-*, **(s)leng-*, rimandano in ambito indoeuropeo ai significati di 'molle, floscio, fiacco'. La connessione fra la sensazione di sfinimento (*languor*) e un animale, definibile come 'lucertola, ramarro, bruco' (*langa*, *langurus*), sarebbe dimostrata dal confronto tra le forme che assumono i dialetti settentrionali per designare il 'ramarro' (es. ven. *langùro*, *lagùro*, bol. *ligùr*, com. *lingöri*, gen. *lagö*, piem. *lajöl*) e da quelle che assumono per designare delle malattie (es. friul. *lancùur* e var. 'languore, angoscia' e 'malattia dei maiali', ma anche 'bruco'). Ma il confronto decisivo sarebbe col berg. *avègh ol legurù* 'avere il ramarro = essere intorpidito'. Il pregio della proposta di Sanga è duplice. Intanto il collegamento è fra due forme del latino, e in secondo luogo aggiunge un altro esempio di relazione/uguaglianza fra nomi di animali e malattie.

3.1.5 Il lat. CAECILIA

Il ramarro in qualche caso prende il nome della 'luscengola (→): *cicigna* (CANNARELLA 1900-1930) e *cicigghja*, attestato ad Avola (SR). La vicinanza morfologica tra i due sauri si rivela anche a livello lessicale, come rivelano le forme prob. contaminate *cicirtuni* (PITRÈ 1928) e *cicirtuluni* ad Acate (SR) (< *lucirtuni/lucirtuluni* + *cicigna*).

3.1.6 Il lat. tardo TĪRU(M)

Il sic. *tiru* nel significato di 'ramarro' è documentato in alcuni centri delle province di Catania (Bronte, S. Maria di Licodia, Paternò, Palagonia, Militello in Val di Catania, Vizzini e Licodia Eubea), Siracusa (Francofonte, Rosolini e Pachino), Ragusa (Ragusa, Monterosso Almo, Modica, Ispica, Pozzallo e Scicli), Enna (Gagliano, Centuripe, Villarosa e Barrafranca), Caltanissetta (S. Caterina Villarmosa, Sommatino, Mazzarino e Gela), Palermo (Altavilla Milicia) e Agrigento (Licata).

Attraverso il lat. tardo TĪRU(M), il sic. *tiru* risale al gr. θήρ, θηρός 'belva, fiera'. Il significato 'neutro' del nome greco, si è specializzato in Sicilia per designare alcuni animali, dei rettili, un pesce e due insetti, ritenuti pericolosi, come il 'ramarro', la 'luscengola' (→), il 'gongilo', il 'geco' (→), la 'salamandra pezzata', il 'saettone', l'orbettino, la 'biscia nera', il 'tiro', il 'pesce scarmo: *Saurus lacerta*', un piccolo 'scorpione' (→) e la 'mantide' (→).

¹⁶² Demonstratus lyncurium vocat et fieri ex urina lyncum bestiarum... alios id dicere langurium et esse in Italia bestias languros; Zenothemis langas vocat eadem et circa Padum iis vitam adsignat (cit. in ThLL s. v. *langa*).

¹⁶³ Sulle varie proposte v. SOLERI (2002: 7).

3.2 L'eredità greca

3.2.1 Il gr. σαυράδα

Il nome, documentato a Floresta (ME), *zzafatuni*, è un derivato di *zzafata* 'lucertola' (→).

3.2.2 Il gr. *σαυρώτης?

Il tipo *zzafrocu* per il 'ramarro' proviene da Ucria, nel Messinese, e trova confronti in alcuni dialetti calabresi: bov. *zofrofi*, regg. *zafrotu*, *zarfotu*, *zefroti*, *cefròfiu*, *scefrò*, catanz. (a Pentone) *zifrotu* tutti 'ramarro' (ROHLFS 1962: 137). Poiché tutte le forme sembrano varie deformazioni [tabuistiche?] posteriori, secondo Rohlfs, la base precisa non è chiara, ma certamente si tratta di discendenti del gr. σαύρα 'lucertola' (→). Rohlfs propone pertanto un *σαυρώτης > *ψαυρώτης; per quanto riguarda -ώτης della forma ricostruita, istituisce un confronto con gr. ασκάλαβώτης var. di ασκάλαβος «specie di lucertola». A questo proposito non si può escludere, secondo Rohlfs, che ασκάλαβος sopravviva in alcuni nomi del Messinese «assai enigmatici» della lucertola e del ramarro: *zzalòpiddu* (S. Salvatore di Fitalia e Galati Mamertino), *zzalùbbisu* e *salùmisu* (Naso), *zzalùfunu* (S. Salvatore di Fitalia), *zzalùpiddu* (Galati Mamertino), *zzidùfulu* (Mirto), *zzidùfuru* (Castellumberto), *zzilùpiddu* (Gioiosa Marea), *zziripuddu* (Sinagra), *zzirùpiddu* (Frazzanò e S. Marco d'Alunzio). Tuttavia, altrove, (EWUG 165) ipotizza che queste voci risalgano a un antico sostrato siculo. Probabilmente in *zziratuluni* (a Castellumberto) si dovrà leggere una contaminazione di σαύρα con *lucirtuluni*. Del tutto inspiegabili, a meno che non si considerino delle forme metatetiche di *zzilùpiddu* e *zziripuddu*, restano al momento i nomi *zzidùlupu* e *zzidùrupu*, registrati a Tortorici (ME).

3.2.3 Il gr. δράκαινα?

Il tipo lessicale è diffuso nell'Italia nordorientale (Veneto), centrale e meridionale¹⁶⁴ (Toscana, Umbria, Abruzzo, Campania, Puglia) e anche in due centri della Sicilia centrale, *ràganu* e *ràhanu* (Sutera (CL) e Casteltermini (AG)). In questi centri si crede che il ramarro faccia la guardia a chi si addormenta all'aperto, in campagna. Ma v.sotto. La voce è presente nella lingua scritta dal XIV sec., nella var. *raicano*, mentre dal XVI sec. (Beolco) è attestata la forma *racano* (GDLI XV 310). Alcune proposte etimologiche sono riassunte in DELI (IV 1024), s.v. *raganella*, dim. di *ragana* da *racano*: a) lat. RĀUCU(M) 'rauco'; b) i.e. *rak(k) 'strisciare, serpeggiare'. Rigettando questi etimi, il DELI considera innanzitutto come primari i significati di 'raganella', 'rana verde' e, «forse secondariamente, per affinità di colore, il 'ramarro'». Su questo assunto sostiene che probabilmente *ràcano* è da ricondurre a un'originaria onomatopea, che indicava il 'gracidare'. Questa proposta parrebbe confermata dalla conservazione veneta di -c- e dalla presenza in altre aree della stessa motivazione. Più sicuro dell'origine onomatopeica, «con riferimento al gracidare delle rane e successiva estensione del significato a indicare anche il 'ramarro' per l'uguaglianza del colore», è il GDLI. Tra l'altro quest'ultimo considera «ora rifiutati» gli altri etimi proposti, del REW [lat. **racanus*] e del DEI [gr. *drákaina*].

Che le rane o le lucertole o i ramarrri possano avere lo stesso nome non deve meravigliare, ma, come scriveva PLOMTEAUX (1987: 65), «[d]ans le domaine des onomatopées, l'elaboration d'un "pedigree" reste toujours une entreprise assez gratuite, surtout si les différents termes ont une diffusion très large». Ma c'è anche un altro aspetto

¹⁶⁴ Forse per una svista in DE MAURO (2000) *ràgano* è classificato 'solo' «RE[gionale] centrosett[entrionale]».

da valutare, dal punto di vista di una semplice sequenza evolutiva dei significati: cosa ci garantisce, infatti che il processo di lessicalizzazione sia stato {rana (*ràcano* < **rac rac rac*)} → ‘ramarro’, ‘lucertola’, e non quello opposto {ramarro/lucertola (*ràcano*)} → ‘rana’? Se fosse vera quest’ultima sequenza, infatti, avrebbe ragione il DEI (V 3190), che considera «inverosimile» un’origine onomatopeica per il ramarro. Sulla base dei dati ricavati dall’AIS, dall’ALI e da GARBINI (1925) e studiati da PLOMTEAUX (1987), il tipo *ràkola*, considerato onomatopeico, è localizzato nell’Italia nordorientale (Veneto, Friuli e Trentino), mentre il tipo *ràcano* ‘ramarro’, secondo i dati di BERTONI (1913), ha una massima concentrazione nell’Italia centrale, giungendo fino a Napoli e a Foggia. Su questa base è possibile ipotizzare che si siano incontrati due tipi lessicali originariamente distinti: a) un tipo onomatopeico, *ràkola*, sviluppatosi nell’Italia nordorientale, che designa prima la ‘rana’ e secondariamente il ‘ramarro’ e la ‘lucertola’; a questo tipo afferisce anche il parm. *racla* o *ràcola* ‘taccola’ (Peschieri 1841); b) un tipo *ràcano/ràgano* ‘ramarro’, sviluppatosi nell’Italia centrale. Se così stanno le cose non è fuori luogo riprendere le proposte di Bertoni (1913) e del DEI.

Il primo, come anticipato sopra, aveva proposto come base per it. merid. *ràcano* ‘ramarro’ i.e. **rak(k)*- «strisciare, serpeggiare», un iconimo, questo, al pari del lat. *serpo*, che può benissimo essere stato usato nella lessicalizzazione di rettili. A questo proposito Chiappinelli (1994: 141-142), studiando alcuni nomi di torrenti e di ruscelli, del tipo *raca*, *ràgana*, *Racanello*, richiama la proposta di Bertoni per *ràcano* ‘ramarro’ e dice che «questo nesso di denominazioni meriti una riconsiderazione complessiva».

Questo legame fra *ràcano* ‘ramarro’ e *ràcano* ‘torrente’ si può confermare se poniamo alla base delle due lessicalizzazioni l’iconimo {drago} che in tutta l’area italiana e anche altrove serve a designare fiumi ruscelli, torrenti, oltre, ovviamente, a diversi animali, in primis rettili (ALINEI 2003, 2009). Molto interessante, ai nostri fini, è il tipo fr. *regun* ‘ruisseau’ e ‘ravin’, «che mostra *r*- anziché *dr*-, un’alternanza frequente sia in generale che per il nostro tipo» (ALINEI 2009: 393).

Alla luce di questi riferimenti acquista più valore la proposta del DEI (V 3190) in cui si ipotizza una «deformazione popolare del gr. *drákaina* draghessa, avvicinato per il colore a *rāna*». L’ultima notazione sulla vicinanza del colore è superflua, in quanto il tipo lessicale designa anche dei pesci, ad. es. gr. *δρακαινίς* ‘pesce ragno’. Sono invece interessanti le var. *raicano*, la prima attestazione scritta della nostra voce (XIV sec.), umbr. *raicone* e *raicanaccio*, in quanto, potrebbero conservare, seppure nella forma metatetica, il vocalismo della base greca.

3.3 I prestiti gallo-romanzi e galloitalici

3.3.1 Il fr. dial. *lüsabèrt*

Questo tipo, pochissimo diffuso, è documentato in tre centri del Messinese, *lisbertu* a Montalbano Elicona, *lucibbertu* a S. Piero Patti, *lucibbièrtu* a Capizzi, e in uno dell’Ennese, *lisibbiertu* a Cerami, dove è presente anche la var. metatetica *silibbiertu*; dal nome di Cerami deriva *sibertu*, forma registrata da PITRÈ (1870-1913) a Nicosia (EN); un’altra variante, *lugibbertu*, si trova in GARBINI (1925), senza localizzazione. Una forma interferita dal sic. *lucirtuni* è, infine, *lucipirtuni*, localizzata a S. Stefano di Camastra (ME). Con lo stesso significato il tipo lessicale è presente nell’estremo oriente ligure: *oužibèrtu*, *ažibèrtu*, *ladübèrt* (SOLERI 2002: 2).

Il tipo lessicale è certamente un francesismo, per cui cfr. *lüsabèrt* ‘ramarro’ (ALF p. 990), variamente adattato e rimotivato, tipico della Francia meridionale e Hautes-Alpes, che con esiti diversi arriva fino al Poitou (ivi). Secondo il REW (4821 e 9368a) il fr.

lūsabèrt deriva dal composto lat. LACERTA VIRIDIS, ‘lucertola verde’, ma sarebbe preferibile LUCERTA(M) VIRIDE(M).

3.3.2 *Il fr. bouchard*

Vi afferiscono due var., *ricciarduni* e *rucciarduni*, provenienti dalla stessa località, Ficarra (ME). Si tratta di suffissati, rispettivamente, da *ricciarda/rucciarda* ‘lucertola’ (→).

3.3.3 *L’a. fr. ecrevice*

Il prestito dell’antico francese (*ecrevice*), oltre a indicare in Sicilia il ‘geco’ (→) e lo scorpione (→), a Marsala (TP), designa il ‘ramarro’ nelle var. *schifizziu* e *schifizzu*.

3.4 *Zoomorfismi*

3.4.1 {serpe + suff. dim.}

Essendo un rettile, il ramarro può ricevere il nome di altri rettili, come sic. *sirpuzza*, registrato da VOLTERRA (1977) cit. in VS V. Con l’iconimo {serpe} in diversi centri del Palermitano e del Trapanese si designa la ‘lucertola’ (→).

3.4.2 {scorzone}

Nella designazione del ‘ramarro’ con il nome del serpente, troviamo solo *scurzunu*, registrato a Pollina (PA).

3.5 *Antropomorfismi*

3.5.1 {san Giovanni}

Il nome di S. Giovanni, fra i più importanti del cristianesimo, viene utilizzato per designare il ‘ramarro’ in alcuni centri della Sicilia occidentale: *sanciùanni* (a Partinico e S. Giuseppe Jato [PA]), *sanciuanni* (a S. Giuseppe Jato [PA], Castellammare del Golfo e Alcamo [TP]), *sangiuvanni* (a Borgetto, Partinico, Balestrate [PA] e Alcamo [TP]).

3.5.2 {Giovannino}

Le fonti a cui attinge il VS a partire da MINÀ-PALUMBO (1854), registrano *vannuzzu* e *vanuzzu* come nomi del ‘ramarro’. I nostri nomi si potrebbero considerare come un esempio di laicizzazione dell’agionimo S. Giovanni.

3.6 *Etonimi*

3.6.1 {guarda (= proteggi) l’uomo}

In diverse aree italiane¹⁶⁵ il ramarro è considerato un animale protettore dell’uomo:

¹⁶⁵ Per l’Italia settentrionale Bracchi (2009: 151) cita i seguenti nomi del ‘ramarro’: eng. *amì de l’hom*, crem. *salvacristiàn*, bellun. *vardaòmo*, *salvaòmo*.

[il ramarro è] detto *guardalomu* pel costume che ha di tener gli occhi fissi sulla persona che lo guarda, o di esserne il custode. Costui, difatti, difende l'uomo dalle serpi o dalle vipere che potessero nuocergli, e quando una di quelle si muove per malfare, si avventa loro addosso (Pitrè 1870-1913 III: 351).

Questa credenza spiega molto bene alcune denominazioni della Sicilia occidentale, con rarissime attestazioni in quella orientale: *guardalomu* a Camporeale (PA), S. Giovanni Gèmini, Sambuca, S. Margherita Belice, Montevago e Menfi (AG), Alcamo, Poggioreale, S. Ninfa, Marsala e Mazara del Vallo (TP), *guarda òmini* a S. Teresa di Riva (ME), Sambuca (AG) e Marsala (TP), *guarda omu* a Roccamena (PA), Villafranca Sicula e Sciacca (AG), Salaparuta e Castelvetro (TP); *guardomu* a Giuliana (PA), *uardalomu* a Menfi (AG) e Partanna (TP), *vaddaomu* a Marsala (TP), *vaiddaomu* a Marsala e Mazara del Vallo (TP), *vardalomu* a Vita, Salemi, S. Ninfa, Castelvetro, Campobello di Mazara, Custonaci, Erice, Trapani, Buseto Palizzolo e Marsala (TP), *vardaomu* a Sciacca (AG), Marsala e Trapani, *vardomu* a S. Ninfa, Castelvetro, Campobello di Mazara, Custonaci, Erice, Buseto Palizzolo e Trapani. La var. *viridiomu*, registrata a Paceco (TP), se si deve interpretare 'verde uomo', sembra un tentativo di rimotivare un nome di per sé trasparente.

3.6.2 {tira fiato}

Se nella Sicilia occidentale il ramarro è un amico e protettore dell'uomo, in quella orientale è visto come un animale pericoloso, in grado di togliere il respiro, di uccidere addirittura, stando almeno a uno dei nomi di cui l'incolpevole rettile viene gratificato. Il sic. *tiraçiatu*, testimoniato nelle opere del poeta catanese Domenico Tempio, è attestato a Castelmola e Francavilla di Sicilia (ME), a Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Riposto, Acireale, Viagrande, Acicastello, S. Pietro Clarenza, Belpasso, Scordia e Militello in Val di Catania (CT), a Lentini, Francofonte, Ferla e Floridia (SR). A dimostrazione della nocività di cui è incolpato il ramarro, bisogna dire che lo stesso iconimo viene adoperato per designare lo scorpione (→) e il gecko (→), altro animaletto accusato di ogni nefandezza. Oltre a designare questi animali, il sic. *tiraçiatu* designa, fra l'altro l'affanno, la difficoltà di respiro' (VS).

3.7 *Tipi oscuri*

Fra i tipi di cui al momento non si può dare nessuna spiegazione rimangono *sarmumìa*, a Pantelleria, *silistruni* attestato a Castelvetro e Campobello di Mazara, nel Trapanese, *zzalacrinuni* e *zzalachinuni* a Naso (ME), derivati da *zzalacrina* e *zzalachina* 'lucertola' (→). Infine *zziratuluni*, registrato a Castellumbrato (ME), da *zziråtula*, nome della lucertola (→).

Lo scorpione: *Euscorpium italicum*

1. *Il referente*

Lo scorpione che è possibile trovare in Italia (*Euscorpium italicum*) è un aracnide che ha due chele a forma di tenaglia vicino alla bocca e quattro paia di zampe. Il corpo è diviso in due zone principali, il cefalotorace e l'addome. Il primo è ricoperto da un guscio (carapace) che contiene la testa. L'addome, quello che comunemente viene chiamato coda, è formato da dodici segmenti, alla fine dei quali c'è il pigidio, che contiene le ghiandole velenifere, e un aculeo per iniettare il veleno.

Gli scorpioni sono predatori notturni che si nutrono di insetti, ragni e altri scorpioni. Sono a loro volta preda di altri animali, fra cui lucertole insettivore, scolopendre, uccelli rapaci, topi e pipistrelli.

La caratteristica che ha reso gli scorpioni fra gli animali più invisibili e li ha fatti considerare pericolosissimi per l'uomo è naturalmente il veleno, usato per immobilizzare le prede. Ma il veleno degli scorpioni, almeno di quelli che vivono in Italia, è innocuo per l'uomo e al massimo può provocare solo effetti localizzati: dolore, gonfiore, sensazione di sfinimento.

2. *Iconomastica dello scorpione*

A una analisi appena superficiale delle denominazioni dello scorpione, stupisce che in nessun centro della Sicilia appaia il tipo SCORPIONE(M)¹⁶⁶. Questo è bensì usato, come si è visto, nelle denominazioni del gecko, in tre aree marginali della Sicilia (la cuspidale nord-orientale del Messinese, quella sud-orientale del Siracusano e, in parte, del Ragusano, e quella che comprende il Palermitano occidentale e il Trapanese), ma mai per designare il nostro aracnide.

La ragione dell'assenza in Sicilia del nome 'legittimo' dello scorpione potrebbe essere descritta come un caso classico di interdizione da tabù. Lo scorpione, infatti, è un animale ritenuto pericoloso per l'uomo, anche se la puntura degli scorpioni presenti in Italia è solo dolorosa e fastidiosa¹⁶⁷, per cui chiamarlo col proprio nome avrebbe significato evocare la sua pericolosità. I nomi con cui lo si designa sono pertanto dei sostitutivi del vero nome dello scorpione: si va dal prestito da un'altra lingua a nomi descrittivi dell'aspetto, a nomi di altri animali che hanno delle caratteristiche in comune, a nomi di oggetti che evocano una parte del corpo dello scorpione. A questo proposito è interessante osservare che, fra i nomi metaforici e metonimici, nessuno di essi si riferisce alla parte oggettivamente pericolosa dell'animaletto, il pungiglione che inietta il veleno, mentre la maggior parte delle lessicalizzazioni riguarda le chele, viste come un paio di forbici o una tenaglia.

2.1 *Il prestito francese: a. fr. escrevice*

Proiettando le denominazioni dello scorpione su una carta geolinguistica è possibile farsi un'idea abbastanza completa della diffusione areale di questo tipo lessicale. Esso

¹⁶⁶ In alcune risposte al Questionario 14 lo scorpione viene sì chiamato *scurpiuni* e var., ma tali nomi sono evidentemente degli italianismi recenti: infatti questo tipo lessicale appare accanto ad altre risposte date dallo stesso informatore o da altri.

¹⁶⁷ Per medicare le punture dello scorpione si usava ungerne la parte interessata con dell'olio nel quale era stato messo in infusione l'animale stesso. Un altro metodo era quello di immergere la parte lesa, ad. es. una mano, nell'acqua, ma nel ritrarla, secondo una credenza di Siciliana (AG), si «lascia in essa un veleno che è germe di altri scorpioncelli, detti perciò *suffulizzuzzi*» (PITRÈ 1870-1913, III: 316).

copre tutte le province dell'isola, con esclusione di alcune aree per le quali, in mancanza di dati e di riscontri, non è possibile giudicare sulla presenza o meno del nostro tipo. In diversi punti, che tuttavia, non si raggruppano mai in aree compatte (ma su ciò v. oltre), sono presenti, come vedremo, delle formazioni locali di tipo metaforico. Spesso, anzi, in alcuni centri si riscontra la compresenza dei due tipi.

Tutte le nostre forme, variamente adattate risalgono all'a. fr. *escrevice* f. «*écrevisse*» 'gambero/granchio' (MOCCIARO 1976), documentato in diverse varianti dialettali, per cui v. FEW (XVI 382b). Per la presumibile sostituzione tabuistica di un più antico *scurpiuni* *'scorpione', è stato scelto il prestito a. fr., in quanto *escrevice* 'gambero/granchio' ha tutte le caratteristiche del nome noa: per evitare di chiamare lo scorpione col suo nome si è fatto ricorso a un prestito esogeno, in grado, in ogni caso, di rispondere alle esigenze iconimiche della nuova lessicalizzazione. Anche il prestito in questo caso è, infatti, motivato: le chele del granchio evocano quelle dello scorpione. Ma c'è di più. Il mfr. *escrevisse de fumier* designa sia un «gros et vénéneux scarabée noir», sia la «courtilière», il 'grillotalpa', mentre la var. dial. *grēboesé* è il nome del 'tonchio', «charançon (FEW XVI 383b), un altro animaletto nocivo.

Se al momento della probabile sostituzione del tipo 'scorpione' con il prestito, il legame fra significato e iconimo doveva essere vivo, ben presto questo legame è sparito del tutto, per cui in qualche caso si è avvertita la necessità di rimotivare il nome e renderlo in tutto o in parte trasparente. A partire da varianti del tipo *sarifizziu* (a Motta d'Affermo [ME]), attraverso raccostamenti paretimologici, sono state create nuove forme motivate, come *sacrificiu*, *sacrifizziu* lett. 'sacrificio', a Pettineo (ME) e *malifizziu* lett. 'maleficio' (TRAINA 1888). È dubbio, invece, se si possano considerare rimotivate denominazioni del tipo *salifizziu* (con *sali* 'sale'?) e *sulifizziu* (con *suli* 'sole'?).

Ecco il quadro completo delle numerosissime varianti del tipo lessicale, per la cui localizzazione rimandiamo al VS (VI e V):

scrifizzu, scrifizziu, scriffizziu, schirifizzu, schirifizziu, schiribbizziu, schifizziu, schiffizziu, scurfizziu, scurifizziu, scurufizziu, scuffizziu, scarifizziu, scarafizzu, scarafizziu, sirifizzu, sirifizziu, zzirifizzu, suffizziu, sufflizziu, suffrizza, suffrizziu, suffrizzu, surficiu, surfizza, surfizziu e surfrissiu, surfulizziu, surfulizzu, surifizziu, surifizzu, suffulizzu, sufizziu, suiffizza, suiffizziu, suffilizziu, suffilizzu, suffirza, suffissia, suffissu, suffizza, suffizzia, sulficiu, sulfizzu, sulfizziu, sulfizza, sulficiu, sulpizziu, sulifizzu, sulifizziu, sulufizziu, suluffizziu, sulufrizzu, surufizzu, soffizziu, solfizziu, silifizziu, salfizziu, salafizziu, salifizziu, salificiu, salificia, salufizziu, saluffizziu, sarafizziu, sarafizzu, sarfizziu, sarifizziu, sacrificizziu e sacrificiu, malifizziu, talefizziu, ulfizza, sfizzu.

Ricordiamo, infine, *suffolizzuzzu*, che, secondo PITRÉ (1928), significa 'scorpionello'.

2.3. Zoomorfismi

2.3.1 {gambero/granchio + suff.}

Come abbiamo detto, il prestito a.fr. è diffuso in tutta la Sicilia e, nelle aree in cui sembra assente, esso o designa altri animaletti, ad es. il gecko (→), o è stato sostituito da un iconimo metaforico o da un etonimo, oppure la sua presenza non risulta per insufficienza di documentazione. C'è invece una piccola areola del Messinese, che comprende i centri di Mirto, Frazzanò, S. Salvatore di Fitalia, Galati Mamertino, Longi, S. Marco d'Alunzio, Militello Rosmarino, Alcara li Fusi e S. Agata di Militello, in cui per designare lo scorpione si è fatto ricorso all'iconimo {gambero/granchio + suff.}. Dato che quest'area è circondata a est, a ovest e a sud da dialetti che hanno il tipo *escrevice*, si può ipotizzare che *iammareddu* e *iammarettu* siano dei calchi sul prestito a.fr., anche se l'iconimo

{gambero/granchio} è usato in Sicilia e altrove nella lessicalizzazione di altri animalletti, ad es. grillotalpa (→). Il tipo ‘granchio’ è documentato a Gangi (PA), dove è chiamato *grànciu*.

2.4 Morfonimi

2.4.1 {forbici ± suff.}

Oltre a essere usato per designare la *forfecchia* (→) e qualche altro insetto, l’iconimo {forbici ± suff.} si adatta perfettamente allo scorpione: le sue chele, come i cerci addominali della forfecchia, richiamano delle forbici. L’iconimo {forbice} è certamente più diffuso per indicare la forfecchia, mentre nella designazione dello scorpione esso appare in diversi centri dell’isola, spesso insieme al tipo ecrevice: Messina, Randazzo (CT), Avola (SR), Ragusa, Giarratana (RG), Agrigento, Sciacca (AG). Di seguito un elenco delle denominazioni, per la cui localizzazione si rimanda al VS II:

fòrbiçi, fòrbiçia, fuòrbiçia, fòrfiçia, fuòrfiçia, fòffiçia, fùrfiçia, fròviçia, fruòviçi, frùviçi e frùviçia, forbiçisca, fobbiçisca, furbiçisca e furbicicchju, fubbiçitta, fuffiçidda, furfiçicchja.

2.4.1.1 {forbice velenosa}

Con l’aggiunta del determinante viene a volte distinto lo scorpione dalla forfecchia, che porta lo stesso nome. Spesso negli stessi centri in cui si usa il tipo ‘forbice’ possono facoltativamente essere usati composti del tipo *fòrbiçi vilinusa*, *fòrfiçia vilinusa* e *furfiçidda vilinusa*.

2.4.1.2 {mala forbice}

Anche nella denominazione *malafuòrficia*, che proviene da Modica (RG), il determinante che precede il nome, oltre a mettere in evidenza la pericolosità dello scorpione, serve a distinguere quest’ultimo dalla forfecchia.

2.4.1.3 {cento + forbici}

Nelle var. agrigentine, *centufòrbici*, *centufòrfici*, l’iperbole rappresentata dal determinante serve ad accentuare la pericolosità dello scorpione.

2.4.2 {tenaglia}

Nella denominazione metaforica *tinàglia*, raccolta a Milena (CL), si rappresentano le chele dello scorpione come una tenaglia.

2.4.3 {calvo ± suff.}

Le forme sic. *tignusu* e *tignuseddu*, lett. ‘calvo’, documentate a Balestrate, Palermo, e Agrigento, sono usate in area agrigentina per designare il gecko (→), animale con cui lo scorpione si scambia a volte il nome.

2.5 *Etonimi*

2.5.1 {taglia forbici}

Anche se non possediamo formulette infantili sullo scorpione, il composto di tipo imperativo, *taglia-fòrfici*, proveniente da Palma di Montechiaro (AG), sembra tratto proprio da una formuletta, in cui si ordina all'animaletto (*fòrfici*) di tagliare.

2.5.2 {tira fiato}

Nella denominazione *tiraçiatu*, proveniente da Forza d'Agrò (ME), lo scorpione, come un rettile (→ ramarro), è rappresentato nell'atto di soffocare la sua preda o addirittura l'uomo.

2.5.3 {scassa canali}

A Giardini (ME) lo 'scorpione italiano' è chiamato *scassasai*, cioè 'scassa canali', nome dato altrove al grillotalpa (→).

Il tonchio

1. *Il referente*

Con questo nome si intendono diverse specie di larve di coleotteri della famiglia dei bruchidi, dannose per molte piante delle Papilionacee e per i loro frutti secchi. Ai fini di questo studio, non si fa distinzione fra *Laria rufimana*, *Bruchus pisorum*, *Acanthoscelides obtectus* e qualche altro insetto le cui larve possono infestare, indifferentemente, fave, fagioli, piselli, ceci, frumento ecc. In alcune denominazioni, invece, si fa riferimento ai legumi infestati da tali insetti.

2. *Iconomastica del tonchio*

2.1 *Zoomorfismi*

2.1.1 Insetti

2.1.1.1 {pidocchio}

In alcuni centri della Sicilia sud-orientale il tonchio del grano viene chiamato col nome del pidocchio, con continuatori del lat. PĒDŪCULU(M) (REW 6361): *prucchju* (CANNARELLA 1900-1930), a Scicli (RG), e *prùcciu*, a Rosolini (SR) e a Ragusa.

2.1.1.2 {pulce}

Il tipo ‘pulce’, dal lat. PŪLICE(M) (REW 6816), viene usato per designare il ‘tonchio delle fave’ a Frazzanò (ME), *pùlicu*, e in alcuni centri del Nisseno e dell’Agrigentino, dove è usato il composto *punci di li favi* ‘pulce delle fave’ (TRAINA 1877) a Villalba, Marianopoli, S. Caterina Villarmosa, S. Cataldo, Mussomeli, Acquaviva Platani, Sutura, Montedoro e Caltanissetta, Canicatti, Naro, Casteltermini, Raffadali e Agrigento.

2.1.1.3 {grillo + suff.}

Troviamo un solo esempio, *gridduzzu*, dato da CANNARELLA (ibidem) per Licata (AG).

2.1.1.4 {parpaglione}

In due centri del Palermitano sono registrati *papagghjuni*, a Castelbuono, e *zzapagghjuni*, a Campofelice di Roccella, nomi che sono per lo più attribuiti alla farfalla (→).

2.1.1.5 *babbuzzana, papuzza, papùccia, papuzzana* e var.

Anche se, come abbiamo ipotizzato a proposito dei nomi della coccinella (→), il tipo può essere motivato e collegarsi a *papùccia/bbabbùccia* ‘calzatura’, il suo significato attuale sembra designare esclusivamente insetti molto piccoli: *bbabbuzzana* (SPADAFORA XVIII sec.), *pabbuzzana*, *papùccia*, *papucciana*, *papuzza*, *papazzana*, *papanzana*, *papizzana* designano in varie parti della Sicilia il ‘tonchio dei legumi’, il ‘tonchio dei piselli’ e il ‘tonchio delle fave’.

2.1.1.5.1 Rimotivazioni

Se il tipo *pupazzana di li favi* (PITRÈ 1875-1913) può essere interpretato come un caso di metatesi (*papuzza* → *pupazza*), altri nomi sono certamente rimotivati: in *favazzana* (MACALUSO-STORACI 1875), registrato a Siracusa, troviamo una rimotivazione con *fava* per il ‘tonchio delle fave’; *favazzana*, a sua volta, diventa *favasana* (TRISCHITTA 1875-1930), cioè ‘fava intera’, non rovinata dal tonchio. Un nome augurale, dunque. La var. *papizzana*, rimotivata con *rrapa* ‘rapa’ diventa a Palazzolo Acreide (SR) *rrapizzana*; con *capizza* ‘cavezza’ (o *capu* ‘capo, chi comanda?’) diventa *capizzana* a Palazzolo Acreide, Avola (SR) e nella provincia di Ragusa.

2.1.2 Uccelli

2.1.2.1 {colomba + suff.}

A Modica (RG) e a Barrafranca è registrato *palummedda* ‘colombella’ per il ‘tonchio delle fave’; lo stesso tipo si trova in composti il cui determinante è costituito dal nome del legume attaccato dal tonchio, per cui troviamo *palummedda di liumi* (TRAINA 1868,) ‘tonchio dei legumi’, *palummedda dâ casula* e *palummedda dâ casola/fasola* (CANNARELLA 1900-1930,) ‘tonchio dei fagioli’, *palummedda di la fava* (PITRÈ 1875-1913, GARBINI 1925: Caltanissetta) ‘tonchio delle fave’, *palummedda di piseddi* (CANNARELLA ibidem) ‘tonchio dei piselli’. Il tipo lessicale designa altri animalletti, tra cui la coccinella (→).

2.1.2.2 {gallina + suff.}

Il tipo ‘gallinella’ per indicare il ‘tonchio’ è variamente diffuso in quasi tutta la Sicilia; ne sembra escluso il Trapanese: *gaddinedda* (MALATESTA XVII-XVIII sec.) è documentato a Montevago ed Agrigento, ad Assoro, Villarosa, Barrafranca, Enna e nei dialetti nisseni nordorientali; *gaddinèdia* a S. Michele di Ganzaria (CT), *gaddrineddara* a Riesi (CL) e Raffadali (AG); *gallinedda* a Prizzi (PA), *addinedda* (s.l.), *iaddinedda* (TRISCHITTA ibidem) a Mistretta (ME), a Vizzini (CT) e Ragusa; *iadinedda* a Scicli (RG), *iadineda* a Ragusa) *iaddinetra* a Mistretta (ME), *gaddinazza* (TRAINA a Montevago (AG). Anche questo tipo designa la coccinella (→).

2.1.3 Mammiferi

2.1.3.1 {porco + agionimo}

Troviamo solo *porcu sant'Antòniu*, registrato a Raffadali (AG). Il tipo è più spesso usato per il ‘porcellino di terra’ (→).

2.1.4 Rettili

2.1.4.1 {tartarughina}

Il tipo ‘tartarughina’, *scuzzaredda* a Caltagirone (CT), designa anche il bruco (→).

2.2 Morfonimi

2.2.1 {occhio + suff.}

Ad Adrano (CT) il tonchio è chiamato *ucchjeddu* ‘piccolo occhio’, nome che evoca il puntino nero delle fave in cui vi è il piccolo parassita.

2.2.2 {parte interna}

Nella denominazione di Casteltermini (AG), *grupp di fava* ‘nodo di fava’, l’insetto è visto come il ‘nodo’, la parte interna della fava, per cui si può confrontare con *grupp di pirsicu* ‘nocciolo di pesca’.

2.2.3 {patata + suff.}

Ad Agrigento troviamo *patatedda* ‘piccola patata’, con riferimento, probabilmente alla forma sferica che ha il tonchio all’interno di un frutto. Il nome sembra avere, tuttavia, una connotazione eufemistica per ingraziarsi l’animale e renderlo meno dannoso.

2.2.4 {unghia della fava?}

Il ‘tonchio delle fave’ è chiamato *pizzichedda* a Pozzallo (RG) e *pizzichigghja* a Nissoria (EN). È possibile che i due nomi si riferiscano all’unghia della fava, *pizzichedda*, che viene tolta, pizzicata, prima della cottura mediante un’incisione effettuata coi denti o con il coltello.

2.3 Antropomorfismi

2.3.1 {soldato di S. Nicola}

Il Traina (1868) registra *surdatu di san nicola* ‘soldato di S. Nicola’ per il ‘tonchio delle fave’. Tale nome designa anche la coccinella (→).

2.4 Tipi dubbi e/o oscuri

2.4.1 *zzaccuna di favi*

A S. Giovanni Gemini troviamo *zzaccuna di favi* per il ‘tonchio’. Il tipo *zzaccuna*, che non ha confronti, si potrebbe interpretare come una var. di **zziccuna*, da *zzicca* ‘zecca’.

Riferimenti bibliografici

- AIS= K. JABERG, J. JUD, *Sprach-und Sachatlas Italiens und Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, 8 voll.
- ALE= M. ALINEI ET ALII, *Atlas Linguarum Europae*, Tomes I-IV, 1983-1990, Assen, Van Gorcum, Tomes V-VI, 1992-1997, Roma, IPZS.
- ALESSIO (1939) = G. ALESSIO, *I nomi della cavalletta in Italia*, «Archivio Glottologico Italiano», XXXI, pp. 13-48.
- ALESSIO (1946-47) = Id., *Sulla latinità della Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, ser. IV, vol. VII, parte II».
- ALESSIO (1980) = Id., *Normandismi e francesismi antichi nei dialetti romanzi e romaici dell'Italia meridionale*, «Bolettino [del] CSFLS», XIV, pp. 5-36.
- ALINEI (1980) = M. ALINEI, *Questioni di metodo e di fatto nella ricerca etimologica romanza*, in H.D. Borck, A. Greive, D. Wolf (Hrsg), *Romanica Europaea et Americana. Festschrift für Harri Meier*, Bonn, Grundmann, pp. 11-21.
- ALINEI (1981) = ID., *Barbagianni 'zio Giovanni' e altri animali parenti: origine totemica degli zoonimi parentelari*, «Quaderni di Semantica», II, pp. 363-385.
- ALINEI (1982) = ID., *Etymography and Etymothesis as Subfields of Etymology. A contribution to the Theory of Diachronic Semantics*, «Folia Linguistica», XVI, pp. 41-56.
- ALINEI (1984a) = ID., *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Dell'Orso.
- ALINEI (1984b) = ID., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, Il Mulino.
- ALINEI (1986) = ID., 'Belette', in ALE, I 2, Carte 28, *Commentaire*, Assen, Van Gorcum, pp. 145-224.
- ALINEI (1987a) = ID., *Cinque saggi sul rospo: presentazione*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 205-206.
- ALINEI (1987b) = ID., *Rospo aruspice, rospo antenato*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 265-296.
- ALINEI (1991) = ID., *Il problema della datazione in linguistica storica*, «Quaderni di Semantica», XII/1, pp. 5-18.
- ALINEI (1993) = ID., *Due note su "totem" e "tabù" nei dialetti*, «Quaderni di Semantica», XIV/1, pp. 3-7.
- ALINEI (1994) = ID., *Trentacinque definizioni di etimologia, ovvero: il concetto di etimologia rivisitato*, «Quaderni di Semantica», XV, pp. 199-221.
- ALINEI (1996a) = ID., *Origini delle lingue d'Europa. I. La teoria della continuità*, Bologna, Il Mulino.
- ALINEI (1996b) = ID., *Aspetti teorici della motivazione*, «Quaderni di Semantica», XXVII/1, pp. 7-17.
- ALINEI (1997a) = ID., *Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)*, in *Lessicologia e Lessicografia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995. Testi raccolti a cura di Luisa Mucciante e Tullio Telmon, Roma, Il Calamo, pp. 11-36.
- ALINEI (1997b) = ID., *Magico-religious motivations in european dialects: a contribution to archaeolinguistics*, «Dialectologia et Geolinguistica», 5, pp. 3-30.
- ALINEI (1998) = ID., *Nuove prospettive nella ricerca storico-semantica ed etimologica*, in «Quaderni di Semantica», XIX/2, pp. 199-212.
- ALINEI (1999) = ID., *Streghe come animali, animali come streghe: una nuova etimologia di sp. bruja*, «Quaderni di Semantica», XX/2, pp. 225-232.

- ALINEI (2003a) = ID., *Acque pericolose nei dialetti italiani: continuatori di gr. lamia "drago"*, in AA. VV., *Sempre los camps segados resurgantas. Mélanges Xavire Ravier*, Toulouse, CNRS/Université de Toulouse/Le Miral, pp. 23-28.
- ALINEI (2003b) = ID., *'Mosca cieca, gallina ciega, cabra-cega e colin-maillard': animali sacri e personaggi mitici nei giochi infantili*, in CAPRINI (2003a), pp. 1-12.
- ALINEI (2003c) = ID., *Nomi di animali, animali come nomi: cosa ci insegnano i dialetti sul rapporto fra esseri umani ed animali*, in C. TUGNOLI (a cura di), *Zooantropologia. Storia, etica e pedagogia dell'interazione uomo/animale*, Milano, Franco Angeli, pp. 86-114.
- ALINEI (2004) = ID., *The Role of Motivation ("iconymy") in Naming: Six Responses to a List of Questions*, in SANGA/ORTALLI (2004), pp. 108-118.
- ALINEI (2005) = ID., *Names of animals, animals as names: synthesis of a research*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 245-268.
- ALINEI (2009a) = ID., *L'origine delle parole*, Roma, Aracne.
- ALINEI (2009b) = ID., *Le origini linguistiche e antropologiche della filastrocca*, «Quaderni di Semantica», XXX/2, pp. 263-290.
- ALINEI (2011) = ID., *Nuovi studi di archeologia etimologica*, «Quaderni di Semantica», XXXII/2, volume monografico.
- ALIR = M. CONTINI, G. TUAILLON, *Atlas Linguistique Roman*, Roma, IPZS, 1993-.
- ARTESIA = Corpus Artesia, Archivio testuale del siciliano antico, accessibile al sito <<http://artesia.oiv.cnr.it>>.
- ASSENZA (1928) = V. ASSENZA, *Dizionario zoologico siciliano italiano scientifico della maggior parte degli animali della Sicilia con i relativi nomi dei principali vernacoli dell'isola*, Modica, Prem. Stab. Tip. Maltese Abela.
- AVANESOV ET ALII (1983) = R.I. AVANESOV, V.V. IVANOV, N.Z. DONADZE, *Sauterelle, Cartes I-18-19, Cartes de motivations. Commentaire*, in ALE, I, 1, pp. 147-177.
- BARROS FERREIRA (1997) = M. BARROS FERREIRA, *Ver luisant, Carte I. 56-58, Cartes de motivations. Commentaire XXXVIII*, in ALE, I.5, pp. 195-252.
- BARROS FERREIRA/ALINEI (1986) = M. BARROS FERREIRA, M. ALINEI, *Les noms européens de la coccinelle: pour une analyse basée sur la théorie de Propp*, «Quaderni di Semantica», VII/1, pp. 195-204.
- BARROS FERREIRA/ALINEI (1990) = EAD., ID., *Coccinelle. Carte I, 42-44. Commentaire XXX*, in ALE, I 4, pp. 99-204.
- BECCARIA (1995) = G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi.
- BENINCÀ FERRABOSCHI (1969) = P. BENINCÀ FERRABOSCHI, *Commenti all'ASLEF – Sezione entomologica*, «Studi linguistici friulani», I, pp. 67-98.
- BENVENISTE (1971) = È BENVENISTE, "Natura del segno linguistico", in *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, pp. 61-69.
- BERLIN/BREEDLOVE/RAVEN (1966) = B. BERLIN, D.E. BREEDLOVE, P.H. RAVEN, *Folk taxonomies and biological classifications*, «Science», 154, pp. 273-275.
- BERTONI (1913) = G. BERTONI, *Le denominazioni del «ramarro» in Italia*, «Romania», XLII, pp. 161-173.
- BLASCO FERRER (2001) = E. BLASCO FERRER, *Etimologia ed etnolinguistica: zoonimi parentelari e totemismo in Sardegna*, «Quaderni di Semantica», XXII/2, pp. 187-214.
- BORGHINI (1987) = A. BORGHINI, *Gli antefatti simbolici di una terapia medica popolare per far crescere barba e baffi*, «Lares», LIII/1, pp. 5-21.
- BOTTIGLIONI (1919) = A. BOTTIGLIONI, *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze*, Pisa, Tipografia editrice F. Mariotti.
- BRACCHI (1988) = R. BRACCHI, *Cristallizzazione di antiche credenze nel lessico bormino*, «Quaderni di Semantica», IX/1, pp. 61-123.
- BRACCHI (1992) = ID., *Malattie «pagane»*, «Quaderni veneti», 16, pp. 177-192.
- BRACCHI (1996) = ID., *Animali e santi in nomi di malattie e di stati patologici. Testimonianze di timori e speranze*, in E. Dal Covolo/I. Giannetto (a cura di), *Cultura*

- e promozione umana. Fondamenti e itinerari*. Convegno internazionale di studi, Oasi «Maria Santissima» di Troina, 29 ottobre-1 novembre 1995, Troina, Oasi, pp. 117-214.
- BRACCHI (2007) = ID., *Nuove etimologie dialettali (zoonimi, qualità fisiche e anatomia umana) per il LEI*, «Quaderni di Semantica», 55/1, pp. 137-168.
- BRACCHI (2008) = ID., *Teste Iuda cum Sibylla. Nomi mitologici o di reminiscenza biblica nei fenomeni atmosferici*, «Quaderni internazionali di RION», 3, *Lessicografia e onomastica 2*, Atti delle Giornate internazionali di Studio, Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008, pp. 3-16.
- BRACCHI (2009) = ID., *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- BURGARETTA (1982) = S. BURGARETTA, *Filastrocche fanciullesche siciliane*, «Lares», XLVIII/1, pp. 67-95.
- CAILLOIS (1938/1994) = R. CAILLOIS, *Le mythe et l'homme*, Paris, Gallimard.
- CALMET ET ALII (1814) = A. CALMET, C. TAYLOR, E. WELLS, *Calmet's Great Dictionary of the Holy Bible*, vol. IV, Charlestown, Samuel Etheridge, Jun.
- CANCELLOTTI 2006 = C. CANCELLOTTI, *Sulle tracce dell'eland: l'arte rupestre san tra mito e rito*, «Antrocom», 2/1, pp. 25-31.
- CANNARELLA (1900-1930) = P. CANNARELLA, *Dizionario siculo di scienze naturali*, Ms. inedito della Biblioteca Braidense di Milano.
- CANOBBIO (2003) = S. CANOBBIO, *Le 'bestiole' dell'ALEPO*, in CAPRINI (2003a), pp. 43-55.
- CAPRINI (1989) = R. CAPRINI, *Ancora sui nomi della coccinella septempunctata*, «Quaderni di Semantica», 10/1, pp. 5-11.
- CAPRINI (1999a) = EAD., *Tre saggi sul bruco: presentazione*, «Quaderni di Semantica», XX/2, pp. 197-198.
- CAPRINI (1999b) = EAD., *Nomi del bruco in area romanza: rileggendo il "bruco" di Richard Riegler*, «Quaderni di Semantica», XX/2, pp. 209-223.
- CAPRINI (2001) = EAD., *Les désignations romanes de la chenille*, in ALiR[2a], pp. 61-87.
- CAPRINI (2003a) = EAD. (a cura di), *Parole romanze. Scritti per Michel Contini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- CAPRINI (2003b) = EAD., *Sur quelques noms italiens de la sorcière*, in Caprini 2003a, pp. 57-67.
- CAPRINI (2005) = EAD., *Meaning, semantics, taboo, onomasiology and etymology*, in Minelli/Ortalli/Sanga (2005), pp. 235-244.
- CARDONA (1976) = G. R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino. Nuova ediz. a cura di M. MANCINI, Torino, Utet, 2006.
- CARDONA (1985a) = ID., *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Bari, Laterza.
- CARDONA (1985b) = ID., *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari, Laterza.
- CARRILHO-LOBO (2001) = E. CARRILHO, M. LOBO, *Les désignations romanes du perce-oreille*, in ALiR[2a], pp. 405-449.
- CASTELLI (1888) = R. CASTELLI, *Credenze e usi popolari siciliani*, Palermo. Ristampa anastatica, ibid., Il Vespro, 1980.
- CATTABIANI (2000) = A. CATTABIANI, *Volario. Simboli e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Milano, Mondadori.
- CHIAPPINELLI (1994) = L. CHIAPPINELLI, *Nomi di sorgenti nel salernitano*, «L'Italia dialettale», LVII, pp. 137-152.
- CONTINI (1997) = M. CONTINI, *Papillon, Carte I.52-55, Cartes de motivations. Commentaire XXXVII*, in ALE I/5, pp. 147-193.
- CONTINI (2005) = ID., *Zoonyms of phonosymbolical origin: classifying and interpretation matters*, in Minelli/Ortalli/Sanga 2005, pp. 269-291.
- CORTELAZZO (1953) = M. CORTELAZZO, *Valore attuale del tabù linguistico magico*, «Rivista di Etnografia», VII, pp. 13-29.

- CORTELAZZO/MARCATO (1998) = M. CORTELAZZO E C. MARCATO, *I Dialetti Italiani: Dizionario Etimologico*, Torino, UTET.
- DALBERA (1997) = J.-PH. DALBERA, *Dimension diatopique, ressort motivationnel et étimologie. A propos des dénominations de l'orvet*, «Quaderni di Semantica», XVIII/1, pp. 195-213.
- DALBERA (2001) = ID, *Les désignations romanes de orvet*, in ALiR[2a], pp. 377-404.
- DALBERA (2005) = ID., *The reproductive cycle of zoonyms*, in Minelli/Ortalli/Sanga 2005, pp. 293-306.
- DALBERA STEFANAGGI (2001) = M.-J. DALBERA STEFANAGGI, *Les désignations romanes de la tortue*, in ALiR[2a], pp. 513-527.
- DALBERA/DALBERA STEFANAGGI (2003) = J.-PH. DALBERA E M.-J. DALBERA STEFANAGGI, *La petite bête qui monte, qui monte... La dimension motivationnelle dans la dénomination du 'petit'. Etymologie et reconstruction lexicale*, in Caprini 2003a, pp. 113-138.
- DEDI = M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, Utet.
- DE GUBERNATIS (1874) = A. DE GUBERNATIS, *Mythologie zoologique ou les légendes animales*, 2 voll., Paris, A. Durant et Pedone Lauriel Éditeurs.
- DEL BONO (1751-1754) = M. DEL BONO, *Dizionario siciliano italiano latino*, 3 voll., Palermo, Giuseppe Gramignani.
- DELG = P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, 1968-1980.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1983.
- DELL = A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2 voll., Paris, 1951.
- DELORT (1987) = R. DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- DE MAURO (2005¹⁹) = T. DE MAURO, "Introduzione" e "Note" a Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, pp. V-XIXXX e 365-456.
- DIDE = M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet.
- DI VITO (2010) = M. DI VITO, Caravaggio, autoritratti ed epilessia, «Notiziario On-Line della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell' Università degli Studi di Firenze», VIII/2, sn.
- DL = G.L. BECCARIA (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1996.
- DONINI (1991) = A. DONINI, *Breve storia delle religioni. La nascita e lo sviluppo del sentimento religioso nelle società umane, dalle comunità primitive agli albori dell'età moderna*, Roma, Newton.
- DOS = G. CARACAUSI, *Dizionario Onomastico della Sicilia*, Palermo, CSFLS, 1993.
- EdR = A. DI NOLA ET ALII, *Enciclopedia delle religioni*, 6 voll., Firenze, Vallecchi, 1970-1976.
- ELLEN (2004) = R. ELLEN, *Arbitrariness and Necessity in Ethnobiological Classification: Notes on some Persisting Issues*, in SANGA/ORTALLI (2004), pp. 47-56.
- EMMI (2011) = T. EMMI, *La formazione delle parole nel siciliano*, Palermo, CSFLS.
- EWUG = G. ROHLFS, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris – Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1964.
- FARÉ (1972) = P.A. FARÉ, *Postille italiane al "Romanisches Etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.
- FEW= W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Base, Zbinden, 1928-

- FIGUIER (1871) = L. FIGUIER, *La vita e i costumi degli animali. Gl'insetti*, Milano, Ed. E. Treves.
- FRANCESCHI (2009) = T. FRANCESCHI, *Lombrico e casèntero*, in S.C. Trovato (a cura di), *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, Alessandria, Dell'Orso, pp. 241-251.
- FRANCONIE (2003) = H. FRANCONIE, *Le cloporte, ou la petite bête qui se roule en boule!*, in CAPRINI (2003a), pp. 139-149.
- FRAZER (1925/1950) = J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro, I, Re-maghi e dèi morituri, II, I sacrifici e le feste del fuoco*, Torino, Einaudi.
- FREUD (1913/2010) = S. FREUD, *Totem e tabù e altri saggi di antropologia*, Roma, Newton.
- FROBENIUS (1933/1950) = L. FROBENIUS, *Storia della civiltà africana. Prolegomeni di una morfologia storica*, Torino, Einaudi.
- GAMBARI (1980) = S. GAMBARI, *Tassonomie «popolari» e tassonomie «scientifiche»: un confronto*, «L'uomo. Società Tradizione Sviluppo», Vol. IV/1, pp.181-201.
- GARBINI (1925) = A. GARBINI, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Parte II, (2 voll.), Verona, Mondadori.
- GARCÍA MOUTON (2001) = P. GARCÍA MOUTON, *Les designations romanes de la mante religieuse*, in ALiR[2a], pp. 239-280.
- GARCÍA MOUTON (2003) = EAD., 'Petites bêtes' y etnotextos en el 'Atlas Lingüístico y etnográfico de Castilla-La Mancha', in Caprini 2003°, pp. 151-163.
- GARGALLO/VENY (2001) = J.E. GARGALLO, J. VENY, *Les désignations romanes du grillon*, in ALiR[2a], pp. 201-217.
- GAROFALO (2008) = L. GAROFALO, "Stellionatus": storia di una parola, in ID., *Piccoli scritti di diritto penale romano*, Padova, Cedam.
- GENÈ (1853) = G. GENÈ, *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali (...)*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco.
- GEOFFROY (1764) = M. GEOFFROY, *Histoire abrégée des insectes, dans laquelle ces Animaux sont rongés suivant un ordre méthodique*, 2 voll., Paris.
- GIBSON (1979) = J.J. GIBSON, *The ecological approach to visual perception*, Boston, Houghton Mifflin.
- GIMBUTAS (1974/1987) = M. GIMBUTAS, *Rappresentazione della dea-rospo nell'Europa preistorica*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 223-228. [Traduzione del capitolo *The toad and the turtle: the goddess in the shape of a human foetus*, in *The Gods and Goddess of Old Europe: 7000 to 3500 b.C. Myth, Legends and Cult Images*, London, Thames and Hudson, 1974, pp. 174-179].
- GIUFFRIDA-RUGGERI (1902) = V. GIUFFRIDA-RUGGERI, *Appunti di etnografia comparata della Sicilia*, «Atti della Società Romana di Antropologia», vol. VIII, pp. 241-263.
- GIUFFRIDA-RUGGERI (1902) = ID., *Animali totem e animali medicinali. Contributo allo studio delle superstizioni popolari in Italia*, «Atti della Società Romana di Antropologia», vol. IX, pp. 161-173.
- GONZÁLEZ GONZÁLEZ (2001) = M. GONZÁLEZ GONZÁLEZ, *Les désignations romanes de la guêpe*, in ALiR[2a], pp. 219-237.
- GONZÁLEZ GONZÁLEZ/BUGARÍN LÓPEZ (2003) = M. GONZÁLEZ GONZÁLEZ y M.J. BUGARÍN LÓPEZ, *Estudio xeolingüístico dos nomes do vagalume en galego*, in CAPRINI (2003a), pp. 177-201.
- GOUDI (2008) = M. GOUDI, *Aperçu d'une étude motivationnelle de certains zoonymes dans les parlers de l'île de Lesbos (Grèce)*, «Géolinguistique», X, pp. 72-91.
- GRÉGOIRE (1959) = H. GRÉGOIRE, *Apollon, le lézard protecteur de l'homme et tueur de serpents. A propos d'un poème de Vondel*, «La nouvelle Clio», X, 3, pp. 149-155.
- GROSSKOPF (2012) = G. GROSSKOPF, *La filastrocca della chiocciola*, Database disponibile sul sito < <http://www.GKweb.it/filachio/list.html> >.
- GRZIMEK (1973) = B. GRZIMEK, *La vita degli animali, 2, Insetti*, Milano, Bramante.
- HOYER (1997) = G. S. HOYER, *Le désignations romanches de la chenille*, «Quaderni di Semantica», XViii/1, pp. 253-273.
- HOYER (2001) = G. HOYER, *Le désignations romanes de la libellule*, in ALiR[2a], pp. 281-317.

- HWDA = E. HOFFMANN-KRAYER e H. BÄCHTOLD-STÄUBLI (a cura di), *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, 10 voll., Berlin und Leipzig, 1927-1942. Ristampa anastatica, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1997.
- KELLER (1913) = O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, vol. II., Leipzig, Verlag Von Wilhelm Engelmann.
- KELLER (1913/1987) = ID., *Rana e rospo*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 205-206. [Traduzione di Paola Traverso del capitolo *Frosch und Kröte*, tratto dal libro *Die antike Tierwelt*, Leipzig 1913, vol. II, pp. 305-318].
- KENNEDY (1982/1987) = A.B. Kennedy, *Ecce Bufo: il rospo in natura e nell'iconografia degli Olmec*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 229-263. [Traduzione di *Ecce Bufo: The Toad in Nature and in Olmec Iconography*, in «Current Anthropology», 23, 1982, pp. 273-290].
- KUTANGIDIKU (1996) = T. E. KUTANGIDIKU, *A propos des motivations socio-sémantiques à l'origine de la création lexicale des noms des petits animaux chez le Bantu*, «Quaderni di Semantica», XVII/2, pp. 211-245.
- KUTANGIDIKU (2006) = ID., *Le totémisme "alineien". Vestige du totémisme "australien" en Occident*, «Quaderni di Semantica», XXVII/2, pp. 321-326.
- LA LICATA (2010) = E. LA LICATA, *Saussure e il disordine della langue*, «RIFL», 3: 12-10, pp. 118-129.
- LANAIA (2003a) = A. LANAIA, *Ornitonomia etnea. Saggio onomasiologico*, Palermo, CSFLS.
- LANAIA (2003b) = ID., *I nomi della mantide religiosa nel dominio linguistico italiano*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», XXVII, pp. 1-151.
- LANAIA (2004) = ID., *Calchi e prestiti dal siciliano nel latino scientifico pre-linneiano*, «Bollettino [del] CSFLS», pp. 385-396.
- LANAIA (2007) = ID., *Il serpente-arcobaleno. Tradizioni e credenze popolari nella cultura classica*, «Quaderni di Semantica», XXVIII, pp. 187-202.
- LANAIA (2008) = ID., *Deonimi siciliani da agionimi biblici e cristiani*, «Quaderni internazionali di RION», 3, *Lessicografia e onomastica 2*, Atti delle Giornate internazionali di Studio, Università degli Studi Roma Tre, 14-16 febbraio 2008, pp. 237-247.
- LANAIA (2009) = ID., *Su «Le denominazioni siciliane degli incotti o "vacche"» di Giovanni Tropea. Una rivisitazione*, in S.C. TROVATO (a cura di), *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, Alessandria, Dell'Orso, pp. 311-335.
- LANAIA (2011a) = ID., *I nomi del gecko e dello scorpione nella Sicilia sudorientale. Tassonomie popolari e distribuzione areale*, in C. BIANCA, A. PETRALIA (a cura di), *Natura e uomo nel territorio di Avola*, «Atti e memorie dell'Ente Fauna Siciliana», Vol. X, pp. 247-253.
- LANAIA (2011b) = ID., *Il dialetto "rivestito". Sul tentativo di un naturalista siciliano del XVII secolo di creare un linguaggio scientifico fondato sul dialetto*, in P. DEL PUENTE (a cura di), *Dialetti per parlare e parlarne*, Atti del secondo Convegno internazionale di dialettologia – Progetto A.L.Ba., Potenza-Venosa-Matera 13-15 maggio 2010, Rionero sul Vulture (PZ), *CalicEditori*, pp. 125-137.
- LEI = M. PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LESLIE (1965) = C. LESLIE (a cura di), *Uomo e mito nelle società primitive*, Firenze, Sansoni.
- LÉVI-STRAUSS (1972) = C. LÉVI-STRAUSS, *Il totemismo oggi*, Milano, Feltrinelli.
- LÉVI-STRAUSS (2003) = ID., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore.
- LÉVY-BRUHL (1973) = L. LÉVY-BRUHL, *La mitologia primitiva*, Roma, Newton Compton Italiana.
- LONGO (2003) = O. LONGO, *Tackling Aristotelian Ethnozoology*, in SANGA/ORTALLI (2003), pp. 57-67.
- LUSETTI (2011) = W. LUSETTI, *Il circuito della sofferenza. Uno studio evolucionistico sulla follia*, Roma, Armando Editore.

- MACALUSO STORACI (1875) = S. MACALUSO STORACI, *Nuovo vocabolario siciliano italiano e italiano, siciliano*, Siracusa, Tip. A. Norcia.
- MADDALON (2003) = M. MADDALON, *Recognition and Classification of Natural Kinds*, in SANGA/ORTALLI (2003), pp. 23-37.
- MALATESTA (XVII-XVIII sec.), O. MALATESTA, *La Crusca della Trinacria. Vocabolario siciliano*. Ms. inedito della Biblioteca comunale di Palermo.
- MANGIAMELI (1878-1886) = D. MANGIAMELI, *Vocabolario siciliano italiano*. Ms. inedito di proprietà dell'Opera del Vocabolario siciliano.
- MARCHI (1976) = F. MARCHI, *Appunti per un'analisi del tipo semantico*, in *Aree lessicali. Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani* (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, pp. 27-30.
- MARCOLIN/ZANETTI (1998) = C. MARCOLIN, M. ZANETTI, *Piccoli animali di campagna. Allevamento, osservazione, esperienze didattiche*, Portogruaro, Ediciclo Editore.
- MARTINO (2010) = P. MARTINO, *Linguistica storica e teoremi ideologici*, in Atti del Convegno internazionale di dialettologia – Progetto A.L.Ba., *Dialetti per parlare e parlarne*, Potenza-Matera, 23-24 novembre 2008, a cura di Patrizia Del Puente, Potenza, EditricErmes, pp. 109-128.
- MÉDÉLICE (2001a) = J.E. MÉDÉLICE, *Les désignations romanes de l'abeille*, in ALiR[2a], pp. 3-19.
- MÉDÉLICE (2001b) = EAD., *Les désignations romanes de l'araignée*, in ALiR[2a], pp. 21-37.
- MÉDÉLICE (2001c) = EAD., *Les désignations romanes de la toile d'araignée*, in ALiR[2a], pp. 39-59.
- MEDORI (2008) = S. MEDORI, “*Barabattula, barabuledda*”... *essai sur les noms corses du 'papillon' et de la 'coccinelle'*, «Géolinguistique», X, pp. 19-69.
- MERLO (1906) = C. MERLO, *Gryllotalpa vulgaris*, «Studj romanzi», IV, pp. 149-165.
- MERLO (1929) = ID., *Dei continuatori di LUCERTA (*U) nei dialetti del Canton Ticino e territori limitrofi*, «L'Italia dialettale», V, pp. 304-316.
- MICHEL (1996) = A. MICHEL, *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, «Lessici siciliani - 9», Palermo, CSFLS.
- MIGLIORINI (1927/1968) = B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olshki. Ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con supplemento.
- MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005) = A. MINELLI, G. ORTALLI, G. SANGA (edited by), *Animal Names*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti.
- MINELLI (2005) = A. MINELLI, *Classifications, hierarchies, taxonomies, naming*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 3-8.
- MINELLI/TUBBS (2005) = A. MINELLI – P. K. TUBBS, *Reciprocal loan between vernacular and scientific names of animals*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 481-490.
- MOCCIARO (1976) = A. MOCCIARO, “*Le denominazioni del gecko in Sicilia*”, in G. GULINO, A. G. MOCCIARO, S.C. TROVATO, *Aree lessicali in Sicilia. Le denominazioni dei 'gemelli', del 'gecko' e dell'omento del maiale* [pp. 403-478], «Aree Lessicali» 8 (Atti del X Convegno per gli studi dialettali italiani, Firenze, 22-26 ottobre 1973), pp. 430-447.
- MORTILLARO (1838) = V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano italiano*, Palermo, Tipografia del Giornale letterario.
- NESI (2001) = A. NESI, *Les désignations romanes de la salamandre*, in ALiR[2a], pp. 467-499.
- PASQUALI (1869) = G. PASQUALI, *Dizionario piemontese-italiano*, Torino, Libreria editrice di Enrico Moreno.
- PASQUALINO (1785-1795) = M. PASQUALINO, *Vocabolario etimologico siciliano italiano e latino*, 5 voll., Palermo, Reale Stamperia.
- PAVEL/BEREJAN (2001) = V. PAVEL, S. BEREJAN, *Les désignations romanes du mille-pattes*, in ALiR[2a], pp. 319-337.

- PELLEGRIN (1982) = P. PELLEGRIN, *La classification des animaux chez Aristote: statut de la biologie et unité de l'aristotélisme*, Paris, Société d'édition "Les Belles lettres".
- PELLEGRINI (1972) = G.B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, Paideia Editrice.
- PELLEGRINI (1989) = ID., *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, «Supplemento al Bollettino» del CSFLS, Palermo.
- PHILIPPI (1836) = R. A. PHILIPPI, *Enumeratio molluscorum Siciliae cum viventium tum in tellure tertiaria fossilium quae in itiner suo observavit*, Berolini, Sumptibus Simonis Schroppii et sociorum.
- PESCHIERI (1841) = I. PESCHIERI, *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma, Stamperia Carmignani.
- PICCHETTI (1950) = E. PICCHETTI, *Libellula e cavalocchio*, «Lingua nostra», XI/1, pp. 58-61.
- PICCHETTI (1961) = ID., *Le denominazioni della libellula nel dominio linguistico italiano*, I, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1960-61, CXIX, pp. 745-788.
- PITRÈ (1875) = G. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 4 voll., Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, Edikronos, 1982.
- PITRÈ (1881) = ID., *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, "il Vespro", 1978.
- PITRÈ (1883) = ID., *Giochi fanciulleschi siciliani*, Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, "il Vespro", 1979.
- PITRÈ (1875-1913) = ID., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4. voll., Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, "il Vespro", 1978.
- PITRÈ (1888) = ID., *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, "il Vespro", 1979.
- PITRÈ (1896) = ID., *Medicina popolare siciliana*, Palermo. Ristampa anastatica a cura di A. Rigoli, Palermo, "il Vespro", 1978.
- PICCHETTI (1963) = ID., *Le denominazioni della libellula nel dominio linguistico italiano*, II, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1962-63, CXXI, pp. 513-560.
- POGGI (1942) = J. POGGI, *Appellativi sardi della forfecchia*, «Atti della reale accademia d'Italia», Serie VII, vol. III, pp. 239-252.
- POLI (2005) = D. POLI, *Herdsman and animals. A cultural correspondence in the Indo-European area*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 383-400.
- PRATI (1933) = A. PRATI, *Bestie e fantasmi in forme di meteore*, Catania, Prampolini. [Estratto da «Il folklore italiano», VIII, 1933, pp. 105-128].
- PROPP (1928 e 1946) = V.J. PROPP, *Morfologia della fiaba* (pp. 12-125) e *Le radici storiche dei racconti di magia* (pp. 135-479), Roma, Newton Compton, 1992.
- RADIN (1955/1994) = P. RADIN (a cura di), *Fiabe africane*, Torino, Einaudi.
- RAGUSA (1976) = G. RAGUSA, *Grammatica critico-comparata del dialetto della Sicilia sud-est o modicano*, Modica, Pro Loco.
- RIEGLER (1936-37/1981a) = R. RIEGLER, *Lo zoomorfismo nelle tradizioni popolari*, «Quaderni di Semantica», II/2, pp. 305-324. [Titolo originale *Tiergestalt*, tratto da HWDA, vol. VIII, 1936-1937, coll. 819-842].
- RIEGLER (1936-37/1981b) = ID., *Zoonimia popolare*, «Quaderni di Semantica», II/2, pp. 325-361. [Titolo originale *Tiernamen*, tratto da HWDA, vol. VIII, 1936-1937, coll. 864-901].
- RIEGLER (1935-36/1999) = ID., *Il bruco nelle tradizioni popolari*, «Quaderni di Semantica», XX/2, pp. 201-208. [Titolo originale *Raupe*, tratto da HWDA, vol. VII, 1935-1936, coll. 534-542].
- RIGGIO (1885-1888) = G. RIGGIO, *Materiali per una fauna entomologica dell'Isola di Ustica. Prima contribuzione*, «Il Naturalista siciliano. Giornale di scienze naturali», V, pp.85-91. Ristampa anastatica, Palermo 1989.
- RIZZO (2011) = G. RIZZO, *Lumaca/chiocciola. Voce di saggio del Vocabolario-atlante della cultura alimentare*, in M. CASTIGLIONE (a cura di), *Tradizione, identità, tipicità*

- nella cultura alimentare siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, CSFLS, pp. 375-440.
- ROHLFS (1925) = G. ROHLFS, "Südostfrz. (la)gramü so, Basilikata karamúsa, Eidechse", «Zeitschrift für romanische Philologie», 45, pp. 289-292.
- ROHLFS (1962) = ID., *Nuovi contributi al grecismo della Sicilia nordorientale*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 8/III, pp. 119-143.
- ROHLFS (1988) = ID., *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo.
- ROLLAND (1963) = E. ROLLAND, *Faune populaire de la France*, Tome III, Éditions G.-P. Maissonneuve et Larose.
- RUFFINO (2009) = G. RUFFINO, *Vocabolario-atlante delle pratiche venatorie. 1. Coniglio selvatico non ancora adulto. 2. Alloggiamento del furetto durante la caccia*, in G. RUFFINO, M. BURGIO, M. CASTIGLIONE, V. MATRANGA, G. RIZZO, R. SOTTILE, *Vocabolario-atlante della cultura dialettale. Articoli di saggio*, Palermo, CSFLS, pp. 133-168.
- SALVIONI (1892) = C. SALVIONI, *Lampyrus italica. Saggio intorno ai nomi della lucciola in Italia*, Bellinzona [s.e.].
- SANCASSANO (1996) = M. L. SANCASSANO, *Il lessico greco del serpente. Considerazioni etimologiche*, «Athenaeum», I, pp. 49-70.
- SANCASSANO (1997) = EAD., *Il serpente e le sue immagini*, Como, Edizioni New Press.
- SANGA (1997a) = G. SANGA, *Passioni animali e vegetali. Per un'etnolinguistica delle sensazioni*, «La ricerca folklorica», 35, pp. 29-38.
- SANGA (1997b) = ID., *L'appaesamento linguistico. Una teoria glottogonica*, «Quaderni di Semantica», XVIII/1, pp. 13-63.
- SANGA (2004a) = ID., *Introduction*, in SANGA/ORTALLI (2004), pp. 1-20.
- SANGA (2004b) = ID., *The ways of naming nature and through nature*, in SANGA/ORTALLI (2004), pp. 105-107.
- SANGA (2005) = ID., *The wolf and the fox: which is the 'real' name of the animals? With a theory on totemism*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 307-308.
- SANGA/ORTALLI (2004) = G. SANGA and G. ORTALLI (edited by), *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition, and Utility*, New York-Oxford, Berghahn Books, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- SAPETO (1857) = G. SAPETO, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ i Bogos e gli Habab. Con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Roma, S. Congreg. di propaganda fide.
- SARAMANDOU/IONICĂ (2001) = N. SARAMANDOU, I. IONICĂ, *Les désignation romanes du serpent*, in ALiR[2a], pp. 501-512.
- SARICA (2003) = A. SARICA, *La corona del re. Filastrocche mesinesi*, Messina, Società messinese di storia patria.
- SAROT (1958) = E.E. SAROT, *Folklore of the dragonfly. A linguistic approach*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- SCOT (1828) = D. SCOT, *On the Semamith of Solomon*, Prov. xxx. 28, «The Edinburgh new philosophical journal», pp. 30-38.
- SÉBILLOT (1904-1907) = P. SÉBILLOT, *Le folk-lore de France*, III, Paris. Ristampa anastatica, Paris, Editions G.P. Maissonneuve et Larose, 1968.
- SEGURA DA CRUZ (2001) = L. SEGURA DA CRUZ, *Les désignations romanes de la courtilière*, in ALiR[2a], pp. 89-144.
- SILVESTRI (2003) = G. SILVESTRI, *Gli animali nella Bibbia*, Milano, Edizioni San Paolo.
- SILVESTRI (2005) = D. SILVESTRI, *Animals' names in the Indo-Mediterranean cultural space*, in MINELLI/ORTALLI/SANGA (2005), pp. 507-522.
- SIMONI-AUREMBOU (2001) = M.-R. SIMONI-AUREMBOU, *Le désignations romanes du moucheron*, in ALiR[2a], pp. 339-358.
- SOLERI (2002) = G.B. SOLERI, *Denominazioni dialettali della lucertola in Liguria*, «Onomasiology Online», 3, pp. 1-19.

- SOTTILE e GENCHI (2010) = R. SOTTILE e M. GENCHI, *Lessico dialettale delle Madonie. I. L'alimentazione*, «L'ALS, la scuola e il territorio», Palermo, CSFLS.
- TAGLIAVINI (1963) = C. TAGLIAVINI, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Marcelliana.
- TOSCHI (1963) = P. TOSCHI, *Invito al folklore italiano. Le regioni e le feste*, Roma, Editrice Studium.
- TRAINA (1868) = A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano italiano*, Palermo, Pedone Lauriel.
- TRAINA (1887) = ID., *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo, Pedone Lauriel.
- TRAINA (1888) = ID., Appendice nella nuova edizione del «Vocabolarietto», Palermo, Pedone Lauriel.
- TRAPANI (1942) = F. TRAPANI, *Gli antichi vocabolari siciliani (Senisio, Valla, Scobar). Glossario*, «Archivio storico per la Sicilia», VIII, pp.129-284.
- TRASSARI (1910-1935) = F. TRASSARI, *Dizionario-rimario fraseologico siciliano*. Ms. inedito messo a disposizione dal figlio dell'autore.
- TRISCHITTA (1875-1913) = G. TRISCHITTA MANGIÒ, *Vocabolario siciliano italiano per tutti*. Ms. inedito di proprietà dell'Opera del Vocabolario Siciliano.
- TROPEA (1976) = G. TROPEA, *Le denominazioni siciliane degli incotti o 'vacche'*, in *Aree lessicali*. Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, pp. 359-402.
- TROVATO (2002) = S.C. TROVATO, *La Sicilia*, in M. CORTELAZZO, C. MARCATO. N. DE BLASI, G. CLIVIO (a cura di), *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Torino, Utet, pp. 834-897.
- TROVATO (2006) = ID., *La fiera del Nigrò*, Palermo, Sellerio.
- TROVATO (2010) = ID., *Acerbe o catalane le pesche nettarine? A proposito del sic. ggerbu: tra omonimia e polisemia*, in *ΝεοΠΡΟΤΙΜΗΣΙΣ. Studi in memoria di Oronzo Parlangeli a XL anni dalla scomparsa (1969-2009)*, a cura di Mario Spedicato, Lecce, EdiPan: 309-314.
- TUAILLON (2001a) = G. TUAILLON, *Les désignations romanes de la fourmi*, in ALiR[2a], pp. 145-163.
- TUAILLON (2001b) = ID., *Les désignations romanes de la fourmilière*, in ALiR[2a], pp. 165-177.
- TUAILLON (2001c) = ID., *Les désignations romane de la grenuille*, in ALiR[2a], pp. 179-200.
- ULMANN (1962/1979) = S. ULMANN, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, Bologna, Il Mulino.
- VAN GENNEP (1909/1981) = A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, Boringhieri.
- VAN GENNEP (1917) = ID., *La formation des légendes*, Paris, Flammarion.
- VENY/SARAMAGO (2001) = J. VENY, J. SARAMAGO, *Les désignation romanes du moustique*, in ALiR[2a], pp. 359-376.
- VIDOSSÌ (1931/1987) = G. VIDOSSÌ, *Il rospo utero nel folklore*, «Quaderni di Semantica», VIII/2, pp. 219-221. Riproduzione dell'originale contenuto in «Folklore italiano», 6, 1931, pp.295-297.
- VIDOSSÌ (1939) = ID., *Ancora sui nomi della cavalletta*, «Archivio Glottologico Italiano», XXXI, pp. 51-54.
- VITORINO (2001) = G. VITORINO, *Les désignations romanes de la punaise des lits*, in ALiR[2a], pp. 451-466.
- VS = G. PICCITTO, G. TROPEA, S. C. TROVATO (a cura di), *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo, 1977-2002, CSFLS.
- ZELENIN (1929-1930/1988-1989) = D. K. ZELENIN, *Tabù linguistici nelle popolazioni dell'Europa orientale e dell'Asia settentrionale. I Parte. Tabù venatori e di altre attività*, in «Quaderni di Semantica», IX, 2, 1988, pp. 187-317; *II Parte. Tabù nella vita domestica*, in «Quaderni di Semantica», X, 1, 1989, pp. 123-180; *III Parte. I tabù*

legati alle malattie, in «Quaderni di Semantica», X, 2, 1989, pp. 183-276. Traduz. dal russo di Laura Salmon. Titolo originale: *Tabu slov u narodov vostočnoj Evropy i severnoj Azii*, in *Sbornik muzeja antropologii i etnografii*, T. VIII, pp. 1-151, T. IX, pp. 1-166.

ZUPPARDO (1978) = E. ZUPPARDO, *Miniminagghi siciliani*, Catania, Edizioni Greco.

Indice degli zoonimi

- accirtuni 192
aciđduzzu di bbona nova 107
aciđduzzu di scola 107
ađđimusa 154
ađđinedđda 92
ađđinedđda di la Madonna 92
ađđinedđda di lu Signuri 92
ađđrimusa 154
affucaiađđina 186
agghiri 76
agòriu 192
ammazzagaddini 186
ammazzapalermu 186
ammuccamuschi 185
ancilicchia 165
anuru 161
apunedđdu di san Nicola 107
apuni 106
apuni di bboni notizii 107
ariđđu di frischia 134
armauchi 71
aruca 57
ascippaocchji 139
assutacannili 104
attaređđu 59
attariđđu 59
attupatedđda 78
attupatedđdu nudu 161
attupatiđđru 78
attupatiđđuni 78
attupatieđđu 78
attuppatillu 78
attuppatizzu 78
babaàgiu 66
babaluchi 65
babbalùciu di puòrcu 68
babbarùcia 158
babbùccia 64, 70, 95
baulaçedđu 66
bbabbaiani 69
bbabbaianu 69
bbabbalaci 66
bbabbalàcia 66
bbabbalàcia di isterna 158
bbabbalàciu 66
bbabbalicieđđu 67
bbabbalùccia 67, 159
bbabbalùcciu 67
bbabbalucciuni 67
bbabbaluceđđda 67
bbabbaluceđđu 67
bbabbaluceđđu sangiuwannaru 68
bbabbaluci 14, 14n, 15, 16, 67, 74, 158, 159
bbabbaluçi 14, 15, 15n, 67, 158
bbabbaluciedđu 67
bbabbalucina 67
bbabbalùciu 158
bbabbalùciu 158
bbabbalùciu latinu 67
bbabbalùciu rruccaloru 68
bbabbalùciu spinusu 67
bbabbaluciumi 158
bbabbalucu 159, 160
bbabbarùcia 67
bbabbuci 70, 159
bbabbuçi 70, 159
bbabbùcia 159
bbabbùciu 70
bbabbùciu nuru 159
bbabbulàciu 66
bbabbuzzana 202
bbacalaci 66
bbafalucu 159 e n
bbagaràccia 66
bbagaràcia 66
bbagarùciu 159
bbampaçiùscia 104
bbarbaianu 69
bbarbalucu 67
bbarbaređđu 80
bbardaređđda 80
bbardaređđu 80
bbarozzu 54, 159
bbaulaçi 66, 69
bbaulàinu 69
bbausa 162
bbavalaçi 66
bbavalàcia 66
bbavalàciu 66
bbavalàggia 66
bbavalàggiu 66
bbavaluci 67, 69
bbavaluci masculinu 158
bbavalùciu 66
bbavaràggiu 66
bbavedđda 97
bbeccu 15, 75
bbimmacu 162
bbinnicu 127
bboiçeđđu 160
bbonanova 108

- bbovalaçi 66
 bbualaci 66
 bbucalaci 66
 bbucalàciu 66
 bbucalottu 66
 bbucamba 57
 bbucamba di la cerza 57
 bbucamba di la viti 57
 bbucamba di li càvuli 57
 bbucampa 57
 bbùittu dû signiruzzu 93
 bbulabbula 94
 bbumbulaci 66
 bbummulaçi 66
 bbuvalaci 66
 belladonna 171
 cacalađđùçia 150
 cacalađđùcili 150
 cacaluci 67, 146, 150
 cacanzica 83
 cacèntaru 142
 cagnolu 79n, 124
 cagnuleđđu 124
 cagnulettu 125
 cagnuleđđu 124
 calamita 104, 137, 138
 cammarasala 118
 cannalucilia 147
 cannateđđa 95
 cannateđđa rô Signuruzzu 95
 canniatura 133
 cannila d(i) picuraru 147
 cannila di S Antuoni 147
 cannila dô picuraru 147
 cannila dû pasturi 147
 cannila dû Signuri 147
 cannileđđa 147
 cannileđđa dû picuraru 147
 cannileri 64, 141
 cannilicchia di picuraru 147
 cannilicchia d'ogghju 95, 147
 canuzzu 124
 canzirru 76
 capizzana 203
 caracòi 70
 caracòiu 70
 caracolla 70
 caracuòi 70
 caralùciula 146
 carasèntula 142
 carasèntulu 142
 carbunaru 68
 carcàggia 162
 carcaggiuni 162
 carcanzitu 83
 carmilasala 118
 carminasala 118
 carminasali 118
 carsèntula 142
 carùçila 146
 carùçiula 146
 casacaventri 142
 casànturu 142
 casèndiu 142
 casenđru 142
 casèndulu 142
 casènnula 142
 casèntaru 142, 160
 casèntira 142
 casèntiri 142
 casèntiru 142
 casentra 142
 casèntula 142
 casèntula 142
 casèntulu 142
 casèntura 142
 casènturu 142
 casiendru 142
 casiendru 142
 casiènnala 142
 casiènnila 142
 casiènnu 142
 casièntala 142
 casièntila 142
 casièntiri 142
 casientru 142
 casiènturu 142
 casièntulu 142
 casintula 142
 castruni 74
 castuni 74
 catarinedđa 89
 causunedđu 128
 cavađđittu rô Signuri 184
 cavađđu u rrè 184
 cavađđu di sam-Pàulu 184
 cavađđu di sant'Antuninu 184
 cavađđu dô/rô Signuri 93, 184
 cavađđu rô Signiruzzu 184
 cavađđu rô Signuruzzu 93, 184
 cavalàggiu 66
 cavallettu 184
 cazzunedđu 60, 82, 128
 cazzuni 82
 ccattalogghju 94
 ccattauogghju 94
 centufòrbici 200

- centufòrfici 200
 chiḡḡa ca porta/ca cci potta l'uoḡḡju ô
 Signuruzzu 86
 chjaniotu 112
 ciacciamira 114
 ciacciamiria 114
 ciacciamita 114
 ciacèrtula 153
 cialotta 80
 ciaramùḡia 154
 cicala 83, 182
 cicalazza 123, 182
 cicaluni 13, 16, 123, 136, 182
 ciciḡḡa 164
 cicigḡḡja 164, 165, 193
 cicigḡḡju 164
 cicigḡḡjuni 164
 cicigna 164, 193
 cicignu 164
 cicirtuluni 193
 cicirtuni 193
 ciculu 147
 ciculu 147
 cignu 161
 cincèrtula
 cirtuni 192
 ciucèrtula 153
 ciucèttula 153
 çiuçirtuluni 192
 civu 162
 colacola 85
 cosèntula 142
 cosènturu 142
 cozza 77
 cozza granni 77
 cozzucasènnulu 142
 cracèntulu 142
 crasèntilu 142
 crasèntula 142
 crasèntulu 142
 crasièntaru 142
 crasièntula 142
 crasièntulu 142
 crastaiuni 74
 crastatönë 74
 crastatun e scumazza 74
 crastatuni 74
 crastu 74
 crastuna virdi 74
 crastunedḡu 74
 crastuni 16, 74
 crastuni bbiancu 74
 crastuni fasciatu 74
 crastuni iancu 74
 crastuni niuru 77
 crastuni nudu 160
 crisèntula 142
 crisèntulu 142
 crùcila 146
 cuccèrtula 153
 cucciarda 154
 cucciarda tignusa 116
 cuccumodḡu 78
 cuccumuodḡu 78
 cuculuchira 146
 cuculùḡina 146
 cucuzzàricu 126
 cululùḡina 146
 cumpassu 60
 cuncèrtula 153
 cuncièrtula 153
 cuncièttula 153, 192
 cuncièttula 153, 192
 cuncirtuluni 192
 cuncittiluni 192
 cuncittiluni viddi 192
 czalacrina 155
 ḡḡùsgiu du pigurieru 147
 ḡiterna ḡ puurieri 148
 ḡumazzan 157
 fafaluci 69
 fafalla 99
 fafalleḡḡa 89
 fa-llustru ô zzu picuraru 145
 farfadda 99
 farfaḡḡa 99, 100
 farfagḡḡja 99
 farfalla 99, 100
 farfalla cavulara 99
 farfalla dû càulu 99
 farfalla mulunara 99
 farfallara 99, 103
 farfalleḡḡa tessitessi 99, 102
 fata 175, 176
 favaluci 68
 favalùcia 69
 favalucièḡḡi latini 68
 favalùciu 68
 favasana 203
 favazzana 203
 fètula 90
 ffucagadḡina 186
 fiètula 90
 filacatessi 170
 filacchitessi 170
 filachitessi 170
 filannara 170
 filannera 169, 170

- filatomamma 171
 filicchittessi 170
 filumena 170
 filuzzađđa 141
 fobbičisca 200
 fòffičia 200
 fòrbiçi 200
 fòrbiçi vilinusa 200
 fòrbičia 200
 forbičisca 200
 fòrfičia 200
 fòrfičia vilinusa 200
 fròvičia 200
 fruòviçi 200
 frùviçi 200
 frùvičia 200
 fubbiçitta 200
 fuffiçiđđa 200
 fuòrbičia 200
 fuòrfičia 200
 furbicicchju 200
 furbičisca 200
 fùrfičia 200
 furfiçicchja 200
 furfiçiđđa vilinusa 200
 furfiçiùni 200
 furtuna 175
 furtunedđa 175
 fusiđđu 140
 futtedđa 175
 gađđinazza 203
 gađđinedđa 91, 203
 gađđinedđa d'ortu 91
 gađđinedđa d'ùagliu 92
 gađđinedđa di la Madonna 92
 gađđinedđa di lu picuraru 92
 gađđinedđa di lu Signuri 92
 gađđinedđa di lu Signuruzzu 92
 gađđinedđa di SantAntòniu
 gađđinedđa dô Signuri 92
 gađđinedđa dû picuraru 149
 gađđinedđa dû Signuri 92
 gađđinedđa dû Signuruzzu 92
 gađđinedđa rrusa 91
 gađđinedđa û Signuruzzu 92
 gađđinedđu di lu Signuri 92
 gađđinèđia 203
 gađđinièđđa 91
 gađđinièđđu di lu Signuri 92
 gađđrinedđra 91
 gađđuffu di bbona nova 108
 gallinedđa 203
 garagolu 71
 garavulu 71
 gasindula 142
 gattaređđa 59, 149
 gattaređđu 59
 gattariđđu 59
 gattarièđđu 59, 93
 gattarièđđu di lu Signuri 149
 ggiàrdula 152
 ggirafrischii 138
 ggiria frischii 138
 ggiuvanedđa di li vigni 178
 gridđu a-ccanuzzu 123
 gridđu cannizzola 123
 gridđu capitanu 13, 181
 gridđu cavađđaru 123
 gridđu lavuraturi 123
 gridđu papanzicu 123, 181, 187
 gridđu taghjirinu 123
 gridđu virdi 181
 gridđuzzu 202
 gruppu di fava 204
 guarda acqua 138
 guarda iacqua 138
 guarda òmini 197
 guarda omu 197
 guardalomu 197
 guardomu 197
 guattariđđru 59
 gucciàrda 116
 gucciàrda tignusa 116
 gusiđđu 140
 hiurischi 14, 14n, 72
 hiuriscu 15
 iađđamusa 154
 iađđimusa 154
 iađđinedđa 91, 203
 iađđinedđa ca porta l'uògghju ô Signuri 92
 iađđinedđa dâ bbedđa matri 92
 iađđinedđa di Santa Nicola 92
 iađđinedđa dô/dû/ô Signuruzzu 92
 iađđinedđa râ Madonna 92
 iađđinedđa zzoppa 91
 iađđineddra ca fa u pùliciu 92
 iađđinetra 203
 iađđinedđa 203
 iađđinedđa ca porta luògghju ô Signuri 92
 iađđinedđa 203
 iagghinetra 91
 iammaređđu 124, 199
 iammarettu 199
 iammarièđu 124
 iàmmaru 124
 iattaređđa dû Signuruzzu 155
 iàvuru 181
 iudia 112
 iudiscu 72

- iurea 72, 112
 iuriscu 72
 laceḡḡa 152
 lacerta 152
 lacerta maìtica 116
 lacherta 155
 lacièrta 152
 lacirtuni 191
 lacirtuni virdi 191
 lacirtunu 191
 lagòriu 192
 lammarasala 118
 lammucu 162
 lancerta 152
 lancirtuni 191
 lantern'â notti 148
 lanterna di/di lu/dû/ô picuraru 148
 lanterna n-foghja 56
 lanterna n-zita 56
 lantirneḡḡa i picuraru 148
 lappa 128
 lapuneḡḡu bbonanova 107
 lapuneḡḡu di bbonanova 107
 lapuneḡḡu i sant'Antoni 123
 lapuni di bbona nova 107
 lapuni di sant'Antuninu 107
 lapuni puritu 106
 lapuzza ri bbon tempu 107
 lapuzza ri bbona nova 107
 lapuzza ri Santa Nicola 107
 lavòriu 192
 lavuratureḡḡu 121
 lavuraturi 121
 licerta 153
 licintula 149
 licirtuna 192
 liggerta 153
 liggèrtula 153
 liggetta 153
 liggirtuni 192
 limazzu 157
 limbòi 157
 limmiricu 142
 limmòi 157
 lincèrtula 153
 linterna i picuraru 158
 liòru 192
 lisbertu 195
 lisibbièrtu 195
 livoru 192
 luccittuni i bboscu 192
 lùcciula 149
 lucciuliḡḡa 149
 luceḡa 149
 luceḡḡa 149
 lucèntula 149
 lucerda 153
 lucerda musciulita 116
 lucerna 148
 lucerna dô picuraru 148
 lucerta 149, 153, 192
 lucerta libbrusa
 lucerta mbriali 191
 lucerta mpiriali 191
 lucerta mpriali 191
 lucèrtola 150
 lucèrtula 150, 153, 192
 lucertuluni 192
 lucertuni 191
 luḡetta 153
 lucèttila 153
 lucèttula 153
 lucèttura 153
 luci di picuraru 146, 147
 luci i picuraru 147
 luci luci picuraru 146
 luḡi luḡi picuraru 146
 lucibbertu 195
 lucibbièrtu 195
 lucicropu 150
 lucicula 147
 luciculu 147
 luciḡḡa 149
 lucièntula 150
 lucièrtala 153
 lucièrtula 153
 lucietta 153
 lucièttula 153
 luḡièttula 153
 luḡiittuni 191
 lucilumera 146
 lucintieḡḡu 149
 lucipecuraru 146
 lucipiculu 146
 lucipicurara 146
 lucipicuraru 146
 lucipirtuni 115, 195
 lucirduni 191
 lucirneḡḡa di picuraru 148
 lucirnuni 192
 lucirtula 153
 lucirtuluni 192
 lucirtuni 191, 192
 lucirtuni i bboscu 192
 lucirtuni mpiriali 192
 lucirtuni mpriali 192
 lucirtuni virdi 192
 lucirtunu 191

- lucittuni 191
 lucittuni i massu 192
 luciurtuluni 192
 lugibbertu 194
 lumaredda 148
 lumaredda di picuraru 148
 lumaredda dû picuraru 148
 lumaretra û picuraru 148
 lumaricchia di picuraru 148
 lumedda rô riàvulu 95
 lumer'i picuraru 148
 lumer'û picuraru 148
 lumera di picuraru 148
 lumerô picuraru 148
 lumi di picuraru 147
 lumi dû picuraru 147
 lumi i piculari 147
 lumiçdra dû picuraru 147
 luminedda di picuraru 147
 luminedda dû picuraru 147
 lumineddra dû picuraru 147
 luminicchia dû picuraru 147
 lumipicurara 147
 lumipicuraru 145
 lumiredda di picuraru 148
 lumiredda i picuraru 148
 lumiredda ti picuraru 148
 lumireddô picuraru 148
 lumireddû picuraru 148
 lumiricchia di picuraru 148
 lumiricchia dû picuraru 148
 lumiricchia i picuraru 148
 lumiricchia picurara 148
 lumiricchia rû picuraru 148
 lumittu dû picuraru 147
 lummiricu 142
 lummòì 157
 lumuredda dû picuraru 148
 lumuredda m-picuraru 148
 lupareddru 125
 lupareddu 125
 luparieddu 125
 lùsciu û picuraru 147
 lustru di picuraru 147
 lustru dû picuraru 147
 lustru û picuraru 147
 maccaredda 75
 mafalucu 159
 mafalufa 159
 malafuòrficia 200
 malamorti 175
 malària 141, 187
 malifizziu 199
 mamma ca tessi 131
 mamma cucchjara 172
 mamma rà iaddinedda 87
 mamma tessitessi 131
 mamma u/ô riàulu/riàvulu 87
 mammaçdàa 168
 mammaçdara
 mammaçdau 121, 168
 mammaddraia 121
 mammafila 169
 mammalùccia 159
 mammaluccu 67, 159
 mammaluccu di giarri d'acqua 159
 mammaluccu di voscu 159
 mammalucu 67, 159
 mammaròiu 121
 mammatessa 131
 mammatessi 169
 manciacasala 118
 manciacasali 118
 manciamuschi
 manciapani
 manciapatati
 manciacasali 118
 màngia maritu 185
 mangiacasali 118
 mantassara 170n
 maranzanu 127, 137
 margarita 102, 132
 mariuzza 89
 marmaluccu 71
 marmalucu 71
 marmauchi 71
 maronna 102
 marozzu 70, 122
 maròzzulu 122, 159
 marranzanu 13, 16, 60, 127, 137
 marucu 67, 70
 marùculu 70
 maruzza 70
 massimaddonna 171
 matassara 170
 mavalùciu 67
 menzacasala 118
 mezzacasali 118
 mimmina 175
 mimminàglia 175
 minnedda 189
 misura-acqua 138
 monacedda 160, 180
 monaceddu 160
 monachedda 160
 monachetri 73
 mònica 73
 morta 175
 morti 132, 175

- mulinaru 102, 176 e n,
 mulinaru bbiancu 102
 mulinaru iancu 176
 mulinaru iancu picciriddu 102
 mulinaru picciriddu 102
 mummicchju 162
 mùmmicu 162
 mummigghju 162
 munacedda 160
 munaceddi 73
 munaceddra 160
 munachedda 89, 160, 180
 munachedda di sant'Antòniu 89
 munachedda di sant'Antòniu 89
 munachedda russa 89
 munacheddu 160, 18
 munachieddi 73
 mùnaci 73
 munàcia 160
 munacieddi 73
 munighitta 73
 muntuni 14 e n, 15, 75, 160
 musca 16
 musca d'acqua 135
 musca di hiumi 135
 musca dô bbontiempu 135
 musca i malària 135
 muschigghjuni 135
 muschigghjuni rô pantanu 135
 muschitta 16
 muschittuni 135
 muscuneddu di bbonaugùriu
 muscuni 16
 musura-acqua 138
 nannu di rassura 143, 173
 ncannatiesci 170
 ncuppatieddu 78
 ndiminàglia 175
 ndivina 174
 ndivinagghja 175
 ndivinavintura 175
 nduvina 174
 nduvina-nduvinagghja 175
 nduvinavintura 175
 nduvineddà 174
 ngòngula 69
 ngòngulu 69
 niminagghja 175
 nivina 174
 nnimina 174
 nnivina 174
 nnivinagghja 175
 nnivinedda 174
 nnumina 174
 nnuvina 174
 ntrizzacapiddi 172
 nuçetta 153
 nutiçianu 112
 nzignapalermu 186
 ocerta 153, 192
 ocertuni 192
 ocittuni 192
 ogghjusantu 94
 pabbuzzana 202
 paippagghjuni 100
 palumedda 90
 palumma 103, 107
 palumma d'acqua 136
 palummedda 90, 136, 203
 palummedda accatta ogghju 91
 palummedda caporta l'ogghju ô signuri 91
 palummedda chi-pportaluogghju a lu signuri 91
 palummedda cimiciara 90
 palummedda dâ casola 203
 palummedda dâ casula 203
 palummedda dâ fasola 203
 palummedda di bbonanova
 palummedda di la fava 203
 palummedda di liumi 203
 palummedda (d)i picuraru 149
 palummedda di piseddi 203
 palummedda di sammicheli
 palummedda di sannicola 90
 palummedda di santanicola 90
 palummedda di santantòniu 91
 palummedda di santantuninu 91
 palummedda di ssantantuninu 91
 palummedda dô/dû/rô signuruzzu/signiruzzu 90
 palummedda d'ogghju 91
 palummedda dû signuri 90
 palummedda i/ri l'ogghju 91
 palummedda ri santunicola 90
 palummedda rô manzionnu 91
 palummedda rô/rû riàvulu 91
 palummedda rû signuri 90
 palummedda santanicola 90
 palummedda sona sonô manzionnu 91
 palummeddra di santunicola 90
 palummiidda 103
 palummuni 103
 panzicu 187
 panzuteddu 127
 papaceddu 188
 papagghjuni 100
 papanzana 202
 papanzica 187
 papanzicu 83, 127, 187
 papanzicula 83, 127, 187

- papanziculu 187
 papardedda 92
 paparedda 92
 paparina 97, 104
 papatonnu 81
 papatornu 81
 papatuni 81
 papazzana 96, 202
 papazzicula 83
 pappagghjolu 100, 101
 pappagghjuni 100
 pappagliuni 100
 pappaiaddu 103, 161
 pappalè 136
 pappantoni 89
 pappuzza 96
 pappuzzella 96
 papùccia 188, 202
 papucciana 202
 papuledda 97
 papuzza 16, 25, 95, 96, 188, 202, 202
 papuzza ccu-ll'ali 96
 papuzza di Santa Nicola
 papuzza di Sant'Antuninu
 papuzza rrusa 96
 papuzzana 96, 188, 202
 papuzzedda 96
 papuzzedda di Santa Nicola 97
 papuzzedda di Sant'Antoni 97
 papuzzedda di Sant'Antuninu 97
 papuzzedda di santunicola 97
 papuzzedda rrusa 96
 papuzzu di santanicola 97
 papuzzu ggiàlinu 96
 papuzzu rrusu 96
 parpagghjuna 100
 parpagghjuni 100, 130n, 135
 parpagghjuni siccu 135
 parpàglia 100, 101, 106
 parpagliuni 100, 106, 135
 parpalluni 100
 parparughghja 101
 parpàtula 14, 56, 101
 parrineddu 87
 parriniddu 87
 parrinedda 87
 passaacqua 138
 passaiacqua 138
 passamita 114
 passiatina 119
 passiatura 119
 passiaturi 119
 patatedda 204
 patruneddu di casa 111
 pecciacunnuttu 126
 pecciasai 126
 pecciasàia 126
 perciacunnutti 126
 perciasacchi 126
 perciasai 126
 perciasàia 126
 picchipacchi 81
 picchi pacchiu 64
 picunera 133
 picuni 133
 picuredda 75, 92
 picuredda di sangiuanni 93
 picuredda di/i santanicola 93
 picuredda di/i santantòniu 93
 picuredda rò signuri 93
 picuredde santantòniu 93
 picureddu 92
 picureddu i santanicola 93
 picureddu i santantò 93
 picureddu ri/i santantòniu
 picuriedda 75
 picurieddi i sarausa 93
 picurina 75
 piddiruni 103
 piddrulicghja 102
 piddulicghja 102
 piduocchju ca cciporta luoghju ô signuri 90
 pippinedda 89
 pisciacasali 118
 pissiminedda 189
 pissipinedda 189
 pitrigghjuni 55
 pizzichedda 204
 pizzichighghja 204
 portafurtuna 140
 portafuogliu dû Signuri 94
 portalogghju 25
 portaluoghju ô signuruzzu 94
 portaogghju ô diàvulu 94
 portaogghju ô Signuri 94
 portaogghju ô signuruzzu 94
 portaògliu a lu Signuri 94
 portaògliu a lu signuruzzu 94
 portaògliu ô signuruzzu 94
 portapalermu 186
 portaùgliu ô signuruzzu 94
 portauogghju ô Signuri 95
 prucchju 202
 prùcciu 202
 pùddara 103
 puddicinedda
 pùddira 103
 puddiruni 103
 puddulicghja di santamarina 124

- pùddura 103
 pudduredda ri S Antuninu 103
 pudduruni 103
 pudduruni di santAntuninu 103
 puicciiddritta 103
 pùlicu 202
 punci di li favi 202
 puòddula 89
 puòddula/puòddulicchia i santa Marina 89
 puottauogghju ô Signuri 94
 pupazzana di li favi 203
 puputiđđdu 188
 purchittu di santAntunuzzu 108
 purciđđitta 108
 purciđđittu i santAntuninu 103
 purciđđuzzu di sant'Antoni 103
 purciđđuzzu di sant'Antòniu 103
 purciđđuzzu dô signuri/signuruzzu 103
 purciđđuzzu sant'Antòniu 103
 purcilluzzu di santAntoni 125
 putrigghjuni 55
 putrunedđdu 55
 putruni 55
 quaccèntaru 142
 quacèntaru 142
 quacèntiru 142
 quacentru 142
 quasèntira 142
 quasèntula 142
 quasunedđdu 128
 quazunedđdu 128
 quazzunedđdu 128
 raganu 194
 rahanu 194
 rancèrtula 153
 rancertuluni 192
 ricciarda 154, 196
 ricciarduni 196
 riđđdu di terra 122
 riđđdu donna 182
 riđđdu i frischia 134
 riđđdu lavuraturi 123
 ronna 132, 171
 ronna ntrizatura 171
 rrancèttula 153, 192
 rrapizzana 203
 rre d'acqua 133
 rriggina 178
 rrisièrtula 153
 rrumpitesta 139
 rrumpitesti 139
 ruca 57
 rucciarda 154, 196
 rucciarduni 196
 ruçerta 153
 ruçèrtula 153
 ruçèttula 153
 ruçittuni 192
 saccanzita 188
 saccanzitu 127
 sacrificia 117
 sacrificiu 117,199
 sacrificizza 117
 sacrificizzu 117, 199
 salafizziu 199
 salamida 114
 salamira 114
 salamìria 114
 salamiru 114
 salamita 114
 salamizza 114
 salamizzu 114
 salfizziu 199
 salificia 199
 salificiu 199
 salifizziu 199
 sallùçia 163
 salùcia 163
 salùciu 163
 salufficia 117
 saluffizziu 199
 salufizziu 199
 salùmisu 194
 samamizza 114
 sampaluzzu 88
 sancèrtula 153, 192
 sancertuluni 192
 sanciuanni 196
 sanciuanni 179, 196
 sangiuanni 179,196
 sangiuannuzzu 148
 sannicola 88
 santacatarina 178
 santacatarinedđda 88, 89
 santacaterina 178
 santamaria 132
 santanicola 88, 106, 160,
 santanica 88
 santaniculedđda 106
 santanicuola 88
 santantoni 88
 santantuninu 88
 santunicola 88
 sarafizza 117
 sarafizziu 199
 sarafizzu 199
 saramira 114
 saramizza 114

- sarcanzita 188
 sarciamila 114
 sarfizziu 199
 sarifizziu 199
 sarmuçela 155
 sarmuçera 155
 sarmumia 197
 sarsamita 114
 sasamida 114
 sasamila 114
 sasamina 114
 sasamira 114
 sasamita 114
 sassamira 114
 sassamita 114
 sàvaru 77
 sàvuru 77
 sazzamida 114
 sazzamira 114
 sazzamita 114
 sbirru 133
 scaffiatu 119
 scaippiuni 113
 scannaadđini 186
 scannaagghina 186
 scanngadđini 186
 scannaiudeu 79
 scannaruie 79
 scantadđizzu 81
 scanzirru 76, 82
 scarafizziu 199
 scarafizzu 199
 scarasèntulu 142
 scarifizziu 199
 scarpisatura 119
 scarpìuni 113
 scarsidđittu 60
 scasèntaru 142
 scasèntiru 142
 scasèntulu 142
 scasèntulu 142
 scasènturu 142
 scassasai 126, 201
 scassasàia 126
 scatacchju 163
 scatađdicchju 81
 scatađdittu 81
 scatađdizzu 81, 82, 163
 scatagrizzu nudu 163
 scatanzirru 82
 scatađdizzu nudu 163
 scattadichi 81
 scattadizzu 81
 scaùzza 72
 scaùzzu 54, 72, 159
 scavadinari 186
 scavaneđda 72
 scavaređdu 72
 scaveđdu 72
 scavitta 72
 scavuzza 72
 scavuzzu 72, 122
 scazziđda 82
 scazziđdu 60, 82
 schiffizziu 199
 schifizziu 196, 199
 schifizzu 196
 schippìuni 113
 schiribbizziu 199
 schirifizziu 117, 199
 schirifizzu 111, 199
 schirpian 113
 schirpìuni 113
 schirpìuni tignusu 13
 scidđicaloru 164
 scindicaloru 164
 scippalocchji 139
 scippaocchji 139
 scippaucchji 139
 scippauocchji
 scippauocchju 139
 scippìuni 113
 scirpuđda 155
 sciuppaocchji 139
 scoppuncuru 140
 scrapèntulu 142
 scrasèntulu 142
 scrasèntulu 142
 scrasèntulu 142
 scrasèntulu 142
 scravacchjeddu 90
 scriffizziu 199
 scrifizziu 199
 scrifizzu 199
 scripiuni 113
 scrippiuni 113
 scruppiuni 112
 scruppiunu 112
 scuffizziu 117, 199
 scufizzu 117
 scuifizziu 117
 scuippiuni 112
 scuispìuni 113
 scuppiuni 112
 scurfìuni 113
 scurfizziu 199
 scurifizziu 199
 scurpìuni 112, 199
 scursuni passiatu 116

- scurufizziu 199
 scurzunu 196
 scuzzaredda 59, 203
 scuzzareddia 90
 secchja 157
 seppa 155
 seppi ri mura 155
 serchja 157
 serpa 155
 serpa Signuri 155
 serpa tignusa 111, 116
 serpi 111, 152, 155
 serracani 13, 126
 serralpalermu 186
 settitesti 170
 sfarracanazzi 126
 sfizzu 199
 sgùdura 156
 sgùrina 156
 sgùrrira 156
 sgùrrura 156
 sgùtira 156
 sgùtura 156
 sicchja 157
 siccia 157
 sieipa 155
 sierpi 155
 signa 185
 signirina 178
 signiruzza va ccatta l'oghju 146
 signorina 178
 signura 134
 signurina 134, 178
 signuruzzu 88
 signuruzzu porta ogghju 88
 signuruzzu va ccatta l'ogliu 88
 siippuzza 155
 siittuni 192
silifici 117
 silifizziu 199
 silistruni 197
 sillibbiertu 195
 simamizza 114
 simamizzia 114
 simiruni 60
 sirfizziu 117
 sirifizziu 199
 sirifizzu 199
 sirpiçedda 155
 sirpudda 143, 155
 sirpuzza 155, 196
 sirtuni 192
 soffizziu 199
 soggira di serpi 111
 soggira-serpi 111
 solfizziu 199
 sorti 132, 175
 sotta 175
 sotti 175
 specciasai 126
 specciasàia 126
 speciacunnuttu 126
 sperciasai 126
 sperciasàia 126
 sprecciasàia 126
 ssierpi 155
 ssuffizziu 117
 stuppadègliu 82
 stuppatèdda 161
 stuppatèddu 82, 161
 stuppatèddu câ pinnicchja 161
 stuppatellu 161
 stuppatieddu 161
 stuppatieddu 161
 sucèrtula 153
 sucèrtula 153, 192
 sucirtuluni 192
 suddatèddu 88
 suffilizziu 199
 suffilizzu 199
 suffirza 199
 suffissia 199
 suffissu 117, 199
 suffizza 199
 suffizzia 117, 199
 suffizziu 117, 199
 sufflittu 117
 sufflizziu 199
 suffolizzuzzu 199
 suffrittu 117
 suffrizza 199
 suffrizziu 117, 199
 suffrizzu 117, 199
 suffulizzu 199
 sufizziu 199
 suggghju 117
 suiddatieddu 88
 suiffizza 199
 suiffizziu 199
 sulafizza 117
 sulamizza 114117
 sulamizzu 114
 sulficiu 199
 sulfizza 199
 sulfizziu 199
 sulfizzu 199
 sulifizziu 117, 199
 sulifizzu 199

- sulifrizziu 117
 sulphizziu 199
 sulprizzu 117
 suluffizziu 199
 suluffitta 117
 suluffizza 117
 suluffizziu 117, 199
 sulufrizza 117
 sulufrizzu 199
 sumamizza 114, 117
 sumamizzu 114
 sumanizza 114
 supplizziu 117
 surdateddu 88
 surdatieddru di santantòniu 88
 surdatieddu 88
 surdatu di san nicola 204
 surficiu 199
 surfizza 199
 surfizziu 199
 surfrizzu 199
 surfurizzu 199
 surfurizzu 199
 surgetta 153
 surifizziu 188
 surifizzu 199
 surufizzu 199
 tagghjacapiddi 139
 tagghjanasu 139
 taglia-fòrfici 201
 talefizziu 199
 tariqu 188
 tassamadonna 171
 tavanu 123
 tazzamita 114
 terrasinu 82
 terzanida 114
 tescimadonna 171
 tescimaronna 171
 tescitesci 170
 tessacanna 170
 tessimadonna 71
 tessitessi 99, 138, 170
 tessitessi marg arita 138
 tessitessi margherita
 tessitura 170
 tiessimitiessi 170
 tiessitiessi 170
 tignusa 117
 tignusa di rocca 118
 tignusedda 117
 tignuseddu 117
 tignuseddu 117
 tignusiddu 117
 tignusu 117, 118
 tignusu di campagna 118
 tignusu di casa 118
 tignusu di rocca 118
 tignusuddu 117
 tinàglia 20
 tiraçiatu 197, 201
 tirahiatu 118
 tiràntula vininusa 113
 tiraocchji 139
 tiscitura 170
 tiru 116, 183, 193
 tizzumita 114
 tizzunita 114
 toccimaddonna 171
 tradièntula 113
 traràntula 113
 trasèntula 142
 trasèntulu 142
 trasièntula 142
 trasièntulu 142
 trisèntula 142
 trizzamaddonna 172
 trizzamantogna 172
 trizzamidonna 172
 trupigghjuni 55
 ttupatedda 78
 ttupateddru 78
 ttupateddu 78
 tuppatedda 78
 tuppateddu 78
 tuppateddu 78
 tuppateddu 78
 tuzzumita 114, 155
 uaddian`i l`acqua 133
 uardalomu 197
 uccamodda 162
 ucchjeddu 204
 ucciarda tignusa 116
 ucèrtula 153
 ucèttula 153
 uciertuluni 192
 uciertuluni mbríacu 192
 ulfizza 199
 uogghju dô Signuri 94
 uogghjusantu 94
 uorbu 119
 urgittuni 192
 urpareddu 125
 vaccaredda 75, 161
 vaccaredda di lu signuruzzu 93
 vaccaredda di santantòniu 93
 vaccaredda dû Signuri 93
 vaccaredda dû/di lu signuri 93

- vaccaredda va ccàttimi logghju chi ti dugnu un
 pani cu l'ogghju 86
 vaccareddu 75
 vaccarella 75
 vaccarellu 75
 vaccarera 161
 vacèrtula 153, 192
 vaçèttila 153
 vacèttula 153
 vacirtuluni 192
 vaddaomu 197
 vaddianu d'acqua 133
 vaddianu di l'acqua 133
 vaiddaomu 197
 vannuzzu 196
 vanuzzu 196
 varda iacqua 138
 vardalomu 197
 vardaomu 197
 vardomu 197
 varèttula 153
 varvaluci 158
 vaulaci 68
 vausu 162
 vavalaci 66
 vavalàciu 66, 156
 vavalàciu 66, 156
 vavalàciu nudu 156
 vavalàggiu 156
 vavaluci 67, 156
 vavaluci 67, 156
 vavaluci carbonaru 68
 vavaluci cintu 68
 vavaluci di morti 68
 vavaluci i cani 156
 vavaluci iancu 68
 vavaluci latinu 67
 vavaluci nudu 158
 vavaluci nuru 158
 vavaluci piritaru 68
 vavaluci senza cozza 158
 vavalùcia 67
 vavalùcia 67
 vavaluciazzu 158
 vavaluciddu 67
 vavalucieddu 67
 vavalucina 158
 vavalùciu 67, 158
 vavalùciu 67, 158
 vavalùciu nudu 158
 vavalùciu nudu/nuru 158
 vavalucu 67, 159
 vavaluggi i cani 68
 vavarùcia 158
 vavarucina 158
 vavarùciu 158
 vavarùciu nuru 158
 vavulàcia 68
 vavulàciu 68
 vavusi pl 79
 vavusu 162
 vavusu senza scorcia 162
 vecchja 106, 121, 173
 vecchjarròiu 121
 vecchja vitrana 174
 vecchjurroiu 121
 vemm'i terra 143
 vemmiciolu 143
 vermi di terra 143
 vermi grassu 124
 vermi lavuraturi 124
 vermi r'acqua 143
 vermilupu 124
 verm'i tassu 158
 varmu di tassu 158
 vermu di terra 143
 vermu i pulèura 58
 verru 76
 viarru 76
 vicinzedda 160
 vièimi lavuraturi 124
 vièimmi lavuraturi 124
 viermi di terra 143
 viermilucenti 149
 virdiomu 197
 virmalucu 160
 virmuzzu 58
 virru 76
 viscu 132
 vistidda di li Signuruzzu 95
 vistiedda di lu Signuri 95
 vistitedda di lu Signuruzzu 95
 vistitidda di lu Signuruzzu 95
 vistitiddu dû Signuruzzu 95
 vistitieddu dô Signuri 95
 vistitieddu dû Signuruzzu 95
 vitinàglia 175
 vrucu 58
 vrucu 14, 58
 vuccamodda 75, 78, 162
 vaccaredda 75
 vucciàidda 154
 vucciarda 116, 154
 vuccuzza modda 162
 vurparieddu 125
 zazzamida 114
 zzaccuna di favi 204
 zzafata 154, 194
 zzafatuni 194

zzaffatella 154
 zzafrata 154
 zzafrocu 194
 zzalachina 197
 zzalachinuni 197
 zzalacrina 155.197
 zzalacrinuni 197
 zzalamina 155
 zzalòpiddu 194
 zzalùfunu 194
 zzalùpiddu 194
 zzambaleu 136
 zzampalè 136
 zzampaleu 136
 zzamparuni 135
 zzamuònaca
 zzanzara 136
 zzanzara d'acqua 136
 zzanzara di malària 136
 zzanzaruni 136
 zzapagghjuni 202
 zzapeppa 173
 zzappagghjuna 100
 zzappagghjunazzu 135
 zzappagghjuni 100, 135
 zzarzamita 114
 zzazzamiqda 114
 zzazzamilla 114
 zzazzamilu 114
 zzazzamina 114
 zzazzamira 114
 zzazzamirra 114
 zzazzamita 114
 zzazzamitra 114
 zzazzamitula 114
 zzazzanuna 114
 zziqquidulu 194
 zziqquiduru 194
 zziqquidufulu 194
 zziqquidufuru 194
 zzilùpiddu 194
 zziràtula 197
 zziratuluni 197
 zzirifizzu 199
 zziripuddu 194
 zzirùpiddu 194
 zzirzimìa 156
 zzita 87, 131
 zzita mònica 87
 zzitiqquizza 148